

Università degli studi di Roma “La Sapienza”
DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA E URBANISTICA PER L’INGEGNERIA
DOTTORATO DI TECNICA URBANISTICA
XX CICLO

Lao Beijing

I quartieri storici di Pechino e le loro trasformazioni



Studente: Ing. Francesco Bernabei
Relatore: Prof. Ing. Paolo Colarossi

LAO BEIJING

I quartieri storici di Pechino e le loro trasformazioni

Indice	3
Introduzione	5
1 Pechino in trasformazione	14
1.1 La metropoli di acciaio, vetro e cemento...	14
1.2 ...E la città sotto il verde degli alberi	19
1.3 La struttura urbana	22
1.3.1 <i>Le linee. Gli assi urbani</i>	25
1.3.2 <i>I sistemi e le centralità</i>	28
1.4 Le trasformazioni dell'ultimo secolo ed i loro effetti sui quartieri storici.	36
1.5 Il "nuovo tessuto <i>hutong</i> ": caratteristiche e qualità	64
1.6 I tessuti nel tessuto	70
1.7 Le <i>siheyuan</i> oggi. La sopravvivenza del concetto di corte	
La <i>siheyuan</i> -villaggio	73
1.8 Lo stato di mantenimento delle <i>siheyuan</i>	78
1.9 Quattro aree nel 2005	82
1.10 Riflessioni	94
2 La cultura urbanistica cinese. Le aperture e le chiusure del "Quadrato-Cina"	99
2.1 La città di fondazione	99
2.2 Le origini. La <i>Wang Cheng</i>	101
2.3 Le capitali storiche cinesi	105
2.4 Le nascite e le morti di Pechino: da città di frontiera a capitale	121
2.5 Riflessioni	141
3 Beijing: la forma, lo spazio ed il tempo. I quadrati della città, del quartiere e della casa	146
3.1 La città verticale	147
3.1.1 <i>La città di muri</i>	147
3.1.2 <i>La città delle gerarchie</i>	149
3.2 La città orizzontale	158
3.3 Il tessuto urbano	160
3.4 La corte	165
3.5 Il giardino	173
3.6 La città di simboli	176
3.7 Riflessioni	178

4	La città storica: l'inizio di una nuova trasformazione	182
4.1	La proprietà privata in Cina	182
4.2	La nuova politica delle autorità per i quartieri storici protetti	184
4.3	La nuova trasformazione	187
4.4	I primi effetti sul tessuto <i>hutong</i> . Le nuove trasformazioni nelle quattro aree di analisi	195
4.5	Casi studio	202
4.6	Riflessioni	208
5	Scenari futuri per la città storica	214
5.1	Premessa sugli scenari	214
5.2	La <i>siheyuan</i> nel passato	217
5.3	La <i>siheyuan</i> turistico-commerciale	222
5.4	La <i>siheyuan</i> del lusso	223
5.5	La <i>siheyuan</i> nella tradizione della corte	226
5.6	La città indifferente	227
5.7	Nuove <i>siheyuan</i> -villaggio	228
5.8	La <i>siheyuan</i> -villaggio consolidata	236
5.9	I quartieri “griffati”, l’architettura “alla moda” e quella “truccata” in stile	238
5.10	Le modalità di intervento	240
5.10.1	<i>Le trasformazioni dettate dal mercato</i>	240
5.10.2	<i>Le micro-rigenerazioni guidate</i>	241
5.10.3	<i>La siheyuan-villaggio autorigenerata</i>	243
5.11	La <i>siheyuan</i> -villaggio del futuro. Gli scenari-complessi	248
5.12	Le aree <i>hutong</i> insieme di città	250
5.13	Scenari futuri della città storica	252
5.14	Riflessioni	254
	Appendice: unità di misura cinesi	259
	Bibliografia	260
	La Città negli Occhi	
	La Stanza delle Immagini	
	Pubblicazioni	

INTRODUZIONE

La porta Yondingmen mostra la propria grandezza a passanti e turisti. Costruita in epoca Ming insieme alla cinta muraria che da allora protesse per secoli i quartieri poveri sorti a sud della città di fondazione, fu l'ingresso principale all'antica Beijing. Da essa partivano i 7,8 chilometri dell'asse processionale che da sud a nord attraversava l'impianto urbano e passa ancora oggi il lungo percorso cerimoniale, rinominato asse olimpico e prolungato a nord della città storica fino alle avveniristiche attrezzature per i giochi del 2008.

Chiunque sarebbe pronto a lasciarsi rapire dalle leggende e dai racconti racchiuse in quel passaggio obbligato della storia cinese se non fosse che i mattoni ed i legni della sua imponente struttura raccontano solo storie che non abbiano più di cinque anni.

La porta originale fu demolita nel 1957 per ordine di Mao Zedong il quale, convinto della necessità di trasformare la decadente Pechino di allora in una realtà produttiva ed efficiente, fece abbattere le mura e gran parte delle porte storiche.

La ricostruzione è stata realizzata nel 2004 utilizzando, per quanto dichiarato dalle autorità locali, materiali e tecniche tradizionali, con l'aspirazione di replicare senza errori l'originale. L'evoluzione dell'area negli ultimi decenni ha reso però necessario ricostruire il monumento non esattamente nel punto in cui si ergeva l'originale.

La vicenda della Yondingmen è paradigmatica della difficile fase storica attraversata dalla capitale e dall'identità cinese in genere, divisa fra il desiderio di stupire il mondo capitalista, emulandolo e superandolo anche nelle contraddizioni, e il tentativo di salvare una cultura di millenni, ferita dal periodo maoista e più volte tradita negli ultimi decenni di forsennato sviluppo economico.

Pechino è diventata ancor più che in passato la carta di identità del potere che rappresenta, un po' come succedeva con le porte delle antiche dimore della città, sulle quali erano iscritti, attraverso tipologia ed elementi architettonici, la carica istituzionale e la posizione sociale del proprietario.

E' quindi comprensibile che in un periodo in cui così forte è l'esposizione mediatica del paese rispetto al mondo (Giochi Olimpici, invasione dei mercati mondiali, crescita economica a ritmi vertiginosi, diritti umani), la città storica, con i suoi monumenti inneggianti al passato imperiale (ed ormai anche a quello comunista) acquisti nuovi significati simbolici e rappresentativi.

La pressione di un mercato immobiliare in continua crescita e la volontà da parte delle istituzioni di cancellare in fretta i segni di una povertà ancora diffusa, hanno innescato

all'interno dei quartieri storici rimasti ancora intatti dei processi di trasformazione che nella migliore delle ipotesi prospettano un futuro di aree residenziali più o meno esclusive e di stradine commerciali ad uso e consumo del turismo cinese e internazionale.

Quali rischi si celino dietro tale prospettiva, lo si comprende immergendosi in uno degli *hutong*, i tradizionali vicoli, ed uscendo da una metropoli di milioni di abitanti pur restando nel suo centro. In un paesaggio di antiche case a corte su un solo piano, le tradizionali *siheyuan*, saturate e trasformate da un'infinità di piccole costruzioni e baracche in un meandro di vicoli e case come piccoli villaggi, il vicolo più che essere una strada di servizio alle abitazioni, diventa per certi aspetti parte di esse, della vita che scorre al loro interno e che in molti momenti della giornata straripa fuori, sotto l'ombra degli alberi, che proteggono come grandi cappelli i fragili tetti dei padiglioni ancora intatti.

E' la "Lao Beijing", letteralmente la vecchia Pechino, un universo in cui alle precarie condizioni di vita di grande parte dei residenti si accompagna un tessuto sociale con caratteristiche di varietà e vivacità difficilmente riscontrabili altrove.

Ad essere messa in pericolo dagli eventi attuali è quindi, ancor più che l'architettura tradizionale, la popolazione stessa degli *hutong*, rimasta fino ad oggi esclusa (almeno per le fasce economicamente più deboli) da ogni trattativa sulla propria abitazione e convogliata verso le aree periferiche della città.

I primi giorni di un anno trascorso a Pechino mi rivelarono un mondo, o forse dovrei dire diecimila, di cui avevo intuito una possibile passata esistenza soltanto attraverso i racconti dei miei nonni e di mio padre bambino.

Le storie di un ragazzino di strada, nei vicoli di Roma, avevano curiosamente molte analogie con quante vedevo svolgersi davanti ai miei occhi. Le sedie fuori le porte, le biciclette infilate un po' ovunque, le scolaresche chiassose in fila e poi scomposte e sparite dietro l'angolo, i piccoli fruttivendoli.

Ebbi subito l'impressione che quanto si fosse già perso da tempo altrove, versasse a Pechino in uno stato di fragilità e precarietà, ma fosse comunque ancora vivo.

Il parallelismo con la nostra storia, pur essendo sotto alcuni punti di vista un po' azzardato, serve più che altro a rivelare la prima dolorosa ammissione nel complesso percorso svolto all'interno del mio lavoro: non ero cinese.

Un'evidenza che altrove non avrebbe generato alcuna reazione di panico o disagio, si trasformava in un contesto culturale così distante dalle mie origini nella sensazione che, anche qualora fossi riuscito a calarmi al meglio nella realtà circostante, a comprenderla, non avrei potuto comunque sfuggire la parzialità del mio sguardo occidentale.

Il fatto che un mercante veneziano mi avesse preceduto di più di otto secoli non mi lasciava neanche l'illusione di potere essere in qualche modo il primo a fare ritorno nel nostro mondo "barbaro" per mettervi a conoscenza dell'esistenza di una leggendaria "Terra di mezzo".

Lo sconcerto del primo momento ha però lasciato col tempo spazio alla sensazione che proprio la mia "origine" potesse essere un valore aggiunto, o meglio, una possibilità alternativa, una lente deformante che sapesse comunque mettere in luce aspetti di Pechino in altri casi trascurati, o non messi in associazione gli uni con gli altri (1).

Raccontare una città, una cultura urbana, i suoi cambiamenti, le evoluzioni, trovare il filo che unisse gli uni agli altri per poi seguirne ed immaginarne il corso in avanti, verso il futuro dei quartieri storici e dei valori da essi rappresentati; questo era il mio desiderio, e di poterlo fare libero dal timore di una mia inadeguatezza.

Sentivo che per riuscirci avrei dovuto utilizzare tutti gli strumenti a mia disposizione, non limitarmi a quelli tipici dell'analisi urbanistica, storica e sociologica, ma aprirmi ad altri con forti implicazioni emotive e soggettive.

Le fotografie hanno così deviato con sempre maggiore frequenza dalle case agli alberi e poi alle persone e alle vite che racchiudono. La città che restava negli occhi la ritrovavo la notte nei miei pensieri, o davanti ad un piatto di *mientiao* (2) in un piccolo *can quan* (3) nel quartiere di Dongzhimen (dove per un periodo ho vissuto), e non era sempre la stessa che avevo immaginato prima, quando durante la giornata avevo tracciato sulle piante delle aree storiche i risultati dei miei sopralluoghi, lo stato di preservazione degli edifici, la loro consistenza e tante altre cose ancora.

Volevo riuscire a fissare oltre alle immagini anche gli odori, i sapori, le voci e i miei pensieri, le solitudini, le frustrazioni. Quella che vedevo intorno era una realtà in rapido mutamento. La città era un grande cantiere e si aveva ovunque l'impressione di un paese che volesse in qualche modo emanciparsi dai valori cui era rimasto attaccato per mezzo secolo. L'immagine di Mao appesa a Tian'an Men come quella di un padre in una cornice impolverata di un salotto mi diceva che nella memoria, nelle ribellioni al passato e nei ritorni, nel caso in cui esse finiscano in fallimenti, si può riconoscere la storia di una persona come quella di un popolo.

Quelli che erano al principio dei semplici appunti o pensieri nascosti nel fondo della mia tasca, sono diventati col tempo un racconto in cui fare convergere e dialogare una storia individuale con quella collettiva di un paese alle prese con la propria storia e le proprie radici. In essa riuscivo a scrivere ciò che altrimenti restava ai margini delle mie pagine. In una storia di fantasia, senza riferimenti (se non casuali) a fatti realmente accaduti, riuscivo comunque ad

inquadrare luoghi e situazioni che rimanevano altrimenti inaccessibili.

L'urgenza che avvertivo con più forza era di riconoscere nel mio lavoro un'onestà che non poteva prescindere da un percorso personale, in cui il mio stesso modo di concepire la realtà circostante cambiava con il tempo, arricchendosi di nuove sensibilità, ed al contempo anche di nuove forme di cinismo, e di calcificazione negli atteggiamenti, nelle opinioni e quanto altro. Desideravo anche che il mio studio sui quartieri storici fosse al contempo rigoroso, e per quanto possibile non edulcorato da una visione tipicamente occidentale e "romantica" di realtà per le quali gli stessi protagonisti (in questo caso i residenti) vorrebbero conoscere un miglioramento.

Essere un "lao wai" (letteralmente un onorevole straniero, un europeo), era insomma una condizione che mi esponeva a molti rischi, ma ad altrettanti vantaggi, ed uno di questi era proprio la coscienza dell'importanza rivestita nei secoli passati (e a maggior ragione oggi) dagli incontri fra la cultura cinese e quelle straniere, sicuramente superiore a quanto lasciato intendere dalla maggioranza delle fonti storiche locali.

Nel mio viaggio attraverso la storia delle capitali cinesi e delle città susseguitesì sul territorio in cui in seguito sorse la Beijing dei Ming, gli scritti di Nancy Steinhardt, Susan Naquin, Zhu Jianfei e tanti altri ancora mi hanno fornito numerose risposte a riguardo, ma poche di esse consideravano elementi a mio avviso fondamentali al fine di discernere un filo che unisse il passato dei quartieri storici al loro presente, e soprattutto al loro futuro.

Tutti i tasselli che trovavo mi spingevano a cercarne altri ancora, quasi vi fosse un disegno che andasse ultimato e che non riguardava unicamente le città e la loro organizzazione interna, ma anche altri aspetti della sfera civile, filosofica e religiosa.

Le letture riguardanti i classici cinesi, le dottrine storiche, la cosmologia, la pittura e la scrittura, mi mostravano l'esistenza di tradizioni, riti e regole sociali le cui origini sembravano perdersi nel tempo, insinuando in me il dubbio che un'unità della "Terra di Mezzo" esistesse ancora prima che venisse realmente compiuta sul territorio, e che gli "oggetti" non fossero in realtà che l'ultimo passo, la manifestazione di qualcosa dapprima coltivato nel pensiero collettivo e poi realizzato materialmente.

Alla luce di tale rivelazione la città stessa acquisiva nuovi significati, e così anche il fatto che essa avesse avuto bisogno di secoli per esprimere appieno le caratteristiche contenute nella Wang Cheng (la città ideale), cui tutte le capitali avevano fatto più o meno fedelmente riferimento.

I quartieri, i templi, i palazzi e le stesse case risultavano essere replica, a scale diverse, di uno stesso ordine, inseriti per posizione e significati in un sistema complesso di relazioni atto a

distinguere il tutto, ossia il “dentro”, da quanto non ne fosse parte.

Di ciò trovavo conferma nell’ideale confuciano di società e quindi anche di città, nella disposizione dei mercati e dei palazzi imperiali, nelle tipologie edilizie, nell’organizzazione viaria, nella disposizione delle diverse etnie fuori e dentro le mura.

Ragionare sulla storia cinese in termini di successive (e più o meno lunghe) aperture e chiusure verso l’esterno, ha poi gettato una nuova luce non solo sugli eventi dell’epoca imperiale, ma anche su quelli dell’ultimo secolo, componendo in parte la frattura col passato del periodo comunista ed offrendo altresì una nuova chiave di lettura delle trasformazioni dei nostri giorni, e di quelle in particolare inerenti ai quartieri storici di Pechino.

Avevo trovato un filo ancora intatto che spiegava come il tessuto storico si fosse trasformato nel tempo, e ciò lasciava aperta la riflessione su possibili evoluzioni future almeno in parte alternative a quella attuale, caratterizzata da un rapido “svuotamento” e ricambio sociale.

Cercare di ritrovare negli *hutong* di oggi la bellezza della Beijing raccontata nei meravigliosi romanzi di Lao She, oltre che terminare nella frustrazione del turista tormentato da troppe ore di fuso orario per ammettere una disillusione, è un’operazione che tradisce le numerose qualità da essi attualmente espresse e raggiunte attraverso un tormentata stratificazione di storie.

Per questa e per altre ragioni chiarite in seguito, il primo capitolo offre, oltre ad una fotografia della Pechino dei nostri giorni, una definizione del tessuto storico per come esso è arrivato a monte degli eventi legati ai Giochi Olimpici, sottolineandone le qualità ed i valori espressi, oltre alla problematiche riconosciute come tali tanto dai residenti che dalle autorità municipali.

Attraverso un’analisi degli eventi dell’ultimo secolo (in particolare del periodo maoista) vengono poste le prime questioni su quali siano i “movimenti” che nel tempo hanno caratterizzato e caratterizzano l’evoluzione di Pechino: il ruolo delle istituzioni, della memoria storica, degli abitanti, dei luoghi e degli oggetti.

Nel secondo capitolo si compie un lungo viaggio all’interno della cultura cinese (ed in particolare di quella urbana) per riconoscerne i diversi stadi evolutivi, e verificare come ogni “popolo barbaro” penetrato nelle sue maglie abbia lasciato in qualche modo un lascito, contribuendo ad una sua nuova fase evolutiva. La definizione da me ideata di “Quadrato Cina” per il complesso sistema di leggi, regole sociali riti e quanto altro in esso racchiuso, sta a sottolineare l’ambivalenza di ogni elemento che ne faccia parte nella sua funzione materiale e in quella simbolica, rappresentativa, e distintiva (la scelta di utilizzare la figura del quadrato risulterà più comprensibile quando se ne leggeranno i molteplici significati nella cultura

cinese).

Nel terzo capitolo Beijing, capitale dei Ming e poi dei Qing, viene analizzata nelle sue strategie spaziali, alla scala di città, quartiere ed abitazione, spiegando come ogni livello sia una rappresentazione di uno stesso sistema omnicomprensivo, vera espressione dell'unità della Cina, ancor più di quella sul territorio.

Sono risultati a tale riguardo preziosi gli studi compiuti sulla pianta della città risalente all'epoca di Qian Long (1750), gli articoli scritti a riguardo da Yi Deng, Shuji Funo e Tsutomu Shigemura.

Vengono specificati i ruoli della città gerarchica (definita "verticale") delle istituzioni, e di quella "orizzontale" dei residenti, nella definizione e negli usi degli spazi urbani (4).

Avere un'immagine degli *hutong* in epoca Qing ci offre inoltre un'importante pietra di paragone per comprendere meglio in quale direzione siano andate le loro trasformazioni e dove potrebbero condurre.

A tale scopo nel quarto capitolo si affrontano gli eventi dell'ultimo decennio, per scoprire in quale modo e in che misura i diversi movimenti tipici della città cinese possano trovare una ricomposizione, affiancando alla posizione egemonica del potere politico-economico, quella compensativa, "creativa" e con forti caratteri di spontaneità dei cittadini, in passato sempre capace di insinuarsi nelle strette maglie della città delle istituzioni.

Il quinto capitolo introduce quindi degli scenari per i prossimi anni, alcuni rispondenti a dinamiche già in atto, altri alternativi o complementari, cercando una loro possibile composizione. Viene posto l'accento sulla possibilità di un'evoluzione che avvenga non solo operando dall'esterno, ma per quanto possibile anche dall'interno, ponendo l'accento su come l'introduzione di nuove idee di città arrivate da "fuori" possano essere ancora una volta, seppure con difficoltà, assimilate, trasformate e inserite come parte integrante di una nuova "varietà cinese".

In appendice ai capitoli del testo ho ritenuto utile inserire una raccolta di fotografie scattate durante i miei soggiorni a Pechino, che ho chiamato "La Città negli Occhi".

La ragione della mia scelta non dipende dalla mancanza di documentazione fotografica all'interno degli stessi capitoli, che invece ho curato il più possibile per coadiuvare la lettura e facilitare la comprensione dei temi trattati, ma dal desiderio di introdurre la visione della realtà di Pechino in una fase più soggettiva, emotiva, per certi versi deformata o alterata, ma come lo può essere la percezione del mondo e della propria vita da parte di ognuno. E' un'ammissione dell'approssimazione che, nonostante tutti i miei sforzi, si cela dietro la mia volontà di trovare una ragione per tutto, per ogni evento, per ogni relazione, quando in realtà

non si possono mettere da parte gli aspetti casuali che partecipano ad ogni bellezza, ed anche ad ogni bruttura, insomma in ogni cosa che ci sembri viva, o strettamente legata a qualcosa che lo sia.

Ne “La Città negli Occhi” la sequenza di immagini ne alterna volutamente una a colori ad una in bianco e nero, e la ragione di ciò sta nel fatto che Pechino così l’ho vista e continuo a vederla, un passaggio continuo di luci e di colori che virano all’improvviso nel grigio della polvere di secoli o di quella nuova dei cantieri e di altra ancora che sale da terra in forma di smog; il colore dei vestiti e il grigio dei muri, il bianco spesso del cielo macchiato dal verde ombroso degli alberi, i taxi che erano rossi e adesso sono un po’ gialli e viola, verdi e pure blu, le automobili sempre più grandi, sempre più nere, coi vetri scuri e spesso senza targa, tanto dietro che davanti; il nero della notte di mille leggende legate alla corte del passato e le bandiere rosse sventolanti in cima alla porta Tian’an Men; il bianco di mille spose vestite alla occidentale e i colori degli aquiloni che volano così in alto che alla fine sembrano punti neri e poi non li vedi quasi più.

Il passaggio continuo dalla macchina fotografica con pellicola a quella digitale mi rivelava allo stesso tempo una necessità di mettere in luce aspetti diversi, di provare a non lasciare fuori niente, anche se poi scoprivo nelle immagini sviluppate e in quelle stipate nel computer che molto di quanto avevo visto spariva o si scorgeva appena, schiacciato forse dalla mia bramosia di raccontare in una sola immagine cento storie senza riuscire in alcuni casi a rivelarne alcuna. Mancava una dimensione e sentivo di poterla trovare unicamente in un mezzo che mi permettesse di filtrare le immagini della città attraverso una storia personale: la narrazione.

Ne “*La stanza delle immagini*” lo sguardo personale sulla realtà urbana e sociale circostante, con le sue contraddizioni, e i suoi sentimenti di estraneità e distanza, si esprime senza vergogne, rivela la propria debolezza, denuncia in modo più o meno evidente le proprie ipocrisie e anche un desiderio perennemente insoddisfatto di onestà e sincerità.

Le trasformazioni, i percorsi, le evoluzioni, quelle mancate e quelle non, i mutamenti, quelli riguardanti tutta una città, un popolo, un paese, passano attraverso gli occhi del protagonista, sprezzante del mondo che gli nasce intorno e al contempo invidioso per quel desiderio diffuso di cambiare, di continuare ad evolversi, fra mille contraddizioni.

A conclusione del lavoro sono inseriti l’articolo da me scritto per la rivista “L’Ingegnere”, pubblicata dalla Mancosu editore, la pagina de Il Manifesto del 20 dicembre 2007, frutto della collaborazione con il Prof. Paolo Colarossi e alcuni degli elaborati parte della pubblicazione inerente al progetto AsiaUrbs.

Il testo si chiude con un'ultima fotografia, composizione di tante storie incontrate per le strade di Pechino.

NOTE INTRODUZIONE

1 - La lettura di testi su altre città del mondo, quali la Los Angeles apocalittica di Mike Davis, Il Cairo nello sguardo minuzioso di Paolo La Greca, la Berlino “colma di storia ma senza tradizione” di Philipp Oswalt, la Istanbul triste e sconfitta di Orhan Pamuk e quella fatata di De Amicis (solo per citarne alcune), è stata un valido aiuto per superare i momenti di maggiore difficoltà.

2 - Sono i classici spaghetti di Pechino, con alla base il grano.

3 - Sono i piccoli ristoranti, quelli in cui si mangia abbondantemente per poco più di 10 RMB (circa un euro)

4 - A tale riguardo può essere di notevole interesse la lettura di: Zhu Jianfei - *Chinese Spatial Strategies: Imperial Beijing 1420 – 1911* - Routledge Curzon - 2004

1 PECHINO IN TRASFORMAZIONE

1.1 La metropoli di acciaio, vetro e cemento...

Il sesto anello è ultimato, nuovo limite di un mondo in continua espansione.

Pechino ha superato i 15 milioni di abitanti.

Le carte (1) parlano di una municipalità con i caratteri e le dimensioni di una regione italiana (con una superficie di quasi 17000 chilometri quadrati), suddivisa in 18 fra distretti e contee, di cui otto (2) corrispondenti alle aree urbane e suburbane (1369 kmq per sette milioni di abitanti) (**fig. 1.1**).

La pur recente diffusione del mezzo privato ha portato in pochi anni in città quasi tre milioni di automobili.

Ad accoglierle provvede un sistema stradale in continua evoluzione, basato principalmente su cinque grandi raccordi (3), su alcune importanti assialità urbane, su nove autostrade ed undici superstrade nazionali, mentre altre ancora sono in fase di progettazione se non di realizzazione (c'è già chi ipotizza in un futuro non lontano la realizzazione del settimo anello autostradale) (**fig. 1.2**).

A ciò si aggiungono cinque linee di metropolitana (linee 1, 2, 5, 13 e Batong) ed altre quattro in costruzione (4) (**fig. 1.3**).

Il ruolo nello Stato prevarica quello di capitale politica e amministrativa, per assumere i contorni di primo polo culturale e scientifico.

L'antica rivalità verso il sud del paese, sfociata nei secoli in molteplici guerre e divisioni, acquista oggi un nuovo significato, riconducibile alla volontà di costruire una città tecnologica che sia alla pari di Hong Kong e Shanghai, realtà che storicamente hanno avuto rapporti ben più profondi con il "moderno occidente" (Hong Kong è rimasta sotto l'amministrazione britannica fino al 1997).

Proprio l'attenzione rivolta ai paesi più sviluppati ha determinato la rincorsa degli ultimi decenni, non solo nei modelli del nuovo benessere, ma anche in quelli simbolici, di cui "la città" racchiude gran parte dei messaggi più espliciti.

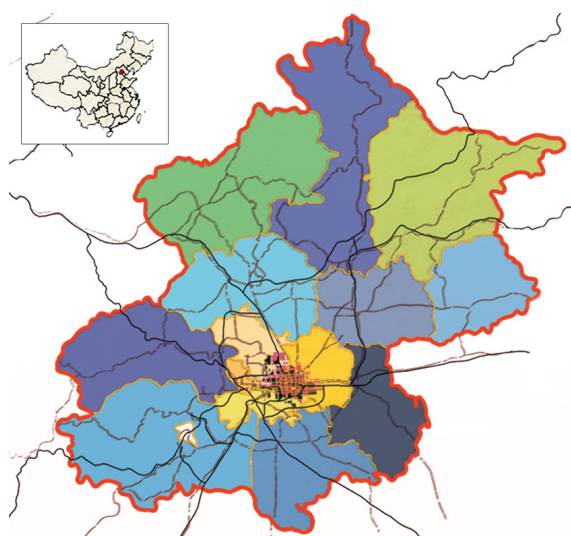


FIG 1.1- La Municipalità di Pechino.

L'adozione da parte del governo di un sistema che per l'aspetto economico è capitalistico nella sua espressione più cannibalesca e fortemente autoritario, se non repressivo, per quello politico, ha contribuito a creare un paese in cui convivono realtà quali l'arretratezza delle regioni lontane dalla costa, ancora dipendenti dalle campagne a riso e dal carbone ed i centri finanziari e del commercio in cui si fanno affari per miliardi di dollari.

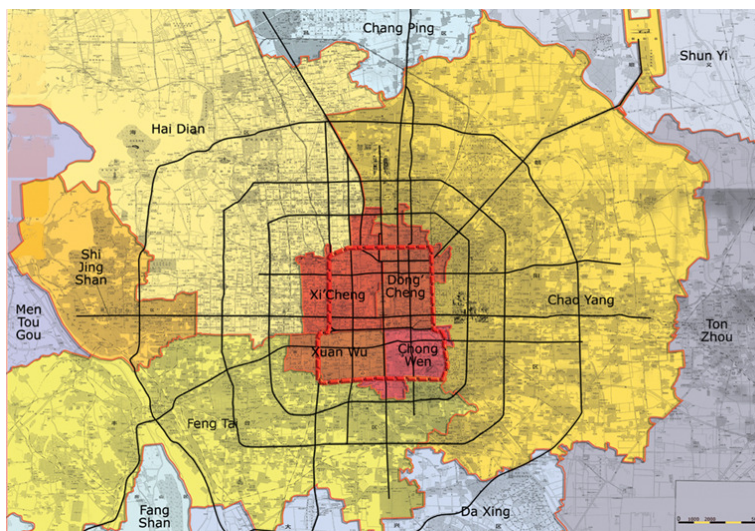


FIG 1.2- Gli otto distretti urbani.

La dicotomia di realtà sospese fra passato e futuro ha partorito una metropoli divisa fra mille vitali contraddizioni.

Nel viaggio attraverso i livelli successivi, o quadrati di Pechino, partiremo allora dall'esterno per avvicinarci al cuore della città, il centro storico, attraverso passaggi successivi e graduali, un po' come succedeva ai viaggiatori del nostro mondo qualche secolo fa, quando entrare nel pianeta Cina significava soprattutto confrontarsi con regole e rituali diversi, ai quali relazionarsi con l'umiltà di chi vuole prima di tutto comprendere.



FIG 1.3- La rete della metropolitana con le linee già realizzate e quelle in via di realizzazione.

Scopriamo allora come i limiti della Municipalità, costituiti da otto distretti periferici e due contee a carattere principalmente rurale, comprendano in realtà al loro interno delle città satelliti che possono arrivare a popolazioni equiparabili ad una città di provincia italiana (5).

Il sistema gerarchico ripetuto su più scale di centri periferici intorno ad uno centrale, riscontrabili in altre grandi metropoli mondiali, derivano nel caso della capitale cinese da due modi o tradizioni. Il primo fa capo alla scuola sovietica, che tanta parte ebbe nella definizione del Primo Piano Regolatore e del sistema cosiddetto delle città madri-figlie, l'altro ad una tradizione molto più antica che ritroviamo nell'organizzazione interna delle città storiche cinesi (risalendo fino al *jingtian* per i piccoli villaggi, di cui si dirà in seguito) e così anche nella Beijing dei Ming e dei Qing.

Per certi aspetti il sistema di città civile, amministrativa ed imperiale, nonché la divisione in settori tipica delle città del passato cinese sono riproposti su una scala maggiore, alla quale ogni distretto acquisisce dei forti connotati di specializzazione nell'industria come nella tecnologia, lasciando al nucleo centrale il primato culturale ed amministrativo.

Guardando la carta geografica di Pechino risulta evidente la successione di poteri imperniati sul medesimo ordine. Intorno al quadrato originario ne sono stati costruiti in successione degli altri, ancorati al nucleo centrale attraverso l'assialità del grande viale Chang'an in direzione est-ovest (e adesso anche attraverso il nuovo asse olimpico in direzione nord-sud).

Qualora pensassimo al primo quarantennio comunista come ad una delle dinastie che si sono susseguite in Cina, vedremmo come essa abbia al pari di altre precedenti voluto distruggere i segni del potere nemico ed al tempo stesso ne sia stata interiormente affascinata al punto di mantenerne molte testimonianze, cercando in alcuni casi di farle portatrici di nuove storie ed ideali (e di ciò si parlerà espressamente nel paragrafo 2.4) (6).

Non a caso la Dadu dei Mongoli creò la propria bellezza intorno al sistema di laghi parte del disegno (seppure esterno alle mura) della Zhongdu dei Jin e in tale senso la stessa dinastia Ming non seppe sfuggire al desiderio di utilizzare quella stessa regola, intorno agli stessi laghi ed al medesimo centro, ricalcando per gran parte il sistema stesso degli *hutong* creato per la capitale mongola. La Pechino (7) che arrivò agli anni sessanta era già la sovrapposizione di quattro, cinque poteri. Tutto sembrava sempre dimenticato, nulla lo era mai veramente. Ogni periodo aveva cose da tacere, altre da riscoprire, altre ancora da re-interpretare. Grandezze restate nascoste per secoli, tornavano al momento opportuno in una nuova luce, pronte per essere utili al destino della capitale.

Gli eventi degli ultimi anni lo dimostrano ancora una volta. La quarta generazione del Partito cavalca l'onda della mondializzazione e fa riferimento al tempo stesso a idee e principi neo-

confuciani (piegandoli, re-interpretandoli, manipolandoli), a epoche lontane, a grandezze osteggiate fino a poco tempo prima.

Non solo per ragioni di strategia urbanistica uno dei simboli della nuova metropoli, l'asse olimpico, ricalca quello imperiale in direzione sud-nord, prolungandolo, allargandolo, usandolo al fine di riallacciare un filo rimasto pendente con il passato.

La forza con cui sono stati calati all'interno della città i grandi oggetti della nuova realtà tecnologica testimonia di un presente in cui l'autorità (oggi sia politica che economica), così come accaduto con ogni dinastia precedente, rappresenta sempre il primo (se non unico attore) nella definizione degli spazi urbani.

La stessa tradizione della città cinese di fondazione, fortemente gerarchica e "verticale" perchè espressione del potere e dell'ordine sociale da esso imposto, sembra avere trovato paradossalmente alcuni elementi di continuità nella città socialista del dopoguerra ed anche in quella prospettata dal Nuovo Piano Regolatore, che tratta un territorio di dimensioni tali da essere affrontato (secondo le nostre consuetudini) attraverso degli strumenti strategici di inquadramento generale, come un unico grande oggetto.

In un disegno che sembra comprendere ogni scala e decidere su ogni ambito, si delinea un sistema basato sul sopraccitato doppio asse (**fig. 1.4 e 1.5**), su una doppia cintura di sviluppo (ad est della città quella industriale, ad ovest quella tecnologica ed ambientale), e sul sistema multiplo di aree urbane periferiche in cui decentrare usi e funzioni (**fig. 1.6**).

Al suo interno ogni distretto dovrebbe godere un giorno di una relativa autosufficienza, essere relazionato e funzionale agli altri limitrofi grazie all'alto livello di specializzazione delle attività produttive ad esso destinate e protetto dagli stessi dalla cintura di verde, vincolo contro l'estensione selvaggia dell'edificato.

Eppure la Pechino che sorge vive il rischio di essere una delle tante megalopoli del mondo, estese omogeneamente e senza qualità.

Le cosiddette città satelliti sono ad oggi dei luoghi di scarsa qualità per ambiente e condizioni di vita.



FIG 1.4- Il nuovo asse Olimpico.

La crescita economica del settore immobiliare (25 milioni circa di metri quadrati di superficie immobiliare residenziale venduti solo nel 2004 per un ricavato totale di 108 miliardi circa di RMB) non ha evitato la concentrazione dei maggiori capitali in ambiti sempre più specifici e centrali, con scarsi vantaggi per le aree urbane periferiche e per quelle rurali.



FIG 1.5- Il Chang'an boulevard negli anni novanta.

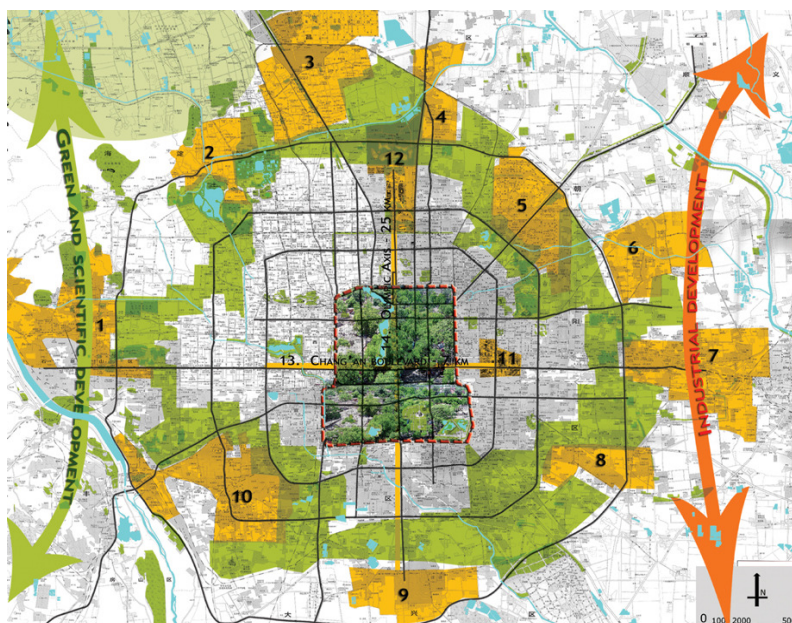


FIG 1.6- Sistemi del Nuovo Piano Regolatore.

Siamo ben distanti dalle immagini digitalizzate di corsi d'acqua cristallini ed uccelli svolazzanti offerte nel Planning Commission Center, dove per ogni distretto è stato presentato uno scenario futuro in alcuni casi quasi utopico se rapportato alla realtà odierna.

La stessa dimensione regionale di Pechino amplifica la sensazione che non si possa neanche più parlare di “città”, soprattutto in base a dei confini fisici, ma piuttosto di Municipalità, un'entità che fa capo piuttosto a competenze amministrative e ad interessi economici.

Il confine ha perso materialità, è diventato per certi versi virtuale, consegnato ai documenti burocratici e al valore fondiario.

Nell'ultimo trentennio del secolo scorso solo il nucleo centrale della capitale si è espanso alla media di circa 8 kmq per anno (8). Gli eventi dei nostri giorni hanno ulteriormente accelerato il ritmo di costruzione di nuovi quartieri, autostrade e centri finanziari, masse di cemento, vetro ed acciaio che sembrano affermare la necessità per la capitale di costruirsi al più presto un'identità, uno specchio in cui riconoscersi, una ricchezza in cui identificarsi e per la quale essere stimata, rispettata e temuta nel mondo.

Pechino in verità di identità ne possiede già molte, ed alcune di esse, per quanto destinate ad essere al più presto sostituite o addomesticate, hanno radici ben più profonde di quelle del legno su cui materialmente si tengono in piedi.

1.2 ...E la città sotto il verde degli alberi

Da un punto panoramico privilegiato come le colline ad ovest della capitale, la nuova Pechino, con le sue torri riflettenti, sembra nascere intorno ad una striscia di vuoto.

Quella macchia, di un verde cupo tendente al nero dell'ombra, non sono altro che i quartieri storici, un tempo protetti da mura e oggi racchiusi dentro la prima autostrada urbana (denominata "secondo anello"). Dei 62 kmq originari poco più di quaranta erano un tempo costituiti dal tessuto degli *hutong*, i tradizionali vicoli della *Lao Beijing*, la vecchia Pechino (il resto della superficie era coperto dal sistema dei laghi, dai parchi, dalla città amministrativa e dal palazzo imperiale).

Secondo un'inchiesta compiuta dall'Istituto di Ingegneria Civile e di Architettura di Pechino, nel dicembre del 2006 solamente un terzo di essi esisteva ancora. La maggioranza era già stata demolita o parzialmente distrutta.

Dopo gli ultimi decenni di pressoché sistematici abbattimenti, le poche aree rimaste in piedi stanno subendo in questi ultimissimi anni nuove opere di ristrutturazione, ricostruzione e riqualificazione che, pur mantenendone alcuni caratteri originari, stanno avendo effetti non meno profondi che in passato sugli *hutong* ed ancor più sul prezioso tessuto-sociale in essi racchiuso.

E' difficile comprendere cosa siano i quartieri storici di Pechino fino a quando non ci si immerge dentro, perdendosi nei loro vicoli, convivenza di caos e antico ordine, sequenza infinita di muri grigi, porte rosse, piccole attività commerciali, baracche, biciclette ma ormai

anche automobili, e pure edifici alti a disagio all'interno di un tessuto urbano essenzialmente ad un piano, tetti e strade sotto l'ombra degli alberi (fig. 1.7).



FIG 1.7 - Scene di vita negli *hutong*.

Nonostante il senso di precarietà esteso un po' ovunque e le scarse risorse economiche possedute da gran parte della popolazione, la sensazione è quella di un mondo in cui sia ancora in vita, seppure a rischio di estinzione, una dimensione di vita legata al quartiere ed alle relazioni di vicinato persasi altrove.

E' un universo il cui spirito risiede nella condivisione degli spazi come dei problemi, in cui sembra regnare la calma, quasi irreale nel centro di una capitale di 15 milioni di abitanti, ed il chiasso creato dalla quotidianità, dalla vivacità degli abitanti.

In poche centinaia di metri si possono incontrare scolaresche impazzite uscire da una corte e rientrare di corsa nelle case poco distanti, riparatori di bici sempre pronti a riattaccare un pedale avvitato appena un giorno prima, forni dove i cinesi comprano ogni giorno *baozi* e *mientiao* (i tradizionali pani e pasta cinesi), barbieri di strada sotto le cui cure passano ancora numerosi residenti (specialmente gli anziani) e tante altre attività di quartiere, quali la danza, i giochi in strada, le soste sotto gli alberi con le gabbie degli uccelli canterini appesi al tronco e tanto altro ancora.

A prescindere dallo sguardo affascinato di un osservatore straniero e per di più occidentale (un *laowai* direbbero a Pechino), sono le testimonianze degli stessi residenti ad affermare come alle spesso difficili condizioni di vita all'interno delle loro abitazioni corrisponda poi una ricchezza senza pari ogni qualvolta essi varchino la porta e si ritrovino nello spazio pubblico degli *hutong*.

I quartieri storici per come sono oggi raccontano però di un'evoluzione che ha interessato almeno un secolo (ma in realtà, e lo vedremo, molti di più). In passato, prima della caduta dell'ultima dinastia, la vita nella capitale imperiale era naturalmente per molti aspetti diversa.

La città tradizionale cinese si basava (al pari di quella comunista che l'ha seguita) su una forte volontà di controllo, e sull'unità generatrice della casa a corte (*la siheyuan*), un'abitazione aperta verso l'interno e con un pronunciato carattere di chiusura e filtro verso l'esterno, estesa ad ogni strato sociale e a ogni funzione. Il tessuto che ne derivava, definito da una viabilità di servizio alle residenze disposta principalmente in direzione est-ovest, era quindi omogeneo, i vicoli privi di luoghi in cui potessero radunarsi grandi folle per organizzare azioni destabilizzanti l'ordine sociale costituito e il potere.

Oggi una parte delle *siheyuan* è ancora in piedi (anche se il processo di trasformazione in corso ne riduce il numero di giorno in giorno), ma sono profondamente cambiati i significati degli spazi che racchiudono, non più una corte destinata ad una famiglia, ma un meandro di vicoli, piccole case attaccate ai padiglioni storici; dei piccoli villaggi la cui porta si apre sul quartiere.

La vita privata esce fuori, quella di vicinato entra in parte dentro. L'alta densità della popolazione e la saturazione delle corti si accompagna a problemi quale il pessimo stato di conservazione di molti edifici storici e la precarietà delle costruzioni "spontanee" realizzate dai residenti e di quelle fatte edificare in situazioni di emergenza dalla stesse autorità distrettuali.

Un tempo Pechino era un quadrato protetto da mura. I più anziani, quando pensano e parlano dei limiti della città, fanno ancora riferimento ad esse, puntando il dito verso la prima autostrada urbana che ne ha preso il posto.

Sono loro la memoria della Lao Beijing e non è un caso che le demolizioni abbiano proceduto spedite sfruttando anche il ricambio naturale della popolazione ed il minore attaccamento ai valori espressi dalle tradizioni delle nuove generazioni.

Guardando il grande plastico della città in mostra al Commission Center si ha l'impressione che da qui ad un futuro più o meno prossimo tutto sia stato già deciso, indirizzato, e vista l'istantaneità del cambiamento, virtualmente edificato. Nella millenaria cultura cinese, e più espressamente quella urbana, si trovano però alcune risposte sulla possibilità per Pechino di aggiungere alle poche voci che ne stanno guidando il futuro molte altre ancora, e per i quartieri storici di continuare ad evolversi senza tagliare il filo che li lega alla loro storia, ai loro residenti ed alle tradizioni.

Il viaggio è appena cominciato.

1.3 La struttura urbana

Camminando per Pechino si ha presto la sensazione che in essa si affianchino diverse città:

- la città storica ad un piano caratterizzata dai vicoli (*hutong*) e dalle chiome degli alberi sui tetti delle antiche e martoriate case a corte (**fig. 1.8**);
- la città filo sovietica del primo periodo maoista, con i grandi viali di rappresentanza, l'architettura spoglia ed austera ispirata ai principi socialisti, coronata di tanto in tanto da qualche tetto a pagoda (**fig. 1.9**);
- la città dei quartieri residenziali (sempre meno numerosi) del periodo maoista e della Rivoluzione Culturale (**fig. 1.10**);
- la città nell'impacciato stile internazionale degli anni ottanta-novanta (**fig. 1.11**);
- la città tecnologica dei *trade center* degli ultimi anni, e quella dei complessi-enclavi fatti di ville ed attrezzature per la nuova classe media cinese (**fig. 1.12**).

Impressiona pensare che soltanto trenta anni fa Pechino era ancora pressoché contenuta nei limiti del secondo anello.



FIG 1.8- Una veduta dei quartieri storici nei pressi della Torre della Campana.



FIG 1.9- L'architettura di rappresentanza in stile sovietico.



FIG 1.10- Il residenziale nel periodo comunista.



FIG 1.11- L'architettura intensiva degli anni novanta e dei nostri giorni.



FIG 1.12- La città tecnologica.

I disordini degli anni della Rivoluzione Culturale avevano determinato oltre che una stagnazione nello sviluppo nelle aree periferiche, una saturazione e stratificazione della città storica, soppiantata in alcune aree dalla nuova città intensiva e da quella celebrativa, in altre ridefinita nelle funzioni svolte nelle centralità più importanti.

Oggi il nucleo centrale ha praticamente superato il quarto anello.

Il disegno, per chiare ragioni storiche, è ancora fortemente centralizzato.

Tian'an Men (a parte interventi recenti di "commercial plaza") resta forse l'unico luogo che pur nella sua dilatazione spaziale richiami quello della piazza.

Da essa partono i due assi urbani strutturanti l'intero impianto urbano, sul cui tracciato sono nate o stanno nascendo le attrezzature e le centralità più importanti.

Per il resto Pechino sembra piuttosto una città organizzata su linee (i suoi assi viari ed i suoi raccordi anulari), su punti (le sue centralità) e su due grandi sistemi (quello dei laghi e quello della Città Proibita) (**fig. 1.13**).

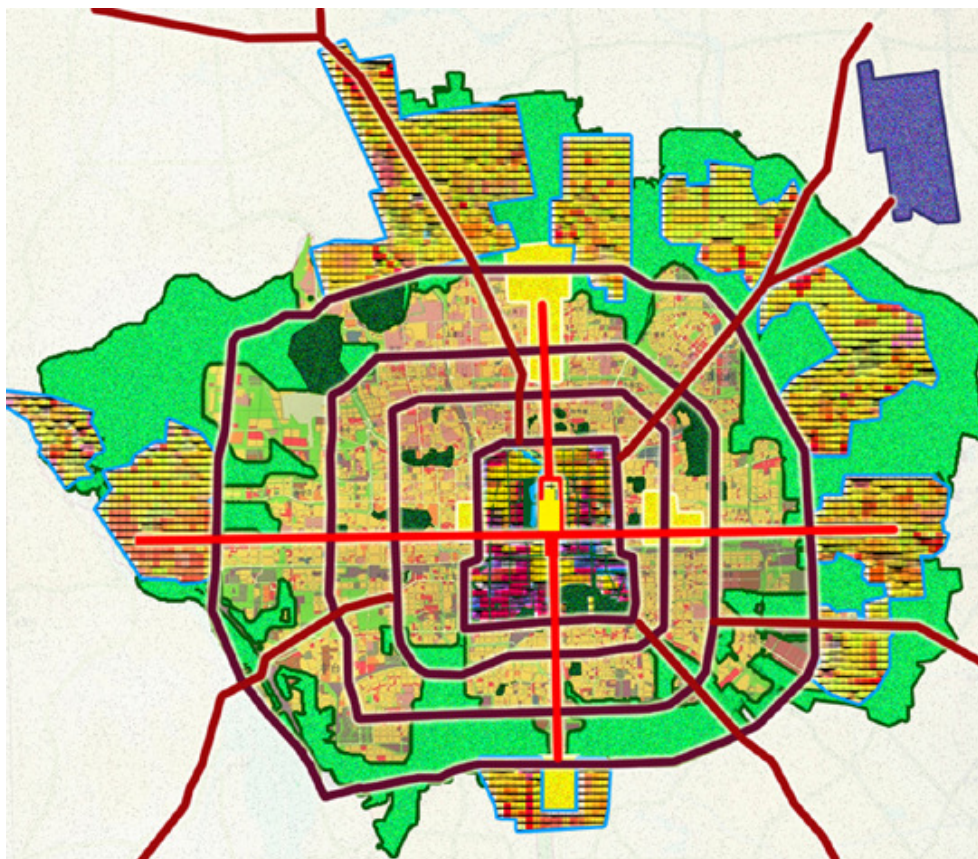


FIG 1.13- Struttura urbana.

1.3.1 *Le linee. Gli assi urbani.*

In direzione nord-sud

L'asse processionale è un elemento ricorrente nella città di fondazione cinese. Nella Beijing dei Ming era organizzato spazialmente nella sequenza del portico a T (dove oggi è la piazza Tian'an Men), nella successione di porte, muri e corti della città e del palazzo imperiali, nel Meishan (l'odierna collina del carbone) e in un asse urbano vero e proprio che terminava nelle torri del tamburo e della campana. A sud, fuori dalle mura Ming e poi all'interno della città esterna l'asse conduceva al Tempio del Cielo e al Tempio del Raccolto.

Come simbolo massimo della città storica, venne in qualche modo declassato negli anni cinquanta tramite la realizzazione del Chang'an boulevard. L'abbattimento del portico coperto a T, la costruzione della piazza Tian'an Men e l'ulteriore prolungamento a nord come a sud hanno alterato profondamente la progressione, la successione e il significato dei suoi spazi.

Antiche e bandite tradizioni riaffiorano in Cina ogni qualvolta si verifichi il declino della dinastia che le ha osteggiate. E' successo per certi versi così anche per l'asse storico, utilizzato a nuovi scopi celebrativi per diventare l'asse celebrativo dei giochi del 2008, che

definisce una delle direzioni principali di espansione del futuro prossimo ed accoglie al contempo una delle maggiori centralità metropolitane, il Parco Olimpico.

Tra le opere realizzate al suo interno troviamo il già famoso stadio Olimpico da 100000 posti, progettato da Herzog & De Meuron (il cosiddetto nido d'uccelli), e la piscina olimpica dello studio australiano PTW Architects (**fig. 1.14**).

La direzione sud-nord era un tempo quella in cui si sviluppavano le strade più importanti della vecchia Beijing, le *jing*, che nella stretta gerarchia che caratterizzava ogni spazio della capitale precedevano quelle in direzione est-ovest, le *wei*.

Oggi la *jing* sul lato ovest è diventata un'arteria che supera il quarto anello e sulla quale è sorta la centralità urbana di Xidan, una delle strade commerciali di Pechino.

Quella nel settore est incrocia il Chang'an Boulevard a poca distanza dalla parallela di Wangfujing, l'altra grande strada commerciale della capitale.



· FIG 1.14- Lo stadio e la piscina dei Giochi olimpici.

In direzione est-ovest

Il Chang'an boulevard ha finito col diventare negli anni una tavola cronologica aggiornata di tutte le età più importanti di Pechino.

Si parte dalla porta della città imperiale, si rivolge lo sguardo ad uno dei grandi edifici in stile sovietico lungo la piazza, quindi si incontrano i primi hotel del periodo comunista, poi gli edifici maiolicati degli anni ottanta e novanta e si finisce per essere risucchiati nella città tecnologica dei nuovi centri finanziari.

Il grande viale è stato seguito da altre assialità in direzione est-ovest, anch'esse create allargando le preesistenti *wei*, e mantenendone comunque il nome.

La più importante, almeno per valore simbolico, può essere considerata, a nord della città imperiale, la *Ping'anli Xijie*, che nel tratto denominato *Di'anmen Dajie* incontra e divide in

due parti il sistema di laghi.

La nuova sezione stradale è il risultato dei lavori di allargamento e demolizione compiuti nel 1999 per la celebrazione del cinquantesimo anniversario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese, oltre che per il desiderio da parte di Jiang Zemin di glorificare la propria epoca con una nuova assialità urbana, così come aveva fatto lo stesso Mao Zedong (**fig. 1.15**). Oltre alle arterie principali, in entrambe le direzioni ne esistono altre limitate alla città dentro il secondo anello e il cui percorso, pur avendo subito ogni qualvolta si sia costruita dell'edilizia intensiva alcune opere di ampliamento, è rimasto pressoché lo stesso delle *jing* e delle *wei* storiche.

Su di esse si innesta il tessuto degli *hutong*, vicoli rappresentativi della dimensione dei quartieri storici, dei nuclei in cui potersi muovere secondo regole diverse, a piedi o in bicicletta.



FIG 1.15- Un tratto dell'asse Ping'an (denominato Dianmen Dajie) ed un'immagine del secondo anello.

Radiali

Fuori del secondo anello il tessuto cambia radicalmente e con esso le infrastrutture viarie. I quartieri compresi nel terzo anello comprendono spesso una grande assialità radiale che parte da dove un tempo era situata una delle porte storiche della città (in pochi casi ancora esistenti o ricostruite).

Questi luoghi stanno cercando in alcuni casi di emanciparsi dalla mera condizione di svincoli dovuta alla costruzione della prima autostrada urbana (il secondo anello), per riacquisire un carattere di emergenza, di riferimento urbano, visuale e simbolico. Non a caso in più di un caso nelle loro vicinanze sono stati eretti edifici di forte impatto per dimensione e forma.

E' il caso ad esempio della porta Xizhimen, dove oggi sorgono, accanto al consueto svincolo, tre grandi archi in acciaio e vetro (destinati ad accogliere degli uffici e una delle principali

stazioni ferroviarie della città), alle spalle dei quali comincia il quartiere dello zoo di Pechino (fig. 1.16).



FIG 1.16- Le tre torri ad arco in acciaio presso la porta di Xizhimen ed il quartiere retrostante.

In prossimità di questi punti nodali partono anche alcune importanti arterie extraurbane, o vere e proprie autostrade come quella per l'aeroporto, la Shoudujichang, o la Badaling, diretta a nord verso la Grande Muraglia. Alcune di esse sono invece connesse agli svincoli del terzo anello e successivi, come l'autostrada per Tianjin.

Il sistema complesso che ne risulta è essenzialmente reticolare ed ortogonale all'interno del secondo anello (e le ragioni storiche sono evidenti), radiale a causa del modello di sviluppo centralizzato nelle aree esterne.

Il sistema circolare delle autostrade urbane, se da una parte rafforza la percezione monocentrica della metropoli, dall'altro dovrebbero favorire la connessione dei nuclei sparsi all'interno della cintura verde. Lungo il loro tracciato si concentrano buona parte delle torri di Pechino.

1.3.2 I sistemi e le centralità

All'interno della maglia dei grandi assi della città storica, in direzione nord-sud, troviamo quelli che possiamo definire come due sistemi: uno formato dalla Città Imperiale (comprendente al suo interno la "città palazzo", nota agli occidentali come Città Proibita) l'altro dal sistema dei laghi, costituito a sua volta da due sotto-sistemi.

Il primo sotto-sistema, posizionato più a nord, comprende i laghi Xihai, Houhai e Qianhai, circondati dal quartiere dello ShiChahai. E' una delle aree di Pechino in cui più forte si sta facendo sentire la pressione speculativa determinata da interessi pubblici come da quelli

privati, con la creazione di uno dei maggiori poli dello svago pechinese, con locali, ristoranti ed itinerari turistici (9) (fig. 1.17).



FIG 1.17- I laghi dello Shichahai.

Per la Municipalità lo Shichahai rappresenta l'immagine positiva della vita mondana della capitale, e lo dimostra la facilità con cui vengono aperti ogni giorno nuove attività.

Operazioni di questo tipo hanno riflessi in parte positivi sui bordi delle aree degli *hutong*. Ben diversi, e lo scopriremo, sono gli effetti quando esse lo penetrano all'interno, specialmente con interventi su scala maggiore rispetto a quella tipica del tessuto storico.

Il secondo sotto-sistema, costituito dai laghi Beihai, Zhonghai e Nanhai, è situato all'interno delle mura della città imperiale (ed è quindi l'anello di congiunzione con l'altro sistema), è visitabile come parco urbano, ma ha mantenuto il proprio carattere di chiusura, rientrando quindi in misura minore nelle abitudini e nella quotidianità degli abitanti di Pechino. Oltre ad essere un'area verde è anche uno dei monumenti più amati, con la collina artificiale, già presente nella Dadu dei mongoli, e la pagoda buddista.

Durante le dinastie Ming-Qing le centralità erano costituite principalmente dai nodi tra le direzioni principali, intorno ai templi ed ai mercati, i soli luoghi in cui fosse possibile per certi versi sfuggire alla logica di controllo e separazione attuata dalle autorità.

Nel periodo socialista tale ruolo era assunto a livello urbano dalle grandi attrezzature quali stadi e teatri fatti costruire dalle autorità, e a quello di quartiere dalle Unità di Lavoro (*la danwei*) (10).

Le scelte politico-economiche dell'ultimo ventennio hanno attivato quella produzione di luoghi come centralità-attrazione tipici delle metropoli dei nostri giorni.

Ne sono esempio le due strade commerciali di Wangfujing e Xidan, sorte all'incrocio con il Chang'an Boulevard (fig. 1.18).



FIG 1.18- Wangfujing e Xidan.

La prima, localizzata ad est della Città Proibita, è un mix di palazzi in stile internazionale degli anni ottanta-novanta, a volte coronati da tetti a pagoda, altre da megaschermi o orologi riproduzione del Big Ben.

Nei suoi grandi commercial-center si concentrano masse di turisti cinesi e stranieri, tutti affascinati per un motivo o un altro da questo insieme variegato di brutture che nel complesso creano comunque un'area pedonale commerciale per i più godibile e divertente.

Il mercato storico, in cui un tempo si trovavano delizie della cucina locale, è ormai limitato ad una stradina fra i grandi edifici a blocco, colma di bancarelle in cui tentare ancora l'avventura di scorpioni e scarafaggi fritti.

Xidan è localizzata invece ad est della città proibita e richiama l'interesse generale per i suoi negozi di abbigliamento e la Bank of China, realizzata sul progetto dell'architetto sino-americano Pei. Entrambe le strade sono collegate alla linea della metropolitana.

Sempre sui prolungamenti del Chang'an Boulevard sono sorti il Beijing CBD (Beijing Central Business District), nuovo centro economico situato nell'area di Guomao, all'incrocio con il terzo anello, e il centro finanziario Beijing Financial Street (area di Fuxingmen e

Fuchengmen) (**fig. 1.19**).



FIG 1.19- L'area di Guomao.

Il primo è diventato una delle immagini spot più reclamizzate della Pechino tecnologica, con edifici realizzati da più o meno noti architetti stranieri (vedi Rem Koolhaas per il CcTv Center della televisione di Stato). Il business center si organizza su vari blocchi, costruiti ognuno intorno ad una sorta di “plaza”, uno spazio pubblico o semi-pubblico ad uso delle attività commerciali dei piani inferiori delle torri. I nomi dei complessi (uno per tutti “The Place”) rimandano ad espressioni comuni o a quartieri alla moda di altre capitali del mondo.

L'organizzazione dei Giochi Olimpici ha attirato enormi capitali (un giro di affari di 40 miliardi di dollari) ed attivato un processo che ha trasformato il volto della città in tempi assai ridotti rispetto a quelli previsti dalla Municipalità ancora poco prima dell'assegnazione ufficiale.

Nell'ultimo quinquennio sono stati realizzati progetti quale ad esempio il nuovo Teatro dell'Opera, su progetto del francese Paul Andreu, a pochi passi da Piazza Tian'an men (**fig. 1.20**).

L'effetto di questi oggetti è quello tipico della maggior parte dell'architettura odierna, che più che dialogare con il fascino dei luoghi in cui viene inserita, ripropone ovunque ed indifferentemente delle idee decontestualizzate da ogni riferimento che non faccia capo all'opera stessa.

Una volta impiantati, si fanno in qualche modo spazio cambiando nel bene e nel male la città intorno, costringendola ad adattarsi, a mutare, e sono oggetto al contempo dell'opera lenta di

appropriazione o di “rifiuto” da parte della popolazione, che ne decide per buona parte il destino nel tempo.



FIG 1.20- Il nuovo Teatro dell’Opera.

I parchi urbani

Come lo erano già nella Beijing dei Qing e nelle città che la precedettero, sono ancora oggi un elemento centrale del disegno urbano.

Oltre a quelli intorno ai laghi, all’interno del secondo anello sono localizzati i parchi templari del Tiantan e del Taoranting, il Ritan e il Ditan appena fuori. Entro i confini della città storica sono presenti anche il parco divertimenti Longtan, nell’angolo a sud-est, ed altri ancora di dimensioni minori (**fig. 1.21**).



FIG 1.21- Il Tiantan e il Palazzo d’Estate.

Nella città fuori del secondo anello, ad est troviamo il parco Chaoyang, ad ovest il Yuyuantan, a nord il parco Olimpico (**fig 1.22**), insieme a altri di dimensioni minori sparsi un po’ovunque. Vanno naturalmente aggiunti il Palazzo d’estate e le rovine del Yuanmingyuan (**11**).



FIG 1.22- Il parco Chaoyang ed il progetto per il parco olimpico.

Nonostante le cure prestate al verde esistente, Pechino ha ancora poco a spartire con l'eco-città che il Governo cinese vorrebbe vendere al mondo ed al resto del paese.

A monte dei lavori per il Parco Olimpico il verde urbano copriva una superficie di 1149 ha, era costituito in maggioranza ancora da aree di origine imperiale che in alcuni casi particolari, quali quelli del Behai e dello Yuyuantan, sono costituiti per buona parte della superficie da specchi d'acqua (rispettivamente il 57 ed il 44 %).

In un momento in cui il patrimonio di alberi rappresentato dal tessuto *hutong* è messo a rischio dall'azione delle ruspe, la situazione diventa, in alcuni ambiti, ancora più problematica.

La distanza fra l'abitazione ed il parco più vicino, che secondo un'opinione ormai consolidata non dovrebbe superare poche centinaia di metri (300-400), in alcune zone periferiche raggiunge i 3 km.

Nella sequenza di sistemi dall'interno verso l'esterno, il nucleo centrale della città avrebbe dovuto essere protetto dall'espansione indifferenziata attraverso una prima cintura interna di verde, la quale però, dagli originari 314 kmq previsti nel piano degli anni cinquanta, era già ridotta a 240 kmq agli inizi dei novanta (**fig. 1.23**).

Il Governo tenta ora di invertire almeno parzialmente tale tendenza.

I problemi maggiori si riscontrano naturalmente nel fare incontrare l'interesse degli imprenditori con quello pubblico.

La politica di compensazioni economiche e disincentivi non sta sortendo per il momento gli effetti sperati. La stessa cintura esterna che, su una superficie di circa 1650 kmq tra il quinto ed il sesto anello, dovrebbe "mitigare" il passaggio fra città, periferie e ambiti rurali, è già consumata per il 40 % dall'espansione urbana (**12**).

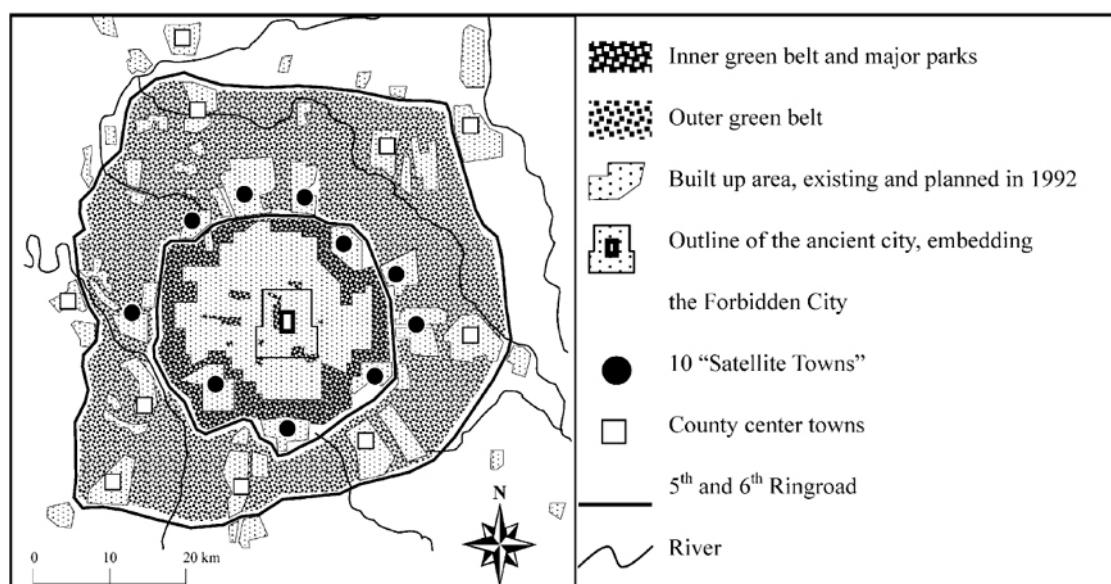


FIG 1.23- Le due cinture del verde in relazione allo sviluppo urbano.

Il sistema del verde mostrato nel Nuovo Piano Regolatore è molto distante dalla realtà attuale e conoscendo le forte pressioni a cui continua ad essere sottoposto (in primis per il costante aumento della popolazione urbana), rischia di esserlo ancor più negli anni a venire.

Riveste allora un'importanza ancora superiore per il futuro la proclamata strategia di cunei e corridoi verdi ad unire le aree oggi isolate e circondate dall'edificato (**fig. 1.24**).

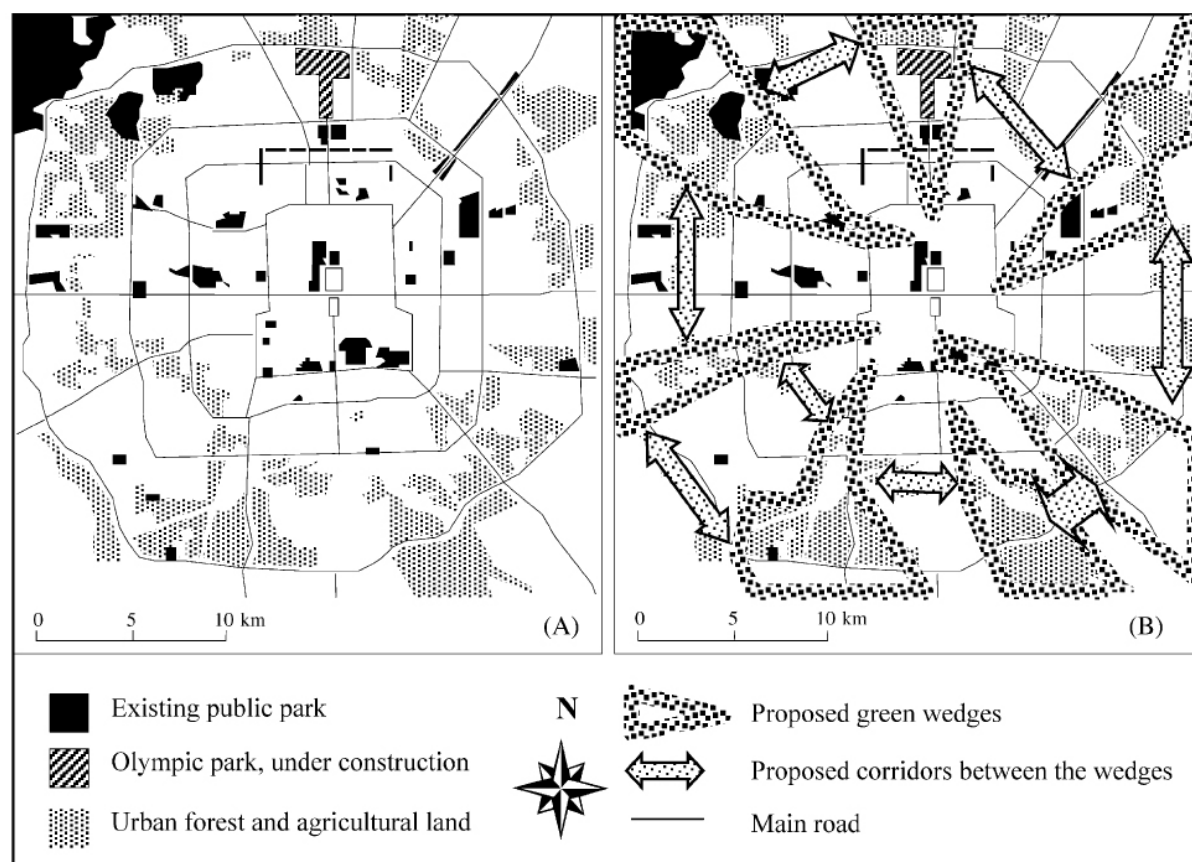


FIG 1.24- Gli spazi verdi esistenti (A) e la proposta per un piano del verde a scala urbana e di quartiere (B).

Nella connessione dei diversi quartieri all'interno del nucleo centrale, potrebbe ricoprire un ruolo positivo in tale senso la rete storica di canali idrici che, pur essendo sparita per buona parte negli ultimi secoli e ridotta in alcuni tratti a dei canali cementati, maleodoranti ed inquinati, rientra nei programmi della Municipalità come elemento integrante la rete esistente lungo la griglia regolare delle strade di Pechino (a tale riguardo è di grande valore il parco lineare “piantato” sull'impronta del confine nord della Dadu mongola, denominato “Parco degli Uccelli”) (fig. 1.25).



FIG 1.25- Il “parco degli uccelli”.

Una rete di canali riqualificata significherebbe anche un sistema strategico di porte per il tessuto storico, prolungando i percorsi a piedi ed in bicicletta ben oltre il limite degli *hutong*.

Il traffico sempre più a misura di automobile potrebbe conoscere un'inversione di tendenza a partire proprio dalla nuova rete verde costruita sfruttando il sistema complesso formato da *hutong*-canali-parchi urbani-corsie preferenziali.

Il futuro ecologista della città si gioca però su vari livelli, e non solo su quello strettamente urbano.

Gli eventi meteorologici degli ultimi decenni dimostrano chiaramente come i problemi maggiori non nascano unicamente dalla disponibilità ed accessibilità di verde pubblico, ma anche dalla deriva ecologica che l'intera regione (e tutta la Cina) sta vivendo.

Ne sono sintomo (ed effetto) le tempeste di sabbia che, verso la fine dell'inverno e nei primi giorni di primavera (periodo in cui soffiano forti i venti freddi provenienti dal Deserto del Gobi), si abbattano sulla città.

Pur essendosi perpetuato per secoli, il fenomeno sta conoscendo una crescita costante per

frequenza e intensità, dovuta principalmente agli episodi di deforestazione e desertificazione non solo nelle regioni circostanti, ma anche in ambiti territoriali più distanti.

La politica agricola basata su una continua compensazione delle aree perse a favore degli insediamenti urbani con nuovi terreni agricoli strappati ai territori boscosi, e così anche i pascoli di bovini e ovini sempre più estesi, hanno condotto alla formazione di aree desertiche persino sul limite orientale dell'Altopiano di Quinghai-Tibet.

Il sommarsi di tali cause a quelle derivanti da uno sviluppo industriale basato su uno sfruttamento straordinario di carbone e petrolio, portano a fenomeni di effetto serra, siccità, concentrazione di polveri e residui tossici, che nelle aree fortemente urbanizzate e motorizzate raggiungono livelli ancora più preoccupanti.

Le giornate di pioggia sono sempre più rare. In estate le cime dei grattacieli spariscono sotto le nubi di polveri e smog, e con loro gli orizzonti, ridotti a grigi sipari sulla vita animata dei cittadini di Pechino (**fig. 1.26**).



FIG 1.26- Pechino immersa nello smog.

1.4 Le città nella città. Le trasformazioni dell'ultimo secolo ed i loro effetti sui quartieri storici.

La Beijing dei primi anni del '900 presentava pochi caratteri di "modernità" se equiparata ad altre città cinesi quali Qingdao, Shanghai e Tianjin.

Il periodo di riforme attuato dal 1898 col fine di sviluppare industrie ed infrastrutture non cambiò in sostanza le caratteristiche di chiusura di una città in cui solo da pochi anni erano

state promulgate leggi che consentissero ai cittadini di razza *han*, la grande maggioranza nel paese, di avere residenza nella cosiddetta “città interna”.

La caduta nel 1911 della dinastia Qing condusse ad un periodo di disordini e di lotte intestine. La città perse lo status di capitale quando il Kuomintang (il partito nazionalista allora al potere) decise di spostare l'amministrazione a Nanchino e di ribattezzare Beijing con il nome che le era stato proprio nel breve periodo di transizione seguito all'inizio della dinastia Ming, quello di Beiping (Pace del Nord).

Pur rimanendo il principale polo culturale della Cina, negli anni seguenti Pechino visse un declino continuo, che culminò, fra il 1937 ed il 1945, con l'occupazione giapponese.

I cambiamenti più evidenti intervenuti nella prima metà del secolo furono rappresentati dall'apparizione dei quartieri stranieri a sud-est di Tian'an Men, con ambasciate, banche, uffici, hotel, ospedali e guarnigioni straniere. Durante il governo nazionalista furono realizzati in stile occidentale alcuni edifici amministrativi, biblioteche ed università (**fig. 1.27**).

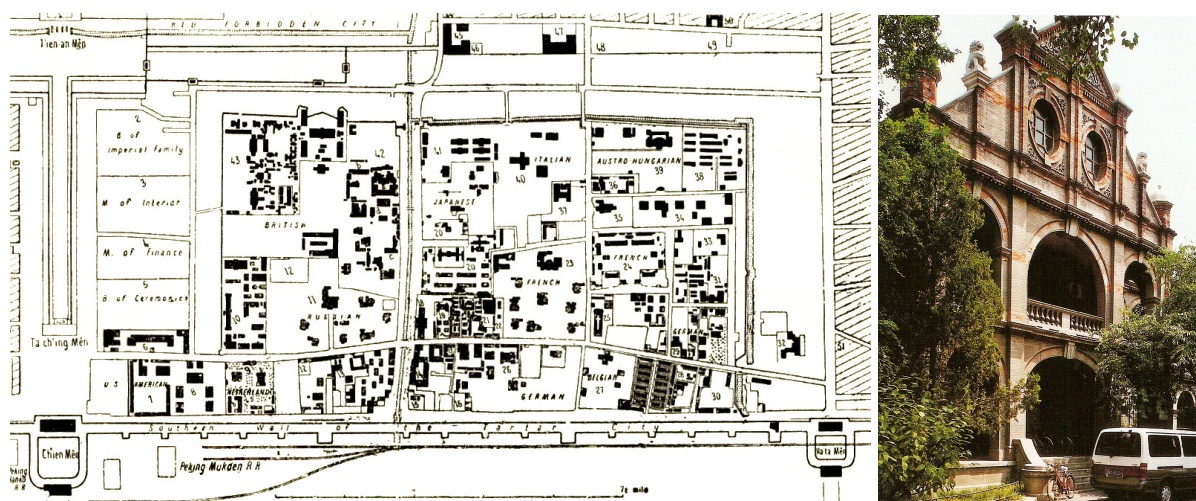


FIG 1.27- Il quartiere delle legazioni straniere e l'ambasciata britannica.

Un nuovo periodo ebbe inizio nel 1949 con la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese, di cui Beijing tornò ad essere capitale politica.

Agli occhi di Mao e compagni apparve una città in decadenza, lasciva, consumistica e chiusa su se stessa, segnata da un secolo di umiliazioni tanto da parte delle potenze imperialiste occidentali quanto dell'odiato Giappone.

La prima questione che si pose fu quindi su dove la nuova capitale dovesse sorgere, se sulle ceneri di quella storica e “medievale” o al confine con essa.

Si crearono due correnti di pensiero (una interna al partito, l'altra al mondo accademico) contrapposte nelle seguenti proposizioni:

- centrare il nuovo sviluppo nella città storica;

- creare un nuovo centro amministrativo nella periferia ovest della città.

Malgrado in seguito si siano susseguiti molteplici piani regolatori, nessuno di essi ha avuto sul destino di Pechino un peso comparabile a quello determinato dal prevalere di una delle due proposte **(13)**.

La prima era rappresentata dal piano di Zhu Zhaoxue e Zhao Dongri, e poneva, come fondamentali, ragioni di carattere prettamente simbolico e politico: la cerimonia di fondazione della Repubblica Popolare Cinese era avvenuta a Tian'an Men e lì doveva quindi nascere il centro del nuovo potere **(fig. 1.28)**.



FIG 1.28- La piazza Tian'an Men realizzata.

Per costruire un nuovo mondo era necessario distruggere quello vecchio, e tale affermazione fortemente propagandistica non era poi distante da quanto ogni nuova dinastia aveva affermato come proprio diritto su quella precedente.

A sostenere tale disegno non furono offerti elaborati dettagliati ma uno schema di massima in cui veniva mostrata la disposizione degli edifici lungo il Chang'an Boulevard ad est ed ovest di Tian'an Men.

La seconda proposta era invece rappresentata dal piano di Lian Sicheng e Chen Zhanxiang ed era basata essenzialmente sui seguenti argomenti: **(fig. 1.29)**

- era impensabile trovare all'interno delle mura della città storica delle superfici tali da rispondere alle esigenze di una nuova struttura amministrativa **(14)**;
- puntare sull'espansione dell'impianto storico avrebbe procurato allo stesso danni irreparabili. Soltanto accogliere i nuovi residenti avrebbe reso necessario l'abbattimento e ricostruzione di più di 130000 abitazioni;
- introdurre moderni edifici multipiano e torri all'interno del patrimonio storico avrebbe profondamente danneggiato le proporzioni del tipico disegno viario ed il tessuto urbano in genere, contro ogni principio di protezione delle testimonianze storiche e culturali (anche se una coscienza in questi termini apparteneva unicamente a pochi studiosi del settore e non certo agli uomini del partito);
- l'inserimento sistematico di nuovi grandi edifici lungo le maggiori arterie urbane avrebbe causato un immediato incremento del traffico veicolare, e seri problemi

sarebbero derivati dalle grandi distanze intercorrenti fra le diverse sedi delle istituzioni governative (fatto che si è regolarmente verificato);

- posizionare il centro amministrativo ad ovest della città storica avrebbe invece garantito una distribuzione più coerente delle funzioni ed uno sviluppo più equilibrato per i decenni successivi. Gli edifici amministrativi non sarebbero stati sacrificati in luoghi inappropriati e allo stesso tempo sarebbe stato più semplice proteggere il patrimonio storico.

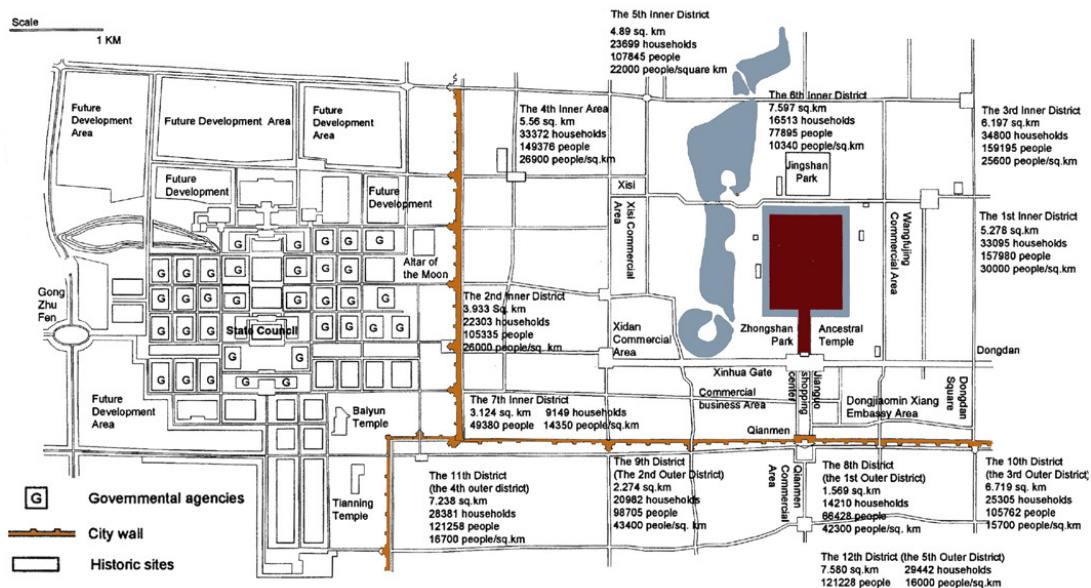


FIG 1.29- Il piano di Lian Sicheng e Chen Zhanxiang.

A prescindere dall'esigua documentazione presentata ad avvalorarla, la proposta di Liang e Chen non ottenne il consenso delle autorità per molteplici ragioni:

- 1) il distretto ad ovest delle mura era per ragioni storiche vittima di un'immagine negativa. Durante l'occupazione il governo giapponese aveva deciso di costruire i nuovi quartieri amministrativi proprio nello stesso settore;
- 2) durante la guerra civile l'area in questione era stata la sede del Comando Generale per la Soppressione dei Comunisti;
- 3) lo scarso appeal, se confrontato con quello di Tian'an Men e con quanto essa rappresentava per la Rivoluzione. A tutti i livelli, le autorità volevano che il nuovo centro amministrativo ben rappresentasse la grandezza del disegno comunista;
- 4) il grande dispendio di risorse economiche richiesto per realizzare una città amministrativa ex novo. Era vista come più economica la soluzione di costruire sui resti di quella antica e cadente (sulla base dei fatti non era poi così vero), sfruttando anche la naturale sostituibilità delle strutture in legno dell'architettura tradizionale

cinese, già in uno stato di relativo decadimento nelle aree più depresse della città. Gli edifici amministrativi si sarebbero fatti posto dove loro spettava per importanza simbolica e strategica, i quartieri moderni sarebbero sorti intorno, dentro e fuori l'antico disegno;

- 5) l'influenza dell'Unione Sovietica e delle idee urbanistiche e di sviluppo di cui si faceva portatrice. Gli esperti russi affermavano che qualora si fosse costruito una nuova città amministrativa oltre i confini di quella esistente, strutture comunque indispensabili quali ospedali, asili, scuole e quanto altro avrebbero assorbito quasi il 50 % dei costi, quando esse erano già presenti ed utilizzabili nei quartieri storici **(15)**.

La scelta del Partito di appoggiare la proposta di Zhu Zhaoxue e Zhao Dongri sembra essere stata dettata inoltre da un profondo timore, dietro il quale si celava una forte ammirazione per un disegno che esplicava concetti quali gerarchia, potere, appartenenza, come in nessun altro caso al mondo.

Restando intatta, la vecchia Beijing avrebbe continuato a testimoniare del proprio passato imperiale, a mostrarsi non solo nella sua decadenza ma anche in tutta la sua grandezza, rischiando di diventare per il Partito lo spirito di un avo che si tiene in casa e che ci tormenta le notti per qualche sgarbo da noi ricevuto in vita.

Perchè la nuova dinastia, quella comunista, si imponesse veramente, era necessario distruggere parte delle testimonianze di quante l'avessero preceduta e riutilizzare il resto ai propri scopi.

Allora la distruzione del portico a T dell'asse storico assume ulteriori significati simbolici. Oltre ad essere necessario alla realizzazione di piazza Tian'an men esso comunicava che il percorso dal comune mortale al figlio del Cielo non esisteva più, come non dovevano esistere più distinzioni.

Una piazza di 40 ettari era grande da contenere simbolicamente tutti i 10000 uomini sotto il cielo **(16)**, tutti nello stesso luogo, nelle stesse umane condizioni.

Pur venendo scartata, la proposta di Lian Xicheng ha comunque posto delle questioni che per certi versi possono essere ancora considerate attuali.

Già a partire dal 1951 venne presentata dalla Tsinghua University una proposta di Piano Regolatore che cercava di coniugare le scelte politiche e propagandistiche del governo con quelle avvalorate dal noto urbanista. I successivi eventi storici hanno poi decretato per gli strumenti urbanistici a venire ben altro destino, ma alcune delle idee di Lian Xicheng sono via via trapelate in alcune scelte strategiche del Piano regolatore del 1958 e possono chiarire anche alcune delle proposte del Nuovo Piano Regolatore (in particolare i due canali di

sviluppo periferici) (**fig. 1.30**).

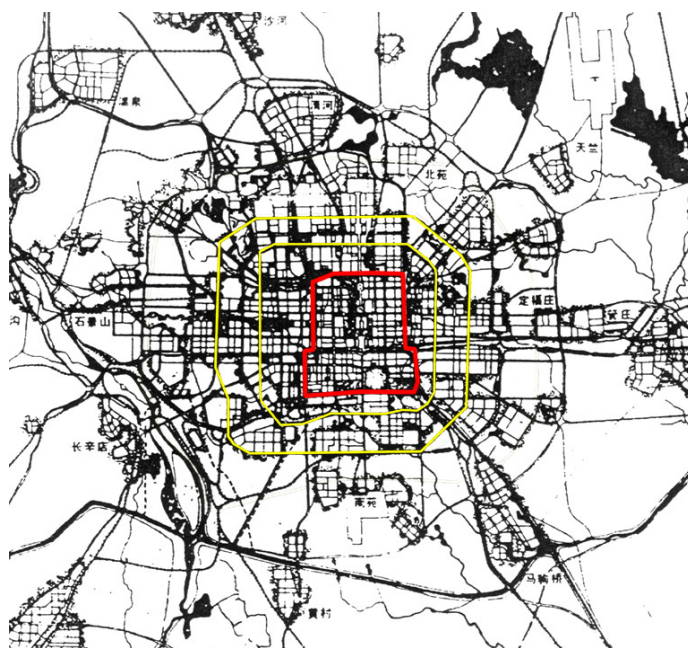


FIG 1.30- Il Piano regolatore del 1958.

Avere scelto di impiantare il centro del nuovo potere sui simboli di quello vecchio non bastava comunque a demolire una cultura urbana di millenni, giunta alla svolta epocale del comunismo praticamente intatta.

La tradizione di un'architettura essenzialmente in legno per tutti gli edifici che non fossero torri, mura o porte urbane, spiegava come nei secoli la città pur restando nell'immagine la stessa, avesse continuato intimamente a cambiare, come un albero cambia le sue foglie, a rigenerare la propria pelle grazie alla grande praticità che si celava nell'uso di un materiale ben adatto alla prefabbricazione, alla parziale sostituzione, ed alla manutenzione.

Risulta evidente come, per potere raggiungere ed intaccare il cuore in legno di Pechino, il governo comunista abbia dovuto passare per il duro che lo avvolgeva, le mura, infrangendo l'unità del disegno che aveva asserito per secoli l'appartenenza di quanto fosse racchiuso nei suoi limiti spaziali alla medesima regola.

La demolizione conobbe due diverse fasi . La prima, dal 1953 al 1957, riguardò soltanto alcuni particolari aree in cui venne ritenuto necessario il passaggio di nuove assialità urbane. La seconda, iniziata nel 1958 e terminata nel 1976, ebbe invece forti implicazioni simboliche e politiche e non lasciò intatti che brevi tratti di mura nell'angolo sud-est della città storica.

Il primo fu comunque un periodo in cui l'aspetto di Pechino nella sua integrità non cambiò molto. Contro il parere dell'ala ultra estremista del partito, furono mantenuti il palazzo imperiale e così anche la città imperiale ed amministrativa, divenuta dimora della nomenclatura comunista.

Gli sforzi dello Stato furono rivolti in verità principalmente alla ricostruzione delle infrastrutture distrutte dalla guerra e alla realizzazione di altre nuove che permettessero al paese di cominciare un rapido processo di industrializzazione, un'opera che non poteva essere attuata senza modificare profondamente la struttura economica e amministrativa del paese.

Uno dei primi provvedimenti in tal senso (del 1950) riguardò la nazionalizzazione del bene casa, per il momento limitata però a due tipi di proprietà, quelle possedute dal governo nazionaliste e quelle facenti capo a contro-rivoluzionari.

Nel 1953 circa il 67 % delle abitazioni era ancora proprietà di privati cittadini ed era protetto come tale dal governo. Sul piano giuridico il suolo non apparteneva ancora allo Stato e i proprietari pagavano ogni mese delle ordinarie imposte fondiari.

L'abitazione non rappresentava quindi in questa prima fase una priorità nazionale.

Nonostante fosse già iniziato l'esodo dalle campagne e la popolazione aumentasse costantemente, le maggiori risorse erano impiegate altrove e ci si preoccupò principalmente di rispondere ai bisogni primari della popolazione.

Gli edifici di nuova costruzione erano spesso delle realizzazioni temporanee che nulla lasciavano al fattore estetico, concentrandosi unicamente su funzionalità ed economia.

Al contrario della modernizzazione, che nei limiti possibili fu attivata a partire dagli anni '50, la preservazione dei quartieri residenziali storici era del tutto ignorata.

La *siheyuan* ed il tessuto degli *hutong* erano considerati a tal punto inappropriati alla "nuova era" che all'interno dello stesso Piano Regolatore del 1953 veniva affermato: " il maggior rischio per Pechino è l'eccessivo rispetto per edifici vecchi che ne impediscono lo sviluppo" (17).

Quando si crearono le condizioni per improntare il Primo Piano Quinquennale, fu inevitabilmente ancora l'URSS ad avere una forte influenza sulla definizione delle strategie e della pianificazione urbanistica, con implicazioni evidenti nella scelta di concentrare attenzione e risorse sull'urbanizzazione, sullo sviluppo di nuovi quartieri periferici e sull'industria pesante.

La città a cui fare riferimento non fu quindi quella occidentale che aveva già lasciato segni indelebili nelle città mercantili cinesi, ma quella socialista sovietica, altrettanto distante dalla cultura urbana cinese, caratterizzata da un tessuto omogeneo essenzialmente ad un piano.

Lo sviluppo di Pechino venne dunque basato sulla definizione di progetti di larga scala.

In campo edilizio furono abbandonate tutte le soluzioni tipologiche adottate fino al 1949 e ne furono introdotte altre che avrebbero dovuto presentare due requisiti:

-essere una risposta valida all'ingente domanda di abitazione del momento;

-potere essere adattate alle nuove condizioni di benessere a cui la Cina, nelle speranze dei suoi amministratori, andava incontro.

La soluzione scelta fu quella di edifici in linea con un numero di piani compreso fra tre e cinque, organizzati su ampi spazi aperti.

Gli appartamenti erano forniti di servizi igienici e di cucine ed erano per le ragioni sopracitate sovradimensionati.

Destinati ad accogliere un giorno un unico nucleo familiare, erano per il momento assegnati ognuno a due

famiglie, in una difficile e per la cultura cinese ancora più anomala forma di convivenza.

Fra le tante critiche mosse in seguito agli esperti sovietici da parte di quelli cinesi vi erano quelle concernenti le dimensioni delle stanze e le loro proporzioni, normalmente 6 metri per 3, una scelta che doveva favorire il riscaldamento, ma che si rivelò assai sgradevole per le abitudini di vita del popolo cinese, con appartamenti assai poco luminosi (anche le finestre avevano dimensioni assai ridotte) (**fig. 1.31**).

Fu comunque un periodo necessario per i tecnici cinesi al fine di sviluppare in seguito delle soluzioni autonome.

Si formarono ben presto due tendenze, una volta a seguire maggiormente l'insegnamento sovietico e quindi a costruire case sovradimensionate per il domani, un'altra più legata al presente e ai costumi di vita cinese, che si basava sui seguenti punti:

- case di piccolo taglio (fra i 40 e i 50 mq);
- riduzione dell'ingombro del bagno, ridotto ad una toilette;
- cucina indipendente per ogni famiglia;
- esposizione a sud di almeno una stanza per appartamento.

Tali scelte derivavano da inchieste svolte sulla popolazione, che avevano rivelato come rappresentasse motivo di grande disagio la condivisione della cucina quando invece veniva accettata più facilmente la riduzione al minimo dei servizi igienici.

Cominciarono quindi ad essere definiti quegli standard a cui ancora pochi anni fa, quando si interveniva su Pechino, si faceva spesso riferimento.

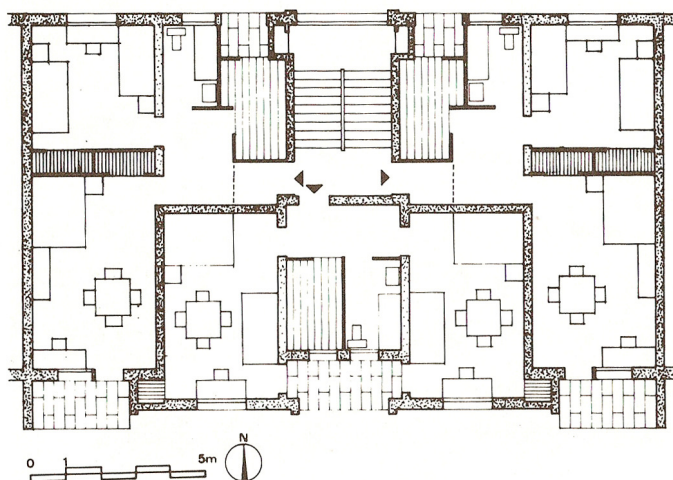


FIG 1.31- Il prototipo 9014.



FIG 1.32- Una realizzazione di fine anni cinquanta.

Risultato furono il prototipo 9014 ed alcuni suoi derivati (**fig. 1.32**), piccola testimonianza di come ogni campo della cultura cinese sappia, anche con una certa dose di umiltà da parte dei suoi protagonisti, accettare la lezione di scuole di pensiero straniere, acquisirne gli strumenti per poi rimetterli in dubbio, modificarli ai propri scopi e renderli in qualche modo “cinesi”.

Il 1958 segna un momento importante, quello in cui le trasformazioni profonde rimaste fino ad allora essenzialmente sulla carta, cominciarono ad essere compiute e a stravolgere profondamente il paesaggio urbano.

Si trattava di “edificare il socialismo” e i fattori sui quali l’opera doveva realizzarsi erano stati chiaramente definiti nel decennio ormai al termine.

Nella visione del futuro del paese era fondamentale che ogni cosa venisse realizzata nel rispetto dei fattori cardine della quantità, rapidità, qualità ed economia.

A Pechino in particolare si richiedeva di rappresentare il miracolo Cina del dopoguerra e di farlo in qualche modo “istantaneamente”, un termine che ci rimanda alle trasformazioni degli ultimi anni in cui ancora una volta la capitale è chiamata ad essere lo specchio di una grande impresa nazionale.

Bisognava rilanciare (o meglio crearla dal nulla) la produzione industriale e quella dell’energia, alloggiare una popolazione in continua crescita e metterla nelle condizioni di partecipare al processo produttivo aumentandone per quanto possibile la qualità di vita, creando al contempo infrastrutture viarie ed attrezzature moderne.

Alcune delle scelte compiute nel primo decennio andarono in effetti in tale direzione.

Furono proprio gli esigui risultati ottenuti a mettere il governo nella posizione di dovere accelerare tale processo, di compiere quel “balzo in avanti” che permettesse di ricucire lo strappo con i paesi più industrializzati (**18**).

Si trattava di realizzare allo stesso tempo una rivoluzione industriale ed una sociale, eventi

che altrove avevano necessitato lo spazio di qualche secolo senza per questo giungere veramente a buon fine.

Il Partito intervenne con l'obiettivo di comunicare tale disegno al paese e al mondo.

Nella campagna vennero introdotti mezzi meccanizzati fino ad allora praticamente assenti e si crearono quelle aggregazioni definite “comuni agricole” che tanta parte ebbero nelle crisi degli anni seguenti.

A livello urbano le idee importate da Mosca si traducevano nella definizione di blocchi urbani in cui il carattere industriale e quello residenziale convivessero serenamente.

Nei vecchi quartieri come in quelli nuovi (è in tali anni che sorgono quelli di Yung'anli a est, Hepingli a nord e Gianjiakou a ovest) trovavano spazio le fabbriche come le abitazioni, le attrezzature scolastiche e quelle sportive (**fig. 1.33**).

L'impatto sulle aree storiche fu pesante. La diffusione di stabilimenti di piccole e medie dimensioni comportò l'occupazione di alcuni templi e di numerose corti, convertiti ad officine, e l'abbattimento di altrettante *siheyuan*.

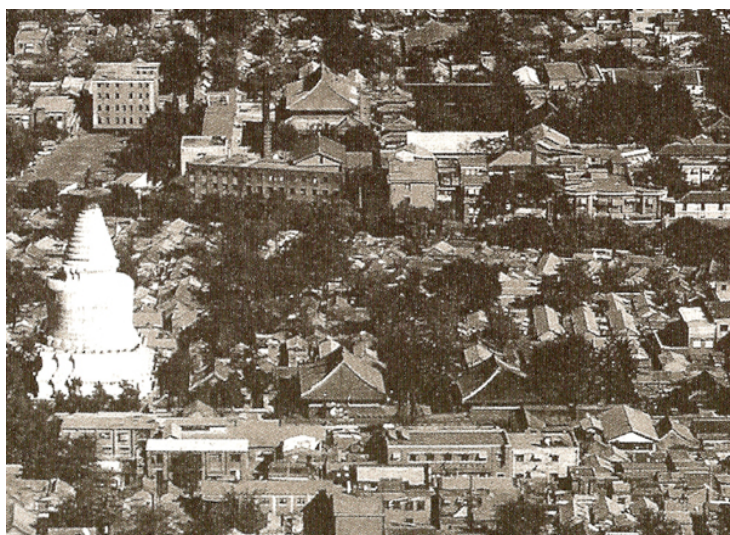


FIG 1.33- La convivenza del tessuto residenziale con le fabbriche.

Al contempo, la radicale trasformazione in corso poneva le basi per la formazione di una vivace economia di quartiere, diventata in seguito uno degli elementi alla base del tessuto sociale che si tenta oggi in qualche modo di difendere.

A tale proposito ebbe un importante impatto la riforma nello stesso anno della struttura amministrativa di Pechino, che organizzava i quattro distretti centrali (approssimativamente corrispondenti alla città storica) in comitati di quartiere (da sette a nove), a loro volta suddivisi in un numero di comitati di strada sulla base ciascuno di 500 nuclei familiari (circa 1500 residenti).

L'istituzione delle *danwei* modificò profondamente il panorama degli *hutong* e le abitudini dei

residenti.

All'interno di queste officine di quartiere, normalmente di proprietà di un ufficio cittadino o di qualche ministero dello Stato, non solo si lavorava, ma si mangiava, si compivano attività ricreative, arrivando volontariamente (o forzatamente) ad identificarsi con esse al punto tale che divenne usuale (e lo restò fino a tutti gli anni ottanta) dichiarare la propria unità di appartenenza ancora prima del proprio nome.

Pur con tutte le limitazioni di libertà e diritti che tale sistema comportava, esso voleva garantire ai cittadini:

- la sicurezza dell'impiego;
- l'alloggio a prezzi ridotti e accessibili se non gratuito;
- la sicurezza sociale (servizi medici);
- una pensione di anzianità.

Le *danwei* avevano d'altro canto un controllo pressoché completo su:

- il registro dei nuclei familiari;
- controllo della fornitura di beni alimentari;
- affari di sicurezza;
- partecipazione alla vita politica.

L'appartenenza ad una Unità di Lavoro definiva la vita di un residente oltre che qualitativamente anche spazialmente. Era infatti pratica comune reperire le abitazioni per i dipendenti in relazione alla distanza dal luogo di lavoro. Essendo anche i servizi medici e di assistenza localizzati in loco non esistevano molte ragioni per cui qualcuno si inoltrasse nel corso della giornata in altre aree o quartieri, al di fuori di ragioni eccezionali.

Pechino, organizzata fino all'ultima dinastia sulla distinzione di diverse città (quella esterna, quella interna, quella amministrativa e quella imperiale) e sulla divisione in settori (parleremo a riguardo dei *baqizi*), con il passaggio al sistema comunista perde l'antica strategica spaziale e gerarchica per trovarne un'altra, che sostituisce all'unità generatrice della corte quella della *danwei* e dei compound abitativi destinati ai suoi dipendenti.

In continuità con il passato imperiale si ritrova la chiusura verso l'esterno, in questo caso non tanto materiale e dettata dalla presenza del muro di cinta, ma dalla limitazione delle azioni e delle abitudini degli individui, nonché dei loro bisogni.

La *siheyuan* abbandona la sua antica anima di casa-microcosmo, specchio su scala domestica delle leggi imperiali, per acquisirne una nuova nella condivisione di regole sociali non più ristrette ai membri di un nucleo familiare, ma allargate al concetto di comunità (**fig. 1.34**).

In essa, così come accadeva nell'antica società medievale con la figura paterna all'interno delle mura domestiche, all'unità di lavoro spettano decisioni su procedimenti di tipo disciplinare e su assegnazioni di note di merito nei confronti dei dipendenti.

Con le nuove disposizioni numerose corti finiscono accorpate o divise a seconda delle esigenze delle singole *danwei*, per formare dei compound abitativi o essere in alcuni casi adibite ad accogliere delle attività produttive.



FIG 1.34- La facciata lungo l'hutong di una *danwei*.

A testimonianza dell'anima produttiva degli *hutong* del periodo maoista, ancora oggi è possibile vedere emergere dietro alcuni muri grandi camini in mattoni, o ritrovarsi davanti all'entrata di un grande spiazzo circondato da vecchi capannoni industriali (fig. 1.35).

Il fenomeno di inurbamento avviato con la fase di industrializzazione portò per ovvie ragioni ad un aumento progressivo della densità della popolazione nella città storica.

La stessa adozione (sin dal 1955) del sistema dell'*hukou*, "la carta di residenza", (che poteva essere rurale o cittadina, temporanea o definitiva) influì con il tempo sulla formazione di strati di popolazione "temporanea" e "clandestina" (causa anche l'inasprimento delle misure restrittive per il rilascio del documento).



FIG 1.35- Un camino di una fabbrica all'interno del tessuto hutong.

Le *siheyuan* cominciarono così un processo di sovrappopolazione che non si sarebbe più arrestato (tramite un breve periodo all'inizio della Rivoluzione Culturale) fino agli eventi dell'ultimo ventennio.

A livello legislativo una svolta in tale senso fu rappresentata dalla Riforma della Proprietà, sempre del 1958. Tramite essa il governo incoraggiò i cittadini proprietari ad affittare parte

delle proprie abitazioni, garantendo che, sebbene la gestione degli immobili spettasse in parte alle stesse autorità, essi avrebbero comunque mantenuto il proprio certificato di proprietà e fra il 20 e il 40 % degli introiti di locazione.

In una tradizionale casa a corte avevano un tempo abitato più generazioni di una sola famiglia. Dopo la caduta dell'ultima dinastia, nella nuova società che andava formandosi fra incertezze e disordini, non era già più una rarità che un'intera *siheyuan* (normalmente più di 200 mq solo di superficie coperta) potesse essere abitata (per scelta o necessità) da più di un nucleo familiare (ad esempio uno in ogni padiglione), ma con la nuova riforma tale formula divenne consuetudine.

Nell'assegnazione delle parti, all'antico padrone restavano normalmente il padiglione principale e un numero massimo prestabilito di stanze (ed il certificato di proprietà della *siheyuan*).



FIG 1.36- Un'immagine dall'alto di Tian'an Men.

L'esempio sovietico e le idee di cui era portatore ebbero un impatto forse ancora più profondo sulla città di rappresentanza, con la fattiva realizzazione, trascorso un decennio dalla rivoluzione, della grande piazza a Tian'an Men e dei due grandi edifici che ancora la contornano, il Museo della Storia della Rivoluzione e il Palazzo dell'Assemblea del Popolo (i lavori durarono pochi mesi) (**fig. 1.36**).

Ad essa fu collegato in direzione est-ovest il già citato asse celebrativo Chang'an, una strada lunga sette chilometri e larga una volta e mezzo gli Champs Elysées, sulla quale si disposero

altri grandi edifici amministrativi e per i cui lavori si rese necessario l'abbattimento di 5500 abitazioni, un tempio e numerosi *pailou* (tradizionali archi commemorativi in legno) (19) (fig. 1.37).



FIG 1.37- Un *pailou*, tradizionale arco commemorativo in legno.

Anche in questo caso il disegno era chiaro. Si intendeva incrociare l'asse storico, posizionato centralmente in direzione nord-sud, simbolo della vecchia "città feudale", con uno figlio del nuovo potere, spingendo lo sviluppo della città verso occidente ed oriente, dove sarebbero sorte nuove centralità urbane.

Sullo stile e dimensioni di tali realizzazioni, sulla loro estraneità rispetto alla città storica è già stato detto tutto.

Gli anni sono trascorsi ed ormai nell'immaginario dei residenti come degli stranieri il cuore di Pechino è assimilabile all'unione della cosiddetta "Città Proibita" con la piazza ed il Mausoleo di Mao.

La stratificazione di storie singole e collettive ha fatto il suo corso e quello spazio ha acquisito nella memoria di ognuno, in positivo o in negativo, un valore.

Un oggetto che è stato calato dall'alto all'interno della città, devastando quanto lo precedesse, è stato lentamente e dolorosamente assimilato, in un gioco di contrasti che lascia sempre un po' sbigottiti ma che è diventato essenza stessa di tale centralità urbana.

La popolazione se ne è appropriata facendone la quinta del proprio quotidiano e delle proprie lotte politiche. Oggi Piazza Tian'an Men è identificata all'estero e pure in Cina non solo con le celebrazioni di partito, ma anche con i drammatici eventi del 1989.

E' diventata quindi il punto di incontro fra i "movimenti" intimi della città: quelli verticali legati al potere ed alla memoria collettiva che lo precede e tenta di resistergli, quelli orizzontali fra le persone e gli oggetti.

E' la testimonianza delle energie spesso invisibili che nel passaggio del tempo da spazi creano luoghi, cambiandone inaspettatamente significato e destino.

Sebbene la città del potere sia frequentemente quella che se inserita in un contesto esistente crea le ferite più profonde, gli abitanti rappresentano però una forza lenta ma inesorabile, che non conosce forse limiti e capace di creare in ogni contesto che ne sia privo una vera anima, quella degli aquiloni nei giorni di vento e di sole, delle proteste davanti ai carri armati e anche delle foto in coppia davanti alla gigantografia di un morto che scolorisce più in fretta del rosso del muro a cui l'hanno appesa.

Non sorprenderebbe neanche troppo (ma questa è solo un'opinione personale) che un giorno, quando la Cina avrà definitivamente chiuso la pagina del comunismo per lanciarsi senza ormai più freni e controlli in quella della mondializzazione (e forse non siamo così lontani), fra le tante proposte della nuova dinastia del benessere e dell'affare vi sarà quella di abbattere i simboli del vecchio potere, e allora vedremo accorrere da ogni luogo i difensori della memoria e della storia, e di quei mastodontici ed impacciati edifici che essi stessi avevano un tempo definito come distruttori.

Non si tratta a questo punto di affermare se la città sovietica piombata su Pechino sia stata una soluzione positiva per le sue problematiche (mettendo la questione e in tali termini sarebbero davvero in pochi ad affermarlo), ma di vedere come un sistema sottoposto a tali cambiamenti abbia reagito.

La città socialista è difatti entrata nell'immaginario di tutti, cinesi e non, come parte integrante di Pechino, contribuendo alla definizione delle "città nella città" tipiche delle grandi capitali con una storia tanto lunga ed importante, destinata a convivere nel futuro oltre che con la città storica e con quella tecnologica anche con una possibile "nuova città cinese".

La fine degli anni cinquanta rappresentò comunque uno spartiacque per la storia della Repubblica Popolare Cinese e per Pechino in particolare, perché coincise con l'aggravarsi della crisi politica con l'URSS (che ritirò dal paese aiuti economici, esperti ed attrezzature), e con le calamità naturali del triennio a cavallo del 1960.

Il periodo in cui si attendeva una sensibile accelerazione dell'economia si risolse invece in una stadio di grande disagio, in cui gli urbanisti ed i tecnici cinesi dovettero lavorare autonomamente per trovare nuove risposte per la città ed i suoi abitanti.

Per i nuovi edifici intensivi si arrivò di conseguenza a delle nuove soluzioni in cui gli spazi abitabili furono ancora ridotti fino ad un minimo di 7 mq di superficie utile per persona **(20)** **(fig. 1.38).**

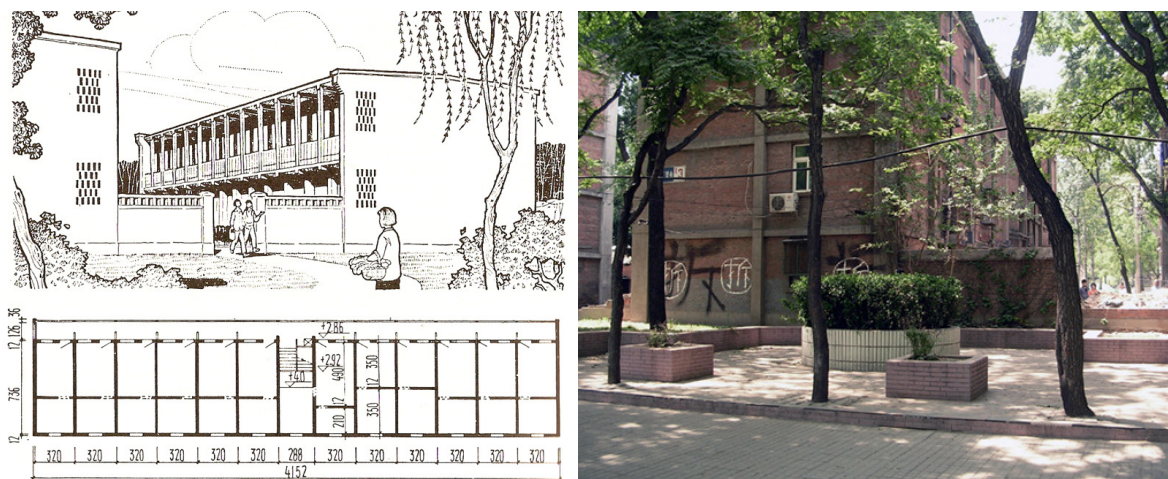


FIG 1.38- Le realizzazioni degli anni della Rivoluzione Culturale.

Il 1966 fu in seguito un anno chiave perchè segnò il passaggio al decennio buio della “Rivoluzione Culturale”, una fase che avrebbe dovuto, secondo il Partito, creare le condizioni per la liberazione definitiva delle masse, e che invece fece piombare la Cina in una spirale di ingiustizia, corruzione, povertà e paura.

Fu un periodo di disordini in ogni campo, e così anche in quello urbanistico.

Le famiglie che ne fossero ancora in possesso, furono costrette a consegnare alle autorità il proprio certificato di proprietà. Il procedimento riguardò circa 80000 nuclei familiari, equivalenti ad un terzo di quelli dell’intera città storica.

L’azione di repressione effettuata dalle autorità ebbe come reazioni paura, chiusura (a detta degli stessi residenti la cosa più sicura da fare in quegli anni era parlare unicamente con i muri), ma anche lo sviluppo di rapporti di solidarietà, condivisione, vicinanza fra persone che vivevano lo stesso travagliato periodo.

Le nuove costruzioni furono realizzate secondo regole di estrema economia, e in alcune occasioni senza neanche tenere conto delle disposizioni del Piano Regolatore Generale.

Le stesse *danwei* furono sempre più spesso costruite senza alcun permesso da parte delle autorità competenti, in numerose occasioni in manufatti temporanei, e così accadde anche per numerose piccole attività commerciali.

Lo stato di anarchia assoluta fu aggravato dal terremoto del 1976, che ridusse buona parte dei padiglioni storici e delle piccole costruzioni fatte edificare dagli stessi governi distrettuali in condizioni penose, con rischi elevati per la sicurezza e la salute pubblica.

I residenti cominciarono allora essi stessi a costruire baracche e stanze di fortuna trasformando la corte in un meandro di vicoli spesso meno larghi di un metro. Il fenomeno fu amplificato dal ritorno dalle campagne di chi era partito per lavorare nei campi e nelle industrie, dando dimensioni sempre più preoccupanti al fenomeno della popolazione

fluttuante.

La pressoché totale assenza all'interno delle corti-compound di servizi igienici , ridotti nei migliori dei casi ad una latrina comune, rendeva necessario utilizzare i bagni pubblici di zona (così è ancora oggi), con tutti i disagi immaginabili.

Quando poi la risposta al problema dell'abitazione all'interno dei quartieri storici veniva ricercata nella realizzazione di nuovi manufatti, essi potevano ridursi sia a edifici singoli che a veri complessi abitativi, composti da più edifici organizzati intorno ad un cortile comune (**fig. 1.39**).

Le costruzioni mediamente non superavano in altezza i sei livelli, venivano realizzate con struttura in calcestruzzo e tamponatura in mattoni lasciati a vista, nello spirito della massima economia.

Quando si è trattato di singoli edifici o di complessi di dimensione ridotta, pur sacrificando la continuità di un fronte abitato essenzialmente ad un piano, sono stati col tempo parzialmente assorbiti e entrati a fare parte del tessuto *hutong* come isole multipiano che hanno modificato senza però trasformare radicalmente i costumi e le abitudini del luogo.

Sono manufatti attualmente in condizioni tali da renderne spesso preferibile la demolizione, ma che lasciano aperta la riflessione sul tipo di realizzazione debba prenderne il posto.

In altri casi gli edifici isolati svolgevano (e svolgono ancora) delle funzioni amministrative o di servizio ai quartieri circostanti. Sono ospedali, scuole, centri accoglienza per anziani in pensione, scuole



FIG 1.39- Edifici multipiano degli anni ottanta.

di teatro e di danza e tante altre attività. Anche in questo caso, pur con effetti negativi sul tessuto nella sua integrità, si tratta di edifici che hanno migliorato le condizioni di vita in loco (ed è proprio la vicinanza di ogni tipo di servizio una delle prime qualità attestate oggi dai residenti in difesa delle proprie abitazioni).

Le conseguenze sono state più pesanti quando gli interventi si sono risolti in veri e propri complessi, per la cui realizzazione si procedeva all'abbattimento di interi stralci di tessuto storico, con riflessi profondi anche sulle aree limitrofe.

La morte di Mao lasciò comunque un paese ed una capitale appena usciti da uno dei periodi più bui della loro storia e con una grande volontà di voltare pagina e ricominciare a crescere.

Gli anni che seguirono furono di assestamento e consolidamento.

Dopo avere rifiutato per un decennio ogni cosa avesse a che fare con l'estero ed in particolare con il mondo occidentale, la Cina cominciò lentamente a rivolgere l'attenzione a quanto accadeva o si era già verificato altrove.

Siamo agli inizi della politica attuata da Deng Xiaoping e da lui stesso definita della "porta aperta".

Oggi è molto dibattuto, pubblicamente dagli osservatori stranieri, e fra le mura del palazzo dai capi di partito, il ruolo avuto nella storia della Repubblica Popolare Cinese da Mao prima e da Ping dopo, ed ancor più il messaggio da destinare al popolo su tali figure storiche, enfatizzando i successi del secondo senza ridimensionare la figura del padre della rivoluzione, a cui il partito fa ancora oggi riferimento per legittimare se non il proprio potere, almeno le sue origini (l'esistenza di una tradizione in Cina è sempre un fatto importante, e non a caso si fa riferimento agli stessi uomini politici in termini di generazioni).

Fatto sta che se Mao può essere ancora considerato la figura di rottura con il passato, Ping rappresenta quella del legame al futuro, verso il quale ha proiettato tutto il paese.

Il governo cinese si trovò nelle condizioni di non potere trovare stabili basi per il proprio potere unicamente nell'ideologia socialista, ma piuttosto nei propri risultati economici, un cambiamento di prospettiva che decretò un nuovo approccio alla politica di espansione di Pechino, ed anche lo scaturire di tanti dubbi e contraddizioni a livello decisionale (ancora presenti) sul reale significato di preservazione e sviluppo.

Dal 1977 al 1981 furono realizzati 26,6 milioni metri quadri di nuove costruzioni, con un incremento su base annua che raggiunse i 5,3 milioni di metri quadri. (fig. 1.40).

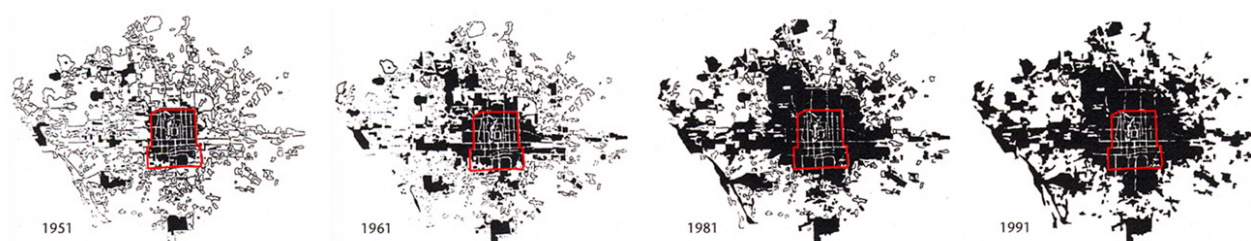


FIG 1.40- Il rapido sviluppo di Pechino.

Alla fine del 1981 il nucleo centrale della città aveva raggiunto i 212 kmq, una superficie più di tre volte superiore rispetto a quella del 1949.

Al fine di governare la forte spinta espansionistica venne adottato il Piano Regolatore del 1982, che fece proprie alcune idee dei primi piani del periodo comunista e ne introdusse altre che mostravano le prime influenze da parte del mondo occidentale (fig. 1.41).

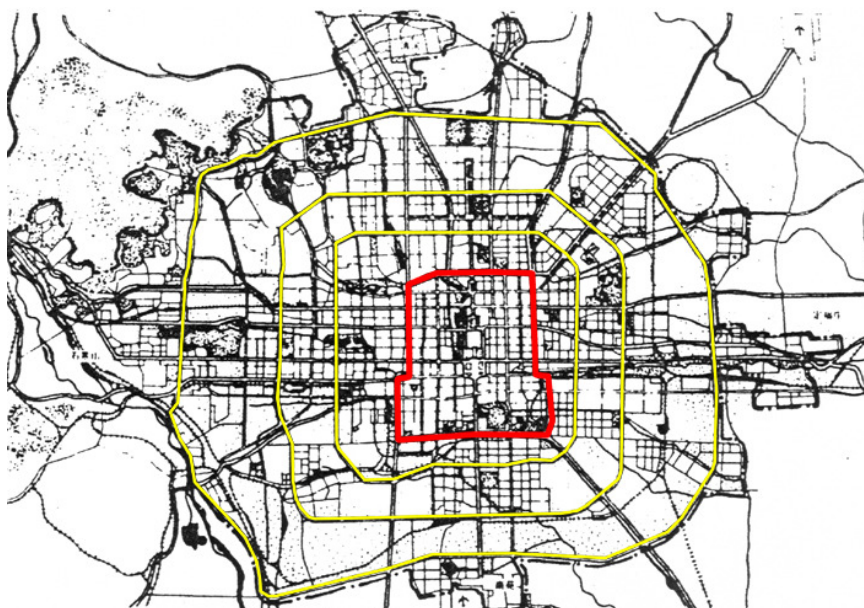


FIG 1.41- Il Piano Regolatore del 1982.

Diventava ormai prioritario riaffermare la vocazione di Pechino come centro dirigenziale, economico e culturale del paese, anche a discapito dell'industria, specialmente nelle aree centrali.

L'area pianificata raggiungeva i 750 kmq e in essa venivano inclusi dieci nuovi nuclei periferici, al fine di improntare un modello strutturale multi-centrico.

Sempre nello stesso anno venne firmata una legge per cui il suolo nei centri urbani diveniva a pieno titolo proprietà dello Stato (evento che da molti viene erroneamente fatto risalire agli anni '60).

I nuovi proprietari o quelli rientrati in possesso delle proprie antiche abitazioni (dopo la fine delle restrizioni del periodo della Rivoluzione Culturale) conservavano comunque un "diritto d'uso del suolo" (o "land use right" per usare un'espressione ricorrente nel mondo immobiliare).

Non si poteva quindi vendere il terreno, ma il diritto d'uso su di esso, un valido *escamotage* da parte del partito Comunista per superare l'imbarazzo di essere parte di operazioni di compra-vendita fuori da ogni principio alla base della politica (e della dottrina) del trentennio precedente.

Dal 1982 al 1990 il ritmo di costruzione accelerò ulteriormente. Gli edifici residenziali passarono presto da 4-5 a 12-13 livelli ed il nucleo centrale superò i 400 kmq, all'incirca il limite che le autorità stesse si erano auto-imposte per l'anno 2000.

All'interno dei quartieri storici il numero di "edifici spontanei" è cresciuto costantemente per tutto il decennio. Si tratta di manufatti con superfici calpestabili normalmente comprese fra 6

e 12 mq, con soltanto una molto ridotta percentuale eccedente i 20 mq (**fig. 1.42**).



FIG 1.42- Manufatti costruiti dai residenti.

Un'analisi su ambiti sparsi compiuta nei primi anni '90, ha rivelato come il 60 % di queste costruzioni fosse utilizzato come cucina.

Su tale aspetto i residenti si sono mostrati tradizionalmente più restii al cambiamento. Non ebbero fortuna, come abbiamo già detto, gli edifici multipiano realizzati con cucine comuni, e per quanto le mense delle Unità di lavoro fossero regolarmente utilizzate, la vita domestica dei cinesi non poteva prescindere da un momento privato all'interno della propria cucina.

I residenti si sono quindi organizzati come hanno potuto, creando cucine di fortuna all'interno della porzione di manufatto loro assegnato o negli spazi ancora liberi all'interno delle corti.

Il 30 % è risultato essere utilizzato come magazzino (il quale può acquisire davvero mille funzioni) e il 10 % soltanto per camere da letto.

Non sorprende neanche che ben 86 % dei manufatti siano stati realizzati senza alcun supporto esterno e che soltanto il restante 14 % abbia conosciuto l'intervento da parte delle stesse *Danwei*, con una qualità degli edifici sicuramente maggiore.

Gli effetti di cambiamenti così rapidi su qualità di vita e servizi sono immaginabili.

I trasporti pubblici già inefficienti divennero del tutto inadeguati al carico di servizio che erano chiamati a soddisfare. Negli anni ottanta il mezzo ciclabile conobbe anche per queste ragioni uno sviluppo ben oltre le tradizioni del luogo e se ne contavano nelle strade otto milioni di unità. Gli spostamenti rapidi da porta a porta la rendevano preferibile ai mezzi pubblici, la sua naturale economia appetibile per la fascia più larga della popolazione, che viveva (e in parte vive ancora) al di sotto della soglia di povertà.

La risposta da parte delle istituzioni ai problemi scaturiti da uno sviluppo a tratti sconsiderato fu il Piano Regolatore del 1992, che non faceva altro che estendere ulteriormente l'aria

pianificata (1040 kmq) e convogliare lo sviluppo di Pechino verso gli standard delle metropoli occidentali, favorendo il terziario e l'industria tecnologica, l'università e la ricerca e convogliando le fabbriche verso le aree periferiche, ma senza sfuggire a quelle dinamiche di espansione che ne stanno facendo oggi una nuova megalopoli.

L'inizio degli anni novanta segnò soprattutto l'introduzione di una serie di riforme in direzione del mercato fondiario e immobiliare, che contribuirono a deviare l'attenzione del mondo economico imprenditoriale verso i quartieri storici.

Le condizioni di vita nelle *siheyuan*, diventate dei piccoli villaggi affollati, erano già da tempo critiche, ma furono ulteriormente peggiorate da un nuovo incremento della densità della popolazione verificatosi lungo gli anni ottanta.

In particolare quella fluttuante era cresciuta per tutto il decennio. Il censimento del 1994 rivelò in seguito la presenza nell'intera Municipalità di 3,3 milioni di persone sprovviste di *hukou* o fornite solamente di uno temporaneo, di cui circa lo 82,7 % viveva nel nucleo centrale o nei distretti limitrofi.

I quattro distretti centrali, comprendenti la città storica, contenevano circa 2,34 milioni di abitanti permanenti, su una superficie di 87,1 kmq (il che equivale ad una media di 270 ab/ha).

Si passò quindi dall'intendimento di migliorare per quanto possibile le condizioni di vita in loco a quello di un vero e proprio rinnovamento, di cui si fece portatore il Programma di Rinnovazione del Patrimonio Residenziale Fatiscente, da attuarsi nelle intenzioni della Municipalità entro l'anno 2000 (21), e nel quale entrarono come attori principali i grandi investitori (compagnie spesso legate in modi più o meno diretti ad uffici del Governo o della Municipalità).

Inizialmente il programma ha dettato come priorità per ogni area il reinserimento a intervento ultimato del maggiore numero possibile di abitanti originari, riducendo la percentuale di residenziale e commerciale da destinare al mercato al minimo necessario per il bilanciamento dei costi ed il conseguimento di limitati profitti.

Nello spazio di pochi anni esso ha però virato dalle caratteristiche di un programma di "social welfare" verso quelle di un convenzionale programma di rinnovamento, un meccanismo per facilitare l'assegnazione di aree fondiarie alla nascente industria immobiliare.

Alla base di tale cambiamento sta soprattutto la riforma degli oneri e delle competenze nella struttura amministrativa di Pechino del 1992, la quale, se da una parte conferiva ai governi distrettuali il potere di approvare interventi all'interno del Programma di Rinnovazione, dall'altra li rendeva anche maggiormente indipendenti dal punto di vista finanziario, ponendo

come prioritario per il loro stesso finanziamento lo sfruttamento del proprio territorio.

Affinché un'area potesse entrare fra quelle destinate a demolizione e ricostruzione, era necessario che essa fosse dichiarata “fatiscente” dalle autorità competenti. Non sono mancati casi in cui ambiti non rientrati in un primo momento nelle cerchia di quelli esposti alle ruspe, ve ne facessero parte dopo un nuovo sopralluogo richiesto dalle imprese interessate.

Nelle fasi iniziali il “land use right” veniva offerto quasi gratuitamente in cambio della promessa di migliorie alle infrastrutture esistenti e della costruzione di altre nuove. In seguito, pur essendo stato elevato in termini economici il contributo da parte degli investitori, non sono state arrestate le speculazioni e i profitti attraverso la compra-vendita dei contratti fra le stesse imprese.

Le riforme economico-sociali e le privatizzazioni dei primi anni novanta hanno messo in crisi molte istituzioni governative, ed in primis quelle di livello più basso, direttamente interrelate con la dimensione del quartiere e quindi con tutta una serie di attività ed istituzioni rese inefficienti e obsolete dalla nuova fase di sviluppo.

L'economia degli *hutong* si era strutturata sull'insieme di riforme del periodo maoista e sui cambiamenti degli anni ottanta, con la convivenza di due settori: quello delle “imprese collettive” e quello dei lavori individuali (22).

I ricavi del primo erano acquisiti normalmente dai Comitati di Quartiere, rappresentativi del livello amministrativo con poteri effettivi più basso all'interno della struttura burocratica di Pechino, le tasse sul secondo erano ad appannaggio dell'Ufficio dell'Industria e del Commercio di Quartiere.

Attraverso tale formula, i comitati fornivano anche una grande quantità di servizi per la comunità quali piccoli spacci alimentari, barbieri di strada, riparatori di biciclette ed altri ancora, fornendo al contempo un'occupazione retribuita alle fasce più deboli, ed agli anziani.

Non si può non tenere conto anche della popolazione fluttuante, quella composta dai tanti immigrati dalle campagne alla ricerca di una fonte stabile di sostentamento, riconducibili a due gruppi di persone: quelli provvisti di una registrazione (*hukou*) temporaneo, e quelli sprovvisti di qualsiasi tipo di registrazione, in città per un breve periodo di affari o clandestini. La popolazione fluttuante all'interno dei quartieri storici è decuplicata nel decennio degli '80, ed è stata per larga parte impiegata nei lavori più umili e mal pagati parte del sistema dell'economia degli *hutong*.

Le implicazioni a livello sociale sono state dunque molteplici, mettendo a rischio ed in alcuni casi compromettendo il ruolo positivo giocato dalle piccole attività produttive e dai servizi offerti dai Comitati di Quartiere, le cui disponibilità economiche sempre più ridotte non erano

spesso più sufficienti alla retribuzione dei propri stessi impiegati.

Si è ridotto il numero delle *danwei* e sono fortemente aumentate le attività private, frequentemente, per dimensioni e profitti, appartenenti più alla scala urbana che a quella di quartiere.

La stessa demolizione di numerosi manufatti illegali occupati da piccole attività produttive, se da una parte forniva nuova superficie fondiaria da sfruttare economicamente, dall'altra tagliava ulteriormente le esigue risorse dei comitati, e di riflesso i servizi e le occasioni di lavoro per gli strati più poveri della popolazione.

Sono in parte nuovamente cambiate le abitudini dei residenti, che hanno visto sempre più allontanarsi il luogo di impiego e hanno col tempo sviluppato le proprie relazioni oltre i confini abituali dello *hutong*.

Alcune indagini compiute negli ultimi anni (23) hanno mostrato come specialmente fra le generazioni più giovani, le amicizie e i rapporti più stretti siano ormai spesso localizzati in altre aree della città. Le comunità di quartiere, per quanto indebolite, restano però ancora ben presenti, e sono un importante sostegno soprattutto per le generazioni più anziane e per i più piccoli.

Essendo il punto di incontro fra la città e la casa alla scala del quartiere, il tessuto storico non ha vissuto però profonde trasformazioni solo al suo interno, ma anche lungo i bordi.

Questa seconda componente di cambiamento è stata sicuramente facilitata nell'ultimo decennio come nei secoli precedenti dall'organizzazione originaria della città in settori, quartieri come quadrati, con la conseguente esposizione delle aree di confine prima al fenomeno della "tabernizzazione", che superò l'antico costume di relegare le attività commerciali in aree ben specifiche della città, e poi alla contaminazione della città multipiano.

Le *jing* e le *wei* sono oggi assi stradali che adempiono contemporaneamente al ruolo di interconnessione fra quartieri e a quello di assi commerciali, delle vere e proprie centralità lineari lungo i bordi delle aree storiche, le quali preservano così un'anima silenziosa al proprio interno(**fig. 1.43**).

Nei fronti edificati si susseguono negozi, servizi ed attività di ogni genere.

Normalmente gli *hutong*, disposti essenzialmente in direzione est-ovest, hanno fronti commerciali continui e sviluppati solo all'imbocco, ossia nei primi metri dall'incrocio con la strada principale, mentre nelle zone più interne i negozi, ridotti spesso a piccoli chioschi, rappresentano degli episodi puntuali e sparsi, e contribuiscono in molti casi a vivacizzare il quartiere.



FIG 1.43- Un edificio-multi piano del periodo comunista nel tessuto *hutong*.

I fronti commerciali sulle strade principali sono quindi parte della storia di Pechino già da qualche tempo, e sebbene abbiano da tempo abbandonato quasi del tutto l'architettura tradizionale e si presentino per lo più come una sequenza disordinata e chiassosa di scatole alte da uno a tre piani, hanno contribuito in modo importante all'economia delle aree storiche. Negli ultimi decenni alcuni di questi assi hanno conosciuto delle opere di adeguamento (vedi allargamento), che hanno finito in alcuni casi col sacrificare le attività commerciali di confine, giungendo in alcuni casi ad intaccare le aree storiche anche al loro interno.

La realizzazione ad esempio del succitato asse Ping'an ha reso necessario demolire 11 ettari di costruzioni e rimuovere 3300 nuclei familiari.

Il programma di ricostruzione degli anni novanta è proceduto comunque a rilento, soprattutto per mancanza di fondi e di investimenti da parte dei nuovi attori, gli imprenditori privati, che trovavano ancora troppo restrittive le limitazioni sull'altezza degli edifici all'interno del secondo anello (24).

Le conseguenze per i residenti furono comunque ancora una volta gravi. Il fatto che demolire e ricostruire fosse considerato sotto tutti i punti di vista (in primis quello economico) vantaggioso rispetto a ristrutturare l'edificato esistente, ha esposto aree con condizioni di vita moderatamente buone a stravolgimenti profondi.

Inoltre, sempre per chiare ragioni economiche, la percentuale di residenti da "reinserire" in loco ad intervento ultimato si è ridotta costantemente fino ad arrivare al 30 % di aventi diritto ad un'abitazione a prezzi calmierati. La percentuale, già bassa, si è ridotta ancora quando i prezzi agevolati sono passati da una media di 350 yuan/mq (circa 32 euro) a 600-800 yuan/mq, spesa che poche famiglie erano in grado di sostenere, soprattutto se teniamo conto che un affitto mensile in una *danwei* costava all'incirca 0,12 yuan/mq (da cui l'espressione

popolare che equivallesse a comprare un pacchetto di sigarette) **(25)**.

Alcune famiglie scambiavano il diritto ad una casa con altre in grado di sostenere le spese. In conseguenza di ciò, molti nuclei originari furono costrette a trovare un alloggio altrove, mentre quelli più abbienti acquistavano le abitazioni nei nuovi quartieri del centro città a prezzi ridotti (seppure in misura minore).

In questa maniera l'imprenditore aumentava (ed aumenta ancora) il proprio profitto, mantenendo (apparentemente) la percentuale richiesta di residenti reinseriti.

Anche l'innalzamento degli standard delle abitazioni, in accordo con quello che veniva definito il programma *xiao kang* (letteralmente della piccola abbondanza), riferito a dimensioni pro-capite (almeno 12 mq di superficie utile), spazi verdi e attrezzature, ha contribuito in un certo modo ad emarginare dalle operazioni di compra-vendita le famiglie meno abbienti, per la scarsa attenzione riposta all'offerta di tagli di alloggi differenti, e quindi al mix sociale insito nelle aree storiche.

L'inizio del nuovo millennio è coinciso con due eventi epocali per la Cina nel panorama internazionale: l'entrata nel WTO e l'assegnazione dei Giochi Olimpici del 2008.

Alla necessità di legittimazione del potere del Partito basata sul progresso economico, se ne affiancava un'altra relativa al riconoscimento internazionale **(26)**.

Mentre la prima urgenza trovava una risposta (per molti versi ingannevole, visto le condizioni di vita in gran parte del paese) nella repentina modernizzazione a vantaggio delle nuove aree dirigenziali e del commercio, la seconda doveva rendere conto alle sempre più numerose voci che dal mondo chiedevano di salvare il patrimonio rappresentato dalla Lao Beijing (la vecchia Pechino).

Ciò che è risultato subito evidente è come per almeno il primo quinquennio del nuovo secolo, la spinta a modernizzare a spese del patrimonio storico non si è affatto arrestata, ma è forse aumentata.

Ad avvalorare tale ipotesi sta il "10° Piano Quinquennale di sviluppo Economico e Sociale di Pechino", approvato all'inizio del 2001, durante l'Undicesimo Congresso del Popolo.

In tale sede è stata prevista la demolizione di circa 3 milioni di metri quadri di edificato considerato "fatiscente". Le dimensioni dell'operazione, da concludersi entro il 2005, sono chiare quando si consideri che nel decennio precedente le demolizioni avevano riguardato circa 5 milioni di metri quadri (ma nel doppio del tempo).

E' stato inoltre deciso che i residenti espropriati fossero compensati dal governo stesso, per ridurre i costi a carico degli imprenditori ed accelerare il rinnovamento.

Nelle aree storiche più esterne, che abbiamo visto essere sin dal principio più esposte al

cambiamento, gli interventi hanno spesso fatto ricorso alla totale demolizione.

Gli *hutong* ne sono usciti, per estensione e densità delle operazioni, profondamente trasformati, con l'inserimento di veri e propri stralci di nuovo tessuto all'interno di quello storico.

Non hanno fatto differenza i quartieri della cosiddetta città esterna (quella destinata sotto la dinastia Qing ad accogliere la popolazione di etnia *han*), tradizionalmente più poveri e con un minor numero di edifici storici in buone condizioni, tanto che oggi (e di questo parleremo in seguito) si può ormai arrivare a dire che non ne sia rimasto intatto neanche uno.

Fra i vari interventi prenderemo ad esempio quello nell'area di Dongzhimen (dal nome della porta della città un tempo ivi posizionata) (**fig. 1.44**), situata nel versante nord-ovest della cinta muraria, non lontano da dove un tempo erano posizionati i maggiori mercati ed alcune grandi aree di stoccaggio di viveri e materiali.

Era originariamente uno dei quartieri più poveri della città interna, con *siheyuan* di piccole dimensioni ed altre abitazioni su un piano che non corrispondevano al tipo della corte.

Dopo alcune opere di manutenzione effettuate nei primi anni novanta il governo distrettuale ha considerato la situazione non più sostenibile e ha deciso per un intervento di nuova edilizia residenziale intensiva.



FIG 1.44- Il quartiere intensivo di Dongzhimen.

L'operazione è per alcuni aspetti esempio dei contraddittori rapporti fra istituzioni dello Stato ed investitori, considerando il coinvolgimento della società di costruzioni Dongfang Kangtai, appartenente allo stesso ufficio del patrimonio del distretto di Dong Cheng incaricato della protezione del tessuto degli *hutong* e della valutazione delle sue parti "fatiscenti".

La demolizione è stata effettuata interamente fra il 2001 e il 2002. L'intervento, realizzato l'anno successivo, consiste in due complessi di edifici (*qiaoqu*, letteralmente complesso o quartiere) su un impianto planimetrico a U e in linea con un numero di piani fino a 15,

recintati e transennati secondo una pratica divenuta ormai tradizione (anche se i controlli effettuati dalle guardie responsabili di alzare la transenna all'entrata sono ormai ridotti ad un segno di assenso).

Ai residenti nei vecchi *hutong* è stata data l'opportunità di entrare in possesso di un nuovo appartamento a prezzi calmierati per la percentuale di superficie corrispondente al fabbisogno di ogni famiglia, stimato in 15 mq di superficie utile minima per persona.

Il valore può sembrare particolarmente basso, ma non bisogna dimenticare che tali soluzioni tipologiche sono il risultato di un cinquantennio di esperienza le cui radici affondano nell'edilizia residenziale sovietica.

Per quanto i tecnici cinesi abbiano subitaneamente criticato l'esperienza con i loro colleghi dell'URSS, ne sono rimasti per molti aspetti profondamente influenzati.

Inoltre la densità abitativa nel tessuto *hutong* è arrivata ad un livello da ridurre la superficie utile per abitante nelle aree più critiche a circa 7 metri quadri.

Il prezzo calmierato era di 1485 RMB al mq (per chi ne avesse le possibilità economiche).

In base all'anzianità di lavoro si aveva un ulteriore aiuto economico, con uno sconto sui 1485 RMB del 9 %.

I tagli degli alloggi sono vari: si va dai 45 fino ai 75, 90, 120.

I metri quadrati in più rispetto a quelli assegnati a prezzi calmierati sono stati venduti a prezzo di mercato, ossia 5000 RMB al mq (nel 2005 era già arrivato 10000 RMB al mq).

I residenti intervistati (all'interno di questo lavoro di ricerca) si sono detti tutti abbastanza o pienamente soddisfatti della nuova sistemazione.

Le condizioni di vita nel vecchio quartiere erano fra le peggiori di tutta la città storica.

Sul lato opposto della *dongxzhimenbeixiaojie*, l'asse stradale confinante con il versante ovest del quartiere, restano ancora degli stralci di tessuto *hutong* (anche perché a breve distanza è localizzato il Tempio dei Lama) per buona parte mortificato dalla presenza di numerosi edifici multipiano.

Alcuni dei residenti della vecchia area demolita, una volta ottenuto il nuovo appartamento, hanno comunque deciso di affittarlo (spesso a stranieri) e di tornare a vivere nei quartieri di *hutong* circostanti, dove tutti hanno qualche parente con cui stringersi ulteriormente all'interno delle corti e condividere la nuova entrata mensile.

In molti si mostrano affascinati dai cambiamenti della città, ma al tempo stesso esprimono una struggente nostalgia per le vecchie relazioni di vicinato, la solidarietà e i pettegolezzi, tutti annacquati lungo i ballatoi grigi, con il pavimento in calcestruzzo a vista, delle nuove costruzioni.

La nuova vita di vicinato si svolge nel grande cortile centrale, dove hanno trovato spazio una piccola area con attrezzature ginniche, apprezzate soprattutto dagli anziani, alcune panchine protette da alberi, piccoli negozi per articoli di prima necessità disposti al piano terra e utilizzati essenzialmente dai residenti del complesso. Le automobili sempre più numerose hanno ormai superato la capienza garantita dai parcheggi in linea lungo la viabilità privata (27).

Altri complessi dello stesso genere sono sorti nelle vicinanze del secondo anello, con eccezione di singole aree ritenute di particolare pregio, ossia quelle intorno a qualche importante monumento storico (Tempio di Confucio, Tempio dei Lama, aree confinanti con la sponda nord del lago Xihai) e quelle rientrate nella lista delle autorità fra le poche da proteggere per il loro elevato valore storico-architettonico. La fascia a sud, confinante con i quartieri della città un tempo “esterna”, risente della vicinanza della Città Imperiale, del Chang'an Boulevard, e della stazione ferroviaria e per tali ragioni ha avuto uno sviluppo altrettanto intenso, ma legato soprattutto a funzioni di rappresentanza, finanza, turismo.

Dai nuovi quartieri è rimasta esclusa la grande maggioranza dei residenti delle antiche *siheyuan*, non più supportati dalla ormai tramontata istituzione della “danwei”.

Il sistema Weigai ha permesso in dieci anni la “rilocalizzazione” di più di 200000 famiglie in quartieri periferici depressi e distanti dai luoghi di lavoro, con tutte i riflessi immaginabili anche sul problema del traffico.

L'ideogramma *chai*, letteralmente “demolire”, tracciato sul muro in vernice nera o rossa è il simbolo apparso sui muri di migliaia di case.

I sistemi utilizzati dalle ditte immobiliari, con il silenzio-assenso di magistratura ed autorità, sono sfociati spesso in veri e propri abusi. Sono diventate usuali le minacce e le intimidazioni, ed una serie di stratagemmi quali il taglio di acqua e corrente e gas, nonché il prelievo forzato di notte.

Le demolizioni hanno però dimostrato come gli alberi non fossero i soli ad essere profondamente radicati nella terra della vecchia Pechino. I bracci meccanici delle ruspe non hanno scosso unicamente le fronde e non si sono limitati ad abbattere i muri storti di padiglioni abbandonati da troppo tempo alle intemperie. Il mare di polvere e macerie non era abbastanza denso per nascondere completamente il movimento che si celava al suo interno, un frenetico e disperato via vai di chi in quelle case rette sul legno viveva da sempre e non conosceva altro mondo che non fossero gli *hutong* e il loro modello di vita.

Più volte nell'ultimo ventennio l'immagine stereotipata di un popolo cinese silenzioso e sottoposto ad ogni desiderio delle autorità è stata smentita. Gli eventi di Tian'an Men hanno

dimostrato come le generazioni più giovani fossero capaci di combattere le decisioni del potere, quelli dei quartieri storici l'attaccamento di un popolo alle proprie origini.

I residenti, soprattutto gli anziani, hanno reagito con forza, hanno gridato il proprio sdegno, hanno manifestato contro la violenza degli espropri e delle demolizioni, arrivando in alcuni casi a gesti drammatici (ne sono esempio le numerose persone datesi alle fiamme in piazza) e allo scontro diretto con le forze dell'ordine.

Nel 2003 sono state presentate alle autorità competenti migliaia di denunce per demolizioni illegali.

La mobilitazione di residenti, associazioni non governative ed osservatori internazionali ha prodotto qualche cambiamento nell'approccio alla questione da parte delle autorità e nella conseguente definizione di strumenti legislativi a difesa dei diritti dei residenti.

L'introduzione da parte della Municipalità del Piano di Conservazione per le Aree Storiche non sembra però avere la forza (o l'obiettivo) di arrestare il processo di ricambio sociale in corso e tanto meno di evitare la progressiva trasformazione degli *hutong* in attrazioni turistico-rappresentative e in quartieri residenziali esclusivi.

1.5 Il “nuovo tessuto *hutong*”: caratteristiche e qualità

Il “nuovo tessuto *hutong*” è dunque il risultato delle trasformazioni avutesi durante il periodo comunista, fino all'inizio degli anni novanta, momento in cui il governo ha mutato approccio nei confronti dei quartieri storici, passando da una parziale opera di consolidamento, manutenzione e sostituzione, all'abbattimento diffuso e infine al rinnovamento e alla parziale preservazione dei nostri giorni.

Esso ha una propria tipicità, costituita da caratteri antichi e da altri più recenti, ma diventati col tempo parte integrante e necessaria agli equilibri di un ambito sociale, architettonico e urbanistico così particolare e fragile. Essi sono riconoscibili in:

- la fascia di confine, costituita principalmente da attività commerciali e servizi di quartiere, con edifici su un numero di livelli in alcuni casi uguale o anche maggiore di tre;
- le piccole attività commerciali all'imbocco degli *hutong*, più o meno diffuse all'interno dell'area;
- il tessuto interno, essenzialmente ad un piano e organizzato sulla rete degli *hutong* e sui vecchi impianti delle *siheyuan*-villaggi. Normalmente i residenti in *siheyuan*

affacciate sullo stesso vicolo fanno parte dello stesso comitato, a sottolineare ulteriormente di quale importanza sia il ruolo giocato dal *hutong* che diviene allo stesso tempo strada di servizio alle residenze, luogo centrale del quartiere, area di gioco per i più piccoli e per gli anziani e tanto altro ancora. Dare il nome del *hutong* in cui si vive è un po' come darlo della propria casa;

- gli edifici multipiano all'interno dell'area, elementi di discontinuità nel tessuto, con destinazione residenziale, di servizio al quartiere, o anche amministrativa (edifici del Partito). In alcuni casi sono presenti degli ambiti in cui il tessuto multipiano ha creato delle vere e proprie isole di discontinuità, con riflessi in questo caso negativi sulla preservazione dei caratteri tipici del “nuovo tessuto *hutong*”.

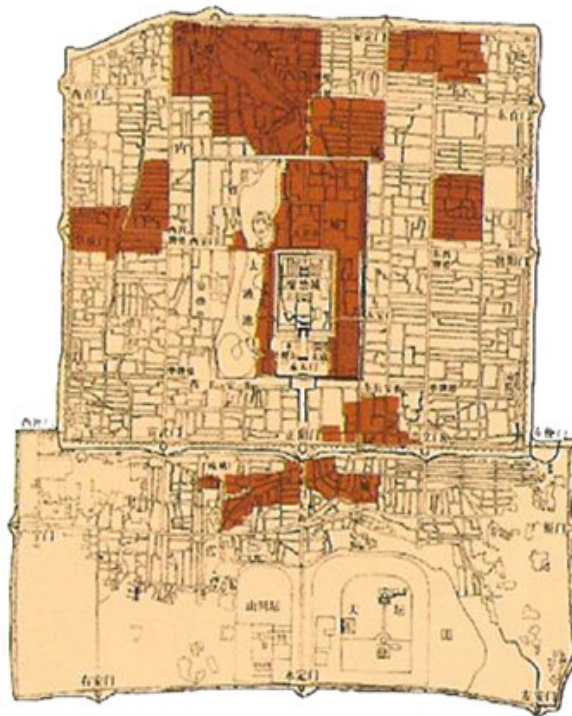


FIG 1.45- Le aree storiche così come indicate nello “studio delle 25 aree storiche”.

Osservando le diverse aree si nota come esse formino un sistema complesso perfettamente inserito nel contesto moderno e motorizzato circostante, organizzate in una massa centrale (in cui possiamo considerare per l'aspetto storico-architettonico anche l'area della città imperiale) e in piccoli arcipelaghi o isole periferiche (**fig. 1.45**).

Mentre nel settore centrale è possibile passare da un'area *hutong* all'altra attraversando al massimo un unico viale trafficato e quindi restando quasi sempre all'interno della stessa dinamica di spostamenti (a piedi ed in bici), le aree periferiche sono ormai difficilmente raggiungibili senza percorrere i grandi assi urbani.

Le qualità fondamentali del tessuto *hutong*, quelle che in maniera più o meno evidente sono

state riscontrate in ognuna delle aree storiche, sono quindi identificabili in:

- la capacità di convivere con un contesto urbano così caotico quale è quello di Pechino. Le aree *hutong* si proteggono dal traffico tramite la scorza delle attività commerciali, che ha una permeabilità selettiva e mantiene intatta quella che è la sostanza del nuovo tessuto *hutong* al suo interno (**fig. 1.46**).

Per essere chiari potremmo fare riferimento all'immagine del muro, come per gli antichi reparti-quartiere (*fangli*), o anche per le stesse *siheyuan*, o meglio di una sua nuova evoluzione. Il muro non parla più di separazione e chiusura, ma unicamente di protezione, di passaggio, di transizione fra due universi che altrimenti difficilmente potrebbero convivere.

Dopotutto è sempre stata una qualità di Beijing quella di accostare quadrati appartenenti a mondi diversi attraverso degli elementi di transizione graduale, come poteva essere inteso l'asse professionale e le porte delle diverse città.

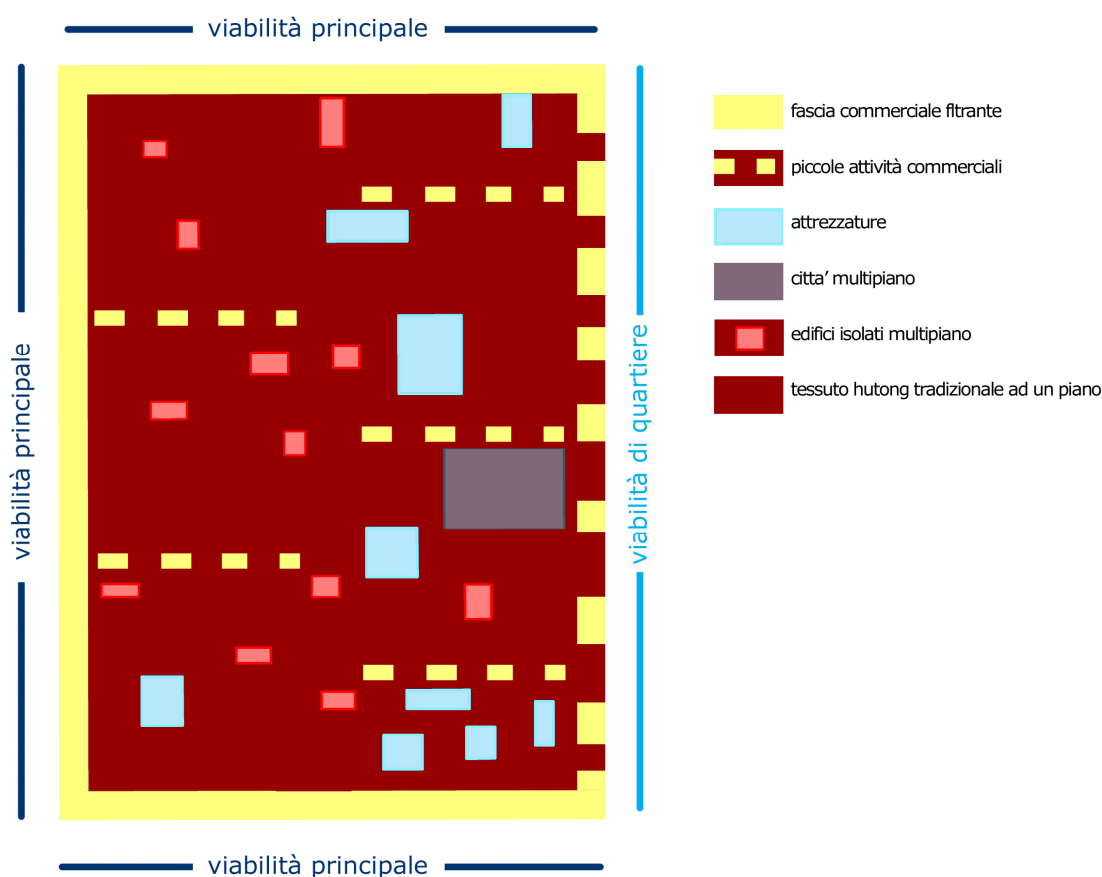


FIG 1.46- Il nuovo tessuto-hutong.

La selettività verso i mezzi motorizzati si è molto indebolita negli ultimi anni, a causa del forte aumento di mezzi privati.

Gli *hutong* restano comunque ambiti in cui potersi muovere secondo regole diverse rispetto a quelle della metropoli circostante, a piedi e in bicicletta.

- il paesaggio urbano creato dalla rete di vicoli e dall'edilizia essenzialmente ad un

piano, una dimensione a scala di “villaggio”. Nel rapporto fra la dimensione della sezione dello *hutong* e l’altezza del fronte costruito è contenuto uno dei segreti spaziali di tale tessuto (fig. 1.47).

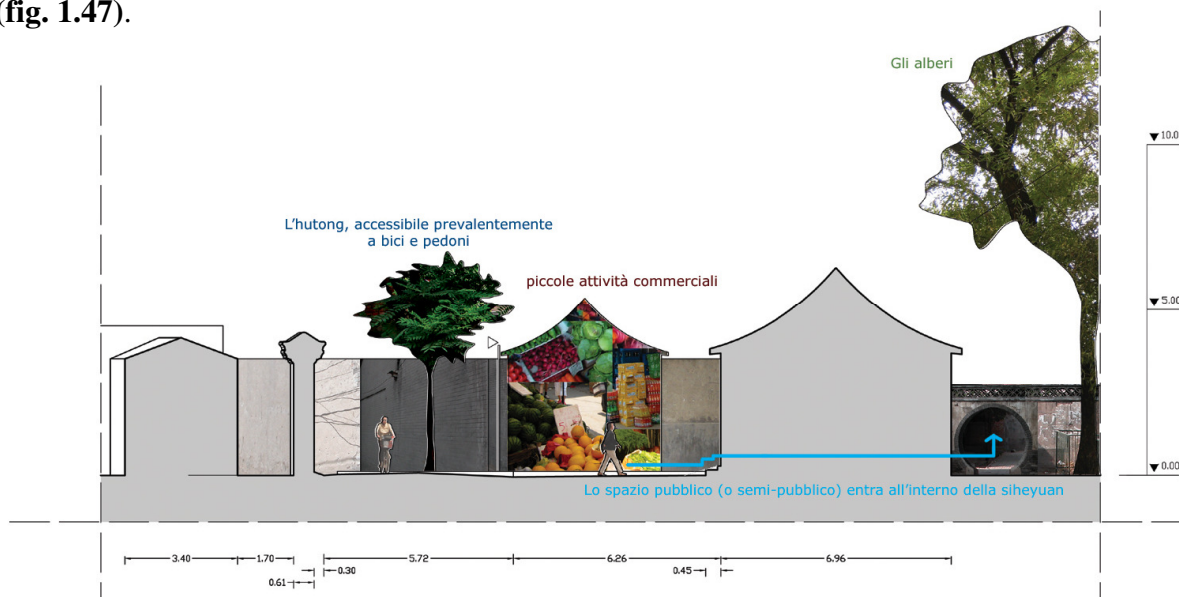


FIG 1.47- La sezione di un *hutong* oggi (elaborato realizzato per il progetto AsiaUrbs).

- La presenza degli alberi, in un intrinseco rapporto armonico con l’architettura tradizionale. I rapporti di altezza fanno sì che le chiome sovrastino i tetti facendo delle aree storiche delle piccole “città sotto gli alberi” (fig. 1.48).



FIG 1.48- Gli alberi lungo gli *hutong* e nelle corti.

- La creazione all’interno del processo di densificazione e di saturazione delle antiche *siheyuan* della rete di cosiddetti “*hutong interni*”, dei passaggi semi-privati spesso non più larghi di un metro, che pur essendo spesso fra gli elementi rivelatori delle precarie condizioni di vita della popolazione (estrema densificazione, sovrappopolazione e scarse condizioni di

igiene, specialmente nei periodi estremamente piovosi ed in quelli polverosi e secchi) hanno contribuito a creare un ambiente urbano e sociale con molte qualità intrinseche (**fig. 1.49**).

Sono il nuovo tessuto connettivo che mette le varie unità abitative in comunicazione fra di loro e con l'esterno.

Esistono casi in cui, trovando una nuova uscita sul fronte opposto, creano dei passaggi (in questo caso) semi-pubblici, utilizzati unicamente dalla gente del quartiere per cortocircuitare un percorso che richiederebbe in alcuni casi di passare per il marciapiede perimetrale dell'area, immerso nella confusione dei negozi e delle automobili.



FIG 1.49- Un *hutong* interno.

- Gli elementi di importanza storica e architettonica. Le *siheyuan* ancora intatte, i singoli padiglioni immersi come pietre preziose nel tessuto saturo delle *siheyuan*-villaggio, le porte, i muri d'ombra lungo lo *hutong* e oltre l'ingresso. Le pietre scolpite ai lati delle porte come anche i gradoni sempre in pietra un tempo impiegati per salire a cavallo, i tetti arcuati con le tipiche tegole del nord della Cina, lo stesso *hutong* con il suo ritmo di porte e di muri e tanto altro ancora (**fig. 1.50**).



FIG 1.50- Un padiglione storico all'interno di una *siheyuan*.

- Le invenzioni degli abitanti. Tutte le piccole creazioni derivate dalla tradizione o dalle

necessità dell'ultimo cinquantennio. Le gabbie per uccelli sui tetti, le pergole e i minuscoli orti e tanti altri espedienti per rendere la convivenza più semplice e gradevole (**fig. 1.51**).

- La popolazione. Il mix sociale e la condivisione rappresentano un valore primario di tale realtà urbana. Le aree preservate unicamente nei loro elementi di valore architettonico rischiano di diventare semplicemente dei musei, quartieri turistici e residenziali esclusivi.
- Gli edifici moltiplicano sparsi, dei “serbatoi” per il futuro, che potrebbero conoscere a seconda delle necessità, destini diversi.



FIG 1.51- Alcune “invenzioni” degli abitanti.

- Le micro-piazze, create nei piccoli incroci, ai margini di curve a gomito, fra due scarti di muro, sopra i gradini di un'entrata. Lo spazio tipico della piazza, così distante da quello tradizionale degli *hutong*, esplode in tante piccole parti diffuse in tutto il quartiere, delle micro-centralità locali (che somigliano un po' a quelle tipiche dei vicoli dei piccoli paesi italiani) (**fig. 1.52**).



FIG 1.52- Una micro-piazza.

1.6 I tessuti nel tessuto

Percorrendo una delle isole di tessuto *hutong*, risulta evidente come al suo interno (e quindi di riflesso anche in relazione con le altre aree) possano coesistere realtà differenti, dovute tanto agli eventi degli ultimi decenni come anche alle gerarchie ed alle strategie spaziali della antica Beijing.

In uno stesso stralcio di tessuto, all'apparenza omogeneo per tipo e caratteristiche dei manufatti, si possono avere ambiti in condizioni moderatamente buone prossimi ad altri completamente dissestati.

A prescindere da inevitabili schematizzazioni di quello che vuole essere prima di tutto un metodo di lettura, la distinzione di diversi tipi di tessuto *hutong* può facilitare la comprensione delle molteplici realtà presenti e delle problematiche collegate ad ognuna di esse.

Le definizioni di cui ci serviremo non devono però essere intese come volte a segnare il destino delle aree in questione, ma soltanto il loro “stato di salute”, la loro forza o fragilità, la preservazione al loro interno dei caratteri originari, le loro caratteristiche per quanto riguarda anche il tessuto sociale.

Quando parliamo di tessuti facciamo quindi riferimento ad ambiti spesso assai limitati, a stralci che possono arrivare a contenere gli impianti di poche o anche una sola *siheyuan*. La definizione di ambiti il più possibile puntuali è necessaria ai fini della salvaguardia della città storica.

I fattori che guidano nell'identificazione dello stato di salute dei diversi ambiti sono:

- le condizioni di vita dei residenti (spazio pro-capite, livello personale di soddisfazione, servizi igienici, approvvigionamento acqua, rete fognaria, riscaldamento, impianti elettrici, ecc.);
- la presenza o meno di alcuni edifici di importanza storico-architettonica, quindi padiglioni rimasti intatti come anche corridoi ed entrate di antiche *siheyuan*;
- lo stato generale di manutenzione degli edifici;
- la presenza più o meno marcata di edifici di scarso valore e di superfetazioni;
- la preservazione dello spazio-*hutong* e la sua selettività verso il mezzo privato;
- la vivacità del tessuto sociale, in stretta correlazione con la conformazione del tessuto.

Nei tessuti più “resistenti” è possibile trovare impianti di *siheyuan* ancora intatti, o quantomeno parte di essi. Lo stato degli edifici e così anche la vita dei residenti è migliore.

Negli ambiti definiti più “fragili” il tessuto ha minori qualità architettoniche (in alcuni casi esso è costituito per la maggior parte da superfetazioni) oppure semplicemente lo stato di

manutenzione degli edifici e le condizioni di vita degli abitanti sono critiche.

Le aree anomale

Sono quelle in cui il tessuto-*hutong* presenta più o meno marcate discontinuità.

Esse consistono nella maggioranza dei casi in interventi di edilizia residenziale del periodo maoista o anche più recente.

Possono comprendere:

- *Le isole moltipiano*. Si tratta spesso di veri e propri micro-quartieri confinanti con quelli delle *siheyuan*, che nei casi migliori, pur restando degli elementi per molti aspetti negativi, sono rientrati nell'idea di tessuti dentro i tessuti, per cui ogni micro-quartiere partecipa al buon funzionamento dell'area storica nella misura in cui permette di preservarne le caratteristiche peculiari e non costituisce un elemento negativo e disturbativo, bensì integrativo, nei confronti degli ambiti circostanti.

In altre parole, nei casi migliori sono dei grandi cortili che per posizione e funzioni svolte, non hanno intaccato profondamente le qualità dell'ambiente dell'area storica in cui sono stati inseriti.

- *Aree occupate da officine*. Spesso sono dei veri e propri vuoti, dei piazzali circondati dai capannoni e dal muro di cinta. Questi manufatti sono una riserva di spazio che potrebbe essere destinata a:

- attrezzature collettive (sportive, culturali, ecc);
- piccole attività artigianali e di servizio per riattivare l'impoverita economia di quartiere e fornire occupazione ai residenti disoccupati e agli anziani che ne avessero desiderio o bisogno;
- piccoli parchi di quartiere, come se ne trovano nel quartiere Shichahai nelle vicinanze delle sponde dei laghi. Il tessuto *hutong* non comprende tradizionalmente dei parchi pubblici, ma giardini privati inseriti all'interno delle *siheyuan* più importanti, oggi saturati da edifici costruiti dal governo e dagli stessi residenti (sono stati preservati unicamente quelli parte di residenze-museo o uffici governativi). Ciò non esclude che i giardini ricostituiti e quelli di nuova costruzione possano essere come da tradizione cinti dal muro lungo gli *hutong*, ma accessibili ai visitatori;
- nuova edilizia residenziale per accogliere parte dei residenti impossibilitati a restare nelle proprie attuali abitazioni.

- *Aree occupate da attività commerciali*. Sono abbastanza rari ma non mancano casi in cui

all'interno dell'area, anche se normalmente non molto lontano dai suoi limiti, sono stati costruiti singoli edifici (multipiano o a piastra) destinati ad attività di commercio o del terziario (per esempio società di informatica, nonché hotel e ristoranti).

- *Fronti continui di piccole attività commerciali.* Sono presenti nelle aree *hutong* a maggiore vocazione turistica. Per aspetto possono essere gradevoli (anche se spesso conferiscono all'ambiente un'atmosfera artificiale) e vivacizzare la vita di quartiere. D'altro canto mettono in pericolo la dimensione principalmente residenziale del tessuto *hutong* insinuandosi sempre più nell'interno delle corti.

Sono sempre più numerosi i ristoranti, i bar alla moda così come anche gli alberghi all'interno di *siheyuan*, in alcune occasioni adeguatamente ristrutturati, in altre malamente rinnovate.

L'affluenza sempre maggiore di turisti contribuisce ad alterare nel bene e nel male le abitudini di vita nel quartiere.

In alcuni casi lo *hutong* risulta pressoché isolato dal tessuto residenziale circostante, diventando una piccola strada di mercatini e attrazioni turistiche (**fig. 1.53**).



FIG 1.53- Un fronte di piccole attività commerciali.

Quando invece le piccole attività commerciali non formano dei fronti continui, si inseriscono con più facilità all'interno dei tessuti senza provocare squilibri.

- *Aree occupate da attrezzature e servizi di quartiere.* Sono tutte le attrezzature pubbliche presenti nell'area in questione (ospedali, scuole, uffici postali, biblioteche, ecc), che pur rappresentando fisicamente degli elementi di rottura nel tessuto (sono spesso edifici moderni di scarso valore e su più piani), rappresentano anche, come abbiamo già detto, uno delle ragioni principali per le quali molti residenti non vorrebbero lasciare il proprio quartiere.

Bisogna aggiungere che le generazioni cresciute nelle *danwei* sono comunque abituate a ricevere assistenza (e anche a lavorare) nelle strette vicinanze della propria abitazione. Anche

da ciò deriva il “modus vivendi” legato al proprio vicolo come a un piccolo villaggio.
Le aree cosiddette anomale sono testimonianza delle demolizioni indiscriminate degli ultimi decenni, e contemporaneamente una risorsa preziosa al fine della tutela dei tessuti *hutong* ancora esistenti.

1.7 Le *siheyuan* oggi. La sopravvivenza del concetto di corte. La *siheyuan*-villaggio.

Negli *hutong* ancora integri si può avere ancora l'impressione di uno spazio essenzialmente uniforme, in cui le porte delle *siheyuan* si differenziano una dall'altra per dimensioni e fasti delle decorazioni, ma tutte o quasi all'interno dei tipi delineati dalla storia.

La situazione dietro il muro perimetrale è invece assai diversa. Dell'antico ordine è rimasto ben poco.

Quello che si è sviluppato è un tessuto che ha acquisito con il tempo caratteristiche proprie e riconoscibili e di cui la *siheyuan* resta in qualche modo l'unità generatrice, ma sotto molteplici, nuove forme (**fig. 1.54**).

Per definirle faremo una prima distinzione fra nuclei indipendenti e nuclei interconnessi. All'interno di essi analizzeremo poi una serie di sotto-casi.

Nuclei indipendenti. Intendiamo con essi due categorie:

- la *siheyuan* nell'interezza del suo impianto. Esistono delle *siheyuan* che hanno mantenuto inalterati i propri confini e la corte nel proprio centro. In tali casi le superfetazioni possono essere poco numerose o assenti ed il numero di famiglie non elevato o ridotto all'unità (parliamo normalmente di *siheyuan* di piccola-media grandezza, con un unico asse). In altri casi l'unità della *siheyuan* è stata ricostituita (in seguito ad

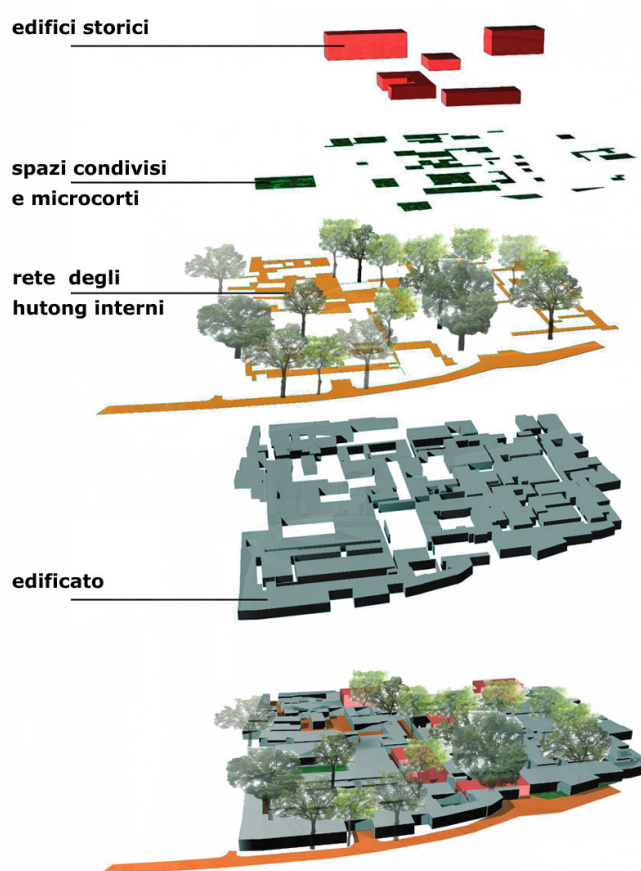


FIG 1.54- Una *siheyuan*-villaggio: sistemi.

acquisizione da parte di un soggetto pubblico o privato e conseguente allontanamento dei residenti);

- esistono casi in cui porzioni di *siheyuan* (ad esempio corrispondenti ad un asse secondario di un grande impianto) sono state separate dall'impianto originario di cui erano parte e risultino direttamente accessibili dallo *hutong* (o anche da un asse di quartiere) tramite l'accesso originario o un altro di nuova costruzione (**fig. 1.55**).

Nuclei interconnessi o *siheyuan*-villaggi. Sono identificabili nei seguenti casi:

- case a corte su uno o più assi (su uno dei quali poteva svilupparsi un tempo un giardino privato) diventate dei villaggi serviti da una rete di “*hutong* interni”. Possono avere un unico accesso combaciante con quello dell'antica dimora, come averne altri secondari sullo stesso fronte e su uno diverso servito da un altro *hutong*;

- villaggi derivati dall'unione di più porzioni di case a corte in parte demolite, serviti ancora dal sistema connettivo di *hutong* interni. In questo caso gli accessi al villaggio-casa a corte possono essere più di uno e corrispondenti a quelli di ogni casa originaria, senza eliminare il caso che ne siano stati realizzati altri dal governo per ragioni pratiche (per



FIG 1.55- Una *siheyuan* nucleo indipendente.

esempio nel caso di fronti mutilati per l'allargamento della sede stradale di confine, normalmente chiusi con un nuovo muro ed un nuovo accesso).

All'interno di questi villaggi esiste quindi una viabilità (gli *hutong* interni) ed un costruito che si organizza secondo tali modalità:

- *corti multifamiliari terminali di un hutong interno*. Intendiamo con esse delle corti di vecchie *siheyuan* rimaste integre, seppure in parte occupate da baracche e superfetazioni, oppure corti definite dall'integrazione di nuove costruzioni all'interno dell'impianto esistente. Le famiglie utilizzano la corte come uno spazio comune da condividere, ognuno prendendo cura di un piccolo angolo, mettendo piante, magari un piccolo orto, le gabbiette di uccelli, i peperoncini a seccare.

Pur non essendo attraversate da un *hutong* interno sono comunque accessibili al vicinato (**fig. 1.56**).

- *corti-enclave chiuse ma servite dal tessuto degli hutong interni*. All'interno dei villaggi-

siheyuan, specialmente nel caso di dimore appartenute un tempo a personaggi importanti dell'ultima dinastia, la corte principale può costituire un nucleo separato, dimora di una famiglia abbiente. La porta interna della vecchia *siheyuan* è chiusa, lo spazio all'interno inaccessibile al vicinato ed agli estranei.

In altri casi l'enclave è stata costruita fuori dalle regole dell'impianto originario, magari utilizzando un vecchio padiglione ed una nuova costruzione ed elevando un muro per separarlo dal tessuto degli *hutong* interni, dal quale ha accesso tramite una porta di nuova costruzione. La corte è abitata normalmente da un'unica famiglia, ma non mancano quelle pluri-familiari.

Per entrambi i tipi di enclave si ha la possibilità che al loro interno si impianti una società di servizi o commerciale. La caratteristica peculiare di entrambi è l'inaccessibilità.

-corti multifamiliari attraversate dall'hutong interno. La corte è condivisa da più famiglie ed al tempo stesso attraversabile per connettere l'entrata del villaggio con altri spazi retrostanti.

-micro-corti unifamiliari o multifamiliari, accessibili da una corte multifamiliare o direttamente dallo hutong interno.

Porzioni di spazio vengono utilizzate per ricreare su scala minore il concetto di corte. Fanno capo normalmente ad una sola unità abitativa, spesso più simili per dimensioni e funzioni a delle piccole stanze a cielo aperto, o comunque a degli spazi filtro fra la dimensione privata e quella semi-privata dello *hutong* interno.

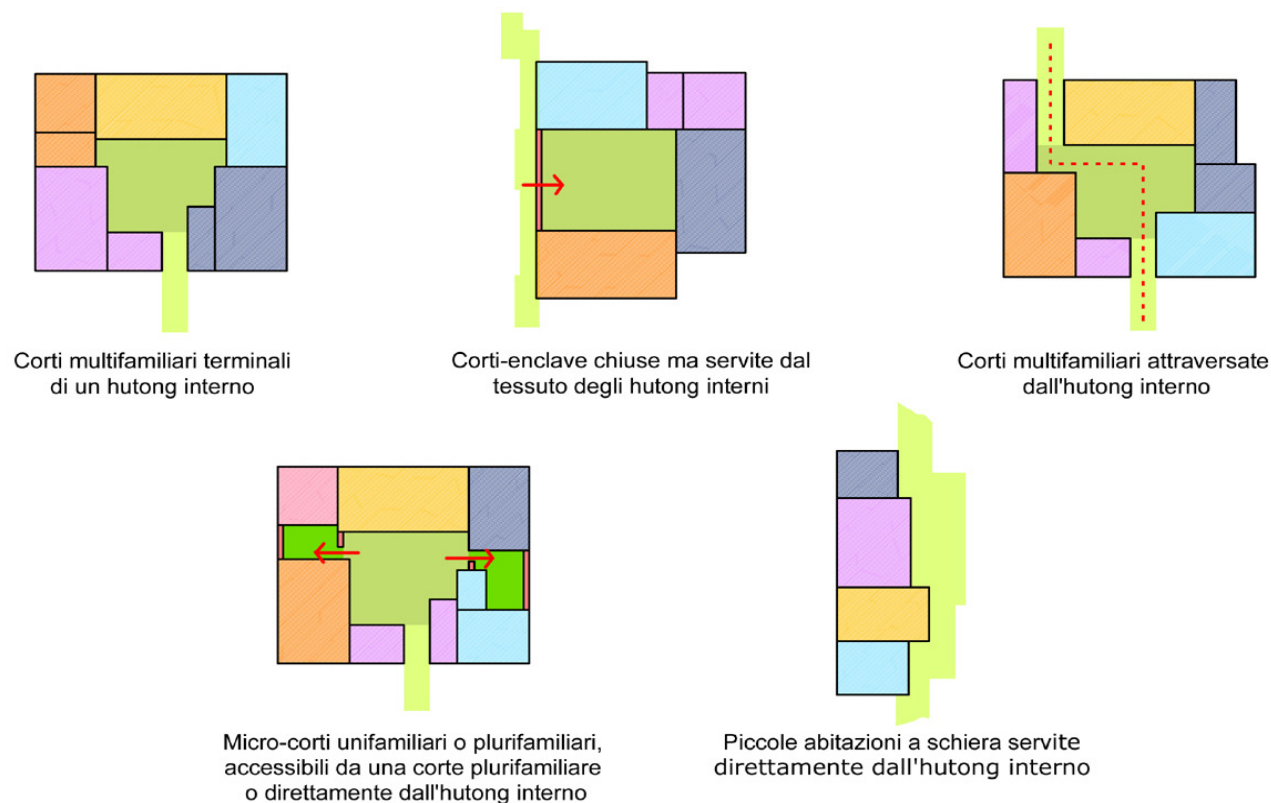


FIG 1.56- I villaggi. corti e microcorti.

-*piccole abitazioni a schiera servite direttamente dall'hutong interno*. E' una situazione tipica degli spazi più saturi, dove il tessuto connettivo degli *hutong* interni è spesso assai ridotto. Piccole porzioni di padiglioni esistenti o nuove costruzioni (piccoli edifici costruiti dal governo o dagli stessi residenti) si aprono direttamente sul passaggio semi-privato.

-*edifici particolari*. Edifici storici a due piani, destinati un tempo ad alberghi, ristoranti, o parte dell'antico impianto di una residenza importante (alloggio delle concubine, o altro), occupati da più famiglie (**fig. 1.57**). Edifici di costruzione recenti ad uno o più livelli inseriti nell'impianto del villaggio ed accessibili attraverso una delle sue porte.



FIG 1.57- Edificio storico a due piani.

In ognuno dei casi sopracitati risulta evidente come i residenti, non appena se ne producano le condizioni, ricreino all'interno della *siheyuan*-villaggio la dimensione della corte (o più correttamente della micro-corte), a dimostrazione di come essa sia ancora oggi una componente indispensabile per la loro quotidianità.

Pur in una nuova inevitabile rilettura, che ne contrae le parti a dimensioni minimali, l'abitazione comprende uno spazio aperto con la duplice funzione di filtro fra pubblico e privato e di centro della vita familiare (quindi di spazio-corte o stanza a cielo aperto), dal quale avere accesso alla parti più chiusa ed intima della casa; il tutto coperto dal verde degli alberi.

Valutando la conformazione delle micro-corti e la disposizione dei manufatti costruiti dai residenti all'interno delle corti pluri-familiari possiamo distinguere diverse soluzioni riconducibili in entrambi i casi a due gruppi:

- la prima è costituita dalle unità abitative compatte raccolte all'interno di un'unica o più costruzioni direttamente comunicanti, comprendenti anche la cucina (i servizi igienici abbiamo visto essere in comune con gli altri residenti), con lo spazio micro-corte o la corte condivisa davanti la porta di entrata (**fig. 1.58**);

- la seconda è costituita dalle unità abitative frammentate, in cui le diverse stanze della casa non sono accorpate in un unico nucleo, ma distribuite su due, tre o anche più piccole costruzioni. Normalmente ogni ambiente è raggiungibile soltanto attraversando lo spazio della micro-corte o della corte condivisa, anche se non mancano i casi in cui i residenti li hanno resi in parte direttamente comunicanti.

La micro-corte torna ad essere anche il centro geometrico della casa, e nelle occasioni in cui ciò si verifichi all'interno di corti multi-familiari, la disposizione frammentaria crea degli ambiti aperti ma appartati ai lati di uno spazio centrale condiviso.



FIG 1.58- Schema delle unità abitative compatte e di quelle frammentate.

Gli svantaggi di tale soluzione sono quelli immaginabili nei periodi freddi, in cui passare per l'esterno può rappresentare un vero problema (Pechino in gennaio raggiunge temperature fino a venti gradi-centigradi sotto lo zero).

La *siheyuan*, attraverso la creatività dei residenti, ha saputo comunque contrarsi e riassumere le proprie funzioni in uno spazio esiguo senza perdere i propri valori fondamentali.

Pur in condizioni critiche i residenti creano in spazi minimali delle piccole cucine, degli orti, delle camere da letto.

Ad essere drammatiche sono spesso le condizioni dei manufatti, abbandonati dalle istituzioni e sui quali, per le ragioni dette (timori di sfratto e demolizioni), neanche i residenti investono le loro pur esigue risorse.

Per comprendere quali possano essere futuri sviluppi alternativi a quelli in atto, non possiamo transigere da un'analisi puntuale del loro stato di manutenzione.

1.8 Lo stato di mantenimento delle *siheyuan*.

Le condizioni delle *siheyuan* erano sensibilmente peggiorate nell'ultimo ventennio.

Le cause primarie (in parte già nominate) possono essere riassunte in:

- scarsi fondi a disposizione (quelli comunque destinati al problema dell'abitazione) nel periodo fra il 1949 ed i primi anni 80;
- la scelta sotto Deng Xiao Ping di cominciare un'opera di ammodernamento che lasciò fuori in qualche modo le aree storiche nella loro preservazione, prevedendone nella maggioranza dei casi una vera e propria sostituzione (delle scelte politiche, urbanistiche ed architettoniche abbiamo già detto e diremo ancora nei casi studio);
- le condizioni deficitarie, dal punto di vista economico e organizzativo, dei titolari della proprietà dei villaggi-*siheyuan* (abituamente unità di lavoro ed alcuni enti dello Stato);
- la scarsa opera di manutenzione, spesso inesistente, compiuta dagli stessi residenti che, impossibilitati a conoscere quali sia i propri destini e quelli della propria abitazione, non impiegano alcuna parte delle proprie esigue risorse in opere necessarie ad evitarne il definitivo decadimento (e non ricevono a tale riguardo alcun aiuto economico dalla Municipalità);
- l'aumento costante di baracche e superfetazioni che hanno condotto fra l'altro a condizioni igieniche non sempre accettabili;
- l'aumento di popolazione fluttuante, ossia di persone senza *hukou* (la carta di cittadinanza).



FIG 1.59- Una latrina.

Definiremo lo stato attuale tenendo conto che le condizioni possono variare molto all'interno di stralci di tessuto anche ridotti.

Daremo quindi una visione della condizione media sottolineando alcuni casi limite, e puntando su quelle che sono certamente delle priorità per la salute ed il benessere dei residenti.

Servizi igienici

I servizi igienici all'interno delle *siheyuan*, o più correttamente *da za yuan* (così vengono

chiamate le case a corte sature di superfetazioni), si riducevano ancora nel 2004 ad una latrina in comune per un numero di famiglie che può arrivare a più di dieci. (**fig. 1.59**)

Le statistiche riferite ai primi anni dopo il 2000 mostrano come vi fosse un'alta percentuale di situazioni ancora non sanate.

Negli ultimissimi anni la situazione è leggermente migliorata, ma nella maggioranza dei casi i servizi igienici sono ancora quelli esterni, posizionati lungo lo *hutong*. Ognuno risponde (nelle intenzioni) ai bisogni di più “villaggi”.

I residenti sono ormai abituati a doversi spostare dalla propria abitazione per raggiungere i bagni. Sono usuali negli *hutong* le scene mattutine di gente in pigiama, a piedi e in bicicletta, in un'atmosfera da campeggio estivo (**fig. 1.60**).

La situazione, pur con dei risvolti di allegra condivisione, è diventata insostenibile, specialmente nei periodi invernali. L'obiettivo di fornire ogni abitazione dei servizi igienici è assai difficile da raggiungere nel contesto della preservazione delle abitazioni attuali, ma può quantomeno essere a breve avvicinato. Vedremo negli scenari quale potrebbe essere a tale riguardo il ruolo di nuove costruzioni al posto di quelle ridotte in condizioni peggiori.

Il chiarimento dei titoli di proprietà all'interno delle aree storiche sta comunque accelerando sensibilmente il processo di risanamento, anche se ciò si verifica principalmente all'interno delle corti in cui più alta è la percentuale dei residenti chiamati a lasciare la propria residenza. Altro discorso vale naturalmente per gli edifici demoliti e ricostruiti in stile, i quali vengono realizzati per rispondere agli standard abitativi richiesti dal futuro residente.



FIG 1.60- I servizi igienici esterni.

Le cucine

Le cucine sono ricavate nella maggioranza dei casi all'interno delle piccole baracche e superfetazioni aggiunte. Sono essenzialmente degli ambienti ridotti ai fornelli e a uno spazio minimo in cui muoversi.

Ancora più del bagno, la cucina è avvertita dai residenti come una necessità. Oltre a problemi di igiene, ne esistono altri legati alla sicurezza, essendo i fornelli costruiti spesso con soluzioni di fortuna, i materiali (anche infiammabili) ammassati un po' ovunque.

A tale riguardo sarebbe opportuno che ogni famiglia potesse fornirsi di un minimo di

apparecchiature standard, facilmente intercambiabili, sostituibili e collegabili ad una rete energetica comune.

I sistemi di riscaldamento

Il centro storico di Pechino si scalda ancora per buona parte con il carbone. Le caratteristiche mattonelle nere o rosa sono accatastate un po' ovunque e rappresentano ormai un elemento caratteristico del paesaggio. Le implicazioni di un utilizzo su larga scala di caldaie obsolete è ben noto, quali i rischi per la salute e la sicurezza dei residenti.

Soluzioni alternative sono rappresentate dai termoconvettori e condizionatori d'aria utilizzati specialmente nei periodi estivi quando la temperatura negli edifici (anche nei padiglioni originali delle case a corte) possono raggiungere valori molto elevati a causa della scarsa ventilazione e della sovrappopolazione (fig. 1.61).

Le autorità hanno comunque cominciato un'opera di ammodernamento anche in questi termini e l'uso del carbone nelle abitazioni è già stato in qualche misura ridotto.



FIG 1.61- Il carbone, uno dei sistemi di riscaldamento.

Le reti

Costituiscono il problema di più difficile soluzione. Approvvigionare un'intera *siheyuan*-villaggio senza smantellarne parzialmente l'impianto è in alcuni casi un'operazione di vera e propria "chirurgia ingegneristica".

A tale scopo giocano un ruolo fondamentale gli spazi occupati dalle superfetazioni e dagli edifici del periodo comunista in peggiori condizioni, aree che in futuro potrebbero essere destinate ad accogliere parte degli elementi tecnologici necessari.

E' importante investire su forme di energia alternative, una per tutte quella solare, al fine di garantire l'apporto minimo indispensabile alle principali attività domestiche.

L'acqua

L'acqua corrente, pur rappresentando ancora un privilegio all'interno della singola unità

abitativa, è presente in un numero sempre maggiore di cucine.

I residenti negli ambiti più disagiati hanno realizzato soluzioni di fortuna tramite serbatoi esposti al calore solare, con i quali alimentare le docce.

Con gli anni sono apparsi anche molti boiler (fig. 1.62).



FIG 1.62- L'acqua corrente e quella calda.

La rete fognaria

Attualmente ogni “villaggio” fa riferimento a delle fosse biologiche che devono essere periodicamente controllate e mantenute funzionanti.

Non è inusuale lungo gli *hutong* vedere operai o semplici residenti armati di lunghe canne scoperchiare tombini e sondare il fondo.

Ogni operazione di scavo all'interno dell'impianto delle *siheyuan* rappresenta un'operazione di straordinaria difficoltà.

Sono comunque frequenti i lavori per adattamento della rete lungo gli *hutong*. Anche per la risoluzione di questo problema, le azioni di compra-vendita in atto stanno chiarendo la situazione delle proprietà e l'intervento all'interno delle corti (con tutte le implicazioni immaginabili sull'edificato esistente).

La rete elettrica

Anche in questo caso la situazione ha un alto livello di criticità. I cavi della rete pubblica sono di tipo antiquato e ciò che più preoccupa è lo stato di scarsa manutenzione: gli alberi non vengono potati in corrispondenza dei cavi ed i rischi di incendi sono sempre elevati.

Le autorità stanno rapidamente adeguando agli standard attuali le centraline elettriche situate sulla porta delle *siheyuan*. Sono state posizionate lungo gli *hutong* e soprattutto sulle strade di confine numerose cabine di trasformazione. Gli impianti elettrici all'interno delle abitazioni

restano comunque in condizioni precarie e a rischio di incendi (**fig. 1.63**).



FIG 1.63- La rete elettrica e i lavori nel sistema fognario.

1.9 Quattro aree nel 2005

Attraverso sopralluoghi diretti (in bicicletta) effettuati nell'estate del 2005 è stato possibile disegnare una mappa dei quartieri del centro storico, cercando di comprendere quanto essa corrispondesse a quelle proposte dalle istituzioni (di ciò parleremo anche nel V capitolo).

E' necessaria quindi una precisazione. Nell'analisi puntuale delle aree all'interno del secondo anello le zone indicate con il verde non corrispondono a quelle in cui sono presenti esemplari di case a corte di grande valore e l'integrità degli *hutong* è essenzialmente preservata.

Sono state indicate tutte le aree in cui è stato riscontrato un tessuto prettamente ad un piano (con un massimo di due per edifici e posizioni particolari) basato sull'antica maglia degli *hutong*, sulla forte densità effetto dell'ultimo cinquantennio, e sulla presenza di tutte o parte delle qualità prima definite proprie del "nuovo tessuto *hutong*".

Compagno quindi ambiti in cui l'architettura rappresenta un valore a prescindere dalle qualità del tessuto, altri in cui gli elementi materiali sono importanti specialmente per gli spazi di relazione, le micro-realtà che riescono a creare (**fig. 1.64**).

Una parte di queste aree è stata comunque demolita negli ultimi tre anni.

Sono state poi prese ad esempio quattro aree, in particolare Nan Luogu Xiang, Dongsi, Xisi e Xianyukou, ognuna con alcune caratteristiche specifiche ed altre in comune.

In questo capitolo verrà data un'immagine della condizione in cui versavano nel 2004, all'inizio del lavoro di ricerca, mentre nel capitolo 5 sarà fornita la situazione nel novembre del 2007, quindi neanche un anno prima dei Giochi Olimpici (periodo che però in Cina può

dare tempo a cambiare moltissime cose).

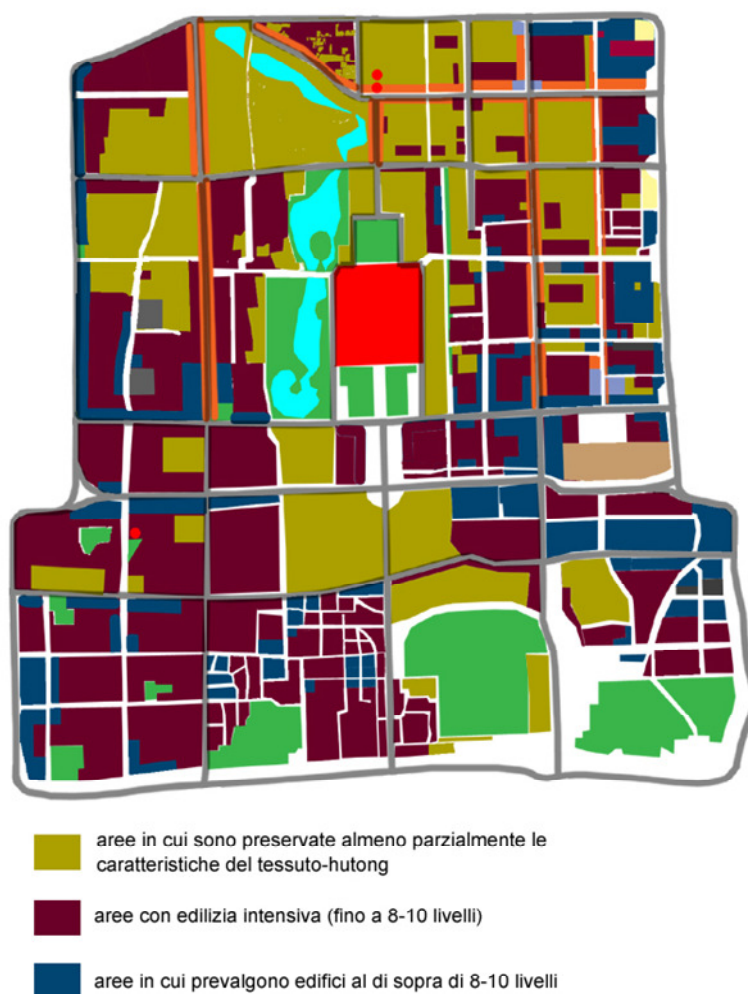


FIG 1.64- La mappa dei sopralluoghi.

Nan luogu Xiang

Percorrendo la riva nord dei laghi dello Shi Cha Hai si arriva al ponte Wanning, dove lo specchio d'acqua si riduce ad un canale che, una volta attraversata la Dianmen Dajie, percorre ancora pochi metri prima di sparire sotto un muro di cemento. Il suo posto viene preso da una strada dall'andamento curvilineo che a metà del percorso finisce nel lungo mercato coperto del quartiere, anch'esso sulla medesima direttrice. Siamo nell'area della Nan Luogu Xiang, chiamata familiarmente Wuwong Xiang, "strada millepiedi", che attraversa il quartiere da nord a sud e sulla quale si innesta a pettine una serie di *hutong* in direzione est-ovest.

Tutta l'area (su una superficie di circa 84 ha) è sotto l'amministrazione del distretto Dong Cheng (76 ha), fatta esclusione per il limite ovest, appartenente al distretto Xi Cheng (meno di 8 ha).

Storicamente il quartiere fu costruito sotto la dinastia Yuan, all'interno del disegno originario degli *hutong* di Dadu. In accordo con le regole urbane del tempo, esso era prossimo al

distretto commerciale, posizionato nella zona nord della città (a differenza della città Ming-Qing, in cui i mercati erano localizzati soprattutto ad est).

Un tempo (parliamo di un arco di tempo dal quindicesimo al diciassettesimo secolo) le centralità principali della zona erano rappresentate dal tempio e dal canale *Tonghui* che la attraversava con un arco nel vertice a sud-ovest, prima di proseguire il proprio corso verso la città imperiale. I corsi d'acqua nell'antica Beijing costituivano una rete complessa di comunicazione, lungo la quale avveniva il trasporto delle merci in arrivo o in partenza per le lontane città sul fiume Yangtze. Il grande canale, un sistema di comunicazione che legava il nord con il sud del paese, ha vissuto, come la stessa Beijing, numerose morti e rinascite. In epoca Qing ha conosciuto il tramonto definitivo sia come via del commercio che come semplice via di comunicazione.

Lo sviluppo successivo di altre reti, come quella ferroviaria, hanno decretato il declino definitivo dei canali, fino a farli sparire in molti tratti sotto il peso di nuove costruzioni.

I cambiamenti maggiori all'interno del quartiere non ebbero comunque luogo fino alla Rivoluzione Comunista, quando numerose istituzioni, fra cui molte *danwei*, mossero all'interno di proprietà sottratte ai controrivoluzionari.

I sopralluoghi nell'area effettuati nel 2004 e nel 2005 hanno messo in luce i seguenti aspetti:

1- Il tessuto *hutong* presenta le maggiori discontinuità lungo l'asse commerciale della Dianmenwai dajie (lungo il tracciato dell'asse storico e quindi di quello olimpico), la cui importanza a livello turistico è aumentata dalla presenza del Gulou (la Torre del Tamburo). Il fronte edificato comprende alcuni edifici multipiano (al massimo quattro o cinque livelli) destinati a servizi e al commerciale. Il resto sono edifici al massimo su due livelli, spesso su uno solo, rispondenti alla tipologia dei piccoli negozi, diffusi su ogni asse commerciale della vecchia Pechino.

2- I cambiamenti avvenuti soprattutto nell'ultimo secolo hanno fatto sì che la centralità locale restasse nella zona sud-ovest, dove un tempo c'era il canale ed oggi (nel 2004) si trova il mercato coperto, e lungo la Nanluoguxiang, sulla quale sono sorte numerose piccole attività commerciali (**fig. 1.65**).

3- Gli edifici multipiano (il più alto raggiunge i 10 livelli e la media è di 5) non sono presenti unicamente sui margini. Essi sono penetrati a macchia d'olio all'interno del tessuto *hutong*. Sono presenti complessi residenziali in linea ed attrezzature quali scuole e piccole fabbriche (queste ultime risalgono naturalmente al primo periodo comunista, quando furono introdotte le attività produttive all'interno della città). Entrando dal limite ovest dell'area si ha quindi un passaggio ritardato all'architettura tipica ad un piano che per la parte intatta ha però

caratteristiche e qualità riscontrabili in pochi altri stralci storici di Pechino. Non sembra essere una coincidenza che tale fascia intensiva coincida praticamente con la parte del quartiere facente parte del distretto di Xicheng, uno dei più attivi negli anni novanta nell'applicare le regole del Programma di Rinnovazione, ottenendo profitti tali da permettergli di entrare nella proprietà di una delle banche più importanti del paese.



FIG 1.65- Nan Luogu Xiang. Il mercato coperto e le piccole attività commerciali.

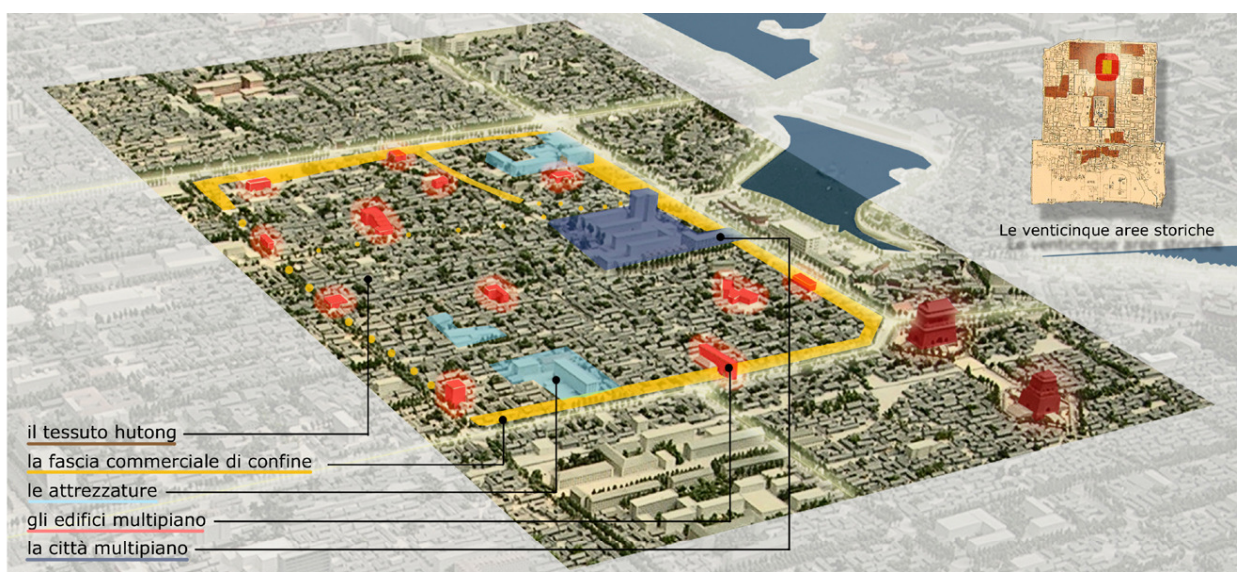
4- Il tessuto *hutong* presenta delle caratteristiche particolari:

- a causa anche della presenza a sud est del canale ed a nord della Torre del Tamburo, la tipica maglia regolare in direzione est-ovest risulta nella zone sopraccitate assai più irregolare. Ciò storicamente ha comportato la presenza di numerosi *hutong* in direzione nord-sud, o quantomeno di deviazioni al percorso usuale che hanno definito negli angoli e negli scarti dei muri dei micro-spazi pubblici di grande qualità ambientale. Sono quelle che abbiamo definito micro-piazze. Gli *hutong* in direzione nord-sud o sono del classico tipo a pipa, necessario per servire le seconde file di *siheyuan* non direttamente affacciate sullo *hutong* in direzione est-ovest, oppure tagliano il tessuto fino a raggiungere il vicolo successivo (**fig. 1.66**);
- sono presenti molti *hutong* alberati. Al tempo della fondazione di Beijing, gli alberi erano tradizionalmente localizzati entro le corti e gli *hutong* si presentavano per la maggior parte spogli. A portare il verde sul loro tracciato pensano oggi dei filari irregolari e le chiome che da dietro i muri si affacciano curiose al passaggio delle bici;
- gli edifici multipiano nella parte più interna dell'area rappresentano ancora delle singolarità ed hanno trovato in qualche modo un "proprio posto" all'interno del quartiere;

La presenza degli edifici scolastici, per quanto sia un elemento di frattura del tessuto ad un piano, è positiva per la qualità del servizio offerto (**fig. 1.67**);

- le piccole attività commerciali non sono limitate ai fronti sulle strade di confine, ma in alcuni casi anche all'interno, contribuendo a formare delle centralità locali ed a vivacizzare la

vita di quartiere.



funzioni e consistenza dell'edificio,
caratteristiche degli hutong



- shiyuan visitate
- resto di tempio
- edificio del governo
- piccola fabbrica
- attrezzatura scolastica
- ospedale
- demolito
- fronte commerciale
- fiore di alberi
- hutong spoglio (senza alberature)
- canale
- servizi pubblici

Relazione fra la rete degli hutong
e le attività commerciali



Schematizzazione
dell'area hutong per come è oggi

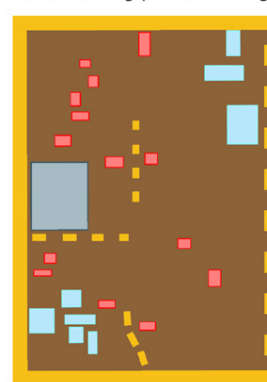


FIG 1.66- L'area di Nan Luogu Xiang.

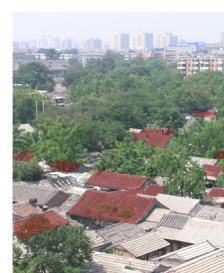


FIG 1.67- La zona di confine e gli edifici multipiano.

Il mercato coperto è la “piazza” del quartiere, dove il silenzio degli *hutong* si trasforma in un allegro rumore di contrattazioni, offerte ed acquisti.

5- E' una delle aree in cui è presente il maggior numero di *siheyuan* protette dallo Stato e di altre che pur non rientrando in tale categoria, rappresentano degli esemplari ancora ristrutturabili e di evidente valore storico-architettonico. Non è presente una parte di tessuto che si possa definire “fragile”, ossia che sia composto per la grande maggioranza da baracche o da edifici senza alcun valore storico (**fig. 1.68**).

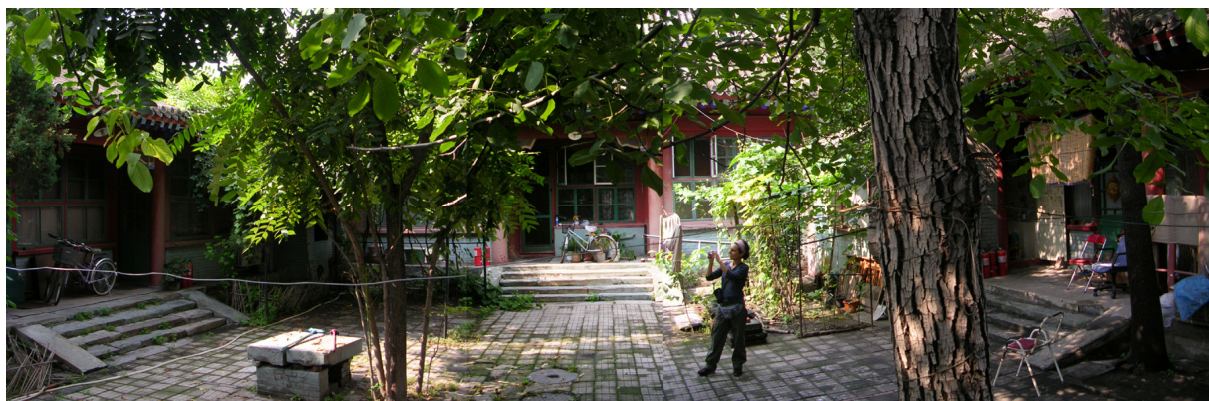


FIG 1.68- Una *siheyuan*.

Dongsi

Essere alla frontiera. Restare fra due realtà che per quanto vicine non hanno trovato ancora modo di parlarsi. E' la sensazione che si ha quando, percorrendo la *Chaoyangmen Beixiaojie* in direzione sud, si guarda da una parte e poi dall'altra in attesa di decidere in quale dei due universi immergersi.

A sinistra e quindi a est un isolato di torri ed edifici in linea risalenti ai primi anni dopo il duemila leniscono i rumori che arrivano dal retrostante secondo anello, saturo di automobili e smog.

L'appartenenza alle aree del tessuto *hutong* più distanti dalla Città proibita ha determinato delle condizioni particolari, così come si è verificato anche nel settore ovest della città.

Fra le misure confluite già all'interno della prima revisione del Piano Regolatore del 1992 e nelle consuetudini costruttive degli ultimi anni si distingue quella di aumentare l'altezza degli edifici in relazione con la distanza dal centro-città, secondo un'inclinata che parte dai 9 metri ed arriva a 60 al confine con il secondo anello (**fig. 1.69**).

Nelle aree più centrali il rinnovamento è quindi coinciso con interventi di edilizia residenziale caratterizzati da un numero di livelli che varia da due (il caso di Nanchizi nelle immediate vicinanze della Città Proibita) ad un massimo di 6 (quartieri a nord della Gulouxidajie).

Nelle aree per così dire più periferiche (ma comunque all'interno della Beijing dei Ming e dei Qing) il rinnovamento urbano ha significato sempre e comunque interventi di edilizia intensiva che hanno raggiunto facilmente i quindici piani.

Altre aree ad est hanno avuto la medesima sorte ed altre ancora potrebbero conoscerla a breve. Dongsi rappresenta un caso particolare. Sembra un corpo mangiato e poi abbandonato a pasto non ancora terminato. La parte sud è infatti completamente occupata da strutture commerciali ed altro, e l'unico angolo rimasto del tessuto tradizionale è quello a sud-est dove è posizionata la dimora del principe Fu.

Il medesimo destino ha conosciuto anche il limite nord, su cui affaccia un edificio di dieci piani.

All'interno l'area di Dongsi si presenta come una delle più affascinanti. A prescindere dal valore storico-architettonico di alcune *siheyuan*, le sue qualità sono identificabili in: (**fig. 1.70**)

1- la città sotto gli alberi. Quando si percorrono alcuni dei tratti interni è assai difficile pensare di essere non solo all'interno di una metropoli di 15 milioni di abitanti, rumorosa e inquinata, ma addirittura a poche centinaia di metri dalla prima autostrada urbana (il secondo anello). Gli alberi creano delle vere e proprie gallerie verdi. La luce filtra e si appoggia sui muri. Le persone si affacciano e si siedono all'ombra. E' proprio questa una delle prerogative degli *hutong*: creare un mondo sospeso fra il sogno e la realtà, un microcosmo fragile in cui ha poco senso parlare di valore

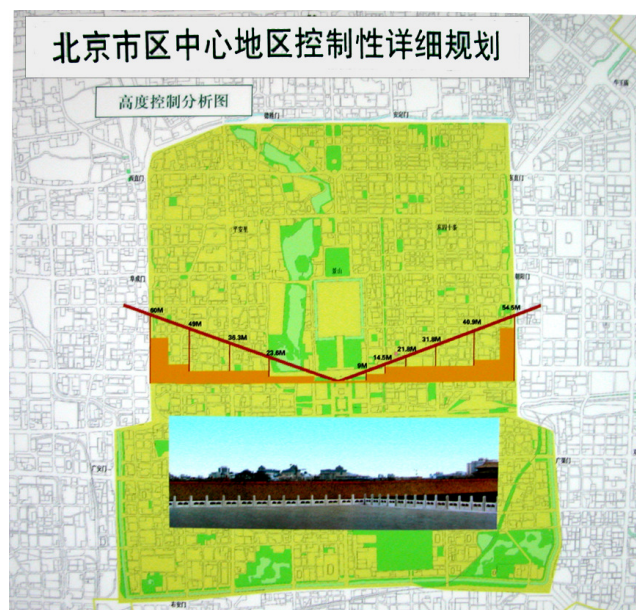


FIG 1.69- L'inclinata delle altezze all'interno della città storica.

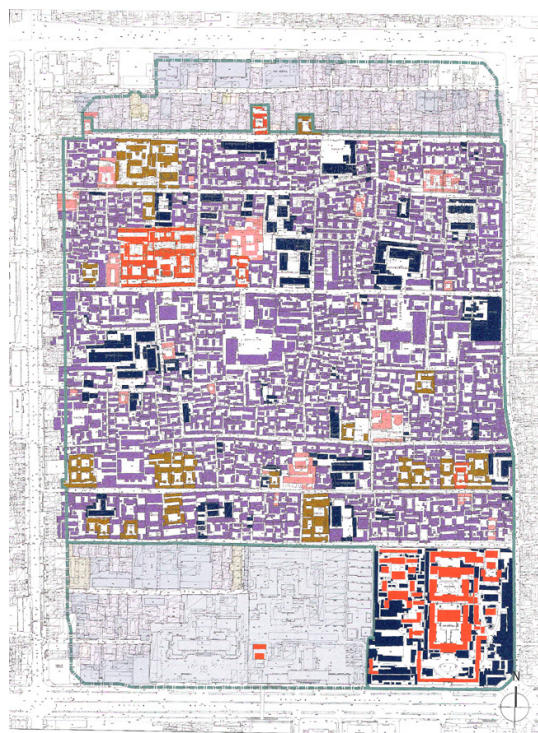


FIG 1.70- L'area di Dongsi.

fondario come ha poco senso parlarne a Roma pensando ad un parco come Villa Borghese (fig. 1.71).



FIG 1.71- La città sotto gli alberi.

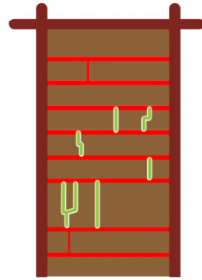
2- Sebbene all'interno dell'area e soprattutto nella parte nord siano presenti alcuni edifici multipiano (fino a 6 livelli), il tessuto storico pur soffrendone è in qualche modo sopravvissuto al carico determinato dalla loro presenza. Si tratta di edilizia senza alcun valore ed in alcuni casi destinata ad essere a breve termine abbattuta e ricostruita. Inutile sottolineare che tale situazione rappresenti per l'area di Dongsì un'occasione da non gettare, così come per altre aree storiche. Cosa fare nei lotti liberati dall'abbattimento dei grandi edifici? E nel caso tali costruzioni versino in buone condizioni e non sia possibile per ragioni economiche o anche storiche abatterle, come si potrebbe utilizzarle all'interno del tessuto *hutong*?

3- L'area di Dongsì come quella di Nanluogu Xiang ha una maglia di *hutong* complessa se confrontata con quella di aree quali Xisi. Ciò determina tutti quegli episodi di cui abbiamo già detto in precedenza, quali slarghi alberati, micro-piazze utilizzate per gli incontri dei residenti, scenografiche porte di *siheyuan* alla fine di caratteristici *hutong* a pipa (fig. 1.72).

4- Le attività commerciali sono principalmente localizzate lungo le fasce di confine. È importante notare però come sul limite est ed ovest esse penetrino abbastanza in profondità nel tessuto interno, con piccoli negozi quali riparatori di bici, parrucchieri e fruttivendoli. Sono episodi sempre più sporadici ogni qualvolta ci si avvicini al cuore dell'area. Tale distribuzione vivacizza il tessuto sociale senza intaccare lo spirito tipico del tessuto *hutong* che resta prettamente residenziale (fig. 1.73).



Xisi



Dongsi

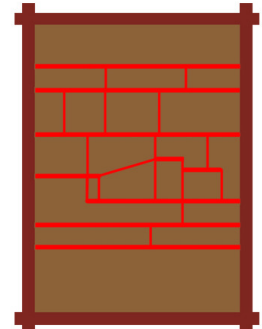
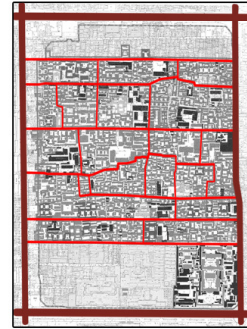


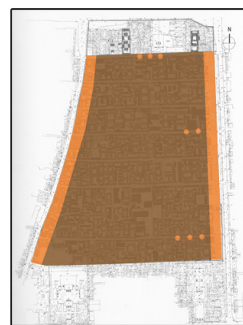
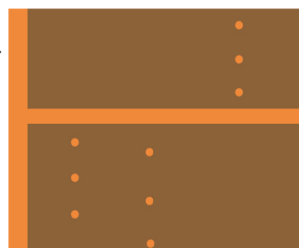
FIG 1.72- Il sistema degli *hutong*.



Luoguxiang



Xianyukou



Xisi



Dongsi

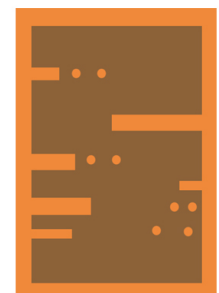


FIG 1.73- Il sistema delle attività commerciali.

Xisi

L'area di Xisi sorge ad ovest della città imperiale, all'altezza del lago di Behai. Il suo confine nord è definito dall'asse urbano costituito dalla Dianmenxi dajie e dalla Ping'anlixi dajie, di cui abbiamo già in precedenza detto.

Si tratta di uno delle strade più trafficate della città storica ed uno dei segni più significativi

del forte impatto sul tessuto storico delle “operazioni di ammodernamento” compiute dal governo.

La parte sud dell’area confina con il tempio Guangjii. L’andamento della Zhaodengyu lu sul limite ovest riprende quello dell’antico corso d’acqua denominato Jinshui, facente parte del sistema di canali oggi quasi del tutto scomparso. Le aree *hutong* erano spesso “turbate” nel proprio impianto regolare ed ortogonale dalla presenza dei corsi navigabili, capaci in alcune occasioni di stravolgere le regole comuni all’intero impianto della città storica. Nel caso di Xisi il corso d’acqua si è limitato a conferire al confine ovest un andamento curvilineo che in nulla ha intaccato il tessuto e la rete di vicoli all’interno (**fig. 1.74**).

L’area è infatti costituita da *hutong* con andamento regolare in direzione est-ovest (specialmente nella parte centrale). La pianta risalente al 1573 (epoca Ming) rivela come al tempo fossero presenti pochi *hutong* a pipa e così quelli disposti in direzione nord-sud.

Nel processo di saturazione delle case a corte all’interno dell’area anche essi hanno finito per essere assorbiti nella creazione di nuclei indipendenti e “villaggi”.

Non sono quindi per la maggioranza praticabili e la rete viaria risulta essenzialmente ridotta a quella regolare in direzione est-ovest.

Ciò contribuisce a conferire all’area di Xisi, insieme a degli *hutong* per alcuni tratti privi di alberi, un aspetto per certi versi più ordinato di altre aree del centro storico, ma al tempo stesso meno vivace.

L’ambito è fra quelli che hanno subito più interventi nello spirito dell’edilizia tradizionale ad un piano. Non sono mancati gli studi effettuati in loco per pensare alla riqualificazione dell’area ed alla ristrutturazione delle dimore più importanti.

Purtroppo proprio le corti ristrutturate hanno dimostrato come alcune parti completamente vengano ricostruite senza tenere in grande conto la storia e la tradizione costruttiva.

La nuova chiusura della *siheyuan*, ricondotte all’antica funzione di separare quanto fosse fuori dal mondo familiare dentro, danneggia il tessuto sociale creatosi nell’ultimo cinquantennio.

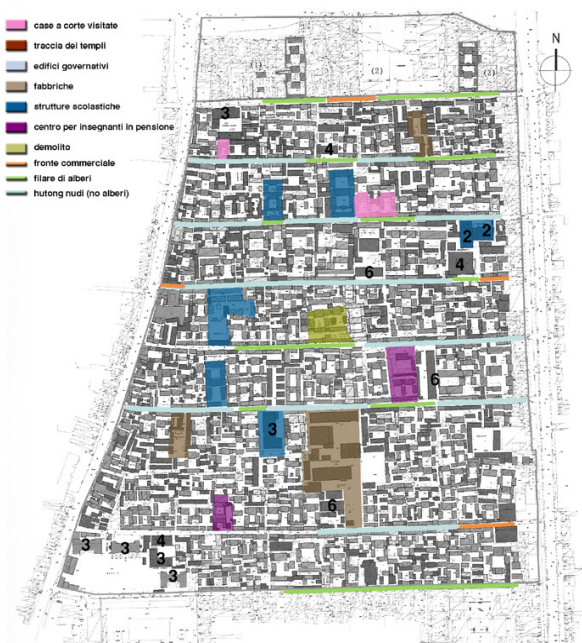


FIG 1.74- L’area di Xisi.

L'impressione in alcuni vicoli è quella di un'area residenziale in cui un muro continuo e grigio separa il vicolo spoglio e assai poco popolato dalle mansioni all'interno.

A ciò si aggiunge la particolare disposizione delle attività commerciali, ossia la loro pressoché totale assenza in alcuni *hutong* a favore dei due assi commerciali di confine in direzione nord-sud. Ne risulta la scarsa vivacità dei vicoli con una presenza sempre più importante di mezzi privati, parcheggiati lungo i muri (**fig. 1.75**).

Senza addentrarci in riflessioni che saranno parte del capitolo sugli scenari possiamo però affermare che guardando all'area di Xisi risulta evidente come la casa a corte con proprietario unico possa e debba rappresentare comunque un caso limite e non replicabile con regolarità, come invece potrebbe succedere a breve in alcune aree storiche.

La chiusura della corte è uno degli aspetti che più può contribuire alla perdita del tessuto sociale attuale, troncando la rete capillare dei cosiddetti *hutong*-interni e gli spazi ricavati nelle loro deviazioni, negli slarghi e negli spazi di risulta.

A cambiare è l'aspetto e le funzioni dello spazio racchiuso oltre la porta.



FIG 1.75- Le case a corte chiuse all'esterno.

Xianyukou

La Qianmen era la porta centrale e principale sul lato sud delle mura della Beijing dei Ming, quella da cui l'imperatore usciva e rientrava dopo essersi recato al Tian Tan a rendere omaggio al Cielo. Intorno ad essa si formò ben presto una città per molti versi spontanea, alimentata dai traffici di commercianti ed artigiani, che crebbe e divenne tanto popolosa da essere finalmente inclusa nel disegno urbano attraverso i lavori terminati nel 1553.

Erano quartieri abitati da famiglie dei livelli più bassi della società e, durante la dinastia straniera dei Qing, dalla popolazione di razza *han* (e da qui la definizione talora usata di "città

cinese” in luogo di “città esterna”, in contrapposizione alla “città interna” definita in alcune fonti storiche occidentali come “tartara”).

A causa della loro origine particolare, gli *hutong* avevano (ed hanno ancora) caratteristiche in parte differenti rispetto a quelle del tessuto entro le mura Ming. Le *siheyuan* delle aree prossime alla Qian Men, di dimensioni più piccole rispetto a quelle dei quartieri agiati, lasciavano infatti spazio mano a mano che ci si avvicinava alle mura esterne a capanne e tendopoli (e non sorprende che in tempi moderni la parte sud abbia subito cambiamenti ancora più profondi che in altre aree storiche).

A Xianyukou poi, il tessuto assume una forma del tutto particolare.

Un’intera porzione dell’abitato si è infatti disposta nei secoli seguendo l’arco costituito da un antico canale, ormai sparito da tempo.

La carta di Beijing del 1750 (regno di Qian Long) evidenzia come in loco le regole del costruire urbano siano state in qualche modo più libere e determinate per buona parte dall’operosità dei residenti (**fig. 1.76**), con un processo di solidificazione tardivo rispetto al resto della città.

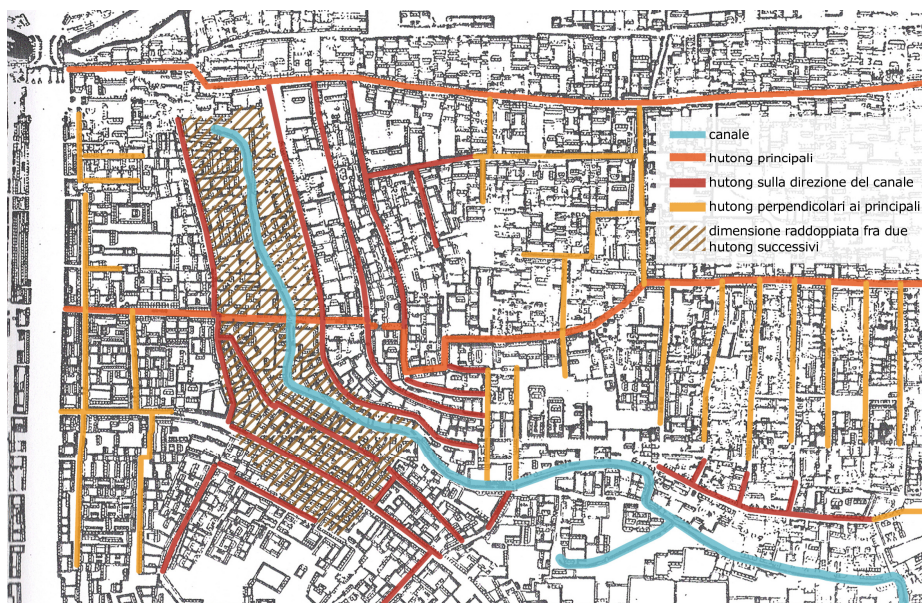


FIG 1.76- L’area di Xianyukou nel 1750.

Perdersi per le vie del quartiere è estremamente facile e facile è ritrovarsi.

A farci da guida sono i colori dello *hutong* principale, su cui si aprono una miriade di piccole attività commerciali dove primeggiano i beni alimentari. Gli odori si fanno intensi davanti ai cavoli lasciati all’aperto e si attenuano di fronte all’uomo che tira con sapienza i *mien tiao*, gli spaghetti locali (**fig. 1.77**).

Gli *hutong* secondari, quelli di servizio alle abitazioni, si innestano a pettine sulla via

principale ed introducono in un ambiente assai diverso, dove regna un silenzio pressoché assoluto e dove ci si imbatte in più occasioni in piccoli spiazzi, in un passaggio continuo di porte che testimoniano il piccolo rango dei proprietari di un tempo e di oggi.



FIG 1.77- L'area di Xianyukou nel 2005 (la strada commerciale e un *hutong*).

1.10 Riflessioni

Il “nuovo tessuto *hutong*” è caratterizzato dalle *siheyuan*-villaggi, da un complesso e vivace tessuto sociale, da una forte presenza di verde, dalla selettività (sempre più indebolita) verso la città motorizzata; un quadrato protetto dalla città caotica all'esterno dalla fascia commerciale e costellato all'interno, da servizi, piccole attività commerciali, attrezzature di quartiere e isole multipiano, più o meno assorbite dal tipico tessuto ad un piano.

Nella sua acquisita tipicità, presenta innumerevoli differenze rispetto al tessuto originario dell'antica Beijing.

Nel presente capitolo è stato analizzato come esso abbia raggiunto tale conformazione, attraverso gli eventi del periodo comunista, o più correttamente, attraverso le diverse fasi di apertura e chiusura vissute non solo dalla città, ma da tutto il paese dal secondo dopoguerra, mettendo in evidenza quale siano le qualità e “lo stato di salute” delle parti che lo compongono.

Sia alla scala di quartiere (quello storico degli *hutong*) che a quella dell'intera città, è stato possibile osservare come la cultura cinese abbia subito l'influenza di “idealismi” e modi di pensare la città provenienti da altrove, ed in che termini ad essi abbia reagito per renderli “cinesi”.

Il quadrato della cultura cinese si è simbolicamente aperto per lasciare entrare le idee del comunismo e poi richiudersi in fretta nell'illusione che quelle stesse idee fossero autosufficienti a garantirne la prosperità e lo sviluppo.

Pur nella constatazione delle pesanti deformazioni di cui è rimasto vittima, un sistema politico ed ideologico imitazione di un altro si è trasformato in un lasso di tempo relativamente breve in un qualcosa unanimemente riconosciuto come cinese.

Il tessuto degli *hutong* ha visto penetrare al suo interno l'elemento della fabbrica, l'organizzazione in compound produttivi (le Unità di Lavoro), le isole di edilizia residenziale intensiva.

Quando la fase maoista è giunta al suo esaurimento, si è verificata una nuova apertura, quella attuata da Deng Xiao Ping, che ha lasciato gradualmente penetrare nel paese idee inerenti al modello economico occidentale.

Sono gli anni in cui il processo di saturazione delle corti e così anche la sovrappopolazione dei quartieri storici hanno raggiunto un apice, e in cui al contempo le autorità hanno cominciato a vedere nella "città delle torri" e nella demolizione di quella tradizionalmente ad un piano la risposta per lo sviluppo futuro.

Gli eventi di Tian'an Men e la repressione che ne è seguita hanno significato un'altra breve chiusura attraverso la quale il sistema cinese ha sviluppato il sistema del socialismo-economico dell'ultimo ventennio (sotto la guida di Jiang Zemin), zeppo di contraddizioni e disfunzioni, ma riconoscibile come prettamente cinese.

La definizione "politica della porta aperta", con riferimento all'epoca di Ping, bene spiega come, quando sia risultato necessario, la cultura cinese si sia aperta per lasciare entrare dall'esterno nuove idee, per poi metabolizzarle, renderle in qualche modo "cinesi" ed utilizzarle ai fini di una propria nuova ed autonoma fase di sviluppo.

Anche Pechino, che della Cina e delle sue odierne contraddizioni è lo specchio più fedele, ha vissuto al suo interno processi successivi di apertura e chiusura a modelli di città e di abitare che non appartenevano alla sua tradizione.

Nei quartieri storici il declino delle *danwei* ha lasciato in eredità la realtà delle *siheyuan*-villaggi e del "nuovo tessuto *hutong*".

La nuova fase di trasformazione ora in atto (oggetto delle riflessioni del capitolo 5), verso i quartieri turistici e del lusso, lascia aperta la "porta" ad una nuova fase di assimilazione di pratiche e metodi propri di altre culture, ed alla possibile generazione di un "futuro tessuto *hutong*" riconoscibile come "tipicamente cinese".

Comprendere se ciò sia realmente (e in quali termini) possibile, rende non solo preziosa, bensì

necessaria una ricerca all'interno della millenaria tradizione urbana cinese, nella quale si trovano molte delle risposte su come il quadrato della cultura cinese si sia formato, sviluppato e più volte aperto e chiuso.

Vedremo allora come le tante "conquiste" subite ad opera dei "popoli barbari" acquisiscano un nuovo significato, funzionale a successive fasi di evoluzione del sistema in cui si sono compiute.

Allargando il discorso dai quartieri storici a Pechino e all'intero paese, troverà ulteriori spiegazioni anche l'apparente anomalia di questi anni, in cui la Cina sembra rivestire il ruolo di paese occupante, con una crescita economica e un'invasione dei mercati mondiali forse senza precedenti, e subire allo stesso tempo un drammatico processo di assimilazione culturale, non avendo all'apparenza nulla da opporre alla pseudo-cultura capitalista, che abbia radici più profonde del cinquantennio comunista, già delegittimato dagli eventi degli ultimi anni e dai suoi stessi rappresentanti.

NOTE CAPITOLO 1

1 - Beijing Statistical YearBook - 2006

2 - Dongcheng , Xicheng, Chongwen, Xuanwu per la città storica, Chaoyang, Haidian, Fengtai, Shijingshan per i nuovi quartieri.

3 - Si tratta del secondo, terzo, quarto, quinto e sesto anello.

L'appellativo di primo fu dato per breve tempo al perimetro della città imperiale, una scelta del governo comunista volta a sostituire gli antichi nomi "feudali" di strade storiche con quelli inneggianti al nuovo progresso, fortunatamente vanificata dalle abitudini e dall'attaccamento alle tradizioni dei residenti.

4 - L'origine della metropolitana di Pechino ha una storia molto originale.

La costruzione fu cominciata nel 1965, durante gli anni in cui, in seguito allo strappo verificatosi con Mosca, erano più forti le paure, o forse le fobie, da parte del governo e di Mao in particolare, che potesse verificarsi un'invasione da parte dei nuovi nemici.

Si trattava quindi di un'opera con una forte valenza difensiva che avrebbe permesso in caso di necessità di muovere un grande numero di divisioni da un luogo all'altro senza pericoli.

Le prime linee persero la loro vocazione militare e furono aperte al pubblico unicamente a partire dal 1977.

Dal 1984 le linee furono due (per l'appunto la 1 e la 2), con una che ricalca per un lungo tratto il percorso del Chang'an boulevard, arrivando nel 2000 a mettere in comunicazione Pinguoyuan con Sihuidong, e l'altra quello delle mura Ming.

Ad esse si sono aggiunte negli ultimi anni la linea 13, che mette in comunicazione il centro con i quartieri a nord (e quindi anche con quello delle Università) e la linea per Datong, prosecuzione della linea 1.

Come in molti altri campi, anche in quello dei trasporti l'evento dei Giochi Olimpici ha dato un'ulteriore spinta ad accelerare l'ammodernamento delle reti di comunicazione, e così si sono avviati lavori che entro il 2015 dovrebbero portare il sistema sotterraneo da 114 a 481 km.

Sono già in via di ultimazione le linee 5 e 8, entrambe in direzione sud-nord, a sottolineare i cambiamenti determinati dalla presenza dell'asse olimpico.

5 - Il distretto sub-urbano di Tongzhou ad esempio (superficie territoriale di 907 kmq), acquisisce un'importanza particolare perché, posizionato nell'area sud-est del territorio municipale, vuole essere oggi come in passato, una delle porte della capitale verso le regioni del sud del paese.

La sua storia si è sviluppata sulla presenza del grande canale, un tempo la via di comunicazione e commercio più importante dell'intera Cina. Non a caso su di esso il governo intende sviluppare un sistema sub satellitare di cinque città (Songzhuang, Xiji, Huoxian, Yongledian and Majuqiao) intorno alla Città Centrale di Tongzhou, un complesso che secondo le previsioni dovrebbe arrivare ad accogliere entro il 2010 ben oltre il milione di abitanti. La sola Città Centrale è destinata in breve tempo a coprire una superficie di circa 80 kmq per 600000 abitanti, inserita all'interno della struttura metropolitana attraverso il sopraccitato canale-nord, il sesto anello, la linea metropolitana Bawangfen-Tongzhou e la linea del Chang An Avenue, un segno esteso a tutta l'area metropolitana e convogliante ogni cittadino verso il centro geografico ed ancora più simbolico di Tian'an Men.

6 - "Lasciare che il passato serva il presente". Questo era uno dei tanti motti lanciati negli ambienti governativi.

7 - Il termine "Pechino" all'interno del testo fa riferimento alla città dalla Rivoluzione Comunista ad oggi. Nei capitoli storici esso servirà anche a comprendere sotto un'unica denominazione le diverse città susseguitesesi nei secoli sul territorio in cui sarebbe sorta in seguito la Beijing dei Ming (e aventi naturalmente nomi differenti).

8 - Lu, Qi – Historical Perspectives of Land-use and Land-cover Changes in Beijing – Institute of Geography, Chinese Academy of Sciences – 1997.

N.B. – Il dato fa riferimento al cinquantennio fino al 2000, ma gli eventi degli ultimi anni lo hanno casomai ulteriormente incrementato

9 - Il "hutong tour" è una passeggiata in rickshaw lungo le rive dei laghi e nei quartieri circostanti a cui pochi turisti sanno resistere.

10 - Danwei è il termine cinese ad indicare le "Unità di lavoro".

11 - Il Yuanmingyuan, il "Giardino del Perfetto Splendore" è stato distrutto dalle forze inglesi e francesi durante

la Seconda Guerra dell'Oppio.

12 – Vedi: Feng li; Rusong Wang; Juergen Paulussen; Xusheng Liu - Comprehensive concept planning of urban greening based on ecological principles; a Case Study in Beijing – Landscape and Urban Planning, no. 72 - 2005

13 - Wu Liangyong, noto urbanista e docente alla Tsinghua University, ritiene non irragionevole affermare che la maggior parte dei problemi attuali di Pechino, sia nella conservazione storica che nel traffico, si possano fare risalire a tale scelta.

14 – Leggere a tale riguardo: Wu, Lyangyong – Rehabilitating the old city of Beijing. A project in the Ju'er hutong neighbourhood – UBC Press - 1999

15 - Si narra che lo stesso Stalin abbia liquidato la proposta di costruire una nuova città per preservare quella storica come un'idea borghese.

16 - “Diecimila” era una cifra simbolica, atta ad indicare l'interezza della civiltà umana.

17 - Resta paradigmatico del valore assegnato e dell'uso fatto dal Governo Comunista del passato di Pechino e della Cina in genere il regolamento provvisorio del 1950, in cui il patrimonio veniva distinto in base a: valore culturale, valore rivoluzionario, valore storico, ecc.

18 – Leggere a tale riguardo : Hoa, Leon - Reconstruire la Chine - Ed. Du Moniteur – 1981

19 – Anche conosciuti come paifang, i pailou potevano essere in legno, pietra o mattoni, e contenere alcune iscrizioni commemorative o dei principi morali da seguire. Erano posizionati in corrispondenza di particolari incroci o imbocchi di strade urbane, nelle vicinanze di ponti, tombe, templi e palazzi governativi.

20 – Hoa, Leon - Reconstruire la Chine - Ed. Du Moniteur – 1981

21 - Old and Dilapidated Housing Renewal program (ODHR).

22 – Lo sviluppo dell'economia di quartiere può essere fatto risalire alla fine degli anni '50, quando fu lanciato il piano del “Grande Balzo in Avanti”, ed ebbe una successiva fase “obbligata” di sviluppo quando, durante la “Rivoluzione Culturale”, c'era necessità di trovare impiego alla pur rimaneggiata popolazione urbana, nel momento in cui le maggiori industrie venivano mosse verso le regioni interne per ragioni soprattutto militari. La terza fase è cominciata nei primi anni '80, per assorbire le centinaia di migliaia di persone rientrate alle loro case dalle campagne (dove erano state impiegate durante la “Rivoluzione Culturale”) senza avere in loco alcuna occupazione. Il settore del lavoro individuale fu quindi riformato e conobbe un vero boom lungo tutto il decennio. (Il passaggio è tratto dall'articolo “Neighborhood economy and urban renewal in Beijing), di Zhang Jie, luglio 1995).

23 – Vedi: Han, Baoshan – Reweaving the Fabric: a Theoretical Framework for the Study of the Social and Spatial Networks in the Traditional Neighbourhoods in Beijing, China – Georgia Institute of Technology - 2002

24 - Le limitazioni delle altezze sono state volute dal governo anche per nascondere ad occhi indiscreti gli edifici sede della nomenclatura del partito ubicati all'interno della città amministrativa e sul versante opposto evitare la vista delle torri dall'interno della Città Proibita.

25 – A tale riguardo ritengo utile nominare l'articolo: Tan Ying - “Social Aspects of Beijing's Old and Dilapidated Housing Renewal” – China City Planning Review (English Edition), vol 10, no 4, 1994, pp 45-55.

26 – Yue, Zhang - Urban Preservation as A Political Construction: The Case of the Old City of Beijing, 1949-2003 – Department of Politics Princeton University - 2004

27 - Io stesso ho risieduto in questo qiaoqu per circa sei mesi.

2 LA CULTURA URBANISTICA CINESE. LE APERTURE E LE CHIUSURE DEL “QUADRATO-CINA”

In questo capitolo allargheremo la nostra riflessione oltre i limiti spaziali di Pechino e quelli temporali del cinquantennio comunista, per risalire indietro in un tempo che sembra estendersi ulteriormente ogni qualvolta si abbia la sensazione di essere prossimi alle origini, cercando nel passato le risposte su come la cultura cinese abbia reagito agli incontri e agli scontri con i costumi e i popoli che penetravano nelle sue maglie.

Lo spazio urbano di Beijing e il sistema di quadrati che lo compongono acquisiranno molteplici significati e ci offriranno nuove chiavi di lettura tanto per gli eventi del secolo scorso che per quelli dei nostri giorni.

2.1 La città di fondazione

Siamo abituati a vedere le città come entità in continua evoluzione, a considerarle come tali, città, organismi sviluppatasi in tempi più o meno lunghi partendo da nuclei originari, da leggende legate a fiumi o valli, di pochi legni o pietre messi insieme come semi di una futura grandezza, tutta ancora da costruire, o accampamenti militari destinati a germogliare in tempi di pace in centri urbani sempre più vasti.

Il cardo ed il decumano sono due dei segni identificativi e forti nel nostro immaginario storico, le tracce da ricercare tra le strade di Torino come in quelle di Parigi; testimoni della volontà umana di porre esattamente in quel luogo, e con quel esatto orientamento verso il sole e le stelle le basi per l'insediamento umano.

Non stupisce che su tali elementari strutture si siano costituiti poi nuovi spazi, nuovi luoghi, attività, abitazioni e monumenti, mutevoli, caduchi o resistenti al passare del tempo.

Palazzo Madama a Torino è stata la porta ad est dell'antico castrum, per poi divenire nei secoli fortezza, castello, palazzo nobile e infine simbolo del potere dei Savoia sulla città e sull'Italia riunita.

Una stratificazione di storie, di poteri, di passaggi.

Alla stratificazione ed alla continua e lenta mutazione siamo soliti ricondurre l'evoluzione storica e secolare delle nostre città.

Un continuo aggiustamento, sostituzione, addensamento, diradamento e a volte parziale abbattimento, allungamento, costrizione, straripamento, pulsazione di città come organismi

viventi. In essi ogni oggetto comincia col nascere e crescere dove via sia una qualche ragione di ordine funzionale, o sociale, economica o anche solo di potere, contribuendo a cambiare ogni volta la realtà intorno, o persino a stravolgerla.

Impianti hausmaniani come lame spesse e diritte ad intagliare la superficie di cretti di antichi centri storici, cattedrali al centro di vuoti sui cui margini si aggrappano vecchie e nuove case ed altre ancora, palazzi di rappresentanza e poi stadi, autostrade e architetture lucenti, meteoriti e nuvole di ferro e vetro che nel bene e nel male continuano a cambiare il volto alle città.

A questo siamo abituati; alla “museizzazione” dei centri storici, all’espansione senza qualità delle nuove megalopoli, al mutamento, dentro e fuori i confini che non esistono più.

Nell’ordine mentale che ci appartiene la pianificazione urbana ha acquisito un carattere fluttuante fra ciò che ne determina lo sviluppo in specifiche direzioni e ciò che ne prende atto e lo accompagna, anche impotente, e ad esso si adatta, si appoggia, si adegua.

Nella nostra cultura europea e più specificatamente italiana non crea alcuna sorpresa osservare la pianta di una grande metropoli e scoprirvi un ordine disordinato o un disordine di ordini, una successione e sovrapposizione di regole e orientamenti, tessuti, densità. In essi arriviamo persino a distinguere le parti più consolidate, quelle bloccate, e poi quelle molli e quelle in trasformazione che sono sempre più distanti, si allontanano dal nucleo e cercano nuovi indirizzi o si dispongono sul medesimo ordine in cerchi concentrici e sempre più grandi.

Fuori dei nostri centri storici bloccati e calcificati, rappresenta un fatto non solo anomalo, ma ai giorni nostri inverosimile, una città che resti per un lungo lasso di tempo, magari dei secoli, pressoché inalterata nei confini, in cui restino immutati posizioni, ruoli e distanze.

In Italia l’idea di centro urbano definito attraverso un unico atto fondativo ci rimanda alla città ideale del Rinascimento e per certi versi a giorni più recenti, alle città del potere, le città di fondazione di epoca fascista che, pur avendo avuto nel tempo un’evoluzione per molti aspetti analoga a quella di molte altre località italiane, hanno conservato nei loro centri ormai “storici” i segni evidenti di un’origine diversa, con distanze e regole assegnate dal potere, in cui la gerarchia e le strategie spaziali si traducono in segni forti, netti, qualcuno direbbe metafisici, o più correttamente mai completamente assorbiti e stravolti dai costumi di vita quotidiani.

Manifestazione di una strategia politico-sociale e figlie allo stesso tempo delle idee razionaliste di pianificatori ed architetti dell’epoca, si identificavano sin dalla nascita con l’immagine di centro urbano attraverso alcuni elementi fondamentali e gerarchici quale la

piazza centrale, la torre littoria, la casa del fascio, la caserma della milizia, la chiesa ed altri edifici di rappresentanza e scolastici, tutti progettati e costruiti in un disegno chiaro e unitario col fine di conferire sin dal giorno della cerimonia di fondazione una dimensione ed un rango che avrebbero poi realmente acquisito solo con il tempo.

La città di fondazione fascista rappresentava la volontà di conquistare un territorio urbanizzandolo, un'azione che rispondeva a necessità di propaganda del potere dittatoriale, che voleva fondere insieme i caratteri rurali e quelli della macchina urbana efficiente e tecnologica; era quindi fortemente proiettata verso il territorio circostante, ed altrettanto distante dal possedere caratteri di compiutezza. Non era appunto conclusa.

Non nasceva dalla definizione dei propri confini, non si identificava con essi, ma con un nucleo primigenio da cui ingrandirsi.

L'idea di un centro urbano che sin dalla fondazione abbia al suo interno caratteristiche e strategie spaziali tali da regolare complesse relazioni di potere e quotidianità, fornisca al contempo soluzioni formali che esaltino il rapporto tra l'elemento artificiale e quello naturale, e differenzi nettamente ciò che ad esso appartiene da ciò che ne è fuori (definendo l'invariabilità e l'intangibilità dei propri limiti), la troviamo nella cultura urbana cinese, in cui la definizione di un modello di città ideale (o più correttamente di un'idea di città), ha visto realizzati secolo dopo secolo i suoi punti chiave, attraverso gli impianti delle capitali imperiali e i loro sistemi interno di relazioni, per avere nella Beijing dei Ming-Qing l'ultima e più fedele rappresentazione.

2.2 Le origini. La *Wang Cheng*

Cercare di capire dove finisca la storia e cominci la leggenda non ha molto senso. Nella tradizione cinese l'una è talmente legata all'altra che negli eventi raccontati dai testi storici e dai classici letterari più che la fondatezza del racconto, è importante il messaggio celato al suo interno, il suo contributo nella formazione di un mondo in cui i fasti del presente sembrano andare di pari passo con quelli di un aulico passato di cui essere legittimati come discendenti. Non a caso alla base della storia cinese si trovano figure mitiche di imperatori incarnazione ognuno di alcune delle qualità necessarie per compiere il bene del proprio popolo e compiacere il Cielo.

Tra i personaggi leggendari che precedettero la prima dinastia Xia (2207-1766 a.C., ma anche questo periodo resta avvolto in un'aura di leggenda), quella dell'imperatore Shennong,

letteralmente Divino Lavoratore, ha un ruolo particolare, in quanto Signore dell'Agricoltura, inventore dell'aratro ed istitutore degli uomini nella coltivazione della terra (1).

Molti erano i regnanti del passato incarnazione delle massime virtù e altrettanti quelli imputati dei declini di grandi dinastie e dei maggiori cataclismi naturali della storia.

Come unico anello di congiunzione fra la dimensione terrestre e quella celeste, essi potevano con la propria cattiva condotta attirarsi le ire del cielo, che finivano con l'abbattersi sulle terre dell'impero.

La relazione fra il "Grande in alto" e il popolo passava attraverso il loro culto, e la loro perdita di virtù era una questione che riguardava ogni essere vivente.

L'ideale di "regnante giusto" venne poi chiaramente codificato attraverso l'opera di Confucio (551-479 a.C.) e dei suoi discepoli, che partendo dalla rilettura dei classici letterari del millennio precedente, ne fecero non solo una guida morale e di comportamento per gli imperatori di ogni dinastia (con l'eccezione dei pochissimi che si opposero ai suoi insegnamenti) ma anche per il popolo, codificando le relazioni fra le persone all'interno e fuori della famiglia, dando ad ognuno pari dignità nel rispetto del proprio compito e posizione nella società.

Siamo nell'epoca delle Primavere e degli Autunni (epoca Qiongiu, 770-476 a.C.) ed era già insita nel sentire cinese una nostalgia per epoche auree, in cui il popolo viveva serenamente governato da regnanti illuminati (2).

In testi quali lo *Shujing* (il Libro della Storia) e lo *Shijing* (il Libro delle Odi) (3) si raccoglievano tutte le storie del passato, di cui ognuno doveva fare tesoro perché i tempi bui in cui si viveva, di guerre fra stati sorretti da principi deboli e corrotti, finissero.

Dalle lontane origini della cultura cinese affiora dunque come l'agricoltura e la letteratura ne rappresentino due degli strati più profondi, sui quali poggia per buona parte una concezione e una percezione della realtà che sembra estendersi ad ogni sfera della vita politica e civile, e che distingue nettamente ciò che in quelle regole condivise rientra da ciò che invece non ne fa parte.

La visione ecumenica del mondo era già insita nel sentire cinese nel III secolo a.C, dopo soli pochi anni dalla prima unificazione della vasta pianura centrale sotto un unico regno. Il *Tianxia* (4), letteralmente "il tutto sotto il cielo" (5), combaciava con il territorio imperiale (fig. 2.1) e distingueva fra il dentro (*nei*) e il fuori (*wai*) (fig. 2.2). La Cina era allora la "Terra di Mezzo" (*Zhong Wen*) (6) e nel suo centro risiedeva l'Imperatore.



FIG 2.1- Il primo impero unitario cinese, sotto la dinastia Han.

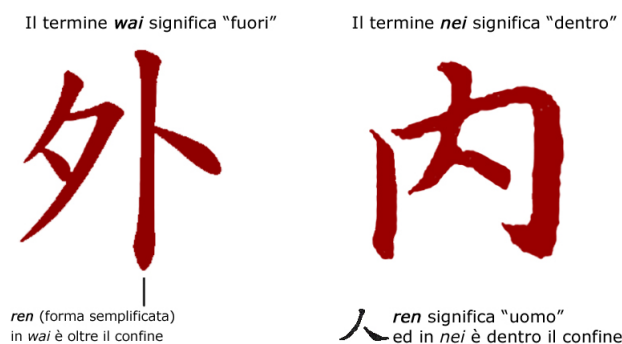


FIG 2.2- Il *wai* e il *nei*.

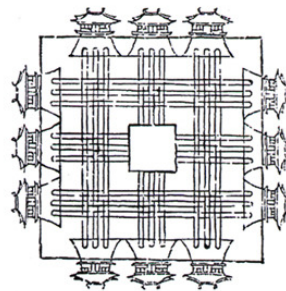
Non essere inclusi nel suo regno equivaleva a non essere accolti fra le mura della sua casa.

Nelle raffigurazioni tradizionali cinesi mentre il cerchio significava il cielo (*tian*), il “*fang*”, ossia il quadrato, indicava la terra (*di*) e si estendeva a tutte le sue suddivisioni: quadrati erano i campi, i villaggi, le case e le città (fig. 2.3).

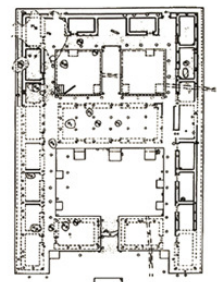
Quadrato era tutto ciò che dunque implicava una distinzione fra ciò che era entro i suoi limiti e ciò che invece non lo era, e per tale ragione stava anche a significare la separazione fra la civiltà umana e la barbarie. Non a caso nell’ideogramma “*nei*” la radice “*ren*”, a significare “*persona*”, è dentro il quadrato, mentre nell’ideogramma “*wai*” è al di fuori di esso.



La Terra ed il Cielo

Il carattere *tian* indica campo agricolo

La città ideale "wangcheng"



Ricostruzione storica casa nello Shaanxi (I mill. a.C)

FIG 2.3- Il quadrato.

Il “quadrato” era l’impero, protetto dai suoi confini naturali e dai suoi muri, quelli fatti costruire dagli imperatori e quelli ben più solidi innalzati sulle basi della cultura cinese (agricola, sedentaria e letteraria). A restarne fuori erano metaforicamente i quattro mari (come quattro sono i lati del quadrato), ossia le regioni in cui vivevano i “popoli nomadi e barbari”.

“Quadrato-Cina” è quindi una definizione che vuole comprendere tutti i livelli di quel complesso sistema di tradizioni, culti, riti, leggi e relazioni essenza della cultura cinese, e raffigurare allo stesso tempo le sue caratteristiche di chiusura e in alcuni periodi (e lo vedremo in seguito) di apertura a quanto arrivasse dall’esterno del “mondo civilizzato”.

Il quadrato non era unicamente simbolo di civiltà ma più generalmente dell’inserimento umano nella natura, e dell’armonico rapporto con essa.

La convinzione che le azioni degli esseri viventi fossero inevitabilmente interrelate con tutto il resto del cosmo (*Yijing*, Libro delle Mutazioni, risalente alla dinastia degli Zhou, 1121-222 a.C.) si traduceva nel criterio tipicamente cinese (e così antitetico alla nostra cultura occidentale) di non conquistare un territorio urbanizzandolo, ma di entrare in armonia con esso, coadiuvati dagli strumenti e le indicazioni della geomanzia (*fengshui*, letteralmente vento ed acqua). Non era fondamentale solo comprendere se un luogo fosse più o meno vantaggioso per l’insediamento umano ma anche assicurarsi che questo ultimo non recasse danno all’ambiente circostante (un’anima ecologista assai distante dalla deriva ambientale vissuta oggi dalla Cina). Dietro figure zoomorfe (draghi-montagna, tigri-colline ed altre) si celavano pratiche indicazioni per il corretto posizionamento di ogni insediamento: monti a nord, pianura con corso d’acqua a sud, colline ad est ed ovest (**fig. 2.4**).

Testi quali il *Zhou Li* (Riti di Zhou), nonché i succitati *Shujing* e *Shijing* codificarono l’idea di città alla quale facevano poi riferimento e tendevano le capitali storiche cinesi.

Un brano del *Kaogong Ji* (un capitolo dello *Zhouli* che sembra essere stato aggiunto in epoca

pre-Han ma che faceva riferimento a pratiche diffuse forse sin dell'epoca Shang (7)) indicava



FIG 2.4- Posizionamento e orientazione delle città coadiuvato dalla cosmologia e dall'anima "ecologica" cinese.

nei passaggi della fondazione della città Luoyi sotto la supervisione del Duca di Zhou quelli della città ideale, la *Wang Cheng*, che oltre ad essere la raffigurazione di un insediamento urbano, lo era ancor più delle gerarchie che doveva contenere al suo interno.

I simbolismi richiamavano numeri magici, quali il tre, il nove, il dodici, che trovavano poi corrispondenza nel dimensionamento della città, nella sua suddivisione interna (quadrato magico suddiviso in nove settori, o le nove zone attorno al demanio imperiale nello Zhouli), e nella disposizione delle porte, che negli insediamenti imperiali variavano fra nove e dodici.

Vedremo come tale ideale di perfezione troverà poi un'attuazione sempre più fedele nelle capitali storiche cinesi, quindi in Beijing, e come molte di esse, pur non contenendone alcuni dei caratteri principali, li acquisissero poi nelle raffigurazioni e nei testi ad opera dei funzionari-letterati dell'impero.

Accanto ad una città materiale, fatta di muri e corti, se ne affiancava sempre un'altra composta di leggende e racconti, che acquisiva col tempo sui posteri un peso ed un'influenza tale da sostituirla spesso nel pensiero comune alla sua realizzazione reale.

2.3 Le capitali storiche cinesi

Prima che la capitale di un impero in territorio cinese venisse posizionata nel luogo in cui sorse successivamente Beijing, trascorsero secoli in cui essa cambiò sede al mutare dei regnanti e delle loro strategie di potere.

La traiettoria compiuta lungo secolari spostamenti è testimonianza di come cambiarono di

volta in volta gli equilibri nella “Terra di Mezzo”.

Il centro amministrativo mosse prima verso est e poi verso il lussureggiante sud, per giungere soltanto dopo molteplici disfatte e rinascite a localizzarsi vicino al confine nord dell’Impero, dove resistette per secoli (fig. 2.5).

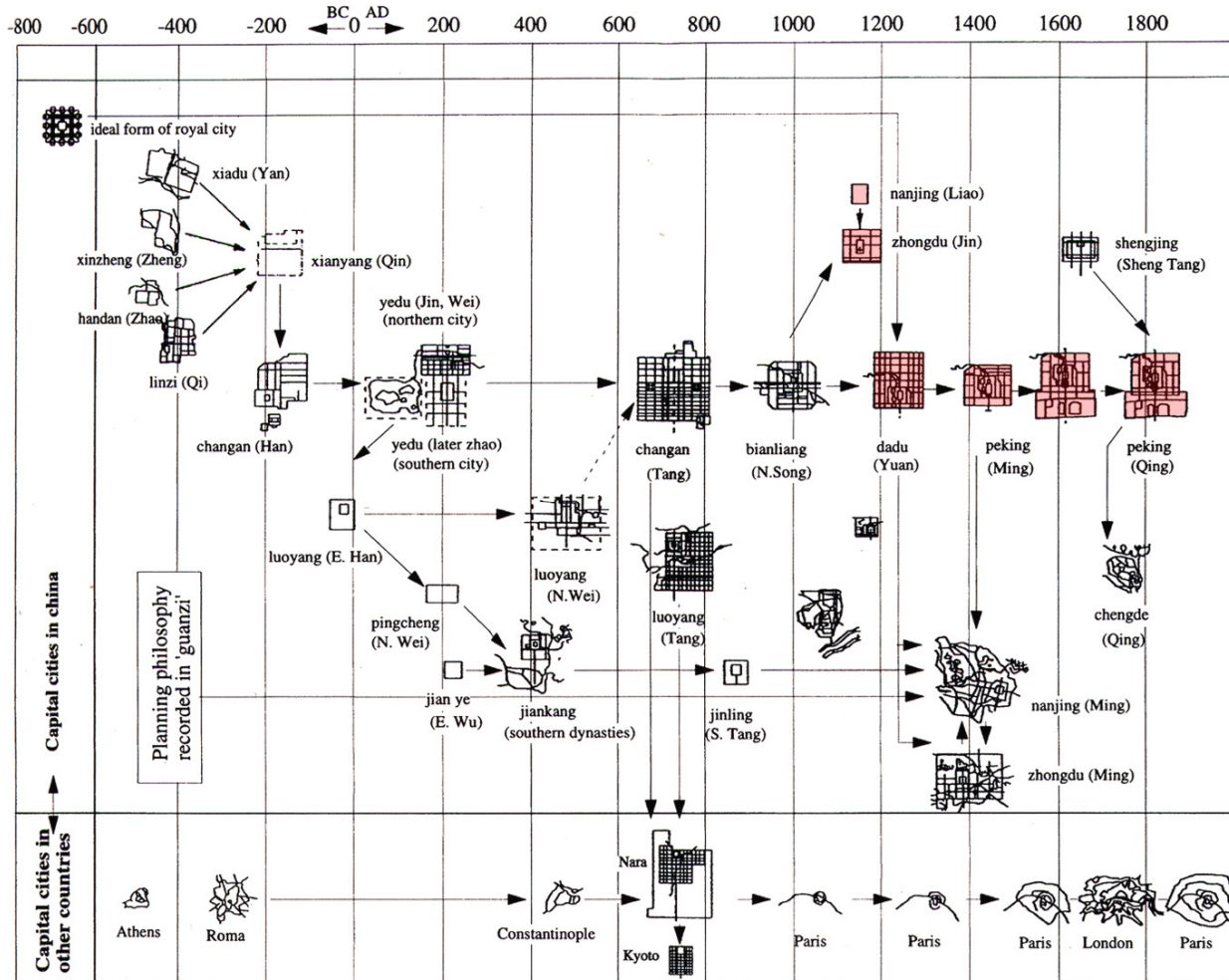


FIG 2.5- Gli spostamenti delle capitali storiche cinesi.

La prima vera unificazione dopo lunghi periodi di guerre e stati avversi avvenne con la prevalsa nel 221 a.C. della dinastia dei Qin (dalla quale deriva la stesso nome oggi utilizzato per la Cina). A rendere possibile l’opera furono l’organizzazione superiore in campo amministrativo e militare, nonché il disegno espansionistico di colui il quale passò alla storia col nome di primo imperatore, Shi Huangdi (8).

Una figura tanto complessa meriterebbe un’analisi ben più esaustiva. Noi ci limiteremo a definirne gli aspetti che più influenzarono la geografia cinese.

La tendenza a considerarsi più vicino all’immagine di un dio che a quella degli uomini suoi sudditi e a identificare la propria dimora con il proprio regno, fecero sì che nell’imperatore fosse viva la coscienza del passaggio epocale legato alla propria persona, ed il grande ruolo di

rottura da essa giocato.

La sua politica era votata al rinnovamento, o meglio all'annullamento della grandezza di dinastie e regnanti del passato, alla negazione della memoria e dell'importanza delle opere letterarie e delle testimonianze di quanto lo avesse preceduto; una scelta che altre volte ritroveremo nella millenaria storia cinese ma che mai forse si è espressa con la stessa determinazione.

Per suo volere, le fortificazioni un tempo a protezione dei confini fra stati nemici vennero rafforzate e inglobate in un nuovo limite, conosciuto oggi come la Grande Muraglia, che lungi dall'essere l'opera immane arrivata fino ai nostri giorni (era probabilmente poco più di un lungo terrapieno in terra battuta), cominciò ad acquisire il ruolo primariamente simbolico che avrebbe poi mantenuto nei secoli, quello di separazione fra civiltà e barbarie (9).

Anche i primi tratti del "grande canale" (10) o "canale magico" furono realizzati in questo periodo, ponendo le basi per un'opera capace di cambiare la percezione della geografia cinese e giocando in questo caso non un ruolo di separazione e distinzione, ma di collegamento, unione e coesione con le regioni del sud, contribuendo così a rendere col tempo non solo possibile ma persino auspicabile collocare la capitale nel nord del paese.

L'opera di Shi Huangdi, ricordato in seguito come il più spietato dei regnanti, contribuì alla definizione di un sistema amministrativo basato sulla divisione in distretti, su pesi e misure unificati, sulla circolazione monetaria standardizzata, una lingua comune ed un potere fortemente centralizzato, con sede a Xianyang, la capitale sorta nella valle del fiume Wei, nella provincia dello Shaanxi.

La dinastia Qin durò però assai meno di quanto il primo imperatore si augurasse e nel 206 a.C., soltanto quindici anni dopo il compimento dell'unificazione, cadeva per venire sostituita dalla prima capace di resistere, con la breve interruzione di un ventennio, per ben quattrocento anni, quella degli Han (206 a.C.-8 d.C; 25-220 d.C) (11).

In meno di un ventennio si era però verificato un evento epocale: il sistema da me definito simbolicamente "Quadrato-Cina" raccoglieva per la prima volta tutte le sue parti e ciò che era stato fino ad allora limitato al campo del pensiero, si estendeva al territorio, tramite l'unità dell'Impero.

Non risulta un fatto anomalo che un regno sorto così in fretta, una volta svolto il proprio ruolo al fine di una nuova fase di sviluppo del sistema sempre più complesso di regole e relazioni in cui era immerso, vivesse un altrettanto rapido declino.

A sopravvivere e evolversi era l'idea di unità della "Terra di Mezzo".

La dinastia Han conobbe due fasi storiche. Gli eventi che scatenarono la temporanea crisi fra

il 9 ed il 23 d.C. rappresentano lo spartiacque fra il periodo degli Han Occidentali e quello degli Han orientali e così anche fra le rispettive capitali: Chang'an e Luoyang.

Chang'an venne fondata nelle vicinanze del fiume Wei, non distante dalla Xianyang dei Qing (di cui non sono stati fatti ritrovamenti archeologici tali da renderne possibile la ricostruzione della pianta e la collocazione degli edifici più importanti).

Gli studi compiuti negli ultimi secoli, i ritrovamenti archeologici, nonché le riproduzioni di piante della città risalenti a epoche diverse permettono di indicarne caratteristiche e particolarità.

La prima sta sicuramente nel fatto che a differenza di quanto avvenne per la fondazione di altre capitali storiche e di quanto era indicato per la Wang Cheng nel Kaogong Ji, le mura non furono la prima opera ad essere realizzata.

Alcuni studiosi (12) spiegano tale anomalia affermando che la costruzione ebbe inizio ancor prima che il nuovo sovrano Gaozu rientrasse dalla sua campagna di pacificazione dell'impero e che per tale motivo il ministro in carica dei lavori decise, in condizioni di urgenza, di dare priorità alla costruzione dei due palazzi imperiali, il Ch'angle e il Weiyang (fig. 2.6).

Si possono però fare altre riflessioni. La città di fondazione cinese, ancor prima nella sua teoria che nell'attuazione, possedeva due importanti prerogative:

- ricreava spazialmente, tramite la successione di città (e di mura) sempre più interne e inaccessibili, la gerarchia di potere alla base della società civile;
- assumeva il proprio valore di rappresentanza e legittimità a governare attraverso la corrispondenza a tradizioni e canoni codificati nel passato.

Proprio nell'ultimo aspetto va ricercata più che la spiegazione il superamento dell'anomalia di Chang'an.

Essa era situata in corrispondenza di un corso fluviale e sulle ceneri di preesistenze di epoca Qing. E' quindi plausibile che un piccolo centro esistesse ancora prima che il suddetto ministro avesse ordine di cominciarne la costruzione; poco più di un accampamento dove prima si radunavano truppe o si commerciava (senza dimenticare la preziosa presenza del corso d'acqua), o dove magari viveva già una piccola comunità.

La necessità di rendere in breve tempo amministrabile un centro che evidentemente già

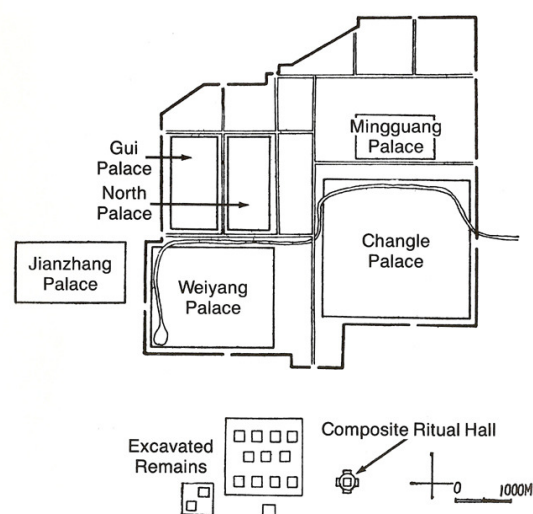


FIG 2.6- Chang'an della dinastia Han.

esisteva, pose come priorità la costruzione dei palazzi della corte imperiale e soltanto in seguito la realizzazione delle mura, che assunsero quindi un andamento irregolare e determinato dalla posizione dei suddetti palazzi a sud e dei corsi d'acqua a nord-ovest, e certamente dalla presenza di altri edifici e preesistenze.

La cultura cinese è sempre stata capace di creare grandezze e tradizioni interpretando il passato e gli eventi non per come essi si manifestavano fisicamente, ma soprattutto per il significato simbolico che assumevano.

Allora la Chang'an degli Han poteva ritrovare la propria grandezza di città di fondazione nella coerenza della propria organizzazione interna e nella lettura della propria nascita come un unico lungo atto fondativo, in cui le mura ricostituivano l'ordine nella disposizione delle porte, tre per lato, così come indicato per le grandi capitali imperiali nel Kaogong Ji.

Ad essere prioritaria era come sempre l'unità generatrice, il *fang*, il quadrato, in questo caso snaturato in un elemento più irregolare ma sempre funzionale alla creazione di un sistema strategico complesso, racchiuso all'interno del limite delle mura.

La nascita di una città storica cinese può essere allora vista come un evento organizzato secondo due direzioni: una dall'esterno all'interno (o dal basso in alto), in cui la successione dei quadrati significa l'avvicinarsi ad un mondo sempre più elitario e simbolico, l'altra ad una scala più terrena e civile data dalla successione di elementi o unità la cui ripetizione determina la creazione della città civile.

La prima unità associata e ripetuta in questo senso è stato il campo. Da esso nasce la concezione del vivere (rurale e poi urbano) cinese (e il pensiero torna alla figura mitica dell'imperatore Shennong), prettamente basato sulla corte, ossia su uno spazio aperto protetto da edifici e muri perimetrali.

Lo stesso ideogramma per campo, in cinese *tian*, nelle sue successive raffigurazioni ed evoluzioni è rappresentato da più quadrati accostati, e ancora oggi da un quadrato diviso in quattro parti, ad indicare simbolicamente l'accostamento di un'unità all'altra.

Al campo (nelle campagne) e poi alla corte (urbana e rurale) erano rivolte porte, finestre e sguardi dei residenti, che si proteggevano coi muri dai pericoli del mondo selvatico fuori.

allo stesso modo l'ideogramma per "uomo" (genere maschile) è dato dall'associazione del *tian* con il "*li*" di forza, ossia l'uomo era (ed è ancora oggi oltre che nella scrittura in buona parte del territorio cinese) la forza che lavora i campi (**fig. 2.7**).

Nel processo di costruzione della città era quindi il potere tramite l'atto fondativo a decidere localizzazione, dimensioni ed organizzazione dell'impianto urbano, ma ad esso si affiancavano fattori geografici, ambientali ed altri, quasi mai dichiarati dalle fonti storiche,

appartenenti alla sfera civile ed alla cultura contadina cinese.

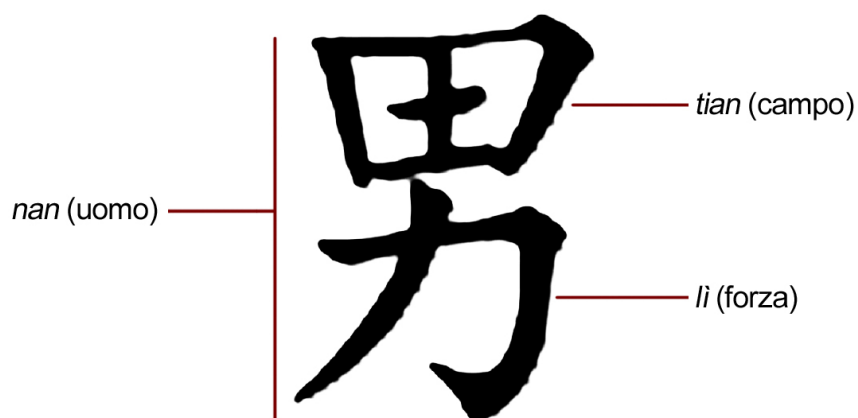


FIG 2.7- L'ideogramma *nan* per “uomo” contiene *tian* di campo e *li* di forza, a significare che l'uomo è la forza che lavora i campi.

Anche Luoyang, capitale degli Han Orientali, presentava alcune particolarità (13).

Posizionata più ad est, lungo la riva del fiume Luo, aveva dimensioni ridotte rispetto a quelle della precedente Chang'an. Il perimetro delle mura esterne non superava i tredici chilometri, all'incirca la metà delle mura della capitale degli Han Occidentali (fig. 2.8).

Per contro la popolazione era superiore e raggiungeva il mezzo milione di unità.

Sorta su un territorio già parzialmente urbanizzato dai Qin, presentava lungo un perimetro essenzialmente regolare alcune deviazioni e singolarità, a dare ulteriore riprova di come le preesistenze giocassero spesso un ruolo importante ed avessero una resistenza all'azione ordinatrice della fondazione di una nuova città maggiore di quanto lasciato intendere dai documenti ufficiali dell'epoca.

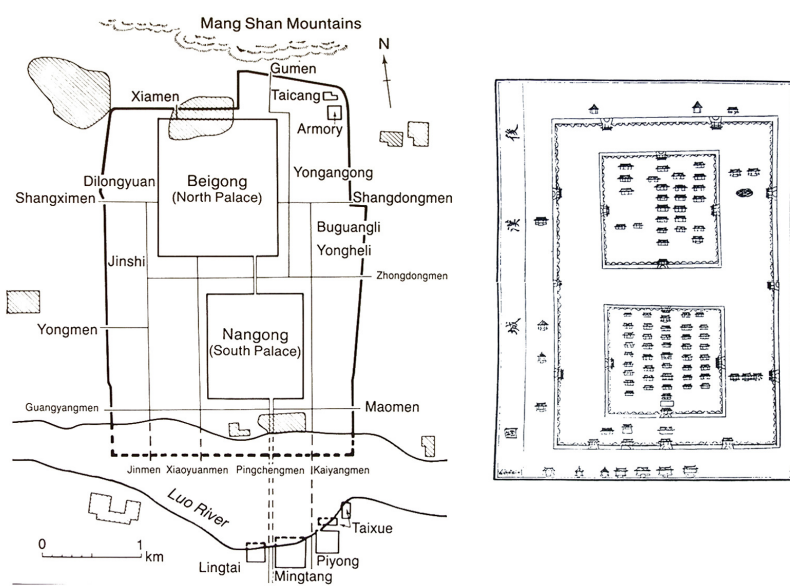


FIG 2.8- Luoyang della dinastia Han (II sec. d.C.). Ricostruzione della pianta e sua rappresentazione “ideale” da parte dei funzionari-letterati.

Ancora una volta i palazzi imperiali erano due, ma disposti verticalmente rispetto all'impianto urbano, un rettangolo in cui i lati in direzione nord-sud erano in rapporto di 9:6 con quelli in direzione ovest-est.

Le porte erano dodici ma disposte in modo disomogeneo per il lato nord (due) e quello sud (quattro).

Ciò derivava dalla disposizione dei palazzi imperiali e dell'asse viario principale in direzione sud-nord, elemento che acquisterà sempre maggiore peso all'interno delle capitali storiche cinesi.

Viene spesso sottolineata la presenza di due città palazzo come un'anomalia delle due capitali Han rispetto a quelle successive, o semplicemente come un esempio di tre differenti sistemi amministrativi (il secondo con il palazzo imperiale sul lato nord, il terzo con il palazzo imperiale nel centro).

In effetti l'organizzazione della città imperiali cinesi più tarde prevedeva una città imperiale amministrativa ed al suo interno una città palazzo sede dell'imperatore e della sua corte. Questo sistema binario viene spesso analizzato come un elemento unico in cui il grado di accessibilità si fa più ridotto avvicinandoci al suo centro.

Nel caso di Luoyang e Chang'an esso per alcuni aspetti esisteva già, ma invece di essere espresso attraverso un sistema a scatole in cui un elemento conteneva l'altro, era scisso in due palazzi distinti ma strettamente comunicanti (nel caso di Luoyang attraverso un passaggio utilizzabile in incognito dall'imperatore), che si scambiavano più volte (in entrambe le città) il ruolo di corte dell'imperatore e di città amministrativa.

L'ordine e la gerarchia degli spazi urbani ne risultano in qualche modo indebolite, a significare che la centralizzazione del potere non aveva ancora raggiunto il livello di epoche successive quale quella di Yongle (il fondatore della Beijing dei Ming), o più correttamente, che quella fitta rete di regole, riti e tradizioni parte del "Quadrato-Cina" non avevano ancora raggiunto uno stadio di evoluzione tale da rendere possibile la realizzazione terrena dell'ideale di città cinese.

Ne è controprova l'amministrazione da parte della dinastia Han delle province, che acquisivano in alcuni fasi un potere ed un'indipendenza tali da spingere i loro reggenti a ribellioni ed alleanze contro il potere centrale, fino a decretarne il declino.

Il lungo periodo di transizione che seguì, conosciuto come epoca Liuchao ("delle sei dinastie"), terminò dopo quasi quattro secoli con la riunificazione attuata dagli Sui nel 589 e fu caratterizzato da ripetuti spostamenti del centro del potere, con capitali che restavano come tali per periodi relativamente brevi.

Senza fare riferimento ad ognuna di esse, porremo l'attenzione sulla città di Jiankang, al tempo della dinastia dei Jin Orientali (317-420) e poi dei Liang (502-507).

Sorta sull'impianto della precedente Jianye del regno di Wu (222-280), era disposta sul territorio in modo analogo a molti altri centri urbani cinesi ed in accordo con le teorie del *feng shui* e della cosmologia ecologica, con i monti a nord ed il corso d'acqua a valle (**fig. 2.9**).

Anche la forma rettangolare delle mura con il lato lungo in direzione nord-sud (ed un perimetro di 20 *li* e 19 *bu* (**14**)) rimanda ad altre capitali quali la Luoyang degli Han, così come l'asse viario principale in direzione sud-nord e nominato

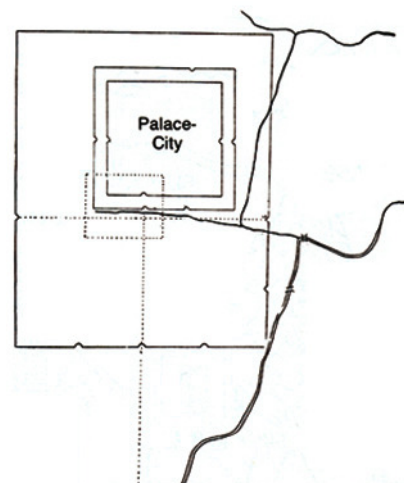


FIG 2.9- Jiankang della dinastia dei Jin Orientali (317-420) e poi dei Liang (502-507).

strutturante all'interno del disegno urbano superiore rispetto alle capitali precedenti.

L'ordine gerarchico urbano presenta invece una nuova variante e traduce la precarietà dei tempi, ricchi di nuove nascite ed altrettante morti di regni e dinastie, nella doppia cinta di mura intorno alla città palazzo.

Il sistema binario delle due corti in cui cercare alternativamente riparo si contrae nella soluzione di un quadrato incluso nell'altro, sistema che verrà ulteriormente sviluppato quando sotto la dinastia dei Liang verrà aggiunto un nuovo ordine di mura ancora più interno.

Come spesso accade durante fasi storiche successivamente definite oscure per decadimento di società e costumi, in tale periodo si sviluppavano silenziosamente nuove forme di organizzazione della città e della società civile che trovavano piena espressione solo in epoche successive.

La corte del sovrano cominciava ad avvicinarsi al centro del disegno urbano o quantomeno a disporsi in corrispondenza dell'asse imperiale, anche se non ancora in posizione perfettamente simmetrica.

Come era già successo per l'antica Jiang del periodo Zhou e in disaccordo con quanto indicava il Kaogong ji, il palazzo si spostava però verso nord, dove secondo l'antico testo avrebbero dovuto trovare posto i mercati.

Oltre ad alcuni vantaggi funzionali, tale disposizione aveva un forte valore simbolico se relazionata al mondo domestico rappresentato dalla casa a corte, all'interno della quale il padiglione sul lato nord spettava al capo-famiglia; un gioco di analogie che trova ulteriori corrispondenze nell'asse viario collegante la porta sud con la città palazzo e in quello centrale sempre in direzione sud-nord all'interno della corte principale di una residenza.

Quella che potrebbe sembrare una semplice coincidenza, è invece una delle tante espressioni di un unico ordine, comprendente lo Stato come la famiglia, e rappresentato in primis dalla ripetizione del quadrato (*fang*) e della sua organizzazione interna.

Il raggiungimento della perfezione rappresentata dalla *Wang Cheng* significava prima di tutto quello dello “Stato perfettamente organizzato”, dimora dell’imperatore.

Il periodo dal 316 d.C (anno della caduta dei Jin Occidentali) al 581 d.C (anno della riunificazione attuata dalla dinastia Sui) è caratterizzato inoltre da una forte frattura fra le regioni del nord e quelle del sud, da sempre contrapposte nel tentativo di prevalere le une sulle altre.

A decretarla fu soprattutto l’influenza crescente esercitata dalle popolazioni nomadi e semi-nomadi, con il risultato che all’inizio del IV secolo gran parte del nord della Cina era in pratica sotto il controllo di popoli non cinesi.

La fondazione degli stati barbari portò a cambiamenti profondi nella società e nei suoi equilibri interni, caratterizzati da imponenti flussi migratori verso le regioni del sud, rimaste fino alla successiva riunificazione sotto dominio cinese (per tutte le dinastie Song e Qi).

Immaginare quale fosse il ruolo delle città di frontiera (come fu per lunghi periodi la stessa Pechino) diventa ancora più complesso, se teniamo conto che aree un tempo al limite di un regno si trovavano dopo l’invasione ad essere parte integrante (o anche capitale) di un altro, in un mondo che si estendeva e si contraeva a seconda che le popolazioni “barbariche” entrassero o meno a farne parte (l’immagine di una terra soggetti ai movimenti tipici delle maree spiega bene come avvenissero le reciproche influenze fra popoli anche distanti, e come le correnti ed i flussi di merci e cultura attraversassero gli uni e gli altri).

Erano realtà mutevoli come i costumi dei loro cittadini, specialmente quando si trattava di vere e proprie colonie distanti dal potere centrale, obbligate ad adempiere oltre al compito della propria sussistenza anche a quello della propria difesa. Erano dei centri militari ed allo stesso tempo agricoli, dove il contadino veniva chiamato in tempi di guerra a lasciare l’aratro e a prendere le armi per trasformarsi in soldato.

Le aree di confine erano quindi quelle in cui il “Quadrato-Cina” presentava una maggiore “permeabilità”, e quelle in cui avvenivano, in periodi di particolare incertezza, delle vere e proprie aperture, verso le idee, le risorse ed anche l’aggressività che arrivava dall’esterno.

Come vedremo per Pechino (o più correttamente per le diverse città che si susseguirono sul suo odierno territorio) non mancarono i casi in cui centri di un potere straniero riproponessero all’interno delle proprie mura tanto le regole tradizionali cinesi che (celate) quelle dei popoli conquistatori.

E' ormai chiaro come la città di fondazione abbia vissuto un processo di evoluzione lungo e differenziato, che portò soltanto le capitali più tarde a raccogliere interamente quanto definito molti secoli più avanti.

Non ha allora un'importanza fondamentale distinguere fra centri basati su un modulo 9:6 (come la Luoyang capitale dei Wei) e quelli definiti "città doppie" o altre ancora. E' più utile trovare il filo conduttore che unisce le une alle altre, legato alla suddivisione del territorio in parti, alla distinzione, alla divisione, e all'influenza fra regioni tanto vaste da rendere improbabile un riferimento rigido ad un unico modello, quanto piuttosto dei percorsi per alcuni tratti paralleli e per altri intersecanti verso un'organizzazione della città condivisa, in cui hanno un'importanza primaria le strategie dello spazio e il loro utilizzo al fine della salvaguardia dell'ordine sociale.

Esistevano dunque dei substrati culturali diffusi a tutta la realtà cinese, i quali permettevano anche in periodi di disunione di mantenere viva un'idea di unità. Il "quadrato" si apriva, anche in modo drammatico, ma preservava la propria esistenza tramite il fondo duro su cui poggiava.

A tale riguardo giocarono un ruolo fondamentale le dottrine storiche, quali il taoismo e il confucianesimo, di origine cinese, ed il buddismo, originario del sud asiatico.

La figura di Confucio ha avuto un'influenza sull'organizzazione della società cinese che non si è ancora estinta (e che torna ad uso e consumo delle attuali autorità) e un ruolo preminente nella definizione gerarchica dello spazio urbano delle capitali imperiali, nonché nella formazione di quella classe di funzionari-letterati che tanto peso ha avuto sulle decisioni di molti regnanti.

La perfettibilità della natura umana, il servizio alla comunità come valore massimo, l'ordine sociale e gerarchico volto all'adempimento di ruoli precisi ed obblighi reciproci, i rapporti sociali regolati da rituali specchio delle suddette gerarchie, una condotta di vita conforme al dovere, la svalutazione dell'atto della guerra rispetto a quello del pensiero, sono i valori alla base dell'ideale confuciano di società civile, ai quali, pur essendo l'anello di congiunzione con il cielo, non sfugge neanche il sovrano.

Se il confucianesimo era sotto molti punti di vista lo strumento atto a organizzare gli innumerevoli elementi all'interno del "Quadrato-Cina", il buddismo era la riprova di come quello stesso sistema sapesse aprirsi per lasciare entrare le risorse che non trovasse al proprio interno.

Da elemento estraneo, esso assunse con il tempo in ogni sfera del potere amministrativo un'influenza tale da essere a più riprese religione di stato e, in altri casi, dottrina bandita o

mal tollerata dagli stessi regnanti.

Durante l'epoca delle sei dinastie il tempio buddista influenzava la definizione del disegno urbano al punto da arrivare in alcuni casi ad anticiparlo, ad esserne il fattore calamitante, l'elemento iniziale se non addirittura quello strutturante.

Per quanto ciò contravvenisse ai dettami della cultura cinese, era un'anomalia che con il tempo venne assimilata e ridotta all'interno delle regole urbane utilizzate per le altre costruzioni, quali i palazzi imperiali, le residenze signorili e le case della gente comune.

Ad essere per certi versi sorprendente è il modo in cui la cultura cinese fu capace di assimilare i valori del Buddismo, per sfruttarne poi il potenziale di aggregazione con i regni barbari del nord, come se si trattasse di caratteri culturali prettamente cinesi **(15)**.

I Wei Settentrionali trovarono in una dottrina che, per origine, cinese non era, il maggiore veicolo per la propria sinizzazione.

La loro capitale, Luoyang, arrivò ad accogliere fino ad un numero di 1367 strutture buddiste.

Il riferimento ad essa non è casuale, in quanto ci permette di introdurre, oltre a quella religiosa, altre questioni importanti.

La prima riguarda gli ingenti lavori di ampliamento sull'impianto originario 9:6 risalente alla dinastia degli Han orientali del II se. d.C., compiuti i quali il perimetro delle mura raggiunse le dimensioni di 20 li in direzione est-ovest e di 15 in quella sud-nord.

L'utilizzo di una città simbolo di un'altra dinastia, quando invece era tradizione diffusa costruire la nuova capitale altrove (anche se magari a breve distanza) o sulle ceneri di quella precedente, rappresenta una particolarità che sarà propria di altre città posteriori, ed in particolare della Beijing dei Ming.

Ciò dimostra che spesso la grandezza di imprese e di conquiste, distruzioni e ricostruzioni, nascondevano scelte con caratteri di praticità e opportunità ben più elevati di quanto i funzionari-letterati di ogni dinastia lasciassero pensare.

E' esempio anche di come le città, basate sulla estrema sostituibilità di un'architettura essenzialmente in legno, fossero in alcuni casi destinate non alla distruzione, ma al progressivo ricambio, pezzo per pezzo. Una volta terminata l'opera, esse erano a tutti gli effetti figlie del nuovo potere, ma conservavano una "memoria" della capitale precedente, arricchita di nuovi apporti, energie, conoscenze.

Un'altra questione riguarda le ragioni dei lavori di ampliamento, che evidentemente erano dovuti all'aumento sensibile della popolazione (a opera ultimata risiedevano a Luoyang 109000 nuclei familiari **(16)**), ma che per dimensioni, lasciano pensare avessero come scopo quello di regolarizzare una realtà sub-urbana in parte già esistente.

Ancora una volta, affianco alla città gerarchica manifestazione (attraverso l'atto fondativo) del potere che la governa, sembra esistere un'altra, che in alcuni casi la segue, in altri addirittura la precede, provocandone la reazione (e l'opera di regolarizzazione).

Parliamo dei quartieri con forti connotati di spontaneità che potrebbero essere sorti subito fuori le mura originarie della città, raggiungendo una dimensione tale da costringere lo stesso potere a prendere atto di una loro appartenenza alla sfera urbana, ad includerli nel disegno delle mura, e allo stesso tempo a tentare di inquadrarli nella stessa regola, o quantomeno renderli amministrabili, controllabili.

A rafforzare tale supposizione partecipa la constatazione di una società essenzialmente multiethnica (anche se a forte maggioranza *han*), in cui il flusso di popoli e genti da regioni e stati diversi era continuo (specie in epoche di invasioni).

Di questo miscuglio di culture, quella cinese era il collante, la base comune, la struttura condivisa.

Ad ogni incontro, o scontro, era sempre il modello di società cinese a rivelarsi di volta in volta il più idoneo a garantire il controllo di imperi unitari tanto vasti.

Il processo di sinizzazione subito dalle popolazioni del nord era per certi aspetti una più o meno consapevole presa d'atto di tale superiorità, alla quale sceglievano in qualche modo di appoggiarsi, finendo con l'affondarvi dentro.

D'altro canto l'esistenza di stati fondati da popolazioni straniere era in qualche modo accettata dai popoli cinesi come riprova del fatto che l'investitura imperiale fosse un compito assegnato dal "Grande in Alto" e non ricercato attraverso l'ambizione personale.

La presenza di un regnante di origine "barbara" era un segno evidente dell'insoddisfazione del Cielo per le scarse capacità dimostrate dai sottomessi regni di etnia Han, o più correttamente, era l'espressione di una necessità da parte del "Quadrato-Cina" di trovare altrove, in periodi di difficoltà e transizione, le forze e le energie per continuare il proprio sviluppo.

I popoli del nord sembrano allora in alcuni casi oltre che artefici dei propri atti di conquista anche oggetto e vittime degli stessi, attirati all'interno del quadrato come di una rete, dove si dibattono il tempo di spendere tutte le proprie energie prima di essere inghiottiti.

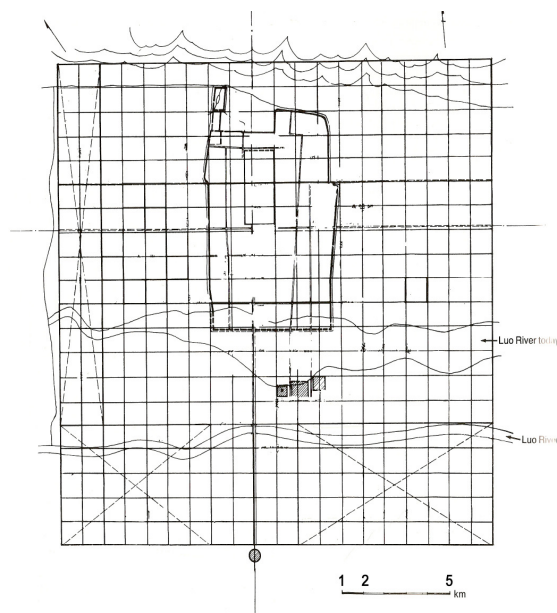


FIG 2.10- Luoyang dei Wei Settentrionali.

La città che doveva governare situazioni tanto complesse, si basava necessariamente su un ordine forte, chiaro, basato sulla gerarchia degli spazi urbani, sulla separazione, per posizione sociale ed etnia.

La città di Luoyang venne organizzata in 220 settori (o reparti), ognuno chiuso da mura, con una porta per ogni lato. Tale forma di organizzazione, già praticata nella omonima capitale degli Han, aveva come scopo principale il controllo sulla popolazione, e la sua distribuzione strategica sul territorio (**fig. 2.10**).

Il periodo di transizione delle “sei dinastie” fu la base necessaria per la grande apertura avvenuta nel periodo Sui-Tang, che oltre alla riunificazione dell’Impero segnò anche il contatto e l’influenza reciproca con culture più distanti, ad ovest come ad est (e ne è prova la trasposizione del modello di città tipico del periodo in paesi quale il Giappone).

Ne è segno evidente Chang’an, capitale della dinastia dei Tang, la quale racchiudeva in sé i risultati dell’evoluzione lungo il precedente periodo di disunione ed incertezze.

Fondata col nome di Daxing dal primo imperatore della dinastia dei Sui, Wendi, riunificatore della Cina dopo quattro secoli di divisione, superò alla fine del nono secolo il milione di abitanti (**fig. 2.11**).

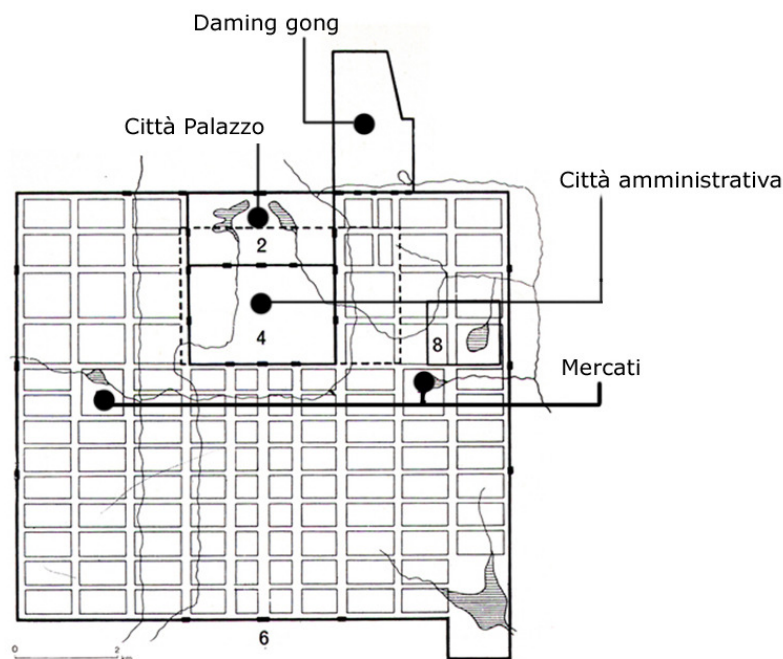


FIG 2.11- Chang'an dei Tang.

Le sue caratteristiche principali possono essere così schematizzate:

- posizionamento strategico nel territorio, nel punto terminale della “via della seta”;
- forma regolare, un rettangolo con un perimetro di 36,7 km ed una superficie di 84 kmq;
- grande popolosità;
- posizionamento della città palazzo e di quella imperiale (amministrativa) sul lato nord, in

posizione centrale;

- parco imperiale a nord est della città palazzo;

- tessuto a maglie ortogonali;

- organizzazione in reparti cinti da mura ed accessibili attraverso una porta per lato.

La costruzione della città cominciò con la città palazzo , proseguì con quella imperiale e soltanto più tardi si concluse con le mura esterne.

Chang'an è restata per i secoli successivi un esempio cui fare riferimento. A decretarne il successo contribuì un sistema di strategie spaziale ed amministrativa, fino ad allora mai definito ed espletato a tale livello e ad ogni scala.

A differenza di altri centri urbani (precedenti e contemporanei) in cui il complesso di città imperiale-città palazzo rappresentava un corpo unitario distinto per dimensioni e organizzazione interna da quanto lo circondasse, un nucleo in qualche modo al di sopra delle regole espletate oltre le mura interne (con parchi ed edifici collocati secondo principi indipendenti dal contesto esterno), in questo caso esso rappresenta la matrice a cui il resto della città fa riferimento, assumendo il ruolo che in altri casi è stato proprio delle mura esterne (o anche di preesistenze lasciate intatte dal passaggio da un vecchio ad un nuovo potere).

Non esce dalle regole perché è esso stesso a crearle e pur essendone l'elemento elitario finisce comunque col farne parte, con l'essere incluso in esse. Da qui il Sovrano "governa il proprio impero come la propria casa".

L'inserimento del complesso città palazzo-città imperiale all'interno del medesimo sistema di quadrati strutturanti il disegno urbano restituisce un sistema unitario, dando l'impressione che l'intera città sia nata sotto la medesima regola e con un unico atto fondativo (fatto che noi sappiamo non essersi verificato).

Il sistema dei reparti si replicava al livello dell'intera città civile, divisa essa stessa in due settori dalla presenza della città amministrativa e dal principale asse urbano in direzione sud-nord (il viale dell'uccello vermiglio).

In ognuna delle due parti si localizzava un mercato. In seguito il settore ad est venne abitato dalle classi più abbienti e di rango più elevato, quello ad ovest dalla popolazione comune, e dai commercianti.

Il sistema si ripete in direzione sud-nord, con la dimensione dei reparti variabile in funzione della distanza dalla città imperiale.

Alla scala del singolo reparto-quartiere è possibile cogliere come esso stesso presentasse al proprio interno un sistema sub-atomico coerente con la stessa regola, attraverso la suddivisione della propria superficie in quattro parti, definite da due strade ortogonali

colleganti le quattro porte di accesso (e l'analogia con l'ideogramma *tian*, per campo, è fin troppo scontata).

Al richiamo serale della Torre del Tamburo le porte venivano chiuse e i reparti si trasformavano in quartieri capaci di adempiere ai fabbisogni primari dei residenti fino all'apertura mattutina del giorno successivo.

Possiamo pensarli come dei cortili in cui l'uscita era filtrata quanto l'entrata, dei blocchi che avevano una forte influenza sulle relazioni sociali all'interno della città. Le strade di notte erano completamente deserte, la vita si svolgeva ancora una volta oltre un muro.

Le somiglianze fra il reparto-quartiere e il quartiere legato alla *danwei* del periodo maoista (con tutte le distinzioni possibili ed immaginabili) sono molteplici. In entrambi era riscontrabile l'organizzazione in micro-quartieri chiusi ed autosufficienti, all'interno dei quali era possibile trovare i beni di prima necessità e si svolgeva grande parte della vita quotidiana dei residenti, sotto l'occhio vigile delle autorità.

Quando si verificò la caduta della dinastia Tang la frattura tra nord e sud, dove si instaurò il potere dei Song (dal 960 al 1276), si accentuò ancora una volta.

La percezione di tale spaccatura, che sembrerebbe ad un primo impatto negare l'esistenza di una comune anima "cinese", sparisce quando guardiamo alla "Terra di Mezzo" non come a un territorio ricollegabile ad una supremazia etnica, ma ad un sistema di relazioni sociali, di gerarchie, dottrine, riti e leggi che si estendeva pur con innumerevoli casi particolari a tutto il "Quadrato-Cina" e che nelle divisioni o distinzioni al suo interno trovava le strategie per mantenersi in vita e svilupparsi.

In questa ottica il sud, che rimaneva in mani cinesi (quindi di etnia han), rappresentava l'anima conservatrice del quadrato, quella destinata a preservare valori, tradizioni e memorie storiche in attesa di una nuova unione dell'impero, mentre il nord ne era l'anima che potremmo definire "sperimentatrice", quella che si apriva, filtrava e utilizzava l'aggressività e la cultura "barbara" per apportare nuovi valori a quello stesso sistema di regole. Quando il quadrato si richiudeva le due anime contribuivano ad una nuova fase apportando quanto arrivasse da un passato lontano e quanto fosse rimasto della dominazione straniera.

Testimonianza di tali processi e movimenti sono alcune delle città dell'epoca edificate nelle regioni del sud, che divennero dei punti di riferimento per le più tarde capitali del nord e infine per quella dell'impero riunificato.

Bianliang, costruita nel 781 dai Tang (sotto il nome di Bianzhou) come avamposto militare e poi trasformata in capitale ausiliaria nel 907, presentava sin dalla nascita una cinta di mura, all'interno della quale si posizionò, nell'angolo nord-ovest, la città palazzo (**fig. 2.12**).

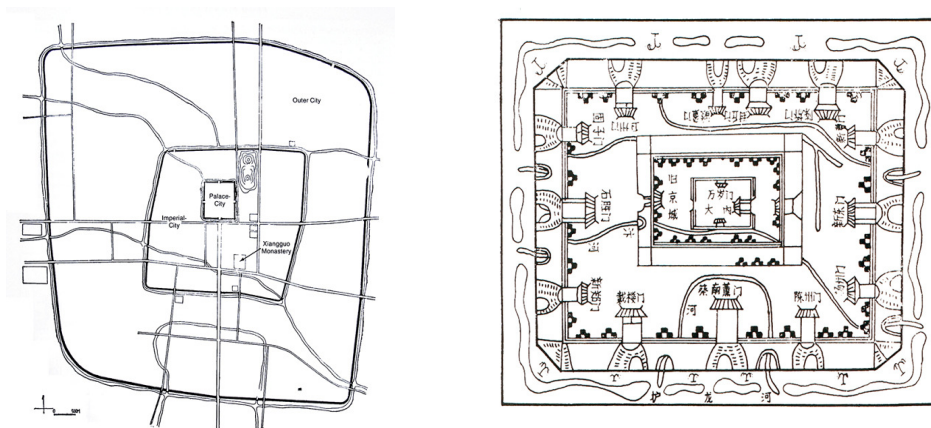


FIG 2.12- Ricostruzione della Bianliang dei Song e sua raffigurazione “idealizzata”.

L’area si rivelò presto insufficiente ad accogliere l’intera popolazione che quindi straripò fuori, dove sorsero nuovi quartieri, in parte spontanei.

Nel 956 furono costruite sotto la dinastia Song le mura della città esterna, riconoscimento ai suoi abitanti dello status di cittadini della capitale.

Bianliang ebbe quindi dei confini irregolari, ma la sua configurazione finale rispondeva a tal punto ai canoni della Wang Cheng da fare sì che venisse poi rappresentata negli scritti dei letterati come una sua fedele riproduzione.

Ad essa fece riferimento, soprattutto nel sistema viario, anche la Dadu dei Yuan, popolo mongolo che trovò nella costruzione di una capitale tipicamente cinese uno degli strumenti per imporre il proprio potere (e la propria stessa presenza) in terra straniera.

Anche Nanjing (Nanchino) ebbe una forte influenza sulle successive capitali, ed è spesso contrapposta o associata nell’immaginario comune a Beijing, essendo stata fra l’altro la sola città dall’epoca Ming in poi a sostituirla seppur per un breve lasso di tempo nel ruolo di capitale.

Anche dopo la creazione di un impero unitario sotto la dinastia cinese dei Ming con capitale in Beijing, Nanjing mantenne una statura tale da fare affermare a Matteo Ricci che essa fosse la prima città della Cina (**fig. 2.13**).

Il pellegrinaggio nella storia delle capitali cinesi sembra dunque avere seguito un percorso casuale, ma in verità riconducibile ad una componente in direzione ovest-est, e a un’altra oscillatoria fra l’anima protettiva del sud e quella aggressiva del nord, avvalorando la tesi che le continue evoluzioni del “Quadrato Cina” avessero alla base dei momenti di apertura ed altri di chiusura che modificavano secondo le necessità le configurazioni di risorse e di energia al suo interno.

I periodi oscuri di dominazione straniera come quelli di chiusura e supremazia di una dinastia

cinese furono in ugual modo funzionali all'evoluzione del sistema in cui erano immersi e fecero sì che la città capitale, principale manifestazione materiale di quello stesso sistema, vivesse essa stessa un processo evolutivo che la portasse nel tempo ad avvicinarsi sempre più a quella "idea di città" che era la *Wang Cheng*.

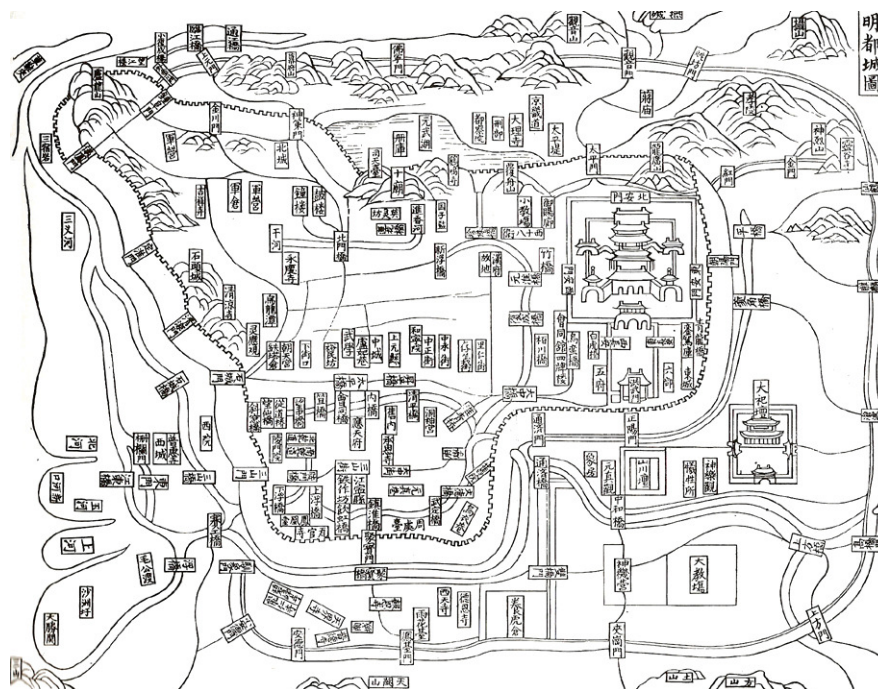


FIG 2.13- Nanjing dei Song.

E' altresì evidente come in alcune occasioni la città di fondazione sia stato in realtà il risultato di passaggi successivi in cui un ruolo importante era giocato anche dalle preesistenze e da quartieri più o meno "spontanei" costruiti fuori delle mura delle capitali (o nel luogo dove esse venivano costruite).

Avere aggiunto queste nuove argomentazioni a quante sono ormai diventate teorie condivisa da ogni studio sulla città di fondazione cinese, risulterà di grande aiuto quando parleremo non solo della Pechino del passato, ma anche di quella dei nostri giorni e della sua relazione con le idee di città penetrate in Cina dall'occidente.

2.4 Le nascite e le morti di Pechino: da città di frontiera a capitale

Pechino, nella sua storia, è stata a lungo città di frontiera a difesa dell'impero dagli attacchi dei barbari del nord, più volte sotto dominazione straniera ed in guerra con regni del sud di etnia cinese, oggetto di molteplici distruzioni e ricostruzioni prima di acquisire l'impianto

rimasto poi inalterato per secoli.

Raccontare la storia di tante morti ed altrettante rinascite significa metterne in luce prima di ogni altra cosa la particolarità.

Compiremo quindi un percorso temporale parallelo a quello svolto nel paragrafo riguardante le capitali e il loro “transito” attraverso il territorio cinese, per ricongiungere le due storie nel momento in cui Beijing diventò capitale per restare tale (con l’eccezione di un breve periodo negli anni 30 del secolo scorso) fino ai nostri giorni.

Prenderemo a riferimento come vero inizio della nostra storia il breve periodo Chin e l’epoca Han (partendo dal III sec. a.C. con qualche breve riferimento all’epoca precedente definita degli Stati Combattenti), perché in essi era già radicata nell’immaginario comune l’idea di Cina come territorio unito sotto un unico imperatore.

Le regioni a nord-est, confinanti con la Mongolia e la Manciuria (le odierne province di Hebei e Liaoning), rappresentavano più che una parte dell’impero il suo limite, una fascia di graduale disomogeneità per culture e costumi, in cui i contatti con i popoli stranieri erano frequenti, sia pacifici che bellicosi.

Come tutte le aree di frontiera, contaminate da tradizioni e modi di vita diversi, con ognuno di essi molto condivideva ed in altrettanto si distingueva. Non faceva eccezione il rapporto con le altre regioni dell’Impero, che avevano avuto storie fin lì (e anche in seguito) sensibilmente differenti.

Siamo davanti ad un contesto assai particolare, la cui “diversità” non sfuggiva neanche ai regnanti dell’epoca, o a quanti avessero l’ambizione di insediare in Cina un nuovo potere.

Al tempo degli Stati Combattenti esisteva in loco il Regno di Yan, che estendeva il proprio potere su tutta la regione.

Dopo avere perso la propria indipendenza al tempo del primo imperatore Shi Huang Di, esso riacquistò sotto la dinastia Han un riconoscimento come regno essenzialmente nominale, restando sottoposto al potere centrale.

Il sottile margine di autonomia di cui il regno di Yan continuava però a godere derivava essenzialmente dalla sua posizione geografica, che contrapponeva ad un isolamento problematico un’altrettanta spiccata vocazione all’indipendenza, alla ribellione ed al trasformismo.

L’anima particolare di Pechino e delle sue genti potrebbe nascere proprio da qui, dall’arte praticata per secoli di sopravvivere circondati da tanti mondi tutti diversi, e a più riprese tutti altrettanto ostili.

Affidandoci alle fonti storiche e agli studi fatti (17), è possibile immaginare la città di Ji (così

sembra si chiamasse allora la capitale del piccolo regno) in uno stato di perenne allerta. Quello che un tempo doveva essere stato un semplice insediamento di contadini aveva faticosamente acquisito lungo il millennio della dinastia Zhou l'aspetto di una piccola città, o quantomeno di un grosso villaggio organizzato.

Che sia storia o leggenda, ha ancora una volta poca importanza. D'altronde è la prima particolarità della storia cinese, quella dell'eterna esistenza di un passato leggendario e distante nel tempo. Le città che sorgevano nel periodo dei Regni Combattenti avevano già regole assegnate da sempre sulle quali fondarsi, o quantomeno questo era quanto i letterati di ogni epoca avrebbero raccontato e tramandato.

Ciò che sembra essere certo è che Ji sorgesse non distante da dove un giorno venne fondata la gloriosa Beijing.

Per quanto sul suo aspetto non si sappia praticamente nulla è pensabile che si basasse su un impianto assai elementare, protetto probabilmente da una cinta muraria in terra battuta contro gli attacchi dei popoli barbari del nord.

Una forte influenza sulle prime comunità era esercitata dal territorio essenzialmente pianeggiante, che favoriva l'organizzazione secondo una griglia regolare, su cui ebbe il luogo il passaggio graduale da comunità prettamente agricola a realtà urbana.

Sul disegno dei campi si creò un sistema di organizzazione spaziale e sociale quale il *jiingtian*, letteralmente “pozzo e campo”, che prevedeva l'organizzazione di otto nuclei familiari (e quindi di quadrati) intorno ad un “quadrato” o campo comune, quello del pozzo, la cui costruzione e gestione (nonché coltivazione) era affidata a tutte le famiglie (**fig. 2.14**).

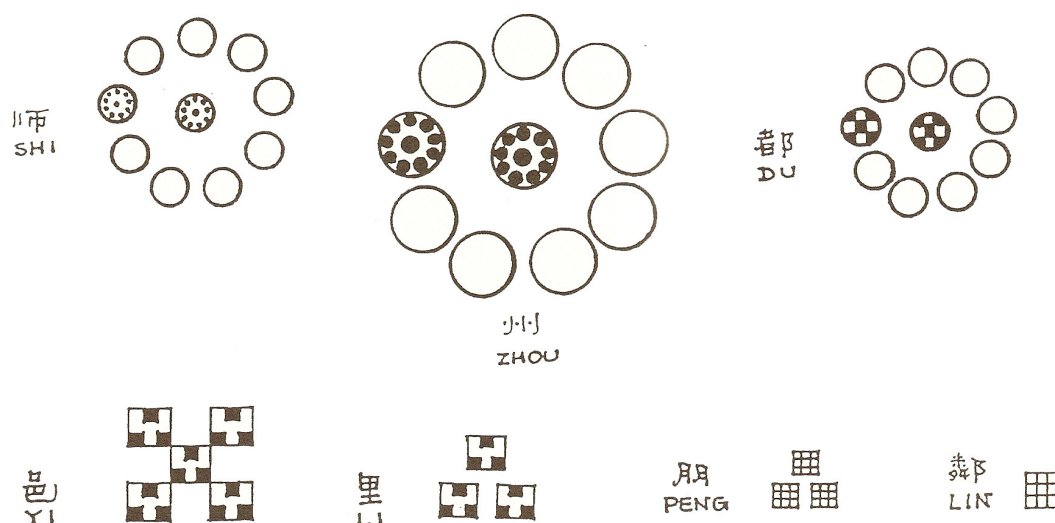


FIG 2.14- Organizzazione spaziale e sociale del *jiingtian*.

Questo sistema veniva poi replicato fino alla formazione di nuclei abitati più o meno estesi, dove il centro poteva in questo caso essere occupato simbolicamente (e strategicamente) dal rappresentante del potere.

Il cortile e di riflesso il suo recinto erano ripetuti alla scala di singolo nucleo abitativo, come a quelli di micro-comunità *jintian* e di villaggio, dove le mura marcavano il confine fra ciò che era abitato (e coltivato) e ciò che era selvaggio (e per estensione barbaro).

Il *tian*, come matrice associativa di un mondo che da rurale diviene sempre più urbano e costruito, trovava il suo naturale corrispondente (e per molti aspetti trasmutazione) nel tipo morfologico della corte.

Ad ogni scala la costante era il quadrato aperto verso l'interno e chiuso verso l'esterno: prendendo in prestito un'espressione junghiana potremmo definirla l'immagine condivisa, l'archetipo, "l'anima del mondo cinese".

Quando si parla del *fang* (il quadrato) non è una forzatura pensare di fare riferimento ad una forma preesistente e primitiva, che sembra quasi precedere quelle che sono le leggi, le tradizioni e le pratiche collettive in cui è immersa **(18)**.

La corte nella casa era allora l'occhio verso il cielo, in cui cortocircuitando ciò che era strettamente umano e fuori le mura, si poteva rivolgere lo sguardo direttamente a ciò che terreno non era.

In altri termini nel quadrato delle mura domestiche si sfuggiva alla regola che vigeva fuori, ma per riproporla uguale ed in scala ridotta al suo interno.

Il muro fatto costruire da Shihuangdi non fece altro che racchiudere la totalità delle cose in un unico grande quadrato.

I regni nomadi del nord erano però troppo vicini per impedire agli abitanti della frontiera cinese di accorgersi che dietro quel muro vi fosse ancora qualcosa.

Nelle *gher* oltre il confine il fumo usciva anch'esso dal foro centrale e si dirigeva anch'esso verso il cielo. Quel fumo era meno estraneo di quanto potesse sembrare, quelle tende meno lontane di quanto si potesse pensare.

Il regno di Yan costruì il proprio muro, ma esso non fu sempre simbolicamente rivolto a nord **(19)**.

La sua insofferenza verso il controllo e la sottomissione segnò non solo il suo destino, ma quello di tutte le città di frontiera, divenuti nel tempo dei veri e propri avamposti militari.

Essere inviati al comando di una legazione del nord poteva rappresentare un primo passo importante in una carriera politica e militare, e allo stesso tempo l'accesso ad un ambito particolare, con regole e dinamiche talmente distanti da quelle stabilitesi nella pianura

centrale, da spingere i regnanti locali a nutrire ripetuti sogni di indipendenza.

La vocazione all'autonomia si accentuava naturalmente nei periodi in cui il potere centrale era più debole.

A tale riguardo è retorico sottolineare quanta importanza assunse l'integrazione della popolazione non cinese, con esponenti di classi nobili di etnie diverse che raggiungevano cariche locali di una certa rilevanza.

Non era raro che chi difendesse le frontiere del nord appartenesse per etnia allo stesso popolo che andava a combattere. Non desta quindi stupore che ogni qualvolta il controllo dalla capitale calasse, i rapporti con il nemico diventassero più intensi.

Il regno di Yan divenne il punto di incontro di genti di origine mongola, turca, coreana, mancese e tibetana, nonché cinese.

Il difficile equilibrio fra cultura locale e globale esisteva già, quasi a presagire gli eventi che la Pechino odierna sta vivendo.

Il periodo di disunione denominato delle sei dinastie (221-589) vide realizzarsi due eventi (di cui abbiamo già detto): la formazione degli stati "multi-etnici" del nord, con la progressiva sinizzazione delle classi dirigenti barbare regnanti in territorio cinese, e l'allontanamento del sud, sempre più legato all'identità cinese.

In un periodo così travagliato il "quadrato Cina" vide offuscarsi i propri contorni. Il dentro ed il fuori persero consistenza e al nord si fusero in una nebulosa di stati nati da guerre, annessioni forzate e spontanee.

I popoli barbari cominciarono a comprendere che per restare dentro i limiti di quel sistema era necessario trovare un posto nelle sue maglie, nei suoi sottosistemi, che erano più forti e resistenti di ogni opera di conquista, ma che non escludevano però che se ne aggiungessero e si integrassero con loro.

La porta della Cina restava chiusa finché il sistema di regole interno rappresentava un complesso idoneo e autosufficiente ai fini del mantenimento della sua stabilità, ma si apriva nei periodi in cui non si mostrasse più adeguato a farlo.

Quando Sui-Wendi ed in seguito la dinastia Tang richiusero il "quadrato" sotto un potere cinese, riunificando un territorio rimasto per secoli diviso, inevitabilmente al suo interno rimasero tanti elementi che prima non ne facevano parte.

La dinastia Tang fu diversa da ogni altra precedente proprio perché fece tesoro del lungo periodo di disunione e nell'incontro con le culture straniere trovò le radici del proprio cosmopolitismo.

Paradossalmente la smilitarizzazione di un'élite cinese sempre più sofisticata e la riduzione

del potere centrale alla sfera prettamente culturale e amministrativa, fece sì che il potere militare venisse identificato sempre più con quello periferico delle province, segnando il suo declino.

Il nord-est fu ancora una volta il fattore scatenante la crisi.

Nell'area dell'odierna Pechino sorgeva allora Youzhou, che a partire dell'ottavo secolo accolse uno dei comandi militari più importanti (nominato Fanyang).

Sebbene i contorni della sua storia rimangano per molti aspetti oscuri, è plausibile pensare che intorno ad un nucleo originario militare si fossero formati dei quartieri residenziali urbani e semirurali fino ad accogliere un numero di abitanti prossimo alle 90000 unità, dei quali buona parte formata da soldati-contadini.

La debolezza del potere centrale (sempre più difficilmente raggiungibile dai rifornimenti e sempre meno difendibile) crebbe al punto tale da lasciare a Youzhou la responsabilità di gestire attraverso i commerci fluviali e marittimi gran parte delle derrate alimentari e delle risorse che dovevano giungere alla capitale.

Una condizione tanto sfavorevole era accettata da Chang'an solo in funzione del ruolo cuscinetto giocato dalla regione dell'Hebei (e quindi da Youzhou) nel respingere gli attacchi stranieri.

Il patto resse fino a quando il generale An Lushan intravide la possibilità di fare di Youzhou qualcosa di più di un comando di confine (forse una capitale?) ed attaccò apertamente la il potere centrale.

Per quanto la rivolta sia stata repressa in pochi anni (755-763), essa innescò una crisi che nemmeno lo spostamento ad est della capitale (da Chang'an a Luoyang) seppe arrestare.

Ciò che però significò la crisi per la dinastia Tang segnò allo stesso tempo un nuovo futuro per la città che sarebbe stata un giorno Beijing, la capitale dell'impero (ma non necessariamente sotto un potere cinese).

Il nord-est non era più solamente una lontana periferia. Su di esso si allungavano le ombre di stati quali Bohai (nelle terre della Manciuria) e di popoli aggressivi quali i Qidan, che attendevano guardinghi oltre il fiume Liao.

La caduta definitiva della dinastia Tang nel 907 d.C. coincise con la nomina a Khaghan dei Qidan di Abaoji il quale, non appena se ne crearono le condizioni, mosse verso sud e nello spazio di pochi anni riunì sotto il proprio controllo terre che andavano dai monti Altai ai confini della Corea.

Il Liadong fu conquistato nel 926, poi seguirono le città di Datong e Youzhou. La nuova dinastia fu denominata Liao ad opera di Taizong, il secondo imperatore.

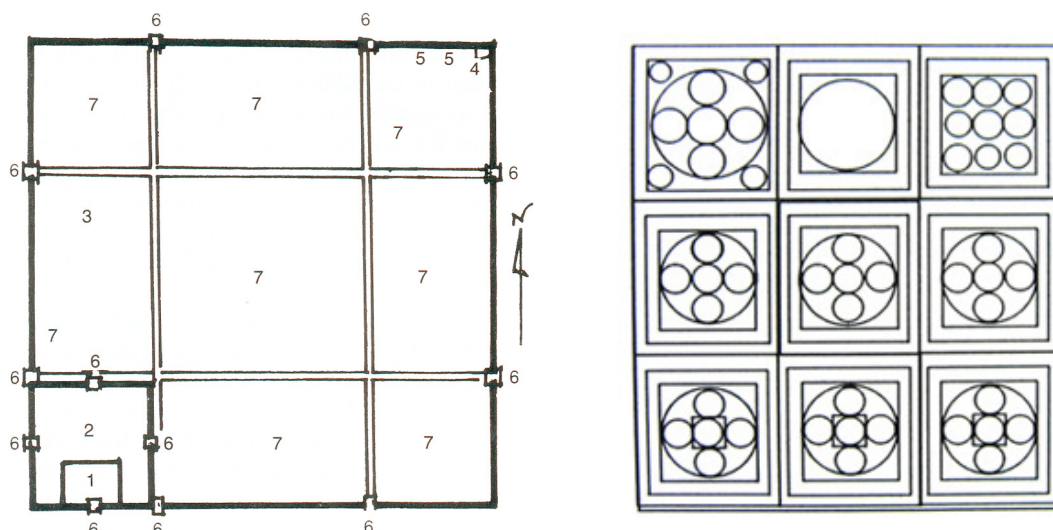


FIG 2.15- Yanjing dei Liao e una delle espressioni del Mandala.

Liao e Taizong. Sono passati appena tre decenni e un popolo che in passato aveva fatto delle scorribande e dell'aggressività i propri segni distintivi, cadendo nei secoli ripetutamente vassallo di uno o l'altro regno, trova modo di creare un ampio impero che comprende buona parte della Cina settentrionale, dando alla propria dinastia una denominazione cinese, e così anche al proprio imperatore.

Non solo. L'amministrazione dell'impero venne velocemente riorganizzata intorno a cinque capitali (pratica già utilizzata da dinastie cinesi precedenti quali quella Tang): Shangjing era la capitale suprema (a nord, assai distante dalla frontiera), Datong divenne la capitale occidentale, la vecchia capitale del Bohai quella orientale, sotto il nome di Dongjin, e nei pressi di Youzhou sorse quella che divenne sotto il nome di Yanjing, la capitale meridionale dell'impero (**fig. 2.15**).

Gli storici si sono spesso domandati come sia stato possibile che un popolo così poco sviluppato per leggi e organizzazione interna compiere un'impresa di tali proporzioni e in così pochi anni.

La risposta non va in realtà ricercata nel breve lasso di tempo della conquista. I Qidan erano stati spettatori (e non solo) della Cina di frontiera per secoli. Avevano visto la porta di quel grande quadrato aprirsi e richiudersi a più riprese. Avevano subito attacchi ed erano stati sottomessi, altre volte avevano attaccato ed erano stati respinti.

Erano stati comunque testimoni di qualcosa che era diventato per loro un esempio. Avevano compreso come ogni qualvolta si entrasse in quel sistema, le regole cambiassero e come ad esse era necessario adeguarsi per continuare a restare entro i suoi limiti, e quindi al potere.

Erano diversi l'organizzazione dei campi di battaglia, le tattiche di guerra, gli spazi aperti, gli accampamenti e le città, le leggi e le relazioni fra le persone.

Rompere quel sistema per crearne un altro che potesse non superarlo ma anche solo eguagliarlo, era un'impresa impossibile.

Penetrare nel suo interno e raccoglierlo in breve tempo sotto il proprio potere non era un'impresa proibitiva. Difficile oltre ogni possibile previsione era invece mantenerlo sotto il proprio controllo senza perdersi nel suo fondo profondo.

I Qidan scelsero la sola strada possibile. Conquistare e accettare per quanto necessario quelle regole, senza aspettare che il quadrato si aprisse ancora e li costringesse a sottomettersi un giorno ad esse come vassalli.

Yanjing fu quindi una città in tutto cinese.

Con un perimetro di circa 27 li, si basava sulla tripartizione in città palazzo, città imperiale e città civile, pur con la particolarità di posizionare il nucleo amministrativo nell'angolo sud-ovest della città (a causa di una preesistenza cinese d'epoca Tang, utilizzata per la nuova città palazzo).

Il riferimento ai dettami del Kaogong ji sono chiari: la forma quadrata, il sistema tripartito, le porte in numero di nove.

La testimonianza architettonica più importante del passaggio dei Liao è però sicuramente la pagoda Tianningsi, tipo di costruzione che i Liao nel nord (come i Song nel sud) portarono a livelli eccelsi.

La religione buddista, che aveva perso il proprio carattere coesivo nell'ultimo periodo Tang, ritornò quindi ancora una volta in una nuova veste, raggiungendo come forse mai prima una pressoché totale simbiosi con l'identità di un popolo **(20)**.

Questa era la "ricompensa" o contropartita per la profonda crisi di identità che si viveva nell'entrare all'interno del "quadrato": la possibilità di contribuire con quanto di se stessi fosse abbastanza solido da resistere all'impatto col "mondo cinese" alla lenta evoluzione di quello stesso sistema.

L'impero Liao, sebbene destinato alla disfatta, lasciò un segno profondo nel nord della Cina, sia nel campo religioso che in quello architettonico ed urbanistico, contribuendo attraverso l'impianto di Yanjing (che è stato associato anche ad una delle tante rappresentazioni del Mandala), al percorso evolutivo della città cinese.

Una volta esaurito il proprio compito, passò senza potere opporre una vera resistenza il testimone ad altri, anch'essi provenienti da terre straniere e sottoposti alla medesima prova.

La parabola del potere della dinastia che seguì, quella Jin, è ancora più paradigmatica della terribile forza assimilatrice cui erano sottoposti i popoli conquistatori.

Il popolo Jurchen aveva vissuto per secoli nelle terre della Manciuria, a volte spettatore,

spesso ignaro di quanto si verificasse più a sud.

Quando se ne verificarono le condizioni ed il “quadrato” si aprì ancora una volta, seppe che era giunto anche per se il momento di abbandonare le semplici e “barbare” abitudini di vita per entrare nell’universo della civiltà, o quantomeno avvertì tale evento come una grande occasione di conquista, ignaro (ma quanto poi?) di abbandonare un mondo per non farvi più ritorno.

Le operazioni di guerra durarono un periodo relativamente breve, condussero alla disfatta della dinastia Liao e al ritiro di quella Song (allora regnante sulle terre più a sud) dalla meravigliosa capitale Bianliang verso Hangzhou.

La Nanjing dei Liao venne distrutta e sostituita con una nuova capitale, Zhongdu, che sorse a sud-ovest dell’area dove verrà fondata in seguito la Beijing dei Ming, comprendendo al suo interno il territorio di quella antecedente(21).

Dalle carte storiche (in particolare la Shilin Guangji risalente al 1330) traspare una tripartizione in città civile, imperiale e palazzo non attuata compiutamente, con uno schema già visto in altri casi precedenti, caratterizzato da un doppio sistema di mura intorno alla città palazzo-imperiale e dalle mura esterne a protezione di quella civile.

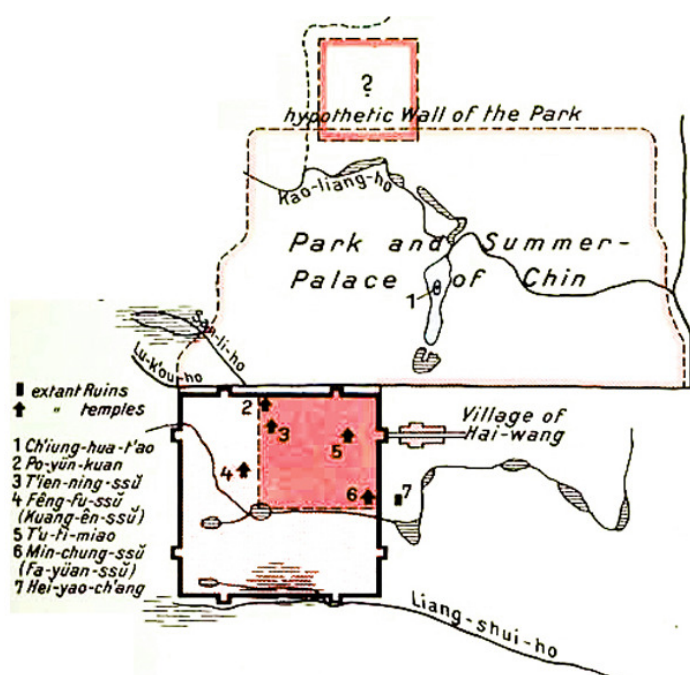


FIG 2.16 - Zhongdu dei Jin.

Resta comunque un impianto tipicamente cinese, per forma, rete viaria e disposizione delle porte.

Ad avvalorare tale ipotesi sta anche il fatto che la città venne per molti aspetti concepita ad immagine della stessa Bianliang, saccheggiata durante la guerra di conquista.

E’ quasi certo che alcuni dei suoi edifici più importanti vennero smontati pezzo per pezzo e ricostruiti tali e quali a Zhongdu (fig. 2.16), rivelando come i Jin abbiano deciso sin dall’inizio di entrare nel “Quadrato-Cina” assumendone le regole ed i costumi, accettando non senza reticenze la contropartita di sparire al suo interno, disperdersi, popolo e tradizioni.

Da un punto di vista simbolico, con la loro opera di trasporto e ricostruzione essi alimentarono il flusso di energia dalla parte conservativa del quadrato verso quella

“mutevole” del nord, cercando di favorire l’equilibrio fra Yin e Yang alla base dei fasti di ogni grande dinastia.

Lo stesso disegno unitario formato dal palazzo imperiale e dal “corridoio delle mille paci” (**Fig. 2.17a**), oltre a richiamare altri importanti esempi del passato (uno per tutti il Daming Gong della indimenticata Chang’an dei Tang), ha un forte legame con un tessuto di tradizioni, credenze e riti profondamente cinesi.

Ce ne offre una conferma il drappo funerario di Mawangdui (**22**), risalente all’epoca degli Han anteriori, nel quale è splendidamente descritto il movimento di tutti gli spiriti fra il cielo e la terra (**Fig. 2.17b**).

In un gioco di analogie proprio il cielo corrisponde alla città palazzo, in cui risiede l’unico essere anello di congiunzione con il “grande in alto”, l’asse imperiale al percorso che intercorre fra la dimensione celeste e quella terrena.

Zhongdu nacque pochi anni dopo l’insediamento della dinastia Jin ed era già profondamente immersa nel “Quadrato-Cina”. Le uniche eccezioni alla regola erano riscontrabili all’interno della città palazzo in cui, protetti dalle mura e dagli occhi indagatori del popolo cinese, i regnanti disponevano le proprie tende e conducevano una vita a metà fra le proprie tradizioni e quelle del popolo conquistato.

Come sempre il popolo occupante oltre a subire un puntuale processo di assorbimento

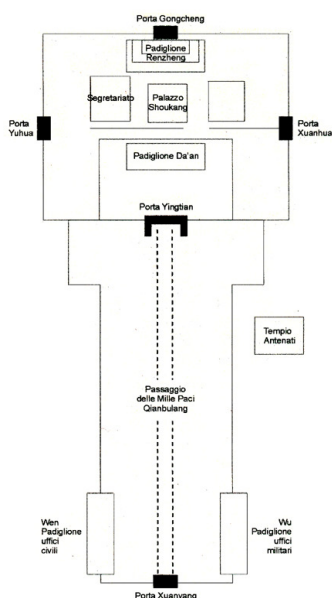


FIG 2.17a – Il palazzo imperiale e il “Passaggio delle Mille Paci”.

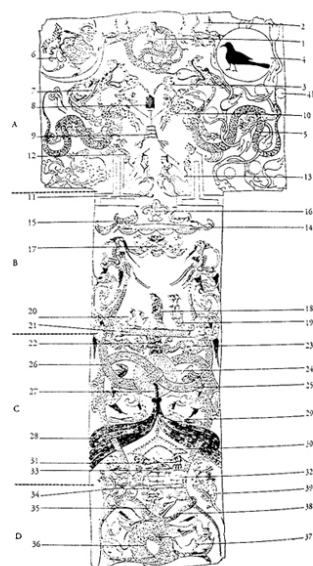


FIG 2.17b – Il drappo funerario di Mawangdui.

lasciava anche alcune opere e testimonianze che contribuivano all’evoluzione ed all’arricchimento di quel sistema, nutrendolo fino ad esaurire il proprio slancio vitale

Il lascito dei Qin è soprattutto nel parco dell'isola Qionghua (corrispondente all'attuale area del parco Beihai), che rappresenterà in seguito uno degli elementi calamitanti intorno ai quali sorgeranno Dadu e quindi la Beijing dei Ming.

Sorto a nord-est della città, venne realizzato convogliando le acque dei torrenti presenti nella zona verso una zona lacustre, all'interno della quale venne innalzata con materiali di riporto l'isola che diverrà uno dei simboli universalmente riconosciuti di Pechino.

La fortuna dell'opera fu tale da non essere mai rimessa in questione, bensì esaltata e ulteriormente sviluppata nei secoli successivi.

Zhongdu è ancora ricordata come una delle capitali più belle e ad essa fanno riferimento molti scritti storici, come se fosse stata una città di fondazione prettamente cinese.

I Jin esaurirono il proprio compito in un tempo relativamente breve (poco più di un secolo), ma ebbero un ruolo fondamentale nella legittimazione di Pechino come capitale di un impero unificato, assumendo nelle pagine della storiografia ufficiale un peso equivalente a quello assunto dall'agonizzante dinastia dei Song, rappresentanti della continuità cinese in un periodo in cui si susseguivano le invasioni da parte dei popoli stranieri.

Vissero l'esperienza di gente barbara occupante e di popolo civilizzato ed attaccato dalla ferocia conquistatrice dei mongoli, ai quali si opposero senza avere comunque via di scampo, come baluardo di un mondo a cui essi stessi poco innanzi non appartenevano.

La loro disfatta coincise con un punto di svolta nella storia di Pechino.

Il periodo in cui cominciò ad essere forte l'attenzione del mondo cattolico occidentale nei confronti di quello cinese **(23)** combaciò con il potere della dinastia che forse più di ogni altra fu avvertita come straniera, quella mongola.

La Dadu fatta costruire da Kubilhai Khan ha ai nostri occhi occidentali una valenza particolare, essendo stata descritta da Marco Polo ne "Il Milione".

E' inoltre la città sul quale impianto sorse la futura Beijing.

Il "Grande Cane" fece ricorso per la sua ideazione e costruzione alla profonda conoscenza della tradizione cinese di Liu Bingzhong, architetto di Shangdu, l'antecedente capitale in terra mongola, che costituirà con Dadu un sistema binario espressione delle due anime del regno Yuan.

La posizione della città nel territorio era un chilometro a nord-est della Zhongdu dei Jin.

In questo caso la vecchia capitale, pur conoscendo le usuali operazioni di demolizione e saccheggio, non venne distrutta ma continuò ad esistere sotto il nome di Nancheng (città a sud), separata dalle mura sud della città Yuan da un fiume e da un brevissimo tratto di terra.

Il fatto è di grande rilevanza se si considera il ruolo giocato in seguito da questa seconda città

“satellite”.

In essa finirono infatti con l’essere accolti i residenti di etnia han, o comunque le genti che non appartenessero al popolo mongolo.

Si connaturò quindi un sistema che visto nella sua unità presupponeva una suddivisione e separazione in settori, una riproposizione su scala extraurbana di un sistema applicato in passato all’interno di uno stesso insediamento, attraverso la divisione in reparti-quartiere.

Nancheng sopravvivrà nei secoli fino a perdere la propria connotazione di città per confondersi in quel sistema di quartieri parzialmente spontanei che andarono creandosi fuori le mura della futura capitale Ming.

Ancora una volta appare chiaro come essere inclusi, risiedere all’interno delle mura, fosse una chiara affermazione dei propri diritti e della propria posizione all’interno della scala sociale.

Dadu venne realizzata nello spazio di pochi anni (**fig. 2.18**).

Il suo impianto era caratterizzato da:

- una pianta quadrangolare su un perimetro di 28 chilometri.

La forma era regolare, fatta eccezione per una leggera deviazione a sud ovest dovuta alla preesistenza di pagode e monasteri che ancora una volta mostravano avere una consistenza superiore ai comuni edifici, giocando un ruolo catalizzatore verso le nuove costruzioni e l’organizzazione urbana circostante.

Dadu è inoltre la sola città di cui si sia trovata la pietra “marcatore centrale” da cui venne definito il disegno globale.

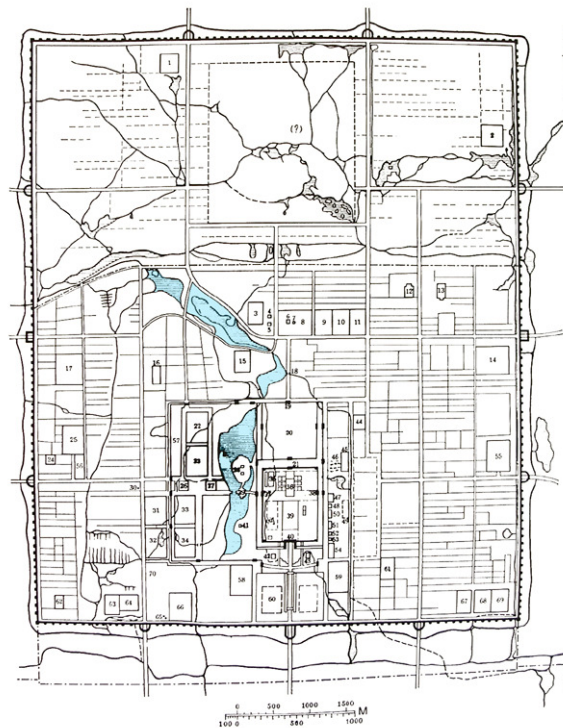


FIG 2.18- Dadu.

- un sistema ortogonale di strade.

Dadu può essere considerata senza dubbio la base di Beijing, ossia la matrice sulla quale la capitale Ming ricalcò le proprie strade e in parte i propri margini.

Lo stesso termine “*hutong*” ha origine mongola e significa “pozzo d’acqua”, con riferimento allo stratagemma utilizzato dal regnante mongolo per convincere i propri sudditi a insediarsi nella nuova capitale, nell’insospitata nord della pianura centrale (24).

La necessità di coordinare i rigidi schemi della tradizione cinese con la complessità del territorio (caratterizzato da canali, fiumi e riserve d’acqua), ed anche con la mentalità di un imperatore e di due culture quali quella mongola e quella cinese legate alla connessione intrinseca di ogni insediamento con il verde circostante, condusse all’elegante inserimento del sistema irregolare dei laghi e dei canali all’interno del reticolo viario, che a sua volta accolse l’elemento naturale deformandosi in alcuni punti fino a seguirne la forma organica (è il caso dell’attuale Gulou Xidajie, lungo le rive del lago di Houhai, ad ovest della torre del Tamburo). Venne quindi mantenuta l’opera idrica realizzata dai Jin, con il sistema di canali al servizio della nuova capitale, il parco con i laghi e la collina artificiali.

Ciò che era stato ideato come elemento extraurbano, diventò un elemento urbano di tale impatto da divenire un riferimento insostituibile nei secoli successivi.

A rappresentare una soluzione di valore senza eguali è l’armonioso rapporto fra la regolarità dell’impianto stradale e l’organicità dei canali e dei laghi (tanto da destare ancora molti secoli dopo lo stupore e l’ammirazione di una mente critica quale era LeCorbusier).

Il fatto poi che sia la maglia stradale a piegarsi alle necessità dei corsi d’acqua è la riprova di come la tradizione urbanistica cinese intendesse l’insediamento urbano nel contingente.

Le esigenze di Khubilai Khan, abituato alle giornate di caccia e ad una vita a cavallo fecero sì che l’elemento naturalistico assumesse ancora maggior peso, fino a essere preponderante nella parte nord della città e ad incunearsi tramite il sistema di laghi in quella sud.

E’ una facile suggestione, che non manca però di elementi di verità, osservare tale organizzazione urbana in relazione alla tradizione cosmologica e alla ricerca dell’equilibrio di ogni elemento in quello delle diverse energie al suo interno. Allora il sistema del verde si incunea in quello costruito e viceversa, così come è anche fra l’essere umano e la natura.

L’equilibrio, l’armonia, il continuo mutare delle cose fra *Yin* e *Yang*, vita e morte, freddo e caldo, maschio e femmina, erano la base di un pensiero che si rifletteva sulle città come su ogni altra cosa.

Il “libro delle mutazioni”, uno dei cinque classici, era a tale riguardo una risorsa a cui anche gli ideatori di Dadu fecero sicuramente ricorso.

- una cinta muraria in terra in cui erano presenti undici porte, tre per ogni lato sui versanti sud est ed ovest, due su quello nord.

Al contrario di alcune città costruite sotto un potere cinese, Dadu nasce seguendo l'ordine cronologico insito nei dettami del Kaogong ji, partendo proprio dalla cinta di mura esterna.

Molti studi spiegano tale fatto come volontà di affermazione della propria legittimità a regnare tramite l'accettazione dei dettami della tradizione cinese e ciò è sicuramente vero, ma vi sono altre ragioni che ebbero un peso non inferiore.

Mentre in altri casi era stato necessario cominciare la costruzione della capitale con l'edificazione del palazzo imperiale o comunque di edifici in cui ospitare, qualora necessario, membri della famiglia regnante, in tale occasione il costume semi-nomade del popolo mongolo e quindi anche del Gran Khan poneva in secondo piano l'urgenza di una vera città palazzo che lo ospitasse.

Inoltre la presenza di Nancheng offriva le condizioni necessarie al passaggio graduale e senza traumi attraverso la costruzione della nuova città, coadiuvata dall'esistenza di Shangdu, la suprema capitale in terra mongola, dove Khubilai Khan continuò a risiedere per buona parte dell'anno (forse i tre mesi estivi) anche dopo che Dadu venne ultimata.

- tripartizione in città civile, amministrativa e palazzo

Si consolida la tradizione secondo cui la città imperiale e quindi quella palazzo si dispongono centralmente rispetto al disegno delle mura esterne.

In questo caso la città imperiale risulta però spostata leggermente verso ovest, accogliendo al proprio interno il parco, che con il suo sistema di laghi determina una vera e propria partizione in due aree distinte, quella della residenza privata dell'imperatore ad occidente, la città palazzo vera e propria ad oriente, lungo l'asse in direzione nord-sud.

In un ambiente protetto da mura e da sguardi indiscreti, il Grande Khan poteva coltivare le proprie abitudini, le battute di caccia, le scorribande a cavallo, dimorando all'interno della propria Gher sotto un cielo che non era poi così distante da quello della sua Mongolia. Tutto però restava confinato nei confini di un universo che in seguito, sebbene distrutto e ricostruito più volte, entrerà nell'immaginario comune occidentale come la "città proibita".

- il parco dei laghi.

Abbiamo già detto di come il sistema di laghi e canali sia stato magistralmente inserito nell'impianto urbano. Esso non solo contribuì alla costituzione di un impianto urbano di estrema bellezza, ma anche a fornire la città di Dadu di un'efficace ed alternativa via di comunicazione e di commercio, tramite il collegamento alla maggiore via di comunicazione con le regioni a sud, il grande canale, fatto che nel tempo acquisirà sempre maggiore peso

nella disposizione delle centralità urbane, (soprattutto nella futura città Ming), dei mercati e delle dogane. Ritorneremo più approfonditamente su tale aspetto in riferimento a Beijing, quando tratteremo puntualmente la correlazione fra il sistema idrico e quello degli hutong.

Risulta inoltre un fatto per molti aspetti epocale l'esistenza di un parco così strutturato e di tali dimensioni nel cuore di una città di cinquanta chilometri quadrati, in cui albergavano alla fine del tredicesimo secolo poco meno di un milione di persone.

Sebbene soltanto il sub-sistema dei laghi settentrionali fosse accessibile alla popolazione civile, resta comunque un elemento rivoluzionario rispetto alle capitali precedenti (vedi la Chang'an dei Tang o la stessa Zhongdu dei Jin) che rilegavano il parco al di fuori delle mura urbane.

Pur essendo in pratica parte del complesso di residenze del sovrano o comunque della città amministrativa, su di esso si posarono le basi per quella che ancora oggi, e molto più di ieri, rappresenta un patrimonio inestimabile per la città di Pechino e per il suo futuro.

Dadu fu quindi una città di fondazione che rispondeva in tutto e per tutto e più di ogni altra città fino ad allora costruita, ai dettami del Kaogong Ji.

Khubilai Khan aveva certamente compreso il ruolo fondamentale giocato dalla città nella cultura cinese, la simbiosi fra l'organismo urbano e quella rete invisibile qui definita come "Quadrato-Cina", la necessità di adattarsi ad essa per potere governare un impero tanto vasto.

Dadu non era però soltanto una traduzione fedele dei dettami del Kaogong Ji da parte del potere Yuan per entrare a fare parte di un mondo. Era al tempo stesso lo strumento attraverso il quale quel mondo si avvicinava all'ideale che si era posto da millenni.

Il popolo mongolo era destinato anch'esso, una volta fornito il proprio contributo, ad essere annichilito da quello stesso sistema.

La dominazione straniera fu vissuta dalla gente di etnia han come una vera occupazione.

Che le regole fossero diverse per il popolo occupante e per quello occupato risulta evidente quando si consideri che a questo ultimo era proibito risiedere all'interno di Dadu, dovendo per legge uscirne al calare del sole.

La città era costruita secondo i dettami cinesi, ma destinata a genti straniere. Pensare che possa avere legittimato agli occhi dell'etnia han il potere mongolo è assai distante dalla realtà. Quando la dinastia Yuan ebbe fine e il territorio in cui sorgeva Dadu ricadde in mani cinesi, il potere venne spostato a Nanjing e la città venne degradata al rango di provincia col nome di Beiping (Pace del Nord).

La sua storia come capitale di un grande impero avrebbe potuto anche finire qui.

Negli anni subito successivi al 1368, alle direttive del generale Xu Da, la città subì opere di

ristrutturazione riguardanti soprattutto la cinta muraria, che sul lato settentrionale venne arretrata verso sud di 2,9 km.

Vennero inoltre compiute ingenti opere di adeguamento e ricostruzione del palazzo imperiale, in attesa dell'arrivo di Zhudi, figlio del primo imperatore Ming Hongwu destinato a diventare il principe del nuovo regno di Yan.

Quando ciò ebbe luogo, il destino di Beiping cambiò radicalmente.

La lotta per il potere scatenatasi fra i pretendenti al trono portò Wudi a prevalere sull'imperatore legittimo Janwen e segnò la fine dei giorni di Nanjing come capitale del nuovo impero.

Il potere rimase ancora per qualche tempo a sud, nella valle dello Yangtze.

Le risorse del luogo e la bellezza di una città che avrebbe mantenuto ancora per del tempo un primato simbolico sulla capitale Beijing, lasciavano pensare che quello fosse il luogo ideale dal quale condurre il regno, anche perché da lì era partita la liberazione dagli odiati mongoli.

Le terre del nord erano fredde, inospitali e troppo vicine al popolo nemico per renderle appetibili agli occhi dei consiglieri imperiali, ma non a quelli di Yongle (nome dinastico di Wudi), che comprese subito come la stessa vicinanza alla frontiera (nonché ad un simbolo quale la grande muraglia) e ad una via di comunicazione così importante quale il grande canale (riaperto nello stesso periodo), rendessero Beiping luogo strategico ed impareggiabile nelle funzioni di controllo e difesa.

Per rendere realizzabile tale disegno doveva vincere la reticenza dei propri collaboratori e riciclare l'infausta immagine di Beijing, città in cui si era instaurato il potere straniero e da cui erano partiti nei secoli molteplici attacchi mortali al sud cinese.

A tale scopo doveva necessariamente liberare la propria persona dal marchio di usurpatore del trono (che forse mai lo abbandonò veramente, neanche dopo la sua morte) e legare la grandezza della futura capitale alla propria, ed ancor più a quella dell'impero di cui doveva essere baluardo.

Fece ricorso ad intellettuali, poeti e pittori per dipingere un'opera che, se non era ancora attuata nella realtà, poteva esserlo nell'arte e nei racconti.

La città raggiungeva il suo splendore prima nell'idea e poi nella sua materialità.

La descrizione di paesaggi, giardini e palazzi sembrava fare riferimento a bellezze del sud, "prese in prestito" per emancipare il nord dal suo grigiore.

I lavori non erano ancora ultimati e già il risultato veniva celebrato per la sua bellezza. Dietro un'operazione di propaganda politico-culturale così ingente non si celavano però soltanto le opere di fantasia di grandi pittori e poeti. Nella regione del nord-est sopravvivevano

testimonianze di uno splendore non ancora dimenticato.

I mongoli erano stati ricacciati oltre il confine, ma avevano lasciato scolpito nella terra il segno del proprio passaggio, un disegno che come mai in passato descriveva con chiarezza ed eleganza il transito fra i comuni mortali ed il cielo.

Dadu non venne veramente distrutta. Alcuni dei suoi edifici furono in effetti demoliti, ma molto altro fu mantenuto, rimodellato, riciclato.

La città simbolo dell'impero per i successivi cinque secoli vedeva nascere le proprie strade e i propri edifici su quelle impronte rimaste attaccate alla terra, di piedi barbari, di un popolo nemico.

Il "Quadrato Cina" era pronto ancora una volta a usufruire dell'eredità lasciata dai regnanti stranieri, a mantenere al proprio interno quanto di essi fosse atto a garantirne una nuova fase di sviluppo.

Nel 1403, anno in cui cominciò l'opera di ricostruzione (o è più corretto dire rinnovamento?), Beiping venne ribattezzata Beijing, ossia "Capitale del Nord", ma dovette attendere ancora diciotto anni per terminare il proprio percorso e svolgere interamente le proprie mansioni, relegando Nanjing al ruolo secondario di capitale del sud.

Per incrementare la popolazione decimata dal recente conflitto nel 1404 furono mossi 10000 nuclei familiari da nove prefetture dello Shanxi e due anni dopo altri 120000 dal sud del paese.

Per le opere principali furono reclutati artigiani, soldati ed operai da ogni angolo dell'Impero. Furono costruite nuove mura spostando il precedente limite meridionale un chilometro più a sud. Ne risultò praticamente annullata la distanza che separava la precedente città mongola da Nancheng, o meglio dai suoi resti, sfuggiti alla rovina della guerra. Per quanto non si potesse parlare più di una vera e propria città, bensì di quartieri periferici forse neanche più protetti da mura e confusi nel complesso di tendopoli e baracche (che in periodi di incertezza e cambiamento dovevano essere la normale abitazione di buona parte della popolazione), essi finiranno con l'acquisire nel secolo successivo una dimensione tale da rendere necessario il loro inserimento all'interno del disegno urbano.

Vennero quindi realizzati nuovi giardini ed un nuovo palazzo imperiale.

L'entità delle forze messe in campo ed organizzate in così breve tempo evidenzia una forte centralizzazione del potere come mai si era verificato sin dal primo imperatore Shi Hangdi della dinastia Qin.

Dadu era stata per i valori rappresentati una capitale profondamente cinese. Perché la sua memoria venisse offuscata, era necessario che la città che ne ricalcava per buona parte

l'impianto aggiungesse alle qualità già esistenti e mantenute quelle non ancora espresse dalla vecchia capitale.

L'unica possibilità era colmare il margine esistente fra la Dadu dei Yuan e Wangcheng, la città ideale descritta nei classici (**fig. 2.19**).

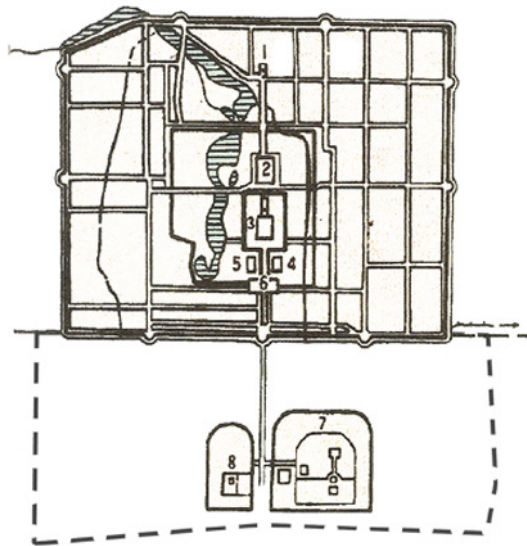


FIG 2.19- La Beijing dei Ming.

Tale disegno venne realizzato con estrema puntualità, dal punto di vista politico, strategico e gerarchico.

Mai come in tale occasione l'organizzazione della società cinese raggiunse quella forma piramidale di cui la città era in effetti l'espressione materiale più fedele.

L'idea e la sua traduzione in realtà si avvicinavano ancora.

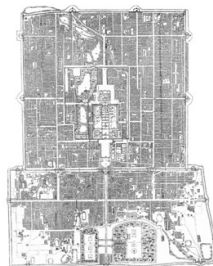
Nella Beijing del quindicesimo secolo erano identificabili tutte le caratteristiche proprie della *Wang Cheng* (**fig. 2.20**):

- la localizzazione nel territorio (montagne a nord, pianura a sud, facile accesso ad una buona riserva d'acqua);
- la vasta dimensione (Beijing: 62 kmq - Chang'an nel VII sec. d.C.: 80 kmq);
- popolosità (fino al 15° secolo ed oltre le città cinesi sono le più popolate al mondo);
- la forma quadrilatera;
- la chiusura sui quattro lati attraverso mura;
- la disposizione ed il numero delle porte (prima 9 e poi 12 con la chiusura della città esterna);
- il sistema di tripartizione in città civile, città imperiale (o amministrativa), palazzo imperiale;
- la posizione centrale del palazzo imperiale;

- l'ortogonalità della maglia viaria, con le *jing* (le più importanti) in direzione nord-sud , le *wei* in quella est-ovest, e gli *hutong* a servizio delle residenze;
- l'asse processionale in direzione nord sud in posizione pressoché mediana;
- il tipo della corte, utilizzato per tutte le costruzioni, escluse pagode e torri, uniche emergenze nella città, oltre al rilievo artificiale a nord della Città Proibita, la collina del Carbone (prima Meishan, oggi Jingshan);
- il sistema di organizzazione settoriale della città civile.



La locazione nel territorio (montagne a nord, pianura a sud, facile accesso ad una buona riserva d'acqua);

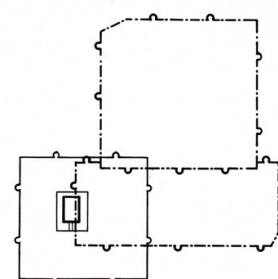


La vasta dimensione (Beijing: 62 kmq - Chang'an nel VII sec. d.C.: 80 kmq)

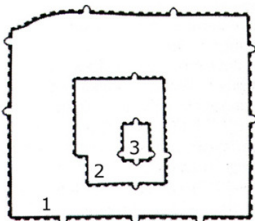
Luoyang (VI sec. d.C.): 500000 abitanti
Nanchino (VI sec. d.C.): 1 milione di ab.
Chang'an (VII-X sec.): più di 1 milione di ab.
Beijing (fine XVIII sec.): più di 2 milioni di ab.

Parigi (XIII sec.): 100000 ab.
Bisanzio (1453): 180000 ab.
Parigi (XV sec.): 200000 ab.
Venezia (inizio XV sec.): 200000 ab.
Parigi (1784): 620000 ab.

Popolosità (fino al 15° secolo ed oltre le città cinesi sono le più popolate al mondo)



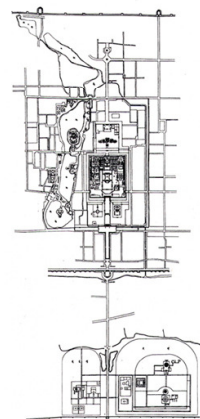
La forma quadrilatera; la chiusura sui quattro lati attraverso mura; la disposizione ed il numero delle porte (9 per la città Ming)



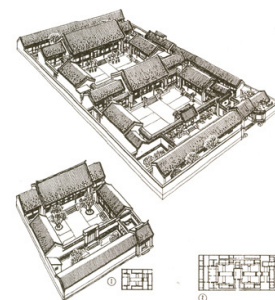
Il sistema di tripartizione in città civile, città imperiale (o amministrativa), palazzo imperiale; la posizione centrale del palazzo imperiale;



L'ortogonalità della maglia viaria, con le *jing* (le più importanti) in direzione nord-sud , le *wei* in quella est-ovest, e gli *hutong* a servizio delle residenze;



L'asse processionale in direzione nord sud in posizione pressoché mediana;



Il tipo a corte, utilizzato per tutte le costruzioni, escluse pagode e torri, uniche emergenze nella città, oltre al rilievo artificiale a nord della Città Proibita, la collina del Carbone (prima Meishan, oggi Jingshan).

FIG 2.20- Beijing e i caratteri della *Wang Cheng*.

La *Wang Cheng* era stata realizzata ed era una città cinese governata da una dinastia cinese.

Il “quadrato Cina” era pronto a chiudersi come mai prima, a considerarsi autosufficiente e superiore a qualsiasi altra manifestazione terrena.

Era vero. La Cina arrivò all'inizio del secolo con una supremazia sul resto del mondo per conoscenze e tecnologie. Iniziò da qui un lungo periodo di isolamento che una volta esaurita la spinta iniziale terminò nella debolezza della dinastia Ming e nel suo crollo al cospetto dei nuovi invasori mancesi, che approfittando di una nuova apertura, assunsero il controllo sotto il nome dinastico di Qing.

La seconda fase della Beijing dei Ming può essere vista cominciare nel 1553 con la chiusura della Nancheng in una nuova cinta di mura, con cui venne definita la suddivisione in città interna e città esterna (che in seguito avrebbe avuto una forte valenza razziale) (**fig. 2.21**).

Affianco alla città “verticale” figlia dell’assolutismo imperiale se ne affiancava un’altra con forti caratteri di spontaneità, “orizzontale” perché nata dall’accostamento di elementi semplici come le abitazioni dei residenti meno abbienti, dei piccoli mercanti stranieri, dei bordelli e di tutto quanto fosse troppo poco allineato alle regole per entrare nel disegno della “città ideale”.

I regnanti non poterono fare altro che prendere atto della sua esistenza ed allargare il disegno della città, portandola alla configurazione che avrebbe poi mantenuto fino al secolo scorso.

Beijing resistette anche alla sconfitta, divenne il simbolo dei nuovi regnanti come lo era stato dei Ming, a significare fra altri aspetti di carattere pratico e strategico che quanto realizzato da Yongle aveva reso reale quanto innanzi era appartenuto interamente solo alla “città come idea”.

Allora l’apporto della dinastia Qing al “quadrato Cina”, e di riflesso a Beijing fu quello di lavorare al suo interno, portando a compimento quel disegno di strategie e gerarchie spaziali che fecero di ogni luogo della città il segno di una posizione sociale, di diritti, doveri e distanze, con gli altri luoghi ed in particolare con il palazzo imperiale.

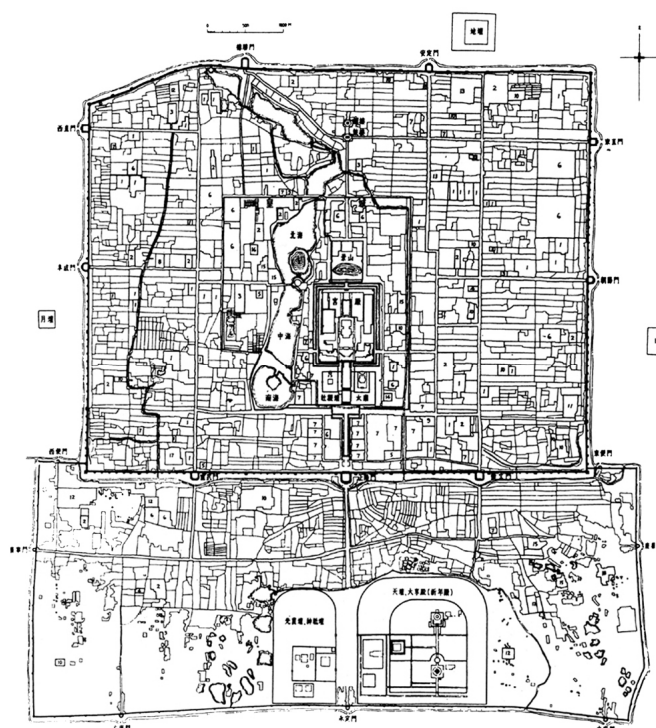


FIG 2.21- Beijing in epoca Qing.

Dopo l’epoca di Qianlong (1736-1795) e già alla fine di essa, l’impero conobbe un nuovo declino dovuto all’impatto con l’occidente industrializzato, rispetto al quale la Cina era ormai

un paese fortemente arretrato e per molti versi ancora feudale, segnato dal lungo periodo di chiusura iniziato in epoca Ming.

Il quadrato si aprì in maniera drammatica, entrarono le guerre, le umiliazioni, il colonialismo e la fine dell'ultima dinastia per lasciare spazio ad una fragile e per molti versi nominale repubblica, e poi al comunismo.

Pechino arrivò all'inizio del ventesimo secolo senza grandi mutamenti nel tessuto e nella forma, ma logorata al suo interno dalla lunga fase di disfacimento.

La città che Mao e compagni si trovarono davanti fu considerata il segno di una società superata ed ingiusta. Vennero introdotta una “nuova idea di città”, poi il quadrato ancora una volta si richiuse e continuò drammatica la sua storia.

2.5 Riflessioni

La cultura cinese, e in particolare quella urbana, si fondano su un sistema complesso di tradizioni, stratificazione di storie, leggende, leggi scritte e non, in cui i livelli di base sono rappresentati dalla cultura agricola e da quella letteraria.

La stessa città sembra essere stata prima di tutto “un’idea” a cui aspirare, raggiunta nel susseguirsi dei secoli, attraverso l’apporto di popoli di origine cinese e non.

Nell’immagine simbolica del quadrato e nelle sue molteplici espressioni materiali si trova la chiave di lettura degli eventi verificatisi nella lunga storia cinese, a dimostrazione di un sistema definito come “Quadrato-Cina” in grado di utilizzare in più di un’occasione le energie vitali apportate da popoli e culture occupanti al fin e di proprie nuove fasi di evoluzione.

Ne sono un valido esempio le città costruite nei secoli sul territorio su cui sorse poi in seguito Beijing e quindi la Pechino dei nostri giorni.

Il contributo dell’opera di dinastie quali Liao, Jin e Yuan sono state fondamentali nel raggiungimento di “quella idea di città” professata dalla Weng Cheng, attraverso la capitale dei Ming.

Il fatto che Pechino sia debitrice all’opera di popoli barbari (soprattutto alla Dadu mongola di cui ricalcava per larga parte l’impianto) non riduce il suo carattere di città cinese.

A perdere in parte o parzialmente la propria identità sono stati piuttosto coloro i quali, credendosi conquistatori, hanno finito di volta in volta con l’essere assorbiti e finire dispersi nelle maglie sistema in cui sono penetrati.

La città cinese può essere vista nella sua formazione ed evoluzione come interrelazione di una

“gerarchica e verticale” espressione del potere che la governa e di un’altra, “spontanea ed orizzontale”, che in alcuni casi riesce ad esprimersi e a provocare l’azione di controllo e regolarizzazione da parte di quello stesso potere, che tenta di inserirla all’interno delle medesime regole utilizzate per l’impianto fondativo.

Non sono mancati casi in cui tale opera di “regolarizzazione” è avvenuta nella fondazione di città su nuclei preesistenti, formati da abitazioni, templi ed altro.

In altri termini è possibile pensare alla città cinese come integrazione di diverse città:

- quella di origine contadina, basata sul *tian* e sulla sua ripetizione in serie;
- quella della mente, di una memoria condivisa di miti e di immagini;
- quella del potere, organizzata concentricamente;
- quella spontanea all’esterno del recinto.

Esse possono essere descritte come movimenti interni di un’unica realtà:

- quello orizzontale dell’oggetto-matrice ripetuto in serie, dall’interno verso l’esterno;
- quello verticale della memoria, che spinge da sotto verso l’alto ed affiora nei ricordi e nelle vestigia di città precedenti;

- quella verticale del potere, dall’alto in basso;
- quella spontanea che spinge da fuori le mura, per essere riconosciuta nei suoi residenti come parte integrante del disegno urbano.

Attraverso l’analisi storica di questo capitolo sono caduti così alcuni “muri” o luoghi comuni sulla città di fondazione cinese. E’ stato dimostrato come essa non debba essere vista unicamente come espressione del potere che la governa, ma di un insieme di voci, di movimenti, coerentemente con quella che è l’essenza del pensiero cinese, di continuo passaggio di ogni elemento nel suo opposto, nel continuo mutare delle cose senza che ciò ci risulti sempre visibile. Una città può cambiare passo dopo passo la materia, il “legno” che la sostiene e restare sempre la stessa, o invece mutare nel simbolo di un nuovo potere ed avverso al precedente, comunque rigenerarsi continuamente.

Parlando della “Terra di Mezzo”, abbiamo avuto la sensazione di fare riferimento prima di tutto ad un’idea, ad un concetto che esisteva ben prima di essere attuato materialmente ed interamente; un’entità che non aveva bisogno di essere ribadita sul campo di battaglia, qualcosa che diveniva percettibile non appena con essa si entrava in contatto, e che si poteva decidere di amministrare, o si veniva in alcuni casi da essa quasi spinti, costretti o tirati a farlo.

Il quadrato della cultura cinese ha lungo i secoli ripetutamente trovato nel sud l’anima conservativa delle sue tradizioni e nel nord quella “ribelle e sperimentatrice”, in un flusso

continuo di energie e risorse che ne hanno alimentato la vita e lo sviluppo.

Guardando agli eventi tragici dell'epoca colonialista (XIX e prima metà del XX secolo) e a quanto ne è seguito si può però osservare come quello stesso sistema abbia avuto paradossalmente nel sud la parte più esposta e aperta all'occidente (basti pensare a Shanghai ed Hong Kong), nel nord quella che per il naturale movimento delle energie del mondo si è riscoperta la sua componente più conservativa. Con l'avvento del Comunismo il quadrato si è richiuso ritrovando faticosamente una sua unità interna fino ad aprirsi una volta ancora al capitalismo dei nostri giorni, riconoscendo in questo caso nelle regioni ricche e costiere a est lo spirito sperimentatore ed attrattivo dell'idea di città economica occidentale, e non trovando quello conservativo in altro che nelle campagne dell'interno, chiuse, depresse ed ancora per molti aspetti legato alla sua antica anima feudale.

Proprio l'odierna apparente mancanza di una parte garante della tradizione urbana cinese pone al contempo in una luce diversa il processo di trasformazione vissuto ai nostri giorni da Pechino, sottolineando come mai in passato l'importanza di scoprire le diverse energie atte alla sopravvivenza del quadrato della cultura cinese all'interno dei suoi stessi livelli formativi, e così anche in quelli della città e soprattutto del quartiere, in cui portare alla luce in un'armonica coesistenza l'anima conservativa e quella sperimentatrice del "Quadrato-Cina".

Nel prossimo capitolo sarà quindi compiuta un'analisi della Beijing in epoca Qing, per scoprire la dimensione originaria delle sue parti e dei suoi quartieri, mettendo così definitivamente in luce il processo di trasformazione da essi vissuto negli ultimi secoli e dando spazio a riflessioni su analogie e differenze rispetto a quello in atto nei nostri giorni.

NOTE CAPITOLO 2

1 - Alle figure leggendarie dei Tre Augusti si dava gloria di avere portato la civiltà nella Terra di Mezzo: il Primo, Fuxi, insegnò la caccia, la pesca e l'allevamento degli animali domestici, il secondo, Shannong, fu il signore dell'agricoltura; il terzo (o la terza), Nugua, apportò la musica e l'armonia.

2 - A tale riguardo leggere: Granet M. – La Civilisation chinoise – Albin Michel, Parigi - 1950

3 - A tale riguardo leggere: Larre, Claude - Alle radici della civiltà cinese - Jaca Book – 2005

4 - Schmidt Glinzter, Helwig– Storia della Cina. Dall'Impero Celeste al Boom Economico – Oscar Storia Mondadori - 2005

5 - Nel tian-di, l'interspazio fra cielo (tian) e terra (di), vivevano i diecimila uomini, ossia il genere umano. Il numero diecimila nella tradizione cinese non indica una quantità definita, ma sta a significare l'interezza, la grandezza. L'immagine metaforica dei quattro mari sta invece ad indicare il mondo fuori dalla civiltà (e fuori dai quattro lati del quadrato).

6 - Zhong Wen è ancora oggi il termine corretto per indicare la Cina (chiamata così dagli occidentali).

7 - Steinhardt, Nancy S. - Chinese Imperial City Planning - University of Hawai'i Press – 1990

8 - L'esercito di terracotta, rinvenuto insieme ai resti della tomba del primo imperatore, è un monumento ormai conosciuto in tutto il mondo, che bene spiega quale sia stata la statura di tale figura storica.

9 - Dalle fonti storiche a disposizione non risulta infatti che le risorse utilizzate al fine di unire i tratti di mura già esistenti siano stati così ingenti da fare pensare ad un'opera di dimensioni epocali.

10 - Altre versioni storiche ne datano la costruzione addirittura al quinto secolo a.C.

La sua costruzione venne ultimata fra il 605 ed il 610 d.C. dall'imperatore Yang Guang della dinastia Sui.

Conobbe in seguito periodi di declino e di rinnovato successo, assumendo in molte occasioni un ruolo storico di primaria importanza nelle sorti delle diverse dinastie e nell'organizzazione strategica delle città e delle risorse sul territorio.

11 – La fase degli Han occidentali (o anteriori) e quella degli Han orientali (posteriori) sono separate dall'interregno di Wang Mang (9-23 d.C.)

12 - Steinhardt, Nancy S. - Chinese Imperial City Planning - University of Hawai'i Press – 1990

13 – Per quanto riguarda il posizionamento nel territorio, il corso fluviale a sud e monti del Mang Shan a nord riproponevano quanto indicato nel Libro dei Riti, e quanto suggerito da una tradizione urbanistica ormai già millenaria.

14 – Per trovare l'equivalente nel sistema metrico, guardare in appendice

15 – Erano ferventi buddisti i Qi meridionali come anche i loro successori Liang, che costruirono durante il proprio regno numerosi monasteri nella capitale Jankang.

16 – Dato contenuto nel Luoyang QielanJji, il registro dei monasteri buddisti di Luoyang.

17 – A tale riguardo leggere: Cammelli, Stefano – Storia di Pechino e di come divenne capitale della Cina – Saggi Il Mulino - 2004

18 – Pensando ad epoche successive quale quella Liao, in cui il buddismo raggiunse un livello di influenza su società ed istituzioni senza precedenti, è interessante vedere come lo stesso Jung abbia più volte fatto riferimento al Mandala (il punto nel centro) come luogo di confluenza di ogni percorso mentale, l'esponente comune di ogni cammino, individuale come collettivo.

19 – Durante il periodo Han i rapporti con la capitale Chang'an furono spesso tesi.

I legami del piccolo regno con le popolazioni barbare furono in più occasioni malvisti dal potere centrale che chiedeva piuttosto di essere difeso.

20 – A tale riguardo leggere: Cammelli, Stefano – Storia di Pechino e di come divenne capitale della Cina – Saggi Il Mulino – 2004

21 – La nuova capitale venne disegnata da Lu Yanlun, lo stesso pianificatore della capitale dei Jin in Manciuria, Shangjing.

22 – A tale riguardo leggere: Larre, Claude - Alle radici della civiltà cinese - Jaca Book – 2005

23 – Nel cristiano occidente si diffuse la speranza che l'impero mongolo potesse divenire un alleato contro i musulmani di Siria ed Egitto.

24 – Secondo la leggenda, il popolo mongolo era restio all'idea di lasciare le proprie terre, ma venne rassicurato dalla promessa di trovare nella nuova capitale un pozzo in ogni strada.

3 BEIJING: LA FORMA, LO SPAZIO ED IL TEMPO

Beijing raggiunse durante il secondo secolo dell'epoca Ming la dimensione di 62 kmq (con l'annessione nel 1553 della città esterna entro il sistema di mura) e restò poi sostanzialmente immutata nell'impianto urbano fino al 1911, anno della caduta della dinastia dei Qing.

Le sue mura, combacianti con i suoi confini, crollarono simbolicamente dall'interno per la profonda crisi economica e la corruzione subentrata nella corte imperiale, e dall'esterno per l'aggressione delle potenze straniere, più moderne rispetto ad un paese reso arretrato da secoli di chiusura.

La città progettata dall'eunuco di corte Cheng Gui e dal capo mastro Ruan An per conto di Yongle presentava tutte le caratteristiche della *Wang Cheng*, era uno specchio fedele delle teorie confuciane, si inseriva armoniosamente nel territorio circostante seguendo i consigli della cosmologia.

L'architettura basata essenzialmente sul legno, e la facile sostituibilità (e caducità) che ne derivava faceva sì che al fenomeno così tipico delle nostre città storiche di stratificazione di pietra su pietra se ne sostituisse uno di vera e propria sostituzione.

A restare inalterata era l'organizzazione e la struttura della città, mentre gli elementi materiali che la costituivano cambiavano nei secoli lasciandola intatta nella sua essenza.

Un tutto che si rigenerava restando sempre lo stesso. Proprio tale carattere partecipava a far sì che per i fasti di una capitale imperiale non fossero necessari secoli di opere resistenti al passare del tempo quanto che essa fosse realizzata seguendo ed interpretando meglio di ogni altra le regole su cui si fondava. Quelle stesse regole garantivano poi il mantenimento dell'ordine ed il rispetto della figura dell'imperatore entro le mura della città (e dello Stato) come quella del padre entro quelle domestiche.

Le *siheyuan*, praticamente l'unico tipo di abitazione presente nella città, erano costruite rispettando dei moduli, delle distanze e delle gerarchie, e lo stesso valeva per il tessuto degli *hutong*.

Ogni elemento era quindi sostituibile nella sua materialità ma non nella sua collocazione all'interno dello spazio gerarchico urbano, in cui la corte si ripeteva a tutti i livelli, mutando soltanto nelle dimensioni e nei fasti delle decorazioni (ciò valeva per le abitazioni come per i templi, gli edifici di rappresentanza ed i palazzi imperiali).

Beijing era inoltre il risultato di una sovrapposizione, accostamento e coesistenza di città, di anime diverse.

Oltre che espressione formale del potere imperiale, era un organismo complesso in cui le

pratiche sociali risultavano da due fattori: una forte attività “verticale” di controllo, separazione e chiusura attuata dal potere e un’attività che potremmo definire “orizzontale” da parte della cittadinanza che, sebbene inserita nei movimenti imposti dalle gerarchie della città verticale, conservava una componente di spontaneità, nell’uso dei luoghi e nello svolgersi di attività di svago e di incontro (1).

3.1 La città verticale

3.1.1 La città di muri

L’espressione materiale della città verticale era il muro.

Non esistevano spazi in cui lo sguardo potesse andare oltre. Il campo visivo degli abitanti era sempre limitato a debite distanze, trattenuto dall’idea di una qualche libertà al di fuori di quella concessa dall’Imperatore.

La città di muri mancava di spazi che potessero somigliare a piazze, di luoghi in cui fosse concesso alle persone di incontrarsi e sostare numerose, e quindi organizzarsi in qualsiasi attività che potesse essere considerata sovversiva o anche solo indesiderata all’autorità.

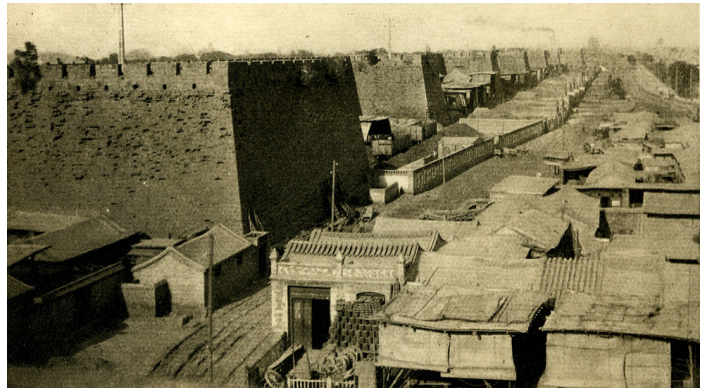
Il muro impediva lunghe visuali prospettiche, lo sguardo indiscreto nella proprietà altrui e negli affari di Stato, la commistione di genti di razze diverse, quella di popoli sottomessi con quelli dominatori, la facile frequentazione di amici.

Ad ogni scala un muro indicava entro quali limiti ci si potesse muovere. Per certi versi a tale regola non sfuggiva neanche l’imperatore che, libero e sovrano all’interno della città palazzo, finì per la fragilità intrinseca all’ultima dinastia col divenire di quelle stesse mura un prigioniero.

Nella città Qing un primo sistema di muri separava la città istituzionale da tutto quanto fosse fuori (**fig. 3.1**).

Un secondo muro separava poi la città esterna da quella interna.

Nella prima erano alloggiate le genti di etnia han, il popolo cinese sottomesso al potere straniero. La città interna, destinata essenzialmente alla popolazione di origine mancese, era accessibile unicamente durante le ore diurne (legge che si indebolì col tempo, fino alla sua definitiva abrogazione nel XIX secolo). Al suo interno un altro muro separava la città civile da quella amministrativa ed un altro ancora quella amministrativa dal palazzo imperiale.



A B
C D

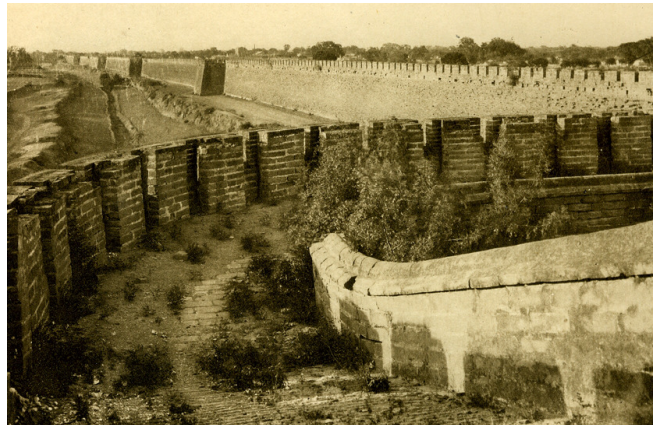


FIG 3.1- I muri di Beijing (A - le mura della città imperiale, B - le mura della città interna, C - le mura della *siheyuan*, D- le mura della città esterna).

Lo stesso asse imperiale era un passaggio obbligato attraverso una serie di porte e di muri, e così anche all'interno delle varie città i muri dividevano, o meglio distinguevano, il tempio dalla casa, la dimora di un alto funzionario di Stato da quella della gente comune, un giardino privato dagli sguardi indiscreti.

I muri specificavano il dentro (*nei*) ed il fuori (*wai*). I loro negativi erano quindi gli spazi che essi racchiudevano e quelli che restavano fuori, a creare la rete ordinata di vicoli.

I muri erano soprattutto il limite dell'unità generatrice la città, la corte.

All'interno della stessa abitazione (*siheyuan*) il muro replicava se stesso, con gli stessi ed altri significati. Il muro d'ombra prima e dopo l'ingresso metteva a riparo dagli spiriti, quello fra corte anteriore e corte principale separava l'ambiente della vita privata da quella degli incontri con ospiti e commercianti. Altri muri ancora dividevano il signore dalle sue concubine, il giardino dalla casa, il servo dal padrone.

3.1.2 La città delle gerarchie

La città dei muri ne definisce un'altra, quella delle gerarchie, definita nella successione di spazi urbani sempre meno accessibili avvicinandosi al centro del disegno, alle stanze dell'imperatore.

La città civile (ducheng)

Non possiamo non riconoscere Dadu come schema originario sul quale venne poi fondata la Beijing dei Ming. Per quanto le variazioni del nuovo disegno urbano rispetto a quello precedente fossero sensibili, l'impianto del sistema degli *hutong*, degli assi viari, come della tripartizione gerarchica era quasi del tutto definito sotto la dinastia Yuan.

A cambiare fu piuttosto la distribuzione degli oggetti particolari al suo interno, prendendo ad esempio quella della prima capitale Ming, Nanjing.

L'amministrazione centrale della capitale nella successiva epoca Qing era organizzata in cinque divisioni.

Su una pratica esistente sin dalla fondazione, l'imperatore Sun Zhi Di Qing definì inoltre un sistema di polizia e segregazione sulla base del quale la città interna venne divisa in otto distretti su una struttura di tipo militare, il *baqizhi* (il sistema degli otto standardi) (fig. 3.2).

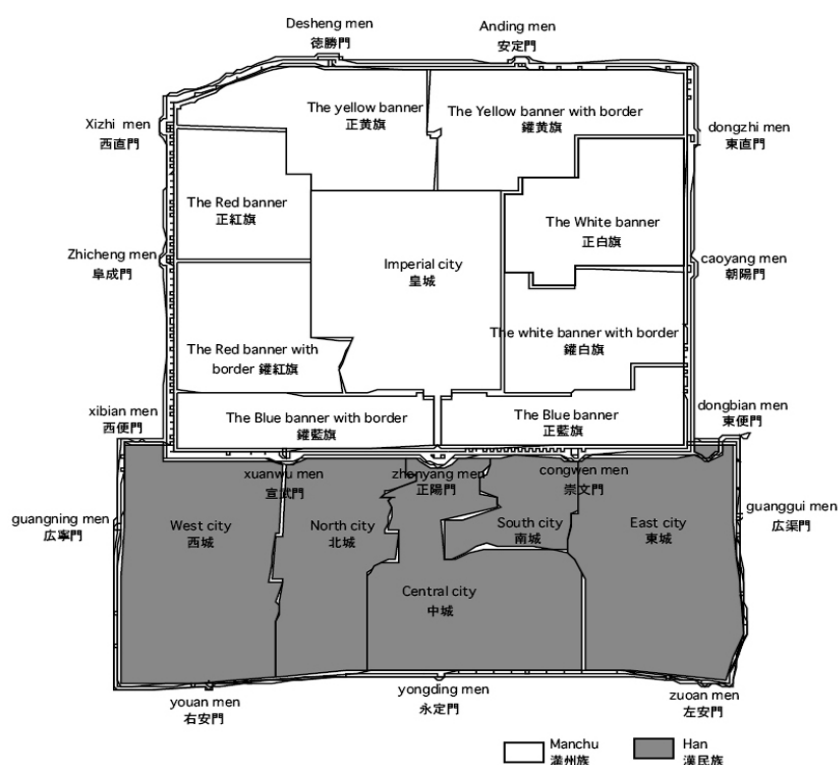


FIG 3.2- Le cinque divisioni e il *baqizhi* (il sistema degli otto standardi).

Nella città esterna le condizioni di vita erano tradizionalmente più modeste. Anche in quella interna, corrispondente all'impianto originario della città Ming, esistevano però delle distinzioni. Le abitazioni dei cittadini di etnia Manciù erano infatti posizionate in accordo con il loro status sociale, con una prima distinzione fra i tre settori settentrionale ed i cinque meridionali.

Le minoranze formate da Uiguri, Mongoli e Tibetani avevano dei propri quartieri all'interno dello stesso sistema.

Esisteva inoltre una distinzione anche fra i quartieri ad est della città imperiale e quelli ad ovest.

La definizione "*dong fu xi gui*" significava "il ricco est ed il nobile ovest". In altre parole divenne tradizione che nella parte orientale albergassero principalmente i mercanti, mentre in quella occidentale le famiglie dell'aristocrazia ed alcuni uffici governativi, dove in epoca Ming erano le residenze degli alti ufficiali.

La gente comune viveva principalmente nelle prossimità delle porte urbane, nei quartieri agli angoli del tracciato delle mura e nelle vicinanze dei mercati (che erano per la maggioranza nella parte est).

Per fare qualche esempio, uno dei quartieri più poveri intorno alla porta Andingmen portava il nome di *kang hutong* (quartiere dimesso), quello a sud della porta Dongzhimen era denominato *ping min zhu zhai* (abitazioni della povera gente) ed in esso abitavano i lavoratori delle fabbriche della polvere da sparo.

Attività comuni all'interno della città erano la produzione di tessuti, di tofu, aceto e salse di soia, nonché di testi classici e religiosi. Buona parte dei magazzini era localizzata tra la porta Dongzhimen e Caoyangmen, e così anche le umili abitazioni dei braccianti in essi impiegati.

I granai ricoprivano un ruolo strategico. Sin dai tempi della dinastia Yuan il centro economico dell'Impero si era irrimediabilmente spostato verso sud, sulle rive dello Yangtze. La capitale dipendeva fortemente dal commercio e dai prodotti trasportati sin dalla lontana Hangzhou e da altre province.

Il Grande Canale, la via di comunicazione più importante con il resto del paese, influenzava fortemente l'organizzazione interna della città. Attraverso un percorso che conosceva molteplici diramazioni, arrivava dentro Beijing con tre rami separati (Wenming, Tonghui più un terzo che si univa al Dongba ed allo Xiba), tutti dal fronte est e sud-est, rendendo indispensabile che proprio in tali aree venissero edificati i magazzini adibiti allo stoccaggio delle risorse agricole (e così anche le aree per lo immagazzinamento e la lavorazione del legno da costruzione, come anche le armerie) (**fig. 3.3**).

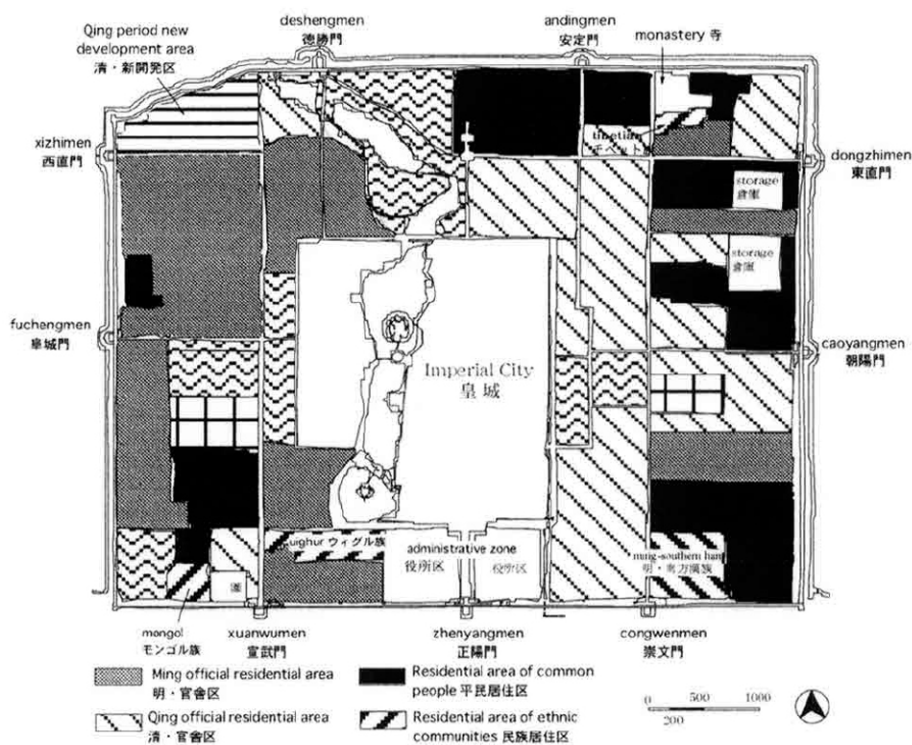


FIG 3.3- Uso del suolo nella Beijing dei Qing.

Per accogliere i prodotti che giungevano via terra dal versante ovest, altri magazzini vennero costruiti in epoca Ming nel settore nord-ovest.

Le frequenti incursioni da nord delle popolazioni barbariche erano un altro fattore di cui si doveva tenere conto, rendendo preferibile la localizzazione delle risorse nelle aree più protette.

Sotto la dinastia Qing, che fece della lotta contro i popoli mongoli una delle strategie per legittimare il proprio potere in terra cinese, il settore ovest diventò ancora più insicuro e venne quindi smantellato dei magazzini presenti, spostati come ormai da tradizione nell'area est, accentuando ancora più la distinzione fra le due parti, una con un'anima essenzialmente economica e popolare, l'altra occupata negli spazi vuoti, lasciati anche dalle aree di stoccaggio dimesse, da numerose residenze nobili (**fig. 3.4**).

Sotto la dinastia Ming non esistevano ancora corti principesche all'interno delle mura. Soltanto durante quella Qing tutti i principi imperiali dimoravano nella capitale (quando invece un tempo ad ognuno di essi veniva assegnato un feudo), fatto che ebbe importanti conseguenze sull'organizzazione spaziale e sull'architettura della città.

La dimensione di tali residenze (che variava in base al rango) era tale da rompere in alcuni casi il limite imposto dai vicoli paralleli e per gran parte equidistanti di epoca Yuan e Ming, creando delle variazioni all'interno del tessuto *hutong* ancora visibili (**fig. 3.5**).

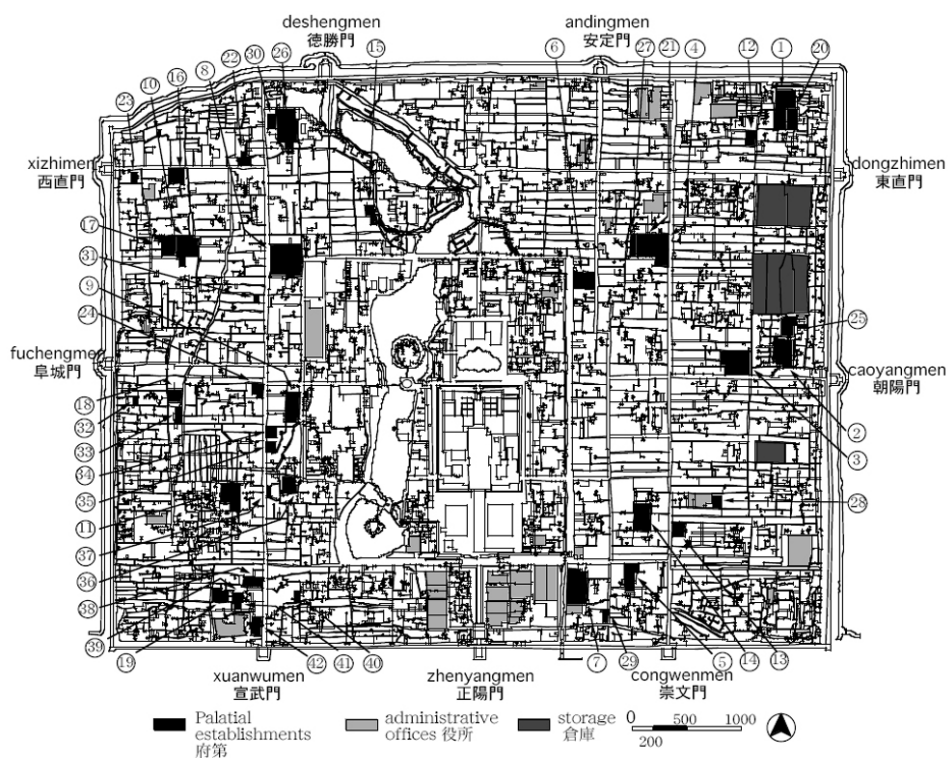


FIG 3.4- Le residenze dei nobili al posto dei magazzini nel settore ovest della città.

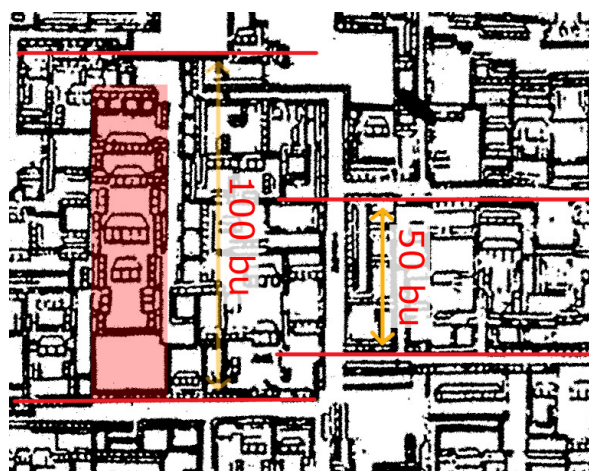


FIG 3.5- Influenza delle grandi residenze sul tessuto.

La città amministrativa (huangcheng)

La porta Tian'an Men (originariamente denominata Chengtian (2)) viene spesso confusa dal comune turista con l'entrata della residenza dell'imperatore.

In verità essa è l'accesso alla seconda delle tre città su cui si organizzava la struttura gerarchica della Beijing dei Ming, ossia la città amministrativa (o città imperiale) che conteneva poi al suo interno la città palazzo, di cui era per molti aspetti un'estensione.

La città imperiale (o amministrativa) era il risultato di due sistemi affiancati in direzione sud-nord: quello definito da sud dall'asse imperiale, e quello del sistema dei laghi, che calando da nord, penetrava all'interno delle mura spostato verso ovest, rompendo la simmetria rispetto al suddetto asse, rispettata invece dalla città civile e da quella palazzo (**fig. 3.6**).

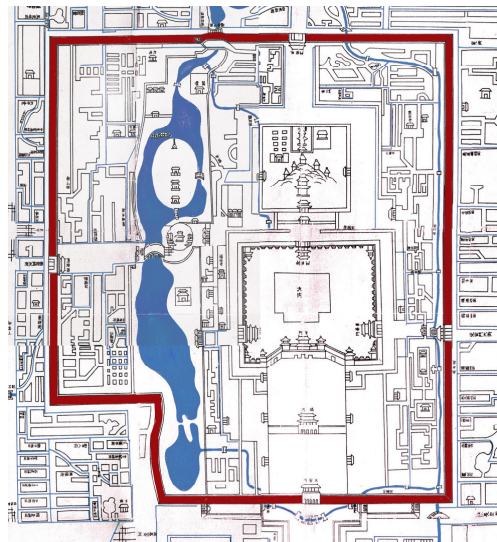


FIG 3.6- La città imperiale (*huangcheng*).

Il sistema, per quanto conobbe poi profonde modificazioni al passare dei secoli e delle dinastie, era già stato definito per la capitale Dadu di epoca Yuan.

A variare col potere furono principalmente la sua organizzazione interna e l'architettura, strettamente in relazione con i costumi e le strategie di potere dei rispettivi regnanti.

Se parliamo di Dadu, difficilmente possiamo associare quella imperiale al ruolo di città amministrativa. Essa somigliava maggiormente ad un grande parco privato, all'interno del quale trovava spazio il palazzo dell'imperatore. Solo successivamente alla morte di Khubilai Khan vennero aggiunte altre costruzioni ad ovest dei laghi (il Longfu, residenza dell'imperatrice vedova, e più tardi il palazzo Xingsheng), rompendo la composizione originaria e spostandone il baricentro. Originariamente dunque non si aveva traccia al suo interno di alcun edificio atto ad ospitare ufficiali o alti funzionari.

E' con la città Ming che la città imperiale assume il suo ruolo amministrativo.

Siamo però in presenza di un'opera per fasti e qualità di realizzazione ancora distante da quella di epoca Qing. Ad essere compiuto è il disegno, la soluzione urbanistica, la successione gerarchica di porte e spazi che conducono dalla casa del comune mortale a quella del figlio del Cielo.

Nei primi anni di Beijing capitale vengono realizzati il Taimiao (Tempio degli Antenati Celesti, 1420) e il Shejitan (Altare della Terra e delle Messi, 1421).

Compare inoltre la cosiddetta “Collina del Carbone” (Meishan, oggi Jingshan), a nord della città palazzo, lungo la direzione dell’asse imperiale. Costruita con i materiali di ricavo dei lavori compiuti sul sistema di laghi (iniziata già da Khubilai Khan), aveva fra l’altro la duplice funzione di accogliere le passeggiate dell’Imperatore e della sua corte, e di proteggere la dimora dello stesso dagli spiriti maligni che giungevano da nord.

E’ sempre nel periodo Ming che si crea quel mondo di relazioni, sotterfugi, manipolazioni, che oltre ad alimentare storie e romanzi sull’epoca, hanno anche contribuito a sentenziarne la crisi e la fine (3). Il peso crescente acquistato all’interno della corte da eunuchi e confidenti personali dell’imperatore, spogliò infatti i funzionari letterati di parte della loro influenza ed azione di controllo.

La città imperiale, così come quella palazzo, ebbe numerose operazioni di restauro, ristrutturazione e anche parziale ricostruzione. Durante il periodo di Qianlong tutta Pechino subì profonde trasformazioni. A restare inalterato fu l’impianto della città Ming, a cambiare uno dopo l’altro gli elementi fisici che la componevano. La dinastia Qing entrò nella storia cinese senza il clamore dei conquistatori precedenti. Si inserì in un disegno già compiuto, l’assorbì e lo rigenerò al punto che oggi è difficile distinguere una città Ming.

La città palazzo (gongcheng o zijincheng)

Il centro. Protetto da un canale lungo tutto il suo perimetro, si erge per 961 metri da nord a sud e 753 da est a ovest. Un rettangolo di muri che ne nasconde infiniti altri al suo interno.

Ma di cosa parliamo? Di un palazzo, di una città, di una fortezza o di una prigione?

Guardando la Città Proibita dall’alto si ha la sensazione che sfugga ad ogni tipo di definizione.

Essa era in primo luogo l’espressione suprema di un ordine delle cose, o meglio il nocciolo di un sistema di stratificazione di regole, tradizioni e modi che, nella sua apparente immobilità, continuava una lenta e costante evoluzione fra fasti e rovine, aperture e chiusure.

Come nulla altro, essa esplica il concetto di una città delle idee prima ancora che fisica. La rigidità del suo impianto è nella pre-definizione di ogni suo spazio. La materia al suo interno cambiava col tempo, cambiavano le abitudini dei regnanti e la funzione di diverse aree, il disegno restava lo stesso.

Fa pensare ad un palazzo per la predeterminazione tipica di un oggetto concluso, ad una città per la complessità e la ricchezza di relazioni di spazi e persone che si costituivano al suo interno.

In nessuna altra costruzione della città è proposto con altrettanta chiarezza il concetto della

“casa come riflesso dello Stato”.

Il suo impianto si basava innanzitutto sulla simmetria rispetto all’asse processionale che l’attraversa nella sua interezza e dava origine ad altre direttrici parallele attraverso gli ordini secondari di corti. In un gioco di rimandi simbolici, la dimensione degli spazi costruiti e di quelli aperti erano relazionati gli uni agli altri e alla città di Beijing nella sua interezza, che da est ad ovest misurava esattamente nove volte la città palazzo e cinque volte da nord a sud.

Il nove e il cinque sono due numeri strettamente legati alla figura dell’imperatore e non a caso nella distribuzione dei numeri all’interno del quadrato magico(4) il 5 occupa la posizione centrale, quella spettante al palazzo imperiale (a tale riguardo può essere interessante constatare per chi si rechi in visita nella Città Proibita che le figure zoomorfe sui tetti imperiali sono in numero di 9 per angolo).

Gli accessi erano la Wumen (porta del meriggio) sul lato sud, e la Shenwumen su quello nord. C’erano poi altre due entrate sui lati est ed ovest (per un totale di quattro).

Esisteva in tale direzione anche una sorta di assialità o confine fra il settore sud della città palazzo, il Waichao, e quello nord, il Neiting (con un rapporto dimensionale fra i due impianti di padiglioni di 4:1).

Il primo indicava un’area esterna per le udienze, cerimonie e alcune funzioni burocratiche, il secondo una interna e privata, dove avevano accesso unicamente familiari ed intimi dell’imperatore (fig. 3.7).

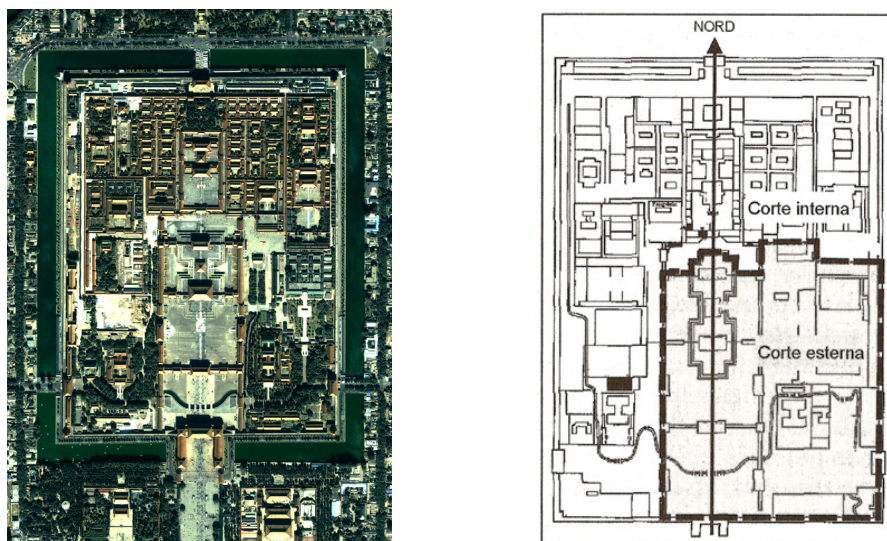


FIG 3.7- La città palazzo (*gongcheng* o *zijincheng*) e sua divisione interna in corte interna e corte esterna durante la dinastia Qing.

Sembrerebbe che dopo essere penetrati all’interno della città palazzo, inaccessibile ai comuni mortali, il figlio del sole ci sfugga ancora una volta, e sposti il punto di incontro ancora più in

la, oltre altri muri, lungo la successione di corti dell'asse processionale.

All'interno della città palazzo alloggiarono dal 1420 al 1911 quattordici imperatori Ming e dieci imperatori Qing. Il primo ne fu il signore assoluto e da qui resse un impero, l'ultimo ne fu prigioniero sconfitto e da qui attese la propria rovina.

L'asse imperiale

Se il quadrato è la matrice di Beijing, la linea dell'asse imperiale è il simbolo di ciò che lo attraversa nel mezzo. La Cina stessa è il quadrato ed al tempo stesso la terra che sta nel mezzo, il mondo civilizzato e circondato dai barbari.

L'asse urbano permetteva di mettere in comunicazione quadrati e centri appartenenti a livelli diversi dello stesso sistema. Era attraverso la sua successione di spazi, porte e corti che lo spirito umano poteva essere chiarificato ed avvicinarsi a quello del figlio del cielo. Senza quel passaggio (inaccessibile ai civili) non sarebbe stato possibile che un abitante comune di Pechino, lavorante in uno dei grandi granai della città interna, dormisse a tre chilometri di distanza dall'imperatore. E' la scala per la "Città Purpurea", la Zi Jin Cheng, con riferimento alla Ziwei, la stella Polare.

Lungo i suoi 7,5 chilometri attraversava tutte le diverse città contenute dentro Beijing.

Partendo dalla Yongdingmen (Porta della Stabilità Eterna) e quindi dal limite sud della città esterna, era inizialmente affiancato ad est dal Tiantan (il Tempio del Cielo) e ad ovest dal Xiannongtan (Tempio della Terra e dell'Agricoltura), a cui l'Imperatore si recava in giorni prestabiliti dell'anno.

Percorreva quindi un tratto all'interno della città esterna prima di giungere alla Qianmen (Porta Anteriore) per accedere a quella interna.

Qui avveniva il primo passaggio selettivo e l'asse assumeva la natura di vera strada imperiale, a cui avevano accesso unicamente l'imperatore e i suoi funzionari.

Il tratto che conduceva a Tian'an Men assumeva una forma a T contornata da un portico, in corrispondenza della quale, in analogia con Nanjing, vennero disposti su entrambi i lati gli edifici dell'amministrazione centrale.

Anche per tale ragione l'ultimo tratto dell'asse prima di entrare nella città imperiale sembra essere un'estensione della stessa verso l'esterno, un ulteriore passaggio mediano fra la dimensione civile e quella imperiale.

La forma a T non può non richiamare due esempi precedenti, l'unità Palazzo- Passaggio delle Mille Paci di Zhongdu e il drappo funerario di Mawangdui, ponendo ancora l'accento su come tale strada fosse anche un percorso verso l'unico luogo (combaciante con la figura del

sovrano) punto di congiunzione con il Cielo (**fig. 3.8**).

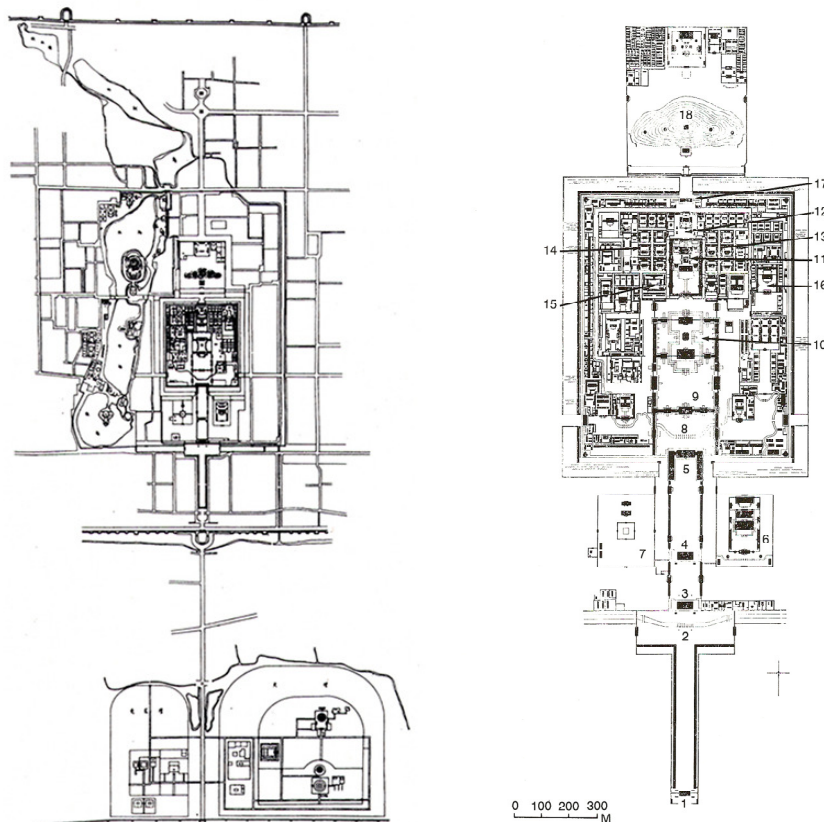


FIG 3.8- L'asse processionale (a destra il tratto del portico a T e della città imperiale).

Il primo edificio amministrativo ad essere edificato fu sul lato est il Hunglusi (Corte delle Cerimonie) che dirigeva le grandi udienze ed i culti. Seguirono poi il Ministero dei Riti, la Corte degli Affari Imperiali, il Ministero dei Funzionari, quelli delle Finanze, della Guerra, dei Lavori Pubblici, l'Ufficio Imperiale dell'Astronomia, l'accademia della Medicina e l'accademia Hanlin. Sul lato ovest trovarono spazio fra gli altri le Commissioni Militari Centrali, la Corte dei Sacrifici Imperiali ed altri.

Era un vero e proprio quartiere dirigenziale, appena fuori la città amministrativa.

Varcata la porta della Pace Celeste lo spazio mutava ancora. La prospettiva veniva racchiusa nei limiti di una corte, di una successione di spazi e di porte. Superati il Taimiao e lo Shejitan si arrivava alla Wumen (Porta del Meriggio), l'ingresso alla Città Proibita.

Varcata questa soglia le regole cambiavano ancora una volta. Nell'intersezione con il Palazzo della Suprema Armonia si raggiungeva l'apice del lungo percorso di avvicinamento. Si salivano i gradini e si era nel centro di Beijing, della Terra di Mezzo, del Tianxia, il tutto esistente sotto la volta celeste.

Fuori dal limite nord della Città Proibita la Collina del Carbone era per molti aspetti un

elemento di rottura, come se il passaggio mediano rappresentato dal portico a T fosse riproposto sul fronte opposto in maniera brusca: una collina artificiale che creasse un ostacolo non solo agli spiriti, ma anche alla percezione da parte dei civili della vicinanza della corte privata dell'Imperatore.

Fuori dalla Città Imperiale, la visuale prospettica tornava ad essere quella tipica di un asse urbano, e non si arrestava che davanti alla mole delle torri del Tamburo e della Campana.

Qui l'asse terminava, senza aprirsi una porta sul lato nord delle mura. Non c'era spirito maligno o barbaro che valesse la pena di accogliere.

3.2 La città orizzontale

In una città così fortemente gerarchica e verticale nella sua volontà fondativa riusciva in qualche modo ad esprimersi anche una componente orizzontale, quella determinata dalle dinamiche vitali dei residenti e dalle loro interazioni con la città e con i suoi oggetti.

La vita nella Beijing dei Qing doveva essere difficile per un cittadino comune, eppure l'evoluzione rispetto a città del passato era evidente. Ad esempio i quartieri di Beijing non erano racchiusi entro reparti-quartiere come accadeva per quelli di Chang'an qualche secolo prima.

Sebbene la politica di separazione e segregazione fosse forte, con la popolazione *han* rilegata fuori le mura della città interna, i quartieri in cui essa viveva erano i più poveri ma anche i più vivi, in cui era possibile commettere qualche licenziosità sotto lo sguardo tollerante delle autorità.

Nella seconda fase dell'ultima dinastia l'azione di controllo cominciò ad allentarsi sensibilmente, in conseguenza anche del declino conosciuto già nella prima metà del XIX secolo.

Meno ferree divennero nei secoli anche le regole che regolavano la disposizione delle attività commerciali all'interno dei quartieri urbani. Tradizionalmente rilegate all'interno di apposite aree-mercato (così era nella Dadu mongola), esse si diffusero nella capitale Qing anche lungo le strade principali, dando vita ad un fenomeno di tabernizzazione che cambiò radicalmente l'aspetto dei confini delle aree residenziali. Si creò in breve tempo una nuova tradizione, quella delle piccole botteghe e negozi addossati al fronte prevalentemente cieco (est ed ovest) delle *siheyuan*, con tutti i riflessi che possiamo immaginare sul quotidiano dei residenti (**fig. 3.9**).



FIG 3.9- Il processo di tabernizzazione.

Inoltre, in assenza di piazze o di veri luoghi pubblici di incontro (i giardini erano proprietà privata dell'imperatore), il tempio adempiva parzialmente ad entrambi i ruoli, essendo un luogo aperto alla cittadinanza, dove era possibile avere almeno in parte una libertà di interazione con gli altri.

Nella Beijing dei Qing agli inizi del XX secolo se ne potevano trovare più di 1600 (intendendo per tempio qualsiasi luogo di culto a prescindere da dottrina o credo di riferimento).

Il concetto stesso di religione in Cina era assai meno definito che nel mondo occidentale, ed è forse più proprio parlare di dottrine, o ancora meglio di modi di vivere e di seguire la "via".

Ognuna di esse era in qualche modo a contatto con le altre, senza escludersi a vicenda, vivendo momenti di contrasto, ma trovando normalmente di che arricchirsi reciprocamente. C'era potremmo dire più libertà nella scelta di ciò che si volesse venerare, anche perchè nella cultura cinese non esisteva la distinzione fra bene e male per come sono descritti ad esempio in quella cattolica, bensì una ricerca di armonia ed equilibrio fra tutti gli elementi della vita, ognuno a suo modo necessario, ma sempre in relazione agli altri.

Durante le festività le autorità facevano ulteriori concessioni alla libertà personale, e si avevano in luoghi e tempi determinati dei veri e propri festival. Nei giorni comuni l'azione di controllo tornava più forte e la vita dei residenti si basava oltre che sull'obbedienza alle regole sociali, sulla clandestinità di relazioni non concesse, sui sotterfugi per racimolare denari o permettersi qualche piacere, sulla volontà di sviluppare amicizie, prestarsi aiuto reciproco e condividere le difficoltà del proprio tempo ben oltre i desideri del potere.

Come all'interno della Pechino maoista e in parte i quella odierna, si manifestava quindi in modo più o meno esplicito la capacità della popolazione di sviluppare, tra le maglie di un potere spesso repressivo, una propria vitale quotidianità, in cui l'umanità delle persone comuni potesse esprimersi ed arricchisse il modello fortemente gerarchico e "verticale" di città di un'altra anima "orizzontale" e spontanea.

3.3 Il tessuto urbano

Le maglie ortogonali di Beijing sono il punto di incontro di due dimensioni: quella del “quadrato-città” (delle sue mura e delle sue porte), e quella del “quadrato-casa”.

Attraverso gli *hutong* trovano espressione due anime: quella urbanizzata e quella legata agli originari costumi contadini e quindi al quadrato del loro campo (si potrebbe dunque analizzare il tessuto partendo dalle sue generatrici lineari, gli assi urbani, come da quelle puntuali, le corti).

Il quadrato delle mura della Beijing dei Ming si apriva su nove porte (due per ogni lato fatta eccezione per quello sud, dove erano tre) e da queste partivano le *jing* in direzione sud-nord e le *wei* da est ad ovest (le prime, parallele all’asse imperiale, più importanti delle seconde).

Nessuna di tali arterie si ricongiungeva con la corrispondente sul lato opposto.

La città imperiale ed il sistema di laghi dividevano la città in due settori.

Da est ad ovest esisteva un’unica strada che sopravviveva alla presenza della città imperiale. Passandole affianco sul lato nord, essa si infilava fra i due sub-sistemi di laghi (quello nella città civile e quello nella città imperiale) e metteva in comunicazione i quartieri ad est con quelli ad ovest. Non a caso diventerà il percorso matrice dell’asse celebrativo del cinquantenario della rivoluzione comunista (fig. 3.10).

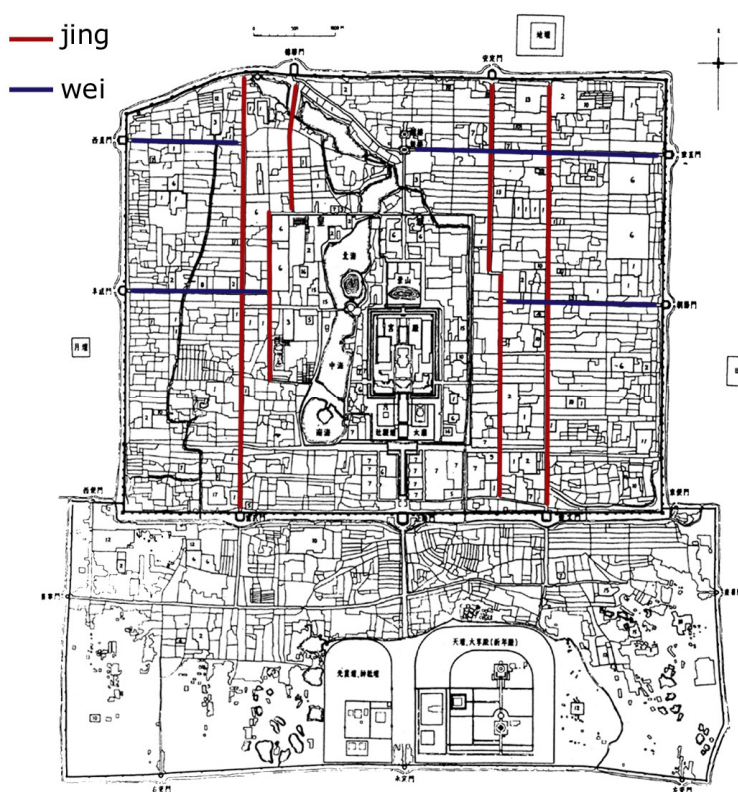


FIG 3.10- Gli assi principali.

Esisteva anche un altro segno, in continuazione del braccio corto del portico a T dell'asse imperiale.

Per quanto tale luogo avesse insita una forte assialità in direzione sud-nord, è evidente come la forma a T ne accennasse anche un'altra ortogonale, una volontà di affermazione dell'unità delle parti che non a caso verrà poi usata, re-interpretata e propagandata durante il periodo maoista mediante il grande Chang'an Boulevard.

Nella città interna due *jing* attraversavano da sud l'intero impianto urbano fermandosi in corrispondenza del lato nord delle mura, ma senza incontrare le porte corrispondenti che, disposte diversamente da quelle sul lato opposto, davano origine ad altre due assialità.

Tutti questi assi viari spezzati possono far pensare a casualità o approssimazione. In verità le ragioni sono altre.

Nel disegno di Beijing si è privilegiata la simmetria costruita sull'asse imperiale (o processionale). Un'assialità che congiungesse due porte lo avrebbe declassato nel suo ruolo di linea strutturante il disegno urbano.

Allo stesso modo si è voluto integrare l'elemento organico dei laghi con quello razionale delle strade. Ancor più si voleva evitare la costituzione, qualora non fosse veramente necessario, di luoghi con caratteristiche tali da facilitare l'integrazione fra i civili.

Oltre tutto l'asse rettilineo era malvisto per i motivi apotropaici già detti, ed anche per un gusto insito in ogni manifestazione artistica cinese, in cui è sempre presente una grazia fluida come il movimento delle acque e dei venti (e per questa ed altre ragioni lo stesso tessuto degli *hutong*, pur nella sua caratteristica ortogonalità, è formato da continue piccole deviazioni e scarti).

Infine nulla doveva interferire con l'unità del quadrato della città imperiale e ancor più con quella della città palazzo.

Il risultato è una scacchiera che all'interno di un'unica regola presenta però numerose distinzioni.

A risultare chiaro era uno spazio pubblico fatto essenzialmente di linee e nodi (o punti).

In una città in cui non esistevano luoghi che potessero essere associati al concetto occidentale di piazza, erano proprio i nodi ad accogliere attività e funzioni quali commercio, cultura e vita religiosa.

Dalla vitale sovrapposizione dei sistemi puntuale e lineare nascevano le immagini della vita quotidiana di Beijing.

Il pozzo del termine "*hutong*" sta allora anche a significare il nodo, il luogo dove si trovava una risorsa preziosa e davanti al quale sorgeva solitamente un tempio, fattore calamitante per

la fioritura intorno delle attività commerciali.

I vicoli si sviluppavano essenzialmente in direzione est-ovest.

Il tessuto che ne derivava era a lisca di pesce, limitato da strade di livello superiore, che potevano essere delle *xiang*, delle *jing* o delle *wei* (fig. 3.11a).



FIG 3.11 - Uno stralcio di tessuto-*hutong* nella città interna (a) ed uno della città esterna (b).

A prescindere dalle irregolarità localizzate nei tessuti *hutong* orientati secondo tradizione, esistevano all'interno della città dei luoghi in cui le regole cambiavano.

Il caso più evidente è quello dei quartieri intorno ai laghi. Prendendo in esame la pianta della città disegnata nel 1750, sotto il regno di Qianlong (1736-1796) (5), si può apprezzare come in essi il sistema viario degli *hutong* perda il proprio carattere ortogonale per acquisirne un altro organico, strettamente in relazione con gli orientamenti determinati dall'andamento sinuoso delle sponde.

La presenza di canali in tutta la città era uno degli elementi deformativi del tessuto urbano, nel quartiere dello Shichahai come in quello a sud-est della porta Qianmen (fig. 3.11b e 3.12).

Esistevano poi altre aree particolari nella parte sud della città interna, con *hutong* diretti secondo una traiettoria oblique rispetto alle arterie principali.

Si tratta delle aree non facenti parte dell'impianto originario di Dadu, le quali entrarono a fare parte della città quando il limite delle mura venne spostato di un chilometro verso sud (verso la fine del XIV secolo).

Altri casi particolari erano rappresentati da luoghi come Nanjujian fang, sorto al posto di un magazzino di epoca Ming ed occupato da un quartiere povero di piccole *siheyuan*.

Ancora nel settore ovest della capitale il quartiere Xianyi Fang, area di svago e divertimento nei periodi Ming e Qing, presentava i propri vicoli in direzione sud-nord.

Oggi il termine *hutong* viene utilizzato in pratica per tutti i vicoli del centro storico (arrivando a contarne all'inizio degli anni ottanta addirittura più di 3600), ma nell'antica capitale Yuan la denominazione spettava ad un numero certo di strade (esattamente 39), definito in base alla loro larghezza, che non doveva superare i 9,23m (tale delimitazione venne meno durante la dinastia Ming).



FIG 3.12- L'influenza dei canali sul tessuto nell'area dello Shichahai (nel 1750 e oggi).

Dimensionalmente, considerando uno stralcio di tessuto tra due *hutong* per come esso era stato concepito già a partire dalla fondazione di Dadu, esso aveva una profondità di circa 77 metri (50 *bu*). Durante i lavori di fondazione fu deciso che parte della popolazione abbandonasse la città di Zhongdu dei Jin (difficilmente quella di etnia Han) per installarsi nella nuova capitale. Si metteva a disposizione di ognuno un terreno della dimensione di 8 *mu* (6), ma soltanto qualora le risorse economiche a sua disposizione per costruire un'abitazione fossero considerate adeguate.

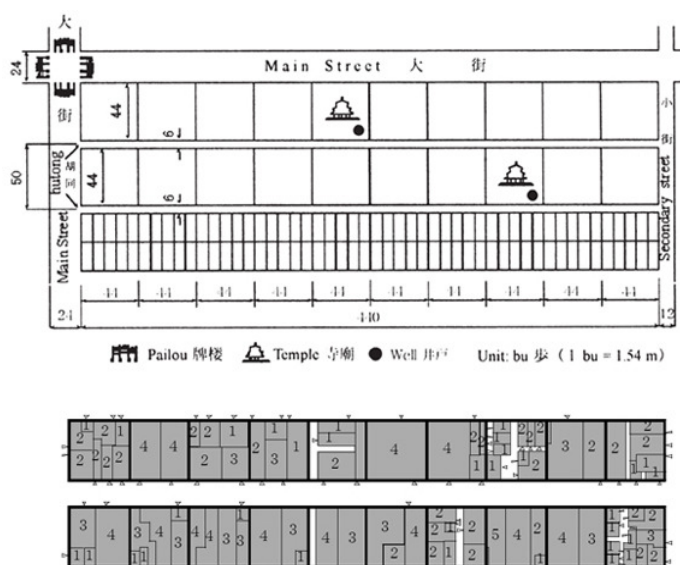


FIG 3.13- Schematizzazione del tessuto hutong basata su moduli di 44 *bu* x 44 *bu*.

Per come è stato ipotizzato in alcuni studi (7), un blocco residenziale tipo era costituito da dieci lotti residenziali delle dimensioni di 44 *bu* x 44 *bu* = 8 *mu* (con 1 *bu* = 1,54 m e 1 *mu* = 372 mq circa). Tale unità immobiliare (su un lotto di quasi 3000 mq) corrispondeva quindi

alle possibilità delle famiglie aristocratiche, le quali potevano permettersi per condizioni economiche e rango sociale, di costruire una *siheyuan* con un impianto tale da coprire una superficie così estesa.

Secondo i regolamenti di epoca Yuan alle famiglie meno abbienti venivano assegnati lotti di 8 *fen*, poco meno di 300 mq (10 *fen* = 1 *mu*). Di conseguenza l'unità tipo di 8 *mu* veniva divisa più volte e poteva accomodare fino a 10 nuclei familiari.

Lungo un singolo *hutong* potevano quindi affacciarsi anche 50 abitazioni per fronte edificato (**Fig. 3.13**).

Non mancavano blocchi fra due *hutong* successivi la cui profondità era un multiplo di 50 *bu* (100, 150, 200 *bu*). Questo succedeva specialmente per la presenza di edifici particolari (granai, templi ed in seguito palazzi principeschi) presenti nell'impianto originario o costruiti in seguito in sostituzione di altri edifici e funzioni, con mutazioni importanti (soprattutto in epoca Qing) riguardanti interi blocchi di tessuto (8).

Lo spazio fra due *hutong*, come anche le dimensioni delle unità abitative al suo interno determinavano altre caratteristiche importanti.

La prima era la presenza più o meno ricorrente (al limite assente) di *hutong* secondari in direzione sud-nord di servizio alle *siheyuan* retrostanti. L'ingresso della tipica casa a corte era sul fronte sud prossimo all'angolo est (centrale per quelle principesche). Quando ciò non fosse possibile si ricorreva a soluzioni alternative quali gli *hutong* a pipa, che si insinuavano nel tessuto per raggiungere la porta della *siheyuan* più interna. Non mancavano casi in cui l'ingresso per mancanza di alternative era posto altrove.

La presenza di questi percorsi secondari contribuiva comunque a rompere la monotonia del ritmo regolare degli *hutong* (**fig. 3.14**).

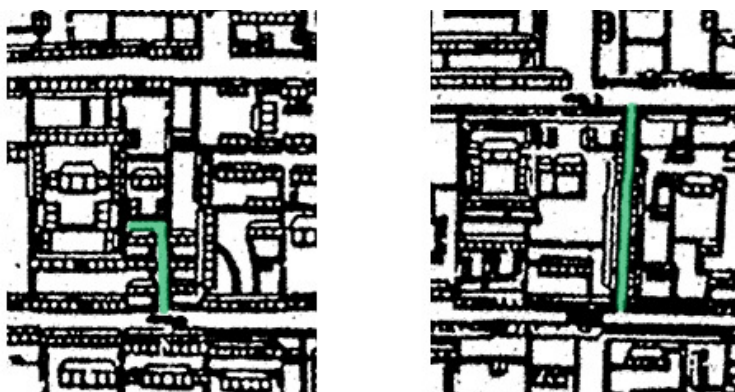


FIG 3.14- Gli *hutong* a pipa e i percorsi in direzione sud-nord fra un *hutong* e il suo successivo.

I templi costruiti durante le dinastie Liao, Jin e Yuan erano tutti orientati rigorosamente verso sud. Quelli del periodo Ming erano spesso edificati sui resti di quelli di epoca Yuan,

rispettando l'orientamento classico e, a parte rare eccezioni, senza oltrepassare lo spazio compreso entro due *hutong*. Nel periodo Qing si prestava invece meno attenzione all'orientazione come anche alla posizione, ed alcuni templi furono costruiti all'incontro fra due vicoli, in direzioni anomale (fig. 3.15).

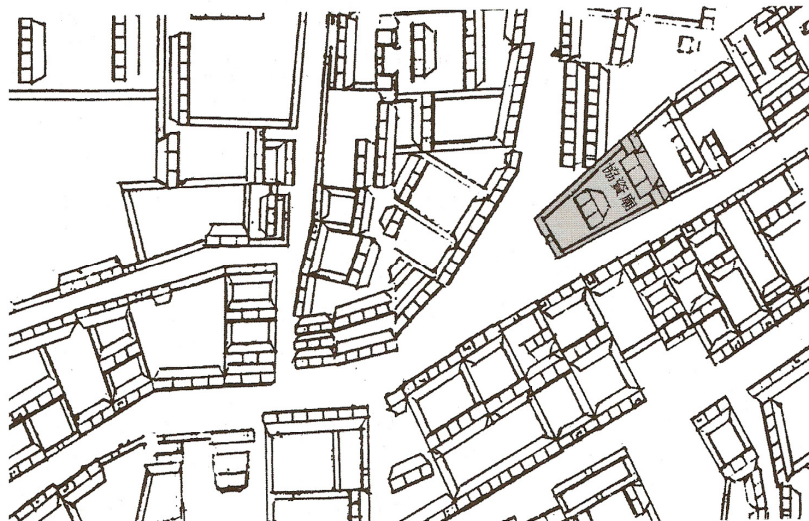


FIG 3.15- Un tempio di epoca Qing all'incrocio fra due strade.

Il tessuto residenziale di Beijing aveva quindi la propria duplice matrice nella sequenza degli *hutong* e nell'unità rappresentata dall'abitazione che significava naturalmente un altro quadrato, quello della corte.

3.4 La corte

La casa a corte non è soltanto l'abitazione tradizionale di Pechino. Essa è più correttamente una delle soluzioni per un tipo morfologico che è stato di riferimento ed è stato attuato nell'intero territorio della Cina.

Al sud come al nord se ne trovano originali interpretazioni, con alcune somiglianze ed altrettante peculiarità a distinguere le une dalle altre.

Ad esempio le abitazioni del sud, pur preservando lo spazio centrale della corte, vedono in alcuni casi il rapporto fra spazio aperto e costruito ridursi rispetto a quelle del nord (vedi Beijing), a causa specialmente della densità della popolazione, tradizionalmente più elevata (9). Non stupisce quindi che per le medesime ragioni si possano trovare case a corte su due livelli, quando sappiamo essere la tipica *siheyuan* di Beijing un'abitazione ad un piano.

I resti più antichi rinvenuti negli scavi archeologici risalgono al secondo millennio a.C., ma è opinione diffusa (almeno fra gli studiosi cinesi) che la corte fosse diffusa già nel terzo

millennio a.C.

Un esempio per tutti è il complesso architettonico di Fengchu, scoperto a 130 km dall'odierna Xi'an, nella provincia dello Shaanxi, in cui una corte centrale è preceduta e seguita da quattro corti minori (due per fronte), raggiungibili tutte senza attraversare quella principale mediante un corridoio porticato circondato a sua volta da una sequenza di stanze (10).

Come e perché la corte abbia rappresentato per millenni la soluzione tipologica più diffusa ha molteplici ragioni, di cui alcune deducibili non solo attraverso il suo sviluppo in loco, ma anche facendo ricorso a storie analoghe avvenute altrove.

E' certo infatti che, anche post-ponendo nel tempo l'origine di tale forma di abitare, essa si sia sviluppata indipendentemente in aree del mondo differenti per caratteristiche e culture e distanti le une dalle altre.

La corte nei territori dell'Iran si fa risalire addirittura al 3000 a.C. ed in forme diverse la ritroviamo tanto nella tradizione greca e, quindi in quella romana (con la domus) (11).

L'uomo, sin da quando ha cominciato a costruire le proprie abitazioni e ad aggregarsi in centri sempre più grandi con i propri simili, ha fatto naturalmente ricorso alla pratica di recintare un proprio spazio e di creare al suo interno le condizioni migliori per la propria esistenza.

Sulla base di quello che potremmo definire un istinto, o meglio un'immagine-archetipo della propria mente, l'uomo ha riconosciuto nel quadrato aperto verso l'interno e chiuso verso l'esterno un elemento di forte valore anche simbolico in cui sviluppare le relazioni con gli individui a lui prossimi (dentro) e con quelli via via più distanti (fuori).

Sulla base di tali immagini precostituite, il riparo, il limite, il mondo fuori e quello dentro, che appartengono da sempre a tutti noi e a cui facciamo ricorso sin dalla più giovane età (chi da bambino non si è mai costruito un piccolo spazio, anche un angolo, in cui ricreare un proprio mondo protetto da quello circostante?), si sono sviluppati degli usi, delle credenze, dei costumi, dei riti, delle tradizioni, che avvolgendosi sul nocciolo duro e condiviso iniziale hanno dato origine in regioni diverse del mondo ad evoluzioni, sovrapposizioni, differenziazioni, separazioni, e ad altri fenomeni complessi che hanno fatto sì che in luoghi tanto distanti dei modi ormai intrinseci al vivere delle persone presentassero nella corte una soluzione, pur con tutte le distinzioni possibili, condivisa.

Non sorprende quindi che nelle diverse regioni della Cina, tale tipo morfologico si sia in qualche modo adattato e plasmato sul diverso percorso storico delle popolazioni che ivi vivevano.

Anche per quanto riguarda la *siheyuan*, la tipica casa a corte di Beijing, l'insieme di fattori sulla quale essa si è sviluppata ha moltissimo a condividere con altri esempi verificatesi

altrove, ma anche numerosi caratteri peculiari e distintivi.

Il fondo comune è quello definito nei capitoli precedenti come “Quadrato-Cina”, quella concentrazione di tradizioni, leggi, costumi e quanto altro atti a definire una visione ecumenica dell’universo cinese, una grande corte combaciante col mondo civilizzato e con il “tianxia”.

Il collante di una sovrapposizione lenta ma continua di nuove evoluzioni di un disegno sempre più complesso sono stati certamente i riti, le credenze, le pratiche cosmologiche e naturalistiche.

Il pensiero sull’uomo e sul suo inserimento nel mondo si è sviluppato attraverso il racconto, i classici della letteratura, e quindi attraverso le correnti di pensiero che si svilupparono nella Cina antica e fra cui ebbero un’influenza particolare il Taoismo, il Confucianesimo ed in seguito il Buddismo.

La corte fu prima di tutto il risultato del naturale “mutare continuo delle cose” e delle esigenze pratiche di un popolo (o più correttamente di più popoli) votato principalmente all’agricoltura, alla vita nei campi, ad un sistema di vita stanziale in opposizione a quello nomade (e più aggressivo) dei popoli delle steppe.

Essa rispondeva ai requisiti di sicurezza, ordine sociale e comfort di vita (**fig. 3.16**).

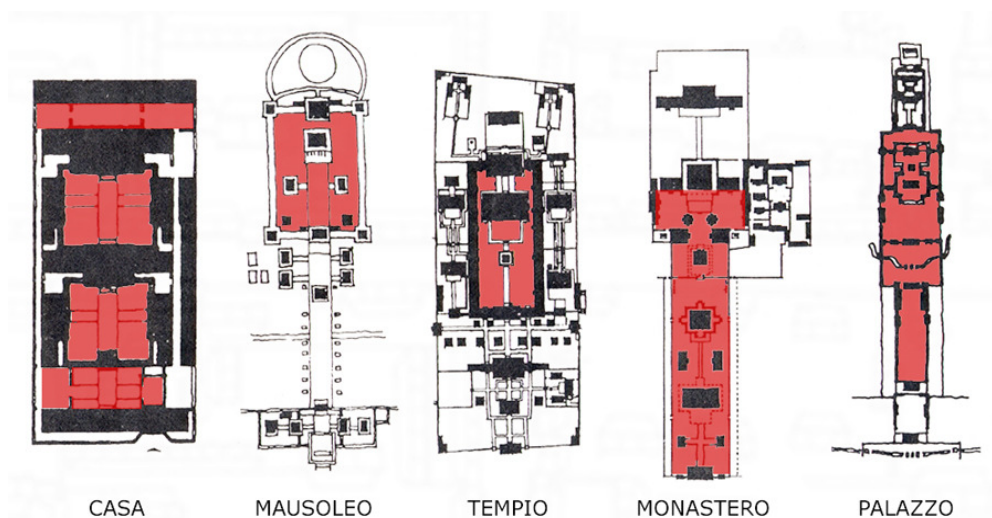


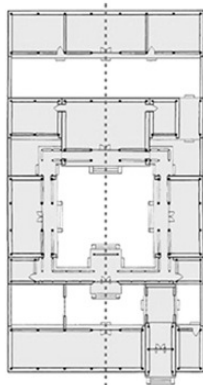
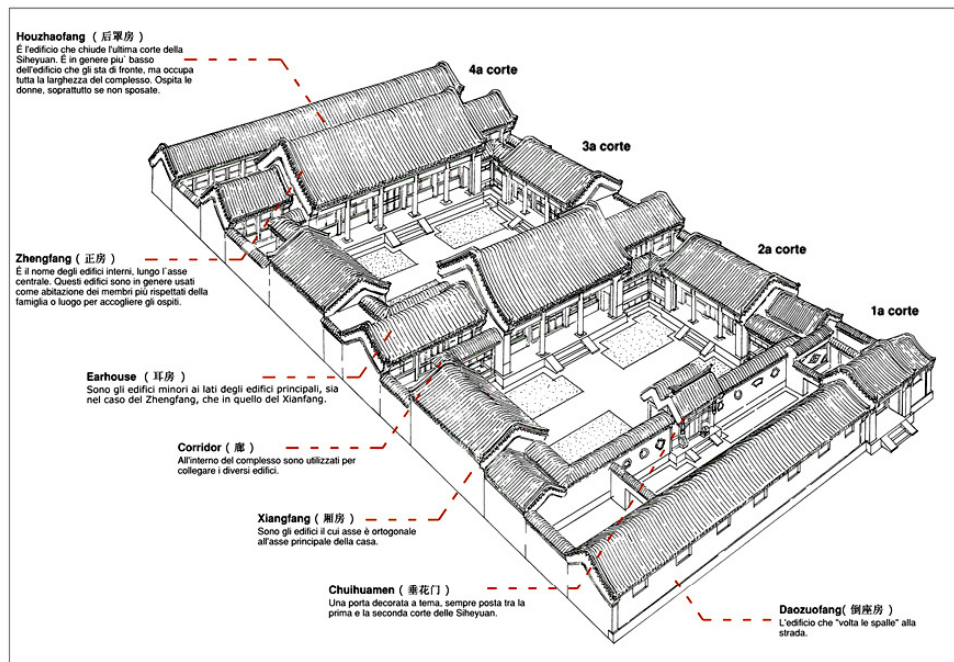
FIG 3.16- Il tipo della corte nelle sue diverse espressioni.

Su tali bisogni si costruirono strumenti pratici quali erano in fondo la cosmologia ecologista e la geografia mitica cinese, e acquisivano importanza tradizioni e opere quali il “Libro delle mutazioni”, il “Libro dei Riti”, e il Tao Te king.

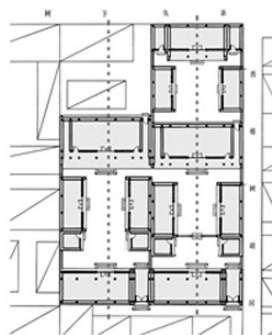
Considereremo la casa a corte, e più specificatamente la *siheyuan* di Pechino (**fig. 3.17**), dai seguenti punti di vista:

- 2 accesso dallo spazio pubblico;
- 3 organizzazione delle sue parti e gerarchia degli spazi interni;
- 4 benessere dell'abitare;
- 5 l'architettura in legno.

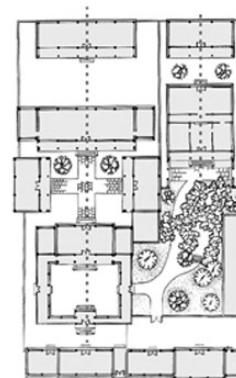
Le dimensioni della porta, come il fasto ed il tipo di decorazioni denotava l'importanza della famiglia residente (**fig. 3.18**).



La tipica siheyuan a un solo asse e tre corti



Siheyuan a due assi



Siheyuan a due assi con giardino

FIG 3.17- La siheyuan.

Era in qualche modo un documento di identità del suo possessore (**12**).

Il numero di ceppi in legno sull'architrave denotavano l'appartenenza al corpo degli ufficiali ed il rango: da due per un ufficiale semplice a quattro per un generale.

Altri elementi denotativi dell'importanza della famiglia erano i ceppi scolpiti in pietra per salire a cavallo e quelli decorativi e di buono auspicio ai lati degli stipiti (**13**).

La porta aveva un'importanza primaria anche nell'interrompere il ritmo monotono del fronte dello *hutong*, su cui i muri esterni delle case si succedrebbero altrimenti senza soluzioni di continuità.

Appena varcato l'accesso di una *siheyuan* ci si trova di fronte al muro d'ombra, detto *Yingbi* (fig. 3.19).

Quando la residenza era di quelle importanti, il muro era replicato all'esterno, sul fronte opposto dello *hutong*. In forme diverse a seconda del rango (ed anche del tipo di edificio, raggiungendo le dimensioni maggiori per i palazzi principeschi e per i templi), aveva grande importanza nel rendere lo spazio pubblico dello *hutong* più gradevole, offrendo delle leggere variazioni visuali, degli scarti.



FIG 3.18- Una porta lungo lo *hutong*.



FIG 3.19- Un muro d'ombra interno ed uno esterno.

L'impianto di una tipica *siheyuan* prevede che appena superato l'accesso e il muro d'ombra si acceda alla corte anteriore, uno spazio di servizio con duplici funzioni.

Su di essa affacciavano infatti gli ambienti destinati a parte della servitù ed anche quelli per gli ospiti che non erano ammessi all'interno della corte principale. Era quindi un vero e proprio filtro fra lo spazio urbano e quello privato in cui avvenivano le vicende familiari, un'ulteriore protezione delle regole domestiche, ed anche delle privazioni che esse comportavano.

La casa significava per le donne sottomissione e clausura, essendo loro proibito di varcare la porta d'accesso. Il “quadrato”, sia a livello di abitazione, come di città e di stato ha sempre dimostrato livelli selettivi di permeabilità, rendendosi penetrabile in una direzione o nell'altra soltanto a chi possedesse particolari requisiti.

Una volta superata la porta interna (*chui hua men*, Porta del Fiore verticale) si ha accesso alla corte principale, il centro della *siheyuan* (letteralmente corte con quattro mura) (**fig. 3.20**).

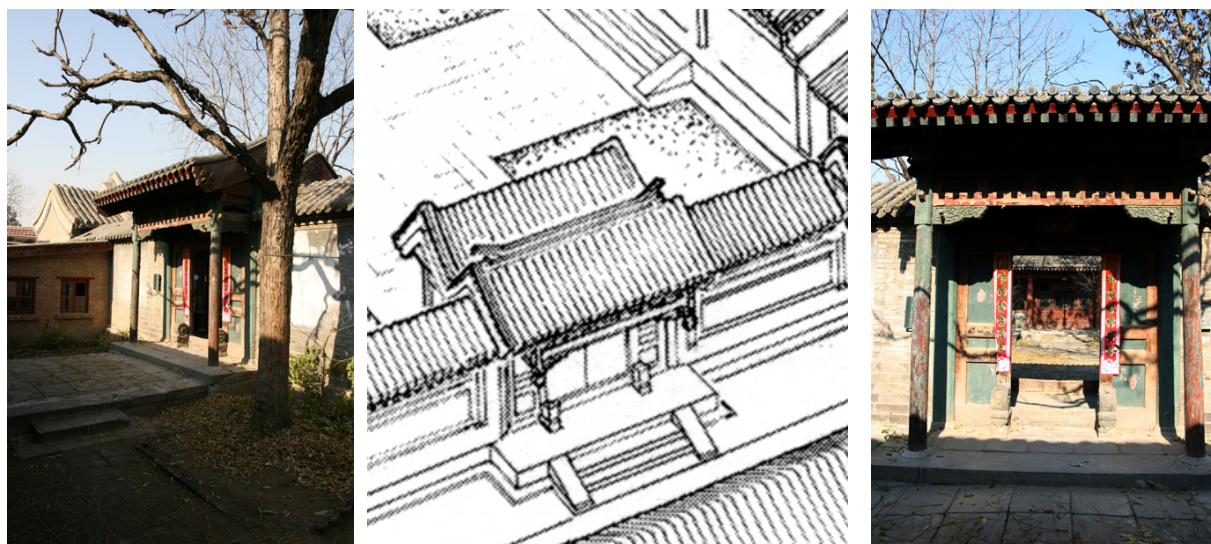


FIG 3.20- La porta interna (*chui hua men*).

Su di essa affacciano i tre padiglioni in cui risiedeva la famiglia. Sul lato nord, con le aperture rivolte a sud, il padiglione principale (*zheng fang*), spettava ai membri più anziani, quindi al capofamiglia.

Ad esso potevano accostarsi dei padiglioni più piccoli, in cui normalmente risiedevano dei servitori, o potevano semplicemente accogliere il passaggio per un'altra corte di servizio.

Sul lato est ed ovest, due padiglioni minori accoglievano le famiglie dei figli sposati.

I tre padiglioni non comunicavano internamente l'uno con l'altro. Il passaggio fra i diversi ambienti della casa avveniva quindi attraverso la corte. L'unica alternativa era il corridoio perimetrale che metteva in comunicazione i terminali porticati dei padiglioni, qualora questi ultimi ne fossero forniti.

Alla corte si rivolgono le uniche aperture dei padiglioni. I muri sul fronte opposto restano ciechi.

La percezione che si ha dello spazio costruito stando al centro di una *siheyuan*, diversa da quella di ogni altra corte anche cinese, è avvolta da una grande sensazione di leggerezza, determinata dal fatto che le uniche facciate interamente visibili dei padiglioni sono interamente finestrate ad eccezione delle basse tamponature sotto-finestra e dei sostegni in

legno, che nella loro tipica colorazione in rosso, collaborano con il disegno delle aperture dello stesso colore.

Il tetto stesso, con il suo profilo arcuato, e gli alberi, piantati di fronte al padiglione principale, partecipano nel creare nella corte il paesaggio della vita domestica.

Unicamente dal centro si aveva quindi il panorama di quel microcosmo (**fig. 3.21**).



FIG 3.21- Una *siheyuan* vista dalla corte.

Il Confucianesimo ne stabiliva i rapporti gerarchici, decretando la posizione reciproca dei membri nella famiglia e poi la posizione della famiglia stessa all'interno dell'impianto urbano.

Non decideva però della posizione della città come della casa rispetto al sole ed alle stelle, al vento, all'acqua e alle fronde degli alberi.

A ciò pensava un affascinante mondo di regole e consigli dedotti dal mondo naturale ed introdotti nella vita pratica e quindi nella costruzione della propria casa attraverso la cosmologia, la ricerca dell'equilibrio dell'energia (*yin* e *yang*), e il rispetto dell'ambiente circostante.

L'obiettivo era quello di avere l'esposizione migliore possibile ai raggi solari, l'ubicazione delle stanze in modo da favorire il benessere fisico e psichico di chi le abitasse, il risparmio di energia per scaldare la casa nei periodi invernali, l'inserimento armonico nell'ambiente.

La fortuna attuale in occidente di pratiche rivisitate (e spesso maldestramente alterate) come il *feng shui* (letteralmente vento e acqua) è uno specchio della modernità delle idee sulle quali si è costruita per secoli la casa cinese, e mostra da parte dei cosiddetti "barbari occidentali" una profonda attenzione verso i possibili strumenti per un abitare diverso, proprio quando la Cina sembra avere abbandonato definitivamente le proprie consuetudini per adottare quelle della città e della casa occidentale (ma quanto questo sia reale lo vedremo in seguito) **(14)**.

Uno degli elementi che stabiliva un forte contatto fra l'architettura della casa e l'ambiente era sicuramente il legno, il materiale utilizzato per la struttura, per l'anima della costruzione.

Le conseguenze di una tale scelta erano molteplici.

A livello urbano abbiamo visto come impianti che restavano per secoli pressoché invariati,

vivessero invece al proprio interno una rigenerazione continua, proprio come accade per un organismo vivente con le sue cellule.

Gli edifici venivano costruiti sulla base di tradizioni e di un sapere che era stato codificato e accettato da tutti.

Ne risultava che per costruire un padiglione non servisse neanche un vero progetto. Quello che bisognava sapere erano le dimensioni modulari corrispondenti al blasone della sua famiglia e su di esse le maestranze, seguendo le direttive dello Yingzao Fashi (Norme per le Costruzioni, di origine Song) e del Gongcheng Zaofa Zeli (risalente all'epoca Qing), trasformavano l'idea in realtà, ripetendo un rito dai meccanismi perfetti (fig. 3.22).

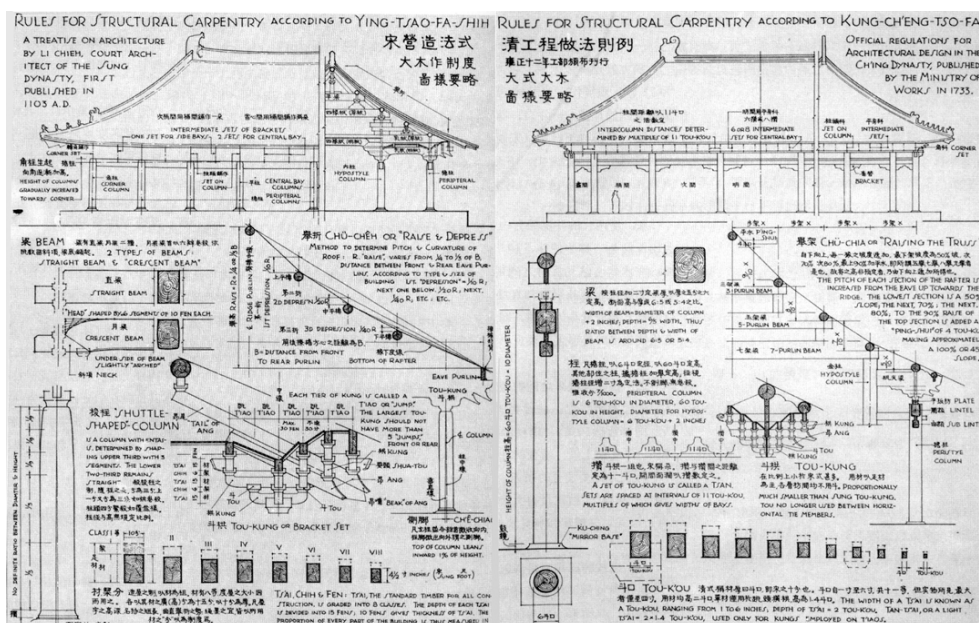


FIG 3.22- Yingzao Fashi (Norme per le Costruzioni, di origine Song).

Il risultato era una costruzione che univa all'indubbio valore estetico una forte resistenza ai movimenti tellurici, una pratica sostituibilità delle parti usurate, nonché la possibilità di essere smontata e ricostruita altrove.

Analizzando il tipo del padiglione per come veniva codificato, esso comprendeva un numero dispari di campate chiamate *jian*.

Le giunzioni delle parti si realizzavano con incastri privi di chiodi e la base delle colonne poggiava su delle lastre di pietra perchè non imputridissero. Inoltre tutto l'edificio veniva realizzato su un basamento che oltre a distaccarlo dal terreno umido e malsano, aveva una valenza rappresentativa. Più gradini bisognava salire, più grande era il dislivello, maggiore era l'importanza del residente.

La *siheyuan* ha caratteristiche proprie che la distinguono da ogni altra casa a corte. Alla leggerezza ed alla grande componente di vuoto che la distinguono si aggiunge un'anima

particolare, qualcosa che deriva dalla sua dimensione di frontiera, dal suo essere prossima a un mondo diverso. Essa rappresenta meglio di ogni altra soluzione dell'abitare gli sviluppi successivi del "quadrato Cina" e la sua capacità di assorbire le conoscenze di tutte le genti di vivevano al suo interno.

3.5 Il giardino

Lo spazio e il tempo. In nessun altro luogo della tradizione cinese si ha così forte l'impressione che tali dimensioni si esprimano pienamente nell'incontro fra il mondo della natura e quello della sua contemplazione, della meditazione, sul tutto che è sempre qualcosa in più della somma delle singole parti, di una pietra, di un albero e del lato nascosto della foglia mostrato dal placido riflesso dell'acqua.

Il giardino cinese di quella molteplicità e delle sue infinite gradazioni è una traduzione che riguarda soprattutto la mente, attraverso gli occhi, le sensazioni, e poi il racconto.

Esso non esiste unicamente sul territorio, ma è altrettanto vivo nelle sue rappresentazioni pittoriche, ed in quelle teatrali, nelle descrizioni letterarie e nei racconti.

Esistono giardini meravigliosi che non sono mai usciti dalle pagine del libro che li custodisce, altri generati dal tratto sinuoso di un pennello ci mostrano l'elemento naturale di una pianta unirsi a quello artificiale di un tetto arcuato, con la pioggia che cade e scivola sull'una come sull'altro, per finire nello stesso specchio d'acqua ai loro piedi.

Sono tutti altrettanto reali e espressione della continua mutazione, dell'equilibrio fra le energie in continuo spostamento fra il cielo e la terra.

Materialmente il giardino cinese si esprimeva nell'armonica fusione di paesaggio naturale e paesaggio "preso in prestito" o artificiale, quindi negli elementi che lo componevano: l'acqua, le pietre, le piante e gli edifici (15).

Storicamente già al tempo della dinastia Shang e poi di quella Zhou, regnanti e

nobili creavano vasti boschi, chiamati *you*, dove praticare l'arte della caccia. Poteva trattarsi



FIG 3.23- Il Giardino del Perfetto Splendore.

di aree su superfici di decine di chilometri, dei veri e propri parchi naturali.

Come avvenne per altri campi della cultura cinese, la tradizione del giardino privato si consolidò invece durante la dinastia Tang, e continuò a svilupparsi per tutta l'epoca Ming, specialmente nelle aree a sud dello Yangtze, dove la natura lussureggiante era una fonte inesauribile di ispirazione.

Non è un caso che Yongle, una volta deciso di muovere il potere verso il nord della Cina, volle trasportare con sé anche la bellezza del paesaggio, e a tale scopo incaricò i maggiori pittori dell'epoca di raffigurare le bellezze naturalistiche della regione di Beijing prendendo in prestito le atmosfere dei giardini e dei panorami del sud.

In epoca Qing gli imperatori chiamavano i migliori artigiani da ogni angolo dell'impero per “piantare” giardini sempre più elaborati (**fig. 3.23**). Si trattava ormai di luoghi destinati non solo allo svago, ma anche a formali cerimonie, banchetti, allo studio, ad attività teatrali, ed ancor più alla meditazione.

Nella sfera domestica, in quella imperiale e in quella sacra la stessa idea si traduceva in forme diverse.



FIG 3.24- Quattro immagini del Palazzo d'Estate.

Nel nord del paese vennero realizzati nei secoli i famosi parchi imperiali che, sfruttando le infinite risorse a disposizione del regnante, potevano generare interi paesaggi, ricreare la natura osservandola e comprendendola (**fig. 3.24**).

Quelli del sud, pur essendo meno fastosi, avevano un'innata eleganza che scaturiva dalle bellezze naturali del posto (**fig. 3.25**).

Il giardino privato rientrava nello schema complessivo dell'abitazione della corte, con la medesima orientazione in direzione sud-nord, a sottolineare come nella cultura insediativa cinese il passaggio fra l'elemento umano e quello naturale è graduale, nei casi migliori di simbiosi. Gli stessi padiglioni diventano allora elementi architettonici come paesaggistici, punti di un percorso in cui scorgere una vista altrimenti segreta, un riflesso nell'acqua, rocce e fronde mosse dal vento (**fig. 3.26**). Con il tempo acquisì anche il valore di status symbol, e come accadeva per le dimensioni e le decorazioni di una residenza privata, diventava parte dell'identità sociale del proprietario.

Il giardino restava però soprattutto espressione dell'equilibrio fra uomo e natura, armonia di energie vitali, rifugio dalle preoccupazioni e non a caso trovò piena espressione dei propri significati nei parchi templari, con la geometria confuciana a fondersi, attraverso il buddismo e il taoismo, in una mistica armonia con la natura.

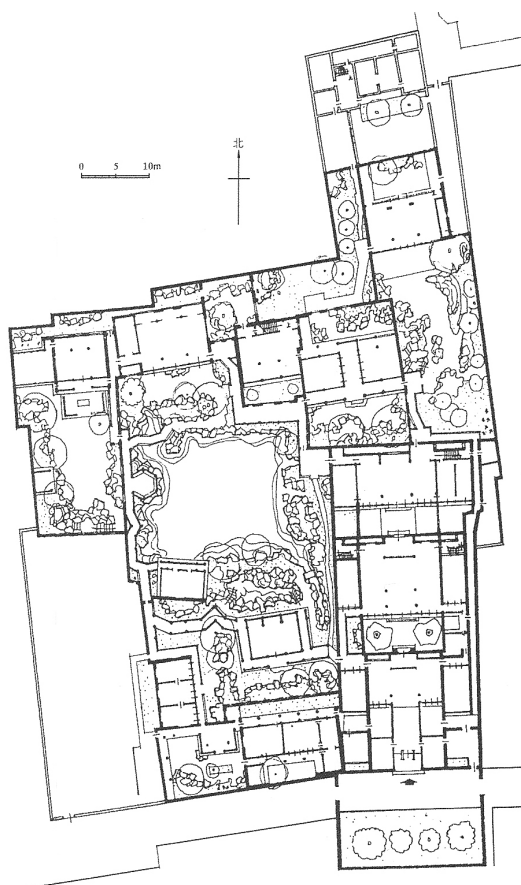


FIG 25- Pianta del Giardino del maestro delle Reti a Suzhou (esempio di giardino del sud).

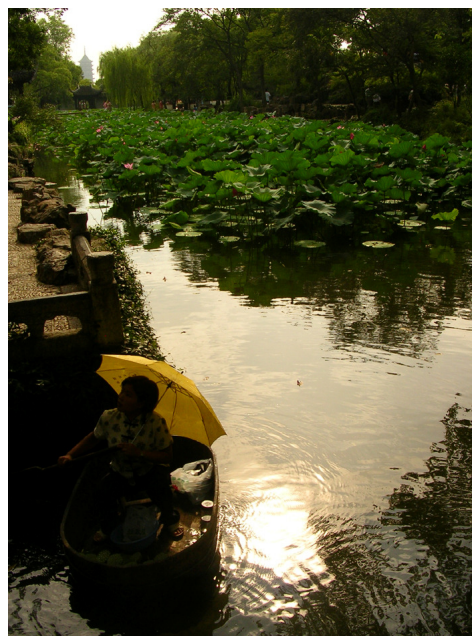


FIG 26- Giardino del maestro delle Reti a Suzhou.

3.6 La città di simboli

La pianta di Beijing presenta molteplici chiavi di lettura. Si ha spesso l'impressione di trovarsi in un gioco di scatole cinesi in cui un mondo ne racchiude sempre un altro, in cui un simbolo o un significato rimanda sempre e comunque ad un altro.

La posizione reciproca delle parti, il loro orientamento rispetto alla natura ed alle stelle, tutto sembra avere un forte valore simbolico, o è forse più corretto dire che il tutto ed il simbolo coincidono, rappresentano la via attraverso la quale la cultura cinese si è sviluppata.

E' allora interessante vedere come ad ogni elemento fisico della città si possa sostituire un simbolo che ne condivida l'essenza, un colore, un segno, e perchè non, anche un suono.

E' inevitabile ed insito nel pensiero cinese partire dal territorio, dalla natura circostante, ed allora i monti, la valle e i corsi d'acqua ci dicono dove è il nord e dove il sud, dove è il versante della collina illuminato dal sole (*yang*) e dove quello all'ombra (*yin*).

Il Yijing (Libro delle Mutazioni), oltre ad essere dei testi classici quello forse tenuto in maggiore considerazione dai confuciani di epoca Ming, è ancora oggi una fonte inesauribile di pensiero, uno specchio in cui cogliere i movimenti dentro noi stessi come nel mondo circostante. La leggerezza, la facilità, il soffio vitale che c'è nella mutazione continua delle cose quando non cerchiamo di immobilizzarle.

L'Yijing ci dice che di questo continuo cambiamento siamo parte.

Le 64 figure presenti al suo interno, gli esagrammi, rappresentano tutte le situazioni di equilibrio possibili degli esseri nell'Universo in perpetua mutazione (16).

In esso lo *yin* è rappresentato da una linea interrotta, lo *yang* da una continua. La loro combinazione conduce ad una prima serie di 8 trigrammi (*bagua*), combinati poi insieme a formare i 64 esagrammi (fig. 3.27).

Nella loro disposizione circolare indicano il ciclo del sole nel giorno come nell'anno, la mutazione ciclica di tutti gli esseri viventi e degli eventi.

Se li immergiamo idealmente nel territorio circostante Beijing, vediamo crearsi simultaneamente con essi molteplici relazioni, nella disposizione dei templi, dei colori e di figure zoomorfe sui tetti, degli alberi, dell'acqua, delle porte, degli edifici, delle torri e delle colline.

La stessa relazione fra l'elemento artificiale ed "umano" dell'architettura della città imperiale, "punteggiato" da quello verdeggianti della Collina del Carbone, e l'elemento naturale del sistema dei laghi, a sua volta penetrato a sud dalle mura della città amministrative, rimandano agli stessi movimenti di *yin* e *yang*, al continuo mutare dell'uno nell'altro.

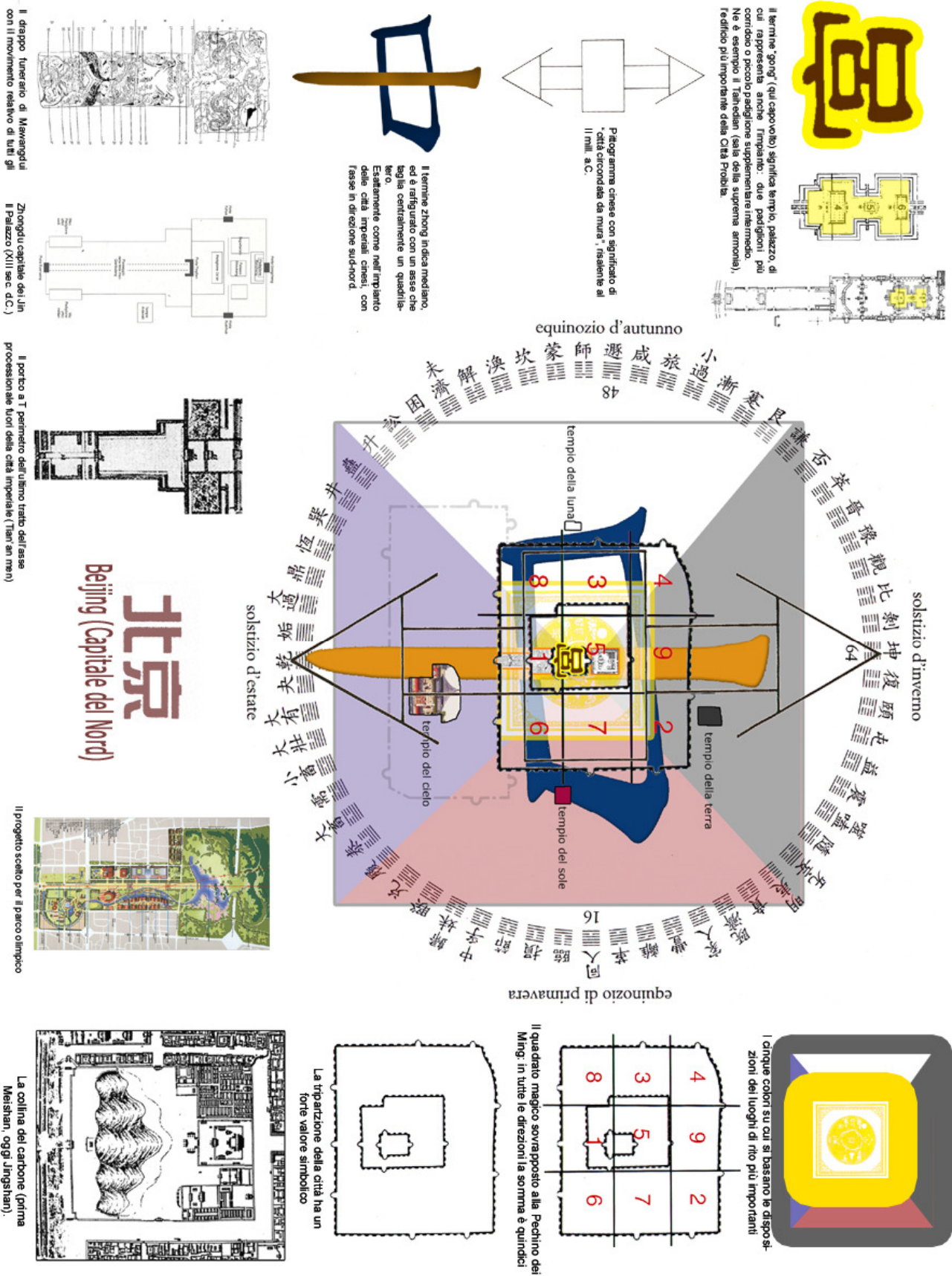


FIG 3.27- Beijing in simboli.

In relazione con il cosmo si inserisce anche l'idea del regnante confuciano, disposto tra terra e cielo a garantire l'ordine fra gli esseri umani. La razionalizzazione di tale pensiero è il sistema di quadrati su cui si disegna Beijing, quadrati di gerarchie, quadrati di mura, quadrati magici per come ogni parte si sommi all'altra e dia sempre lo stesso risultato, che fa capo al figlio del cielo, i quadrati della società civile, delle case, dei palazzi imperiali e dei templi.

La pianta di Beijing è la rappresentazione della terra intorno (il quadrato) e del cielo nel mezzo (il cerchio a significare l'imperatore). Lo stesso asse processionale sembra rappresentare il movimento perenne dei soffi tra la terra ed il Grande in Alto.

Beijing, la città, coincide con i suoi simboli. Gli ideogrammi del secondo millennio a.C. già la raffiguravano con un quadrato unito a due segni verso nord e verso sud, e così anche il termine “*zhong*” per “mediano” è raffigurato da un segno che attraversa un quadrato nel suo centro.

Il termine “gong” per palazzo o tempio, ha la stessa forma del Taheidian nel centro di Pechino.

I significati sono ancora altri ed altri ancora, risultato di un modo di procedere nel mondo che si applicava a tutte le sue manifestazioni, in cui ognuna finiva con l'essere inscindibilmente relazionata alle altre.

3.7 Riflessioni

La città di fondazione cinese era tradizionalmente espressione di un potere forte, che si manifestava attraverso le gerarchie dello spazio urbano, quindi mediante l'elemento del muro, che rendeva possibile la vicinanza di mondi altrimenti distanti.

La vita sociale nelle regole di una politica di controllo e separazione così forti trovava spazio già allora come oggi grazie alla creatività dei residenti, ed alla loro capacità di creare all'interno delle strette maglie della città “gerarchica” occasioni di incontro e di condivisione di attività e di luoghi.

Beijing ha portato a compimento l'evoluzione di un'idea di città che sembra quindi non avere conosciuto ulteriori sviluppi, chiudendosi su se stessa in attesa che lo svolgersi degli eventi ne sentenzino prima i fasti e poi il declino.

Abbiamo visto come in realtà al suo interno essa abbia continuato perennemente a cambiare, trovando nell'architettura in legno un'anima generativa che le permetteva, pur mutando, di restare sempre fedele all'idea da cui aveva avuto origine.

L'unità generatrice della città era la corte, tipo morfologico applicato ad ogni tipo di edificio, dall'abitazione privata al tempio allo stesso palazzo imperiale.

Il tessuto degli *hutong* era il punto di incontro fra la scala urbana e quella domestica, il quadrato all'interno del quale si creavano identità legate a diverse comunità etniche, a mestieri, a rango sociale.

Gli stessi quartieri di Beijing hanno quindi vissuto nel tempo alcuni cambiamenti, dalla tabernizzazione all'inserimento delle ville principesche e dei templi al di fuori delle regole dettate dal tessuto regolare della città Yuan e Ming e al tramonto dei canali come vie di comunicazione e commercio.

Ognuna di queste mutazioni è stata col tempo metabolizzata ed inserita all'interno di un insieme di regole che si mostrava però sempre più inadeguato a mantenere l'ordine e l'unità nella "Terra di Mezzo".

La lunga crisi di questo sistema ha avuto una svolta con l'introduzione al suo interno di una nuova idea arrivata dal mondo esterno, con effetti profondi su ogni campo della cultura cinese, e così anche su quella urbana.

La città comunista, al pari di quella imperialista, era espressione di un potere fortemente autoritario.

Il suo disegno era, a differenza di quello originario, aperto all'espansione nel territorio, ma gravitava intorno allo stesso centro.

La sovrapposizione dei due impianti ha condotto in alcuni punti di conflitto, alla prevarica del nuovo, che soffocando la memoria della città feudale, ha cercato di affermare una nuova visione della società civile.

In altre aree della capitale i due ordini hanno trovato col tempo un modo per coesistere, in uno strano gioco di equilibri e dissonanze (ed è il caso di alcune aree storiche).

Su un processo di aggregazione non ancora ultimato, si sta innescando adesso una nuova trasformazione, anch'essa manifestazione per molti versi di un'idea di società (e di città) importata da "fuori" ed espressione della contraddittoria dialettica fra i due poteri che regolano oggi l'espansione di Pechino: quello politico e (soprattutto) quello economico imprenditoriale.

Proprio l'associazione di questi due soggetti sembra lasciare poco se non alcuno spazio all'espressione della città dei residenti.

La lunga storia di Pechino ci ha però insegnato dei complessi processi attraverso i quali la cultura cinese sa riaffiorare, amalgamare, assimilare e modificare, restando al contempo espressione del potere che la governa e della capacità della popolazione di aggrapparsi alle

sue regole e ai suoi spazi per cambiarli in parte, se non nell'aspetto almeno nei significati, vivendo una quotidianità in continuo equilibrio fra l'ordine stabilito e la creativa e a tratti clandestina condivisione di problemi, emozioni ed esperienze.

NOTE CAPITOLO 3

1 - Sui ruoli delle città “verticale” ed “orizzontale” è di grande interesse la lettura di: Zhu Jianfei - *Chinese Spatial Strategies: Imperial Beijing 1420 – 1911* - Routledge Curzon - 2004

2 - Letteralmente *Cheng Tian Men* significa “Porta dell’Accettazione del Mandato Celeste”

3 - A tale proposito, rappresentano una fonte inesauribile di storie i racconti erotici di epoca Ming, in cui compaiono i vizi degli uomini della strada e così anche degli eunuchi di corte.

4 - I “quadrati magici” sono tabelle rettangolari di numeri in cui la somma sulle linee, sulle colonne e sulle diagonali, danno sempre il medesimo risultato. La loro origine sembra essere proprio cinese e risalire addirittura al 1000 a.C. Un testo storico, il *Lo Shu* (libro del fiume Lo), riporta l’aneddoto di una città salvata da una tartaruga sul cui dorso era per l’appunto tracciato un quadrato magico.

5 - La *Qianlong Jingcheng Quantu* è una pianta definita su un profondo lavoro di indagine. In essa vengono indicate tutte le *siheyuan*, disegnando ogni edificio in modo che rivolga l’unico fronte fornito di aperture verso la corte (il centro della casa), specificandone la partizione (il numero di campate) e di riflesso la dimensione. Sono distinguibili le entrate principali e così anche i muri di divisione fra una proprietà e l’altra, indicati attraverso una linea doppia. Le dimore principesche ed i palazzi governativi sono evidenziati con un tratto più spesso.

6 - Per le unità di misura cinesi guardare in appendice

7 - Leggere in particolare: Deng, Yi; Funo, Shuji; Shigemura, Tsutomu – *A Study of the Block Formation and Its Subdivision into the Housing Lots in the Inner City of Beijing. An Analysis of Qianlong Jingcheng Quantu, Map of the Capital City of Qianlong Period (1750)* – JAABE vol.1, no.2 – Novembre 2002

8 - Leggere a tale riguardo: Li Xiacong - *Reflexions sur l’occupation de l’espace dans le vieux Pekin* - Ecole Française d’Extrême-Orient – 2002

9 - Riguardo alla *siheyuan* si consiglia:

Knapp, Ronald G. – *The Chinese House* – Oxford University Press – Oxford-New York - 1990

Gazzola, Luigi - *La casa della Fenice* - Ed. Diagonale – 1999

X. Lu; Q. Wang – *Beijing Courtyard* – China Architecture & Building Press – Pechino - 1996

10 – Leggere a tale riguardo: Steinhardt, Nancy S. - *Chinese Imperial City Planning* - University of Hawai’i Press – 1990

11 - Leggere a tale riguardo: Gazzola, Luigi - *La casa della Fenice* - Ed. Diagonale - 1999

12 - Si consiglia: Li Ming De & Li Hai Chuan - *The Architectural Art of Hutong Gate Buildings* - China Architecture and Building Press – 2003

13 - Si consiglia: Li Ming De - *The Art of Gate Buildings in Beijing's Alleys* - International Culture Publishing House – 1997

14 - Si consiglia: Fingerhuth, Carl - *L’Enseignement de la Chine. Le Tao de la ville* – Birkhauser - 2007

15 - In Italia è stato pubblicato: Maurizio Paolillo – *Il giardino cinese. Una tradizione millenaria.* – Guerini e Associati, Milano - 1996

16 – Leggere a tale riguardo: Larre, Claude - *Alle radici della civiltà cinese* - Jaca Book – 2005

4 LA CITTÀ STORICA. L'INIZIO DI UNA NUOVA TRASFORMAZIONE

4.1 La proprietà privata in Cina

La volontà di accelerare la transizione dell'economia cinese dalla pianificazione al mercato è visibile in numerosi provvedimenti dello Stato, fra cui le modifiche compiute sulla Costituzione del 1982 e riguardanti la proprietà privata, introdotte dal Congresso Nazionale del Popolo il 14 marzo del 2004.

In particolare l'articolo 6 del IV Emendamento stabilisce a modifica dell'art. 13 della Costituzione che “la proprietà privata è inviolabile. Lo Stato, secondo quanto stabilito dalla legge, protegge il diritto dei cittadini alla proprietà privata ed all'eredità sulla stessa. Lo stato può, nel pubblico interesse e nei modi previsti dalla legge, espropriare o requisire la proprietà privata provvedendo al relativo indennizzo” (1).

Le differenze rispetto al suddetto art. 13 sono evidenti in quanto in esso l'invulnerabilità era proclamata solo con riferimento alla proprietà pubblica e, soprattutto, il diritto di proprietà (con i relativi diritti di successione) era attribuito non in via generale ma con riferimento a determinati beni. Non si faceva riferimento al concetto di esproprio e non erano previste condizioni e modalità dell'intervento dello Stato su tali beni.

L'art 6 del IV Emendamento prefigura quindi una struttura del diritto di proprietà simile a quello sancito in alcune Costituzioni dell'Europa Occidentale (ad esempio l'articolo 14 della Costituzione tedesca e l'art. 42 della Costituzione italiana).

Non è prevista alcuna garanzia giurisdizionale in ordine alla, pur prescritta, rigidità costituzionale, la cui tutela è affidata esclusivamente allo stesso organo legislativo, il quale provvede anche alla interpretazione del testo costituzionale.

Colpisce inoltre l'assenza, che ha grande peso sui destini dei residenti nelle aree storiche, di previsioni specificatamente rivolte alla limitazione della proprietà privata in funzione di istanze ricollegabili all'eguaglianza sostanziale dei cittadini. A neutralizzare tale lacuna non vale la perdurante adesione al modello socialista. La cosiddetta “economia di mercato socialista” si è infatti dimostrata fino ad oggi incapace di arginare l'aumento di squilibrio nella distribuzione delle ricchezze nonché il rischio di conflitti sociali sempre più profondi.

All'interno delle aree storiche la struttura della proprietà privata sulla quale si è innescata la nuova trasformazione di questi ultimissimi anni si può ricondurre principalmente a quattro soggetti:

- unità di lavoro (*danwei*);

- ministeri dello Stato;
- uffici della Municipalità;
- privati.

Ad oggi le *danwei* ancora esistenti hanno per la maggior parte abbandonato ogni forma di manutenzione sui propri edifici.

Ai residenti in cambio viene permesso di restare fino a decisioni governative future a prezzi ridottissimi se non nulli.

Alcuni vecchi proprietari costretti durante la Rivoluzione Culturale a consegnare il proprio certificato di proprietà, ne sono rientrati in seguito in possesso.

La Municipalità non ha trovato però alcuna soluzione per gli altri inquilini delle corti, limitandosi a chiedere anche loro di pagare un affitto al legittimo proprietario.

Si tratta di cifre estremamente basse, una quota standard definita comunemente dalla popolazione degli *hutong* come *biao zhun zu*.

A partire infine dal 2003 tale processo di chiarificazione della proprietà ha conosciuto, a valle dei disordini e delle pressioni da parte di molti attori interessati.

La compensazione economica garantita dalle stesse autorità ai residenti in partenza non è stata però basata sul prezzo di mercato, ed è risultata nella maggioranza dei casi inadeguata all'acquisto di un'abitazione nell'area urbana entro il quarto anello, costringendo i meno abbienti a fare ricorso a formule di prestito bancario alla lunga insostenibili.

La già complessa situazione della proprietà all'interno delle aree storiche è resa ancora più difficile dall'esistenza di un'altra fascia di residenti, rappresentata da chi ha occupato parte della corte durante la Rivoluzione Culturale e vede in alcuni casi nella demolizione la quasi certezza di essere mandato via senza alcun aiuto, in altri un'opportunità per legalizzare la propria proprietà ed ottenere così una compensazione economica.

Alcuni di loro, pur avendo l'*hukou* registrato per una casa nell'area, risiedono in verità altrove (vengono familiarmente chiamati *kong gua hu*), in un'altra abitazione di loro proprietà, e trovano nelle corti unicamente una preziosa fonte di guadagno.

Non appena vi siano notizie su una possibile demolizione, ricompaiono allo scoperto per reclamare i propri diritti.

4.2 La nuova politica delle autorità per i quartieri storici protetti

Quando nel 1982 la città venne inserita fra le sedici a livello nazionale riconosciute ufficialmente dal Consiglio di Stato come testimonianza storico-culturale, il tessuto *hutong* era esteso ancora a buona parte della città storica, ma non era sviluppata nelle autorità alcuna coscienza del valore da esso espresso a prescindere dagli “oggetti particolari”, quali templi, residenze principesche o di famosi letterati, che conteneva.

Il Piano Regolatore del 1993 affermava che la preservazione della città storica dovesse avvenire sia a livello delle singole reliquie che su quello delle macrostrutture definite dalle aree storiche, ma non forniva alcuna regola chiara a riguardo.

Alla fine degli anni novanta i ricercatori di 12 istituti e università differenti furono chiamati a partecipare alla realizzazione di uno studio dettagliato.

Nel 2002 i risultati del lavoro confluirono nel “Piano di Conservazione delle 25 aree storiche”, a cui se ne aggiunsero nel 2003 altre 5 (2), entrate a far parte con le prime del “Piano di Conservazione della Città Storica di Beijing”, che ha introdotto come priorità, all’interno della revisione del Piano Regolatore 2004, quella della preservazione unitaria dei quartieri degli *hutong* (fig. 4.1).



FIG 4.1- Le 30 aree protette.

Al suo interno è riportata un’analisi puntuale di ogni area in base a stato di conservazione ed età degli edifici, valore storico-architettonico, funzioni, rete viaria, alberature, ecc..

La totalità degli ambiti oggetto di protezione corrispondono infine ad una superficie territoriale di 1038 ettari, pari al 17 % dei 62,5 kmq coperti dalla città storica.

Le diverse aree sono così distribuite:

- 14 all'interno dell'antica città imperiale (8 strade nell'area di Jingshan, Bei(Nan)changjie e Xihuamen, Beichizi, Nanchizi e Donghuamen);
- 7 all'interno della città interna (Xisi, Fuchengmen, Shichahai, Nanluoguxiang, Guozijian e Yonghegong, Dongsì, Dongjiaominxiang);
- 4 nella (un tempo definita) città esterna (Dashalan, Xianyukou, Caochang, Dong(Xi)liulichang).

Partendo dal riconoscimento dell'unità-corte come base dell'analisi e prendendo in considerazione la giurisdizione amministrativa, il titolo di proprietà, la formazione storica, i confini di proprietà, gli ingressi ed altri fattori, si è giunti alla catalogazione di 15178 "unità corte", di cui 5456, pari al 36 % del totale, sono state considerate in uno stato buono o accettabile.

Dall'analisi dell'uso del suolo affiorano alcuni dati importanti, riguardanti l'area destinata al residenziale, che dovrebbe passare nelle intenzioni del Piano da 490 ettari (si parla di dati risalenti all'anno 2000 e già sensibilmente distanti da quelli attuali) a 409 ettari (40 % dell'area totale), l'area per le attrezzature pubbliche, da 247 a 266 ettari (26 %), quella per le attività industriali, destinate a scendere da 17 a 1,6 ha (0,2 %), l'area a verde, di cui si pianifica un aumento da 69 a 97,4 ha (9 %) e l'area per la rete stradale che dovrebbe avere un incremento da 154 a 213 ha (20 %).

Dall'analisi della popolazione emerge un dato risalente anch'esso all'anno 2000 secondo il quale al tempo risiedevano all'interno delle 25 aree storiche 95000 nuclei familiari, corrispondenti a circa 285000 persone, con una densità media intorno ai 275 abitanti per ettaro, dato che sulla base di analisi più approfondite, si è rivelato inferiore alla realtà, a causa della presenza di una percentuale sensibile di popolazione fluttuante (risulta più realistico pensare ad una media di 370-400 abitanti per ettaro).

Ponendo come necessaria la riduzione della popolazione al fine del miglioramento delle condizioni di vita e della preservazione e rigenerazione del patrimonio storico-architettonico, l'analisi sui diversi ambiti ha definito cinque differenti gradi di densità, di cui i primi tre, comprensivi delle "unità corte" in cui lo spazio pro-capite passa da oltre 50 mq a 15 mq, sono considerati come condizioni accettabili, e gli ultimi due, con superfici ridotte fino a meno di 10 mq pro-capite, come ambiti in cui l'azione futura deve essere rivolta alla riduzione del numero di abitanti, al fine di fare rientrare i valori all'interno dei primi tre gradi.

Secondo le stime fatte, il numero di residenti destinati a restare sarebbero 167000 e 118000 quelli destinati a partire, pari al 41 % della popolazione (percentuale che tenendo conto della popolazione fluttuante è salita di molto).

L'analisi dello stato di conservazione di tutti gli edifici è stata ricondotta su tre livelli (buono, accettabile, cattivo), che sui 6,13 milioni di mq di superficie edificata, corrispondono rispettivamente al 42, 41 e 17 % del totale.

Gli edifici sono inoltre suddivisi in cinque categorie sulla stima del loro valore storico-culturale, architettonico, e della corrispondenza allo stile ed alla tradizione cinese.

La prima categoria comprende gli edifici catalogati come monumenti, sotto la preservazione dello Stato, della Municipalità e dei distretti, corrispondenti al 7 % della superficie edificata.

La seconda categoria riguarda invece gli edifici tradizionali e contemporanei con valore storico (9 %), ma non rientrati nella lista dei monumenti storici.

La terza include quelli che, pur essendo in tono con la tradizione, hanno un valore storico e culturale basso (36 %) (secondo il metro di giudizio utilizzato per tale studio).

Appartenenti alla quarta categoria sono gli edifici contemporanei in accordo con la tradizione per stile, forma, altezza, colore, materiale e dettagli architettonici (14 %).

La quinta ed ultima riguarda le costruzioni non in accordo con caratteristiche e stile tradizionali (34 %), a loro volta divise in due gruppi: il primo formato da quegli edifici rinnovati da privati o *danwei* negli ultimi decenni che, pur presentando una buona qualità di materiali ed in scala con il resto del costruito, non rispondono a caratteristiche e tradizioni del luogo per quanto riguarda forma, stile, colore, materiali e dettagli; il secondo gruppo è invece quello degli edifici multipiano e delle torri costruite nell'ultimo trentennio.

Prendendo in considerazione sia lo stato di conservazione che il valore storico-architettonico riscontrato, il piano definisce quindi sei differenti categorie, di cui le prime due sono destinate a preservazione, mentre le altre possono essere oggetto di opere di rinnovazione, nel rispetto delle regole assegnate dallo stesso piano.

Grande attenzione viene data alla preservazione degli alberi, i quali sono catalogati e marchiati secondo il livello di protezione cui sono destinati. Viene inoltre raccomandato che il nuovo verde venga impiantato nel rispetto delle tecniche e delle tradizioni locali.

Riguardo alla rete stradale, si prevede invece un utilizzo carrabile almeno degli *hutong* con sezione superiore ai 7 m e l'accesso a quelli di dimensioni minori al traffico limitato o a quello a senso unico.

Con l'aggiunta delle nuove cinque aree (città imperiale, Beiluoguxiang, le aree sud e nord della Zhangzizhong, il tempio Fayuan) le 30 aree risultanti coprono una superficie di 16, 1 kmq, pari al 25,8 % della superficie territoriale corrispondente alla città storica.

Qualora si prendano in considerazione anche gli oltre 200 edifici rientrati a vario livello nella lista dei monumenti storici e un insieme di aree circostanti incluse nello stesso regolamento,

il totale dell'area destinata a preservazione raggiunge i 26,17 kmq (42 %).

E' indubbio che Il Piano di Conservazione rappresenti dunque un passo in avanti nel riconoscimento del valore espresso dagli *hutong*.

E' altrettanto vero che sono state oggetto delle maggiori attenzioni le *siheyuan* in quanto unità generatrici a discapito del tessuto nella sua interezza, specialmente in considerazione delle trasformazioni avutesi a partire dal dopoguerra. Dei vicoli ancora esistenti nel 2004 ben 900 non sono rientrati fra quelli da proteggere, e hanno subito o subiranno più o meno radicali operazioni di trasformazione.

Considerando quindi il “nuovo tessuto *hutong*” per come è stato definito nel capitolo 2, alcune sue qualità verrebbero meno qualora fossero attuate con attenzione le stesse misure indicate nel Piano di Conservazione (ad esempio vanificando definitivamente la prerogativa dei vicoli di essere delle vie aperte essenzialmente al traffico pedonale e ciclabile, e fortemente selettive rispetto a quello motorizzato).

Una grande percentuale di edificato (52 %) viene inoltre indicata come necessaria di rinnovazione (che poi nei fatti coincide con ricostruzione) e un altro 23 % viene considerato come temporaneamente accettabile, ma destinato anch'esso in tempi più o meno brevi alla sostituzione.

Dell'intero edificato attuale (o più correttamente di quello registrato nel 2003, dato che gli eventi degli ultimi anni lo hanno ridotto ulteriormente) soltanto una percentuale prossima al 25 % verrebbe mantenuta (per il 9 % è accettato comunque il rinnovamento all'interno).

Non sono rientrati all'interno dello studio aspetti quali i costumi dei residenti, le loro abitudini, le “nuove tradizioni” come anche quelle vecchie.

4.3 La nuova trasformazione

All'inizio del secolo erano ancora presenti all'interno della città storica circa due milioni di abitanti, su una superficie residenziale di circa 40 kmq, di cui soltanto circa 12 kmq sono ancora di tessuto *hutong* (a ridurre sensibilmente la percentuale contribuisce la città esterna, dove gli stralci di tessuto storico sono stati quasi del tutto demoliti).

Una volta poi che le aree rimaste almeno parzialmente intatte hanno coinciso in pratica con quelle inserite all'interno del Piano di Conservazione (tranne poche altri stralci non ancora abbattuti), la consuetudine della demolizione e ricostruzione non si è arrestata.

A tale proposito un osservatore credibile come l'associazione non governativa “Friends of

Old Beijing” afferma che dal 2003 siano stati attaccati da demolizioni parziali o definitive almeno la metà dei 3000 vicoli ancora esistenti.

Il parziale cambiamento di direzione di questi ultimissimi anni (che fa pensare ad una nuova fase di trasformazione del tessuto degli *hutong*), è stato quindi il risultato di un’insieme complesso di fattori, in cui il Piano di Conservazione e le modifiche alla Costituzione hanno giocato un ruolo importante, ma distante dall’essere risolutivo.

Prioritarie sono state invece ancora una volta le ragioni economico-politiche celate dietro la scelta di “riciclare” (almeno in parte) i quartieri storici rimasti ancora intatti.

Come abbiamo già sottolineato nel primo capitolo, la legittimazione del potere del Partito non si basa ormai da tempo sull’ideologia comunista, e tanto meno sulla difesa dei diritti delle fasce più deboli della popolazione.

L’espansione di Pechino degli anni ottanta è in tale senso uno specchio fedele di come siano cambiate le priorità del mondo istituzionale, e come esso abbia legato (in un rapporto spesso subalterno) il proprio successo allo sviluppo economico e quindi ai suoi protagonisti. Abbiamo anche sottolineato come gli eventi del nuovo millennio abbiano posto come priorità per il paese (o meglio per chi lo guida) un riconoscimento ed una legittimazione a livello mondiale per i propri risultati.

Questioni fino a pochi anni fa lasciate in disparte, quali quelle legate ai diritti umani, sono salite sempre più spesso alla ribalta, sotto i riflettori del mondo, mettendo il governo cinese nell’imbarazzo di dovere inserire fra i propri piani anche quello di dare segno di un effettivo progresso in tale direzione (anche se gli eventi di questi ultimissimi tempi relativi al Tibet ne hanno messo in dubbio i piccoli passi in avanti riconosciutegli in precedenza).

Pechino, essendo per il Partito una sorta di carta di identità come poteva essere un tempo la porta di una *siheyuan* per il suo proprietario, è diventata il luogo in cui tutte le voci atte a decretare il successo del paese davanti al mondo devono trovare una composizione, convivere.

La nuova trasformazione in atto risulta perciò essere espressione dei rapporti sempre più contraddittori tra l’interesse politico e quello economico, entrambi convinti di ricavare dallo sfruttamento dei quartieri storici il maggiore profitto possibile (sia in termine economici che di prestigio).

Negli anni fra il 2005 e il 2007 la pratica di sostituire l’edificato ad un piano con torri di abitazioni è stata comunque ridotta, restando limitata a stralci di tessuto non ancora distrutti delle aree più periferiche della città Qing, prossime al secondo anello, dove gli interventi erano già stati in larga parte avviati.

Da quanto realizzato fino ad oggi, emerge però come più che la salvaguardia dei diritti dei residenti, si tenti di mantenere vivo (all'apparenza) l'ambiente degli *hutong*, farne nuovamente il simbolo di una tradizione culturale millenaria a cui riallacciarsi quando sarà il momento di mostrarla in mondovisione.

La Municipalità si è trovata inoltre nella scomoda condizione di dovere rispondere agli impegni presi in passato con gli imprenditori. Numerosi programmi di sviluppo erano stati infatti stipulati ancora prima che fosse redatto il Piano di Conservazione, e che lo stesso Piano Regolatore generale confermasse le limitazioni in altezza dell'edificio in funzione della distanza dalla Città Proibita.

L'assegnazione di nuove aree fuori della città storica non ha evitato che molti programmi restassero così fuori dalle nuove direttive. Degli oltre 130 previsti, più di trenta sono stati in qualche modo soppressi, ma dei novanta e più ancora rimasti, numerosi riguardano il tessuto degli *hutong*.

Qualora una parte di essi dovesse tradursi in realtà, l'obiettivo di separare il programma di sviluppo dei quartieri storici da quello della città moderna si rivelerebbe irrealizzabile.

I rischi di nuove demolizioni e manomissioni non derivano però unicamente dagli orientamenti presi prima del 2003, ma anche da quanto è previsto all'interno del Nuovo Piano Regolatore a livello urbano e dalle molteplici interpretazioni proponibili per le regole di intervento nel tessuto degli *hutong*.

Ne sono esempio le infrastrutture progettate in proiezione di un "centro città" sempre più a misura di automobili e in buona parte già realizzate, sebbene in contrasto con la preservazione di ampi stralci di tessuto storico.

Il danno sa di beffa quando le aree in questione rientrano fra quelle protette e finiscono col subire imponenti opere di demolizione per lasciare spazio a nuovi assi urbani o all'architettura in stile, che rientra così in qualche modo fra gli strumenti della preservazione.

Alcune delle cause di tali disfunzioni vanno ricercate nel ruolo fin troppo preminente del settore immobiliare, che raggiunge il 50 % dei capitali investiti annualmente a Pechino, e nella distribuzione di poteri, spese ed entrate fra il governo centrale, quello municipale e i distretti della città.

Abbiamo già detto come questi ultimi, pur essendo gli unici a non godere di grandi vantaggi da alcuna forma di tassazione sui residenti, siano incaricati delle spese maggiori nello sviluppo e nella manutenzione.

La loro principale se non unica fonte di introiti è rappresentata quindi dalla tassazione delle imprese, con il conseguente bisogno di incentivare continuamente lo sviluppo sul proprio

territorio e di attrarre sempre nuovi investitori.

Naturalmente i grandi imprenditori sono attratti dagli ambiti in cui è possibile costruire senza essere sensibilmente vincolati nelle quantità, dimensioni, altezze e stile dei manufatti, come accade invece non solo nelle aree storiche, ma anche in parte di quelle ad esse limitrofe.

La presenza stessa di un monumento quale il Tian Tan, il Tempio del Cielo, può essere motivo di lamentela da parte degli ufficiali del distretto di Chongwen che lo contiene, a causa degli inevitabili vincoli nei confronti di nuove costruzioni circostanti, che riducono l'interesse degli investitori privati (**fig. 4.2**).

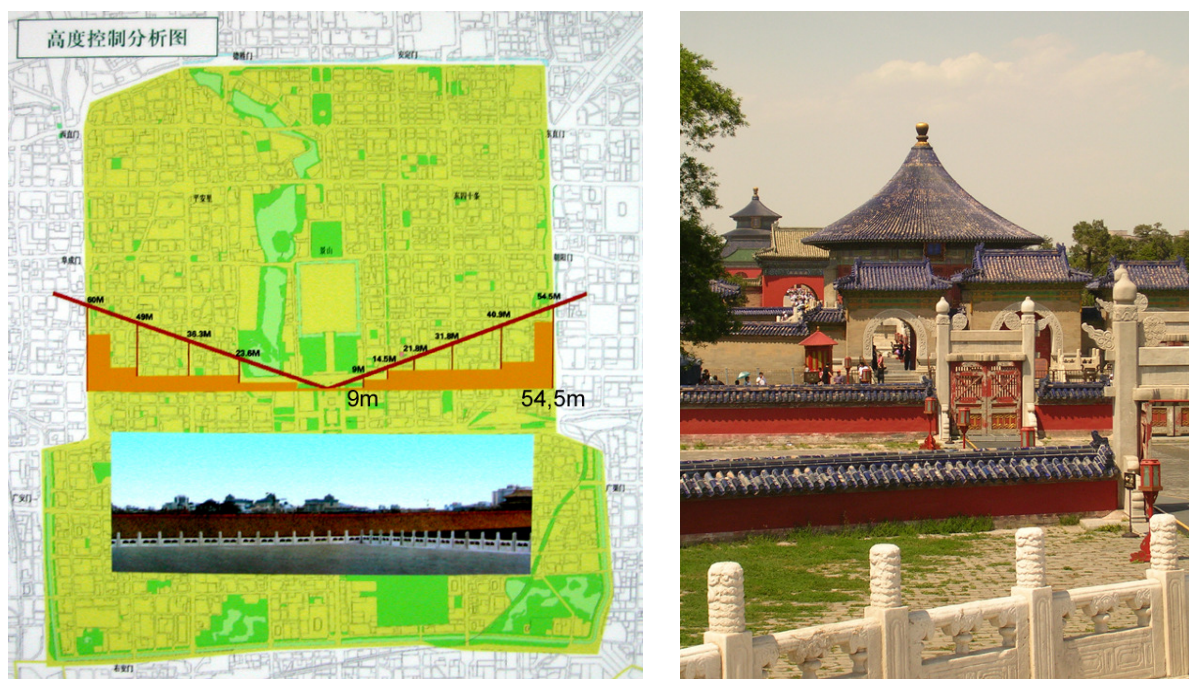


FIG 4.2- I vincoli sull'altezza dell'edificato e il Tempio del Cielo.

Ne risulta che nelle stesse aree storiche le regole urbanistiche vengono “interpretate” o aggirate nei modi più vari, per giungere alla demolizione dei vecchi edifici e alla costruzione di nuovi.

L'atteggiamento della Municipalità è stato quello di dettare delle direttive e al contempo di seguire il processo economico in corso (essendone parte interessata attraverso la politica aggressiva dei suoi distretti).

Gli interventi che ne scaturiscono sembrano muoversi su tre linee sovrapposte: la creazione di quartieri residenziali del lusso e delle nuove abitazioni in stile, la definizione e restauro di aree celebrative di rappresentanza politica e turistico-commerciale, il consolidamento delle *siheyuan* restanti in prospettiva di nuovi sviluppi successivi ai Giochi Olimpici.

Una prima differenziazione va fatta in base alla posizione delle aree in questione all'interno della città storica.

La struttura originaria della vecchia Beijing e le decisioni prese negli ultimi anni hanno fatto sì che ad essere oggetto delle maggiori attenzioni siano le aree all'interno di una fascia centrale, intorno alla Città Proibita, all'asse olimpico ed al sistema dei laghi.

Le altre, seppure incluse negli studi accademici, sono per alcuni versi meno esposte alla "museificazione", per altri meno protette da opere di trasformazione fuori dello "spirito" del tessuto *hutong*.

Quella definita sulla carta e nelle intenzioni è la volontà di creare un "centro storico", fortemente rappresentativo e quindi "riqualificato" anche nelle funzioni, assai distante nello spirito da quanto è possibile ancora vedere in molti vicoli della città storica.

Nelle aree più periferiche la pressione del turismo è minore, ma resta stabile quella dei privati, interessati ad acquistare intere *siheyuan* (o a rientrarne in possesso).

Le operazioni di compra-vendita sono favorite, come abbiamo già detto, dalla stessa Municipalità, nella certezza che la chiarificazione della proprietà sia il primo passo necessario verso la risoluzione di situazioni così complesse.

Il fatto però che tale processo venga lasciato alle normali regole del mercato, esclude quanti non siano in possesso delle risorse economiche per acquistare in ambiti così privilegiati (quasi la totalità degli attuali residenti). Il risultato è lo spopolamento di intere aree, in cui le corti tornano ad essere unifamiliari.

Ancora una volta (e per certi versi più che in passato) ad essere a rischio non sono unicamente gli *hutong* come tessuto urbano, parzialmente protetti dalla destinazione principalmente turistica e residenziale loro assegnata, ma il mix sociale e la vivacità che li caratterizzano.

Le trasformazioni in corso interessano tanto lo spazio pubblico che quello privato.

In ogni area ad essere più esposte al cambiamento sono le fasce di confine, in buona parte costituite da edilizia di recente costruzione e meno vincolate dagli strumenti urbanistici, e con riflessi minori sulla preservazione del tessuto storico.

La situazione cambia quando siamo di fronte ad interventi come quello compiuto sulla Jiugulou Dajie, concernenti i primi fronti di *siheyuan*.

L'allargamento delle sedi stradali ha riguardato altri assi storici considerati strategici tanto per la viabilità urbana che per il turismo, come ad esempio la Deshengmennei dajie (**fig. 4.3**), in direzione nord-sud, fra i laghi Houhai e Xihai o la Qianmen Dajie, e la continuazione dell'asse olimpico a sud di Tian'an Men.

L'approccio all'interno degli *hutong* è in certi casi simile, ma meno sistematico. Di molti vicoli viene sostanzialmente mantenuta la sezione originaria, ma vengono parzialmente ricostruiti i fronti edificati. Alcune delle nuove costruzioni sono parte di *siheyuan* rinnovate,

altre accolgono piccole attività commerciali già presenti o di nuova apertura, altre ancora nuovi e funzionanti bagni pubblici e servizi di quartiere.



FIG 4.3- I lavori per l'allargamento della Deshengmennei dajie.

In molte occasioni gli edifici esistenti subiscono soltanto delle operazioni di consolidamento e isolamento termico, attraverso un sistema di polistirolo e reti plastificate, su cui viene applicato direttamente l'intonaco e vengono tracciate più o meno accuratamente le linee a riprodurre la geometria dei mattoni.

Si ottiene così una più o meno marcata omogeneizzazione dei fronti edificati, coadiuvata dall'abbattimento di alcuni manufatti realizzati dai residenti stessi, piccole pergole e baracche. Un valido esempio è fornito dalla Baimixiejie, la strada diagonale prossima al lago Qianhai, a sud della Torre del Tamburo, in cui il numero di manufatti "spontanei" era tale da far sì che i recenti abbattimenti abbiano trasformato sensibilmente la fisionomia della strada.

La presenza di piccole attività commerciali sparse, maggiormente addensate verso le imboccature all'incrocio con le strade esterne, è una caratteristica diffusa da tempo.

Recente è invece la proliferazione di *hutong* con fronti continui di locali e bar, ricavati all'interno di impianti esistenti o di nuove costruzioni in stile.

In questo caso a cambiare non è solo l'aspetto dello *hutong* ma anche la sua funzione, tradizionalmente di servizio alle residenze e alle attività quotidiane del quartiere.

La vita notturna di Pechino ha infatti trovato in alcune aree storiche uno dei suoi habitat preferiti, e per comprenderne le ragioni basta percorrere un qualsiasi *hutong* nelle ore notturne, con le sue piccole luci, le ombre nere degli alberi, il rumore leggero dei pedali.

Sebbene le automobili, i televisori e tanto altro abbiano ormai invaso (come ovunque) il paesaggio, buona parte di quella magia è ancora intatta e tanto la gioventù locale come quella di studenti e turisti stranieri ne rimane senza dubbio attratta.

E' stato dunque inevitabile che una volta saturate di locali le strade intorno ai laghi, le attenzioni di molti si rivolgessero anche ad altre zone.

Gli interventi sulle residenze si differenziano soprattutto in base alle varie categorie di preservazione definite all'interno del Piano di Conservazione. In risultato di ciò, una percentuale superiore allo 80 % delle corti esistenti risulta essere esposta alla demolizione ed alla ricostruzione.

La succitata scadenza dei Giochi Olimpici ha avuto per quanto riguarda le trasformazioni nelle aree protette un duplice effetto.

Se da un lato ha accelerato il rinnovamento e la ricostruzione dei fronti lungo lo spazio pubblico (quello più esposto agli occhi dei visitatori cinesi e stranieri) ed in parte anche di alcune corti-compound (*dazayuan*) messe sul mercato dalle *danwei* a favore di pochi acquirenti privilegiati, dall'altro ha spinto le autorità distrettuali a cercare soluzioni temporanee di consolidamento e manutenzione per molte *siheyuan*-villaggi.

Gli interventi hanno riguardato essenzialmente le facciate degli edifici, la rete elettrica, con l'inserimento di cabine-trasformatori e di contatori di corrente, parzialmente la rete idrica, così come anche il sistema di riscaldamento, ancora per buona parte dipendente dal carbone (problema di particolare importanza in vista della città ecologica già largamente pubblicizzata dalle autorità e ancora distante dall'essere realizzata).

Il fine è quello di migliorare le condizioni di vita dei residenti e al contempo di celare per quanto possibile la povertà stipata dietro le porte della *siheyuan*, in attesa che anche in tali contesti si creino le condizioni ed i tempi per interventi definitivi.

La ristrutturazione (o ricostruzione) delle abitazioni acquistate dalle nuove classi agiate (un metro quadro di superficie edificata nei quartieri centrali vale intorno ai 10000 euro), accelerano di fatto il processo di gentrification e omogeneizzazione sociale.

Abitare nelle case a corte è diventato ormai uno status symbol, con tutte le implicazioni di mercato immaginabili.

Alcune *siheyuan* sono state profondamente rinnovate con l'impiego di soluzioni costruttive e materiali spesso non fedeli al loro carattere storico.

Sul fronte degli *hutong* sono comparsi i box auto, i portoni in acciaio con citofono, le telecamere. All'interno i padiglioni storici vengono in alcuni casi ricostruiti mantenendo poco (se non niente) del corpo originario, adattati allo standard del lusso con soluzioni che ne modificano anche l'assetto planimetrico (**fig. 4.4**).



FIG 4.4- Una *siheyuan* rinnovata.

Nelle coperture resta preminente l'utilizzo del legno. Le maestranze di Pechino rappresentano un patrimonio da non perdere. La tecnica di lavorazione, per quanto attraverso sistemi spesso semplificati rispetto alle complesse soluzioni strutturali dell'architettura storica cinese, permette di ottenere realizzazioni di pregio sia dal punto di vista formale che funzionale, oltre che in continuità con la cultura architettonica cinese (**fig. 4.5**).

La demolizione e la ricostruzione nelle aree storiche ha aperto il fronte alla ricerca di soluzioni tipologiche che soddisfino agli standard moderni e conservino al contempo alcune caratteristiche peculiari dell'abitare nella Pechino storica, in primis il concetto di corte.

Nel secondo capitolo è stato già citato il Ju'er *hutong*, frutto degli studi degli anni novanta.

La ricerca ha conosciuto in seguito ulteriori sviluppi (soprattutto per le ragioni economiche sopracitate) ed ha riguardato, fuori da ogni logica di preservazione, specialmente i quartieri storici (e non nuovi ambiti urbani in cui potere sperimentare liberamente).

Il capostipite di tale famiglia di interventi è rappresentato sicuramente da Nanchizi, sorto nel 2002 sulle ceneri dell'omonimo quartiere di *hutong* (3).

E' difficile per l'area in questione parlare di preservazione in quanto dell'impianto originario dei vicoli non è stato in pratica mantenuto nulla. Al suo posto sono state realizzate delle corti pluri-familiari, costituite nella maggioranza dei casi da due edifici, ognuno formato da tre unità immobiliari indipendenti su due livelli, affacciati su una corte centrale.

L'utilizzazione di materiali quali il mattone grigio e di elementi decorativi ripresi dalla tradizione, sono gli unici elementi atti a conferire all'intervento i caratteri di una nuova architettura cinese.

Al di là degli aspetti puramente formali, è stato mantenuto assai poco dello spirito dell'abitare tradizionale, specialmente per come esso si è evoluto nell'ultimo cinquantennio, evitando di prendere in considerazione il concetto di micro-corte privata e di corte condivisa semi-privata, magari inserita all'interno di un tessuto connettivo accessibile alla vita di quartiere.



FIG 4.5- Operai al lavoro.

Lo spazio pubblico si riduce invece ad una successione di strade carrabili senza alcuna predisposizione all'incontro ed alla condivisione di attività fra i residenti. Nulla è stato mantenuto del “nuovo tessuto *hutong*” nella sua qualità spaziale, ambientale e nella sua selettiva accessibilità ai mezzi motorizzati, nonché nella sua anima verde.

Non sono presenti neanche le piccole attività commerciali, elementi puntuali che contribuiscono alla vivacità del tessuto sociale di tutte le aree storiche.

A creare ancora più rimpianti contribuisce la memoria degli *hutong* abbattuti, solo pochi metri ad est del limite della città imperiale.

Resta positivo unicamente il tentativo di rimettere al centro della casa la corte. Lasciano presagire effetti ancora più negativi sul contesto storico altri interventi in cui, con le preesistenze, sparisce anche il concetto di corte.

Si tratta di complessi su due livelli (regola indicata dal Piano di Conservazione) che si limitano a riproporre banalmente qualche decorazione in stile, senza tenere in alcun conto quali sono i molteplici valori espressi dal tessuto *hutong*.

4.4 I primi effetti sul tessuto *hutong*. Le nuove trasformazioni nelle quattro aree di analisi

Avere un punto nello spazio-tempo non ci aiuta nel comprendere dove stiamo andando. Averne di più ci permette di tirare una linea, di capire quantomeno in che direzione ci siamo

mossi e in quale andremo qualora non decidessimo di cambiare alcuno dei caratteri del nostro moto.

Avere potuto osservare i cambiamenti nei quartieri storici fra il 2004 e il 2007 è stato funzionale ad immaginare quali siano i primi effetti sulle aree degli *hutong* e quali potrebbero essere gli sviluppi futuri.

Le aree di Nanluoguxiang, Dongsi, Xisi e Xianyukou stanno tutte subendo più o meno ingenti opere di trasformazione, tanto da stravolgerne in almeno un caso l'aspetto nell'arco di un solo anno.

Nanluoguxiang

Nel 2005 la maggiore centralità del quartiere era rappresentata dal mercato coperto, nel settore sud-ovest dell'area, costruito sulla direttrice arcuata dell'antico canale provenienti dai laghi dello Shichahai, ormai ricoperto. Oggi quello stesso canale viene ricostruito. Gli edifici sorti sul suo percorso e quelli limitrofi sono stati abbattuti, e così anche il mercato (**fig. 4.6**).



FIG 4.6- L'intervento di Nanchizi.

Le attività legate ad esso si sono spostate altrove, in aree limitrofe. Il ruolo di centralità principale è stato acquisito dalla Nanluoguxiang, già da tempo costellata di numerose piccole attività commerciali e diventata negli ultimi anni una delle aree di svago più frequentate dalla gioventù pechinese e straniera (**fig. 4.7**).

Il fenomeno ha sfruttato la naturale capacità del quartiere, fra i più belli e meglio conservati, di attirare la curiosità dei visitatori, grazie al fascino dei suoi *hutong* alberati, di alcune *siheyuan* bene conservate, e ai residenti stessi, che la rendono una fra le aree storiche più vivaci.

Al contempo le attenzioni delle autorità (vedi del Piano Regolatore e del Piano di Conservazione) hanno fatto sì che Nanluoguxiang diventasse uno dei poli ricettivi della città

turistica.

La strada ha conservato il suo carattere tradizionale, ma il fronte edificato è stato per gran parte ricostruito, secondo metodiche già illustrate, miscelando le atmosfere della vecchia Beijing, con quelle di piccoli locali-loft alla moda.



FIG 4.7- I lavori di ricostruzione dell'antico canale.

Il fondo stradale è stato pavimentato e le piccole attività turistico-commerciali, fino a poco tempo fa elementi puntuali e sparsi, formano ormai due fronti continui. La sera vengono accese le lanterne rosse e si diffonde musica pop d'occidente alternata a qualche successo cinese.

Il passaggio di taxi e di mezzi privati ha una frequenza sempre maggiore. Durante le ore diurne tutto ritorna un po' nell'ordinario e l'impressione che si ha è la stessa che si avverte intorno alle rive dei laghi, di un luogo di vacanze a fine stagione. La festa in realtà non finisce mai e ogni sera la strada si riaccende, e a guardare l'affluenza, è apprezzata da molti.

Anche gli *hutong* che si innestano perpendicolarmente alla Nanluoguxiang, in direzione ovest-est, hanno conosciuto delle opere di ristrutturazione. Al loro interno si susseguono residenze storiche, appartenute a personaggi in vista del passato, corti rinnovate e vendute ad un unico acquirente, *siheyuan*-villaggi superficialmente e temporaneamente adeguati alle odierne necessità.

La vicinanza dell'asse storico, oggi asse olimpico, e del Gulou (Torre del Tamburo) hanno esposto la fascia commerciale di confine a trasformazioni più o meno profonde, con la limitazione delle altezze a tre livelli sulla Dianmenwaidajie e la ricostruzione delle facciate in stile, o quantomeno con elementi decorativi che facciano richiamo alla tradizione.

NanluoguXiang risulta essere con le aree intorno ai laghi, l'area maggiormente esposta alle pressioni dei privati più facoltosi e dell'industria turistica, mentre è più protetta verso

interventi fuori dello spirito della tradizione, anche grazie alla forte limitazione delle altezze negli ambiti storici e non, prossimi all'asse olimpico (e alla fascia centrale in genere).

Xianyukou

E' fra i quartieri interessati dalle demolizioni più ingenti. I lavori cominciati nelle vicinanze di Tian'an Men ne hanno praticamente divelto tutta la parte nord. La via commerciale per buona parte non esiste più. A sostituirla per qualche breve istante una spianata e le ruspe, poi la nuova Pechino (**fig. 4.8**).



FIG 4.8- Una piccola attività commerciale.

E' forse il caso che meglio esplica come la pianificazione a livello urbano e la preservazione dei quartieri storici arrivino frequentemente nel caso del Piano Regolatore di Pechino ad essere inconciliabili, e al contempo come all'interno della stesse aree protette si faccia sistematicamente ricorso, approfittando dell'alta percentuale di edificato storico su cui è ammesso in certi termini intervenire, alla demolizione e alla nuova costruzione.

Il settore ovest è stato separato dal resto del quartiere attraverso una nuova arteria (due corsie per senso di marcia, più le corsie ciclabili) che partendo da Tian'an Men si sviluppa su una traiettoria arcuata verso sud. Esso formerà, insieme ad una corrispettiva porzione strappata ad ovest al quartiere di Dashilan, il fronte edificato del tratto di asse olimpico corrispondente alla Qianmen (**fig. 4.9**).

La forte concorrenza fra i due distretti limitrofi (confinanti lungo l'asse olimpico) ha raggiunto livelli di conflitto paradossali, con i due fronti edificati in condizioni di perenne contrasto fra le amministrazioni rivali.

A prescindere dalle difficoltà di gestione, l'intervento in questione utilizza parte delle strutture esistenti, "rivestendole" a nuovo con tamponature e coperture in stile, adattate alle forme

ingrassate di edifici realizzati un tempo senza tenere in alcun conto la qualità architettonica.



FIG 4.9- Novembre 2006: lavori in corso.

La parte restante dell'area è divisa in due parti da una nuova strada interquartiere in direzione ovest-est.

A mostrare quanto gli abitanti del luogo fossero attaccati alle proprie abitudini ed al proprio sistema di vita è sufficiente osservare come essi si siano fatti spazio fra le macerie per continuare a fare quel che hanno sempre fatto (**fig. 4.10**).



FIG 4.10- Il nuovo asse stradale e i fronti ricostruiti in stile.

Il mercato che era fuori la porta dei piccoli negozi si è appoggiato alle transenne dei cantieri, i primi fronti di case risparmiati dalle ruspe restano nudi fino alla costruzione di nuovi muri. Xianyukou era una delle aree tradizionalmente più povere, ma al contempo più vivaci. Averne percorso i vicoli colorati e chiassosi non può che aumentare il rimpianto. Resta da proteggere la parte sud del quartiere, quella prettamente residenziale, che sembra essere, per la dimensione contenuta delle *siheyuan*, fra le più esposte alla politica di chiarificazione della

proprietà, con l'insediamento di un solo proprietario per ogni corte.

Dongsi e Xisi

La posizione periferica rispetto all'asse olimpico e al sistema formato dalla Città proibita e dai laghi ha determinato un duplice effetto, con demolizioni diffuse nelle fasce di confine (il settore nord di Dongsi e quello sud di Xisi), ed operazioni di consolidamento e parziale ricostruzione nel tessuto interno (fig. 4.11 e 4.13).



FIG 4.11- Le abitudini dei residenti resistono alle truppe.

E' stato comunque mantenuto un carattere prettamente residenziale, con le attività commerciali disposte lungo i bordi e limitate a episodi puntuali all'interno del tessuto.

Xisi in particolare presenta ancor più che in passato le caratteristiche di un tipico quartiere residenziale. Le porte chiuse sono sempre più numerose, a significare che dietro di esse é sempre più esiguo il numero di *siheyuan*-villaggio. Gli *hutong* sono occupati per buona parte dai mezzi privati parcheggiati.

Il quartiere fra l'altro è messo in pericolo da uno dei sopravvissuti programmi di sviluppo, il New Xisi Bei Project. Il governo distrettuale di Xicheng, coadiuvato da una compagnia di investimenti, ha promosso una ricerca progettuale per cui sono stati chiamati nove atelier di architettura fra cinesi e stranieri, ognuno dei quali ha fornito per una delle nove sezioni in cui è stata divisa l'area, un'interpretazione più o meno libera di un'architettura proiettata nel futuro, ma attenta al passato.

Ad essere certo per il momento è solo la realtà di un quartiere rientrato a pieno titolo fra quelle da preservare e destinato in parte all'ennesimo intervento di demolizione e ricostruzione che distruggerebbe buona parte del patrimonio di *siheyuan* ancora esistenti.

Oltretutto i progetti in esame intendono fare di Xisi un'area esclusiva, con strade-*hutong* costellate di boutique del lusso.



FIG 4.12- L'intervento a sud di Xisi.

Intervenire nel meandro di micro-corti servite dai piccoli percorsi semi-privati all'interno delle *siheyuan*-villaggi può avere dunque riflessi profondi su molti aspetti della vita nel quartiere, specialmente nel caso di Xisi, dove il tessuto molto regolare offre minori possibilità ad episodi quali piccoli slarghi alberati ed altri già descritti in precedenza e calamitanti la vita sociale del quartiere. L'assenza quasi totale di piccole attività commerciali in alcuni *hutong* (per altri esse cominciano ad essere già più diffuse) e la presenza di alcune enclavi, lascia pensare che sarà ancora più importante il valore che verrà assegnato allo spazio racchiuso oltre la porta delle *siheyuan*-villaggio.

L'analisi del tessuto dell'area mostra inoltre come esso abbia una duplice anima. Non sono presenti parti che possano essere definite davvero “fragili” ossia costituite da edifici che oltre a non avere alcun valore storico ed architettonico versino inoltre in pessime condizioni.

Sono però presenti all'interno dei compound un gran numero di edifici in mattoni rossi costruiti dal distretto (e dalle *danwei*) per rispondere all'ingente domanda di abitazione che, oltre a non avere per l'appunto alcun valore dal punto di vista architettonico, non sono neanche provvisti di servizi.

Si pone così la questione se sia più o meno utile preservare il “nuovo tessuto *hutong*” quando esso esprime in misura minore i valori che normalmente lo caratterizzano.

La risposta è inevitabilmente affermativa se si prendono in considerazione le potenzialità dell'area mortificate negli ultimi anni, e gli sviluppi alternativi a quelli in atto che si potrebbero innescare in futuro, ma resta aperta la questione sulla sostituzione dei manufatti esistenti e sul mantenimento (e in quale misura) dell'alta densità abitativa.

Dongsi appare invece come una delle aree storiche in cui il processo di trasformazione avviene con traumi minori, ed in cui l'opera di consolidamento dei villaggi esistenti è per il momento (parliamo dell'anno prima dei Giochi Olimpici) preminente su quelle di demolizione e ricostruzione (**fig. 4.12, 4.14**).



L'opera di abbattimento e FIG 4.13- I lavori a Dongsi.

ricostruzione nella zona nord prossima alla stazione della metropolitana è paradigmatica dei problemi a cui si è andati incontro ogni qualvolta il Piano regolatore Generale detti delle direttive in contrapposizione alla preservazione dei tessuti storici.



FIG 4.14- Area demolita nelle prossimità della stazione della metropolitana.

4.5 Casi studio.

Alcuni studi compiuti attraverso la collaborazione fra esperti di università europee e cinesi hanno posto come priorità quella di interventi diffusi a tutti i quartieri per il miglioramento delle reti idriche, sanitarie, elettriche, e di approccio puntuale e personalizzato per ogni micro-realtà al loro interno, mettendo in primo piano la questione dei residenti e la preservazione del valore storico-architettonico nonché urbanistico e sociale del tessuto *hutong*.

Ne sono esempio i due progetti qui riportati.

Beijing *Hutong* Conservation Plan

E' uno studio compiuto negli anni 2003-2004 dall'associazione THF con il patronato di UNESCO e MISEREOR (4).

Partendo da un'approfondita analisi storica e poi sociologica sui quartieri storici di Pechino, esso focalizza la propria attenzione su tre ambiti storici: Zhong-Gulou, Yan Dai Xie Jie (oggetto di uno studio condotto dall'UNESCO, terminato nella realizzazione di un *hutong* turistico fra i più noti di Pechino) e Chaodou.

In ognuno di essi sono stati compiuti sopralluoghi e inchieste fra i residenti, con il fine di ottenere le informazioni necessarie su:

- occupazione del suolo e proprietà;
- condizioni degli edifici, delle infrastrutture, etc.;
- comunità di quartiere;
- opinione dei residenti riguardo a conservazione e turismo.

I risultati di questa prima fase sono poi stati utilizzati per un progetto pilota su uno stralcio di tessuto *hutong* nelle vicinanze della Zhong-Gulou, la Torre della Campana, focalizzando sugli impianti di due *siheyuan*.

All'interno di ognuna di esse viene fornita una suddivisione degli edifici esistenti in storici, non storici ed estensioni.

Vengono indicati il numero di famiglie, lo spazio pro-capite e la suddivisione attuale in unità abitative.

Viene infine fornita una soluzione progettuale in cui vengono indicati il numero di famiglie mantenute, la nuova percentuale di spazio libero destinato alla corte, il nuovo spazio pro-capite.

La riflessione viene quindi allargata nuovamente all'intero stralcio di tessuto, indicando, in base alla qualità degli edifici esistenti, tre tipi di intervento:

- riabilitazione;
- riabilitazione e ricostruzione;
- ricostruzione.

I tre livelli stanno a significare che per le aree in cui non sono presenti edifici di valore storico-architettonico, viene suggerito il ricorso ad opere di demolizione e ricostruzione con lo scopo di migliorare condizione di vita e superficie pro-capite (per i residenti rimasti).

Viene posta come priorità la partecipazione degli abitanti alle decisioni inerenti alla propria abitazione, e la necessità che al contempo essi vengano coinvolti nella manutenzione.

Viene anche sottolineato il fatto che i soggetti interessati a partire siano adeguatamente

remunerati dal governo.

Lo studio si presenta quantomeno ottimista nel pensare che essi combacino con quanti vengono (indirettamente) indicati nel progetto pilota come “chiamati” a partire (vengono mantenuti all’incirca il 50 % delle famiglie).

Non viene data inoltre alcuna importanza alla nuova tradizione delle micro-corti e ai valori aggiunti dal tessuto tipico delle *siheyuan*-villaggi.

Non vengono fornite regole chiare per gli interventi di nuova costruzione (lasciando spazio alle pratiche attuali di scarso valore architettonico e funzionale).

Il progetto risulta comunque essere nel complesso un primo passo importante nella direzione della preservazione, al quale hanno fatto riferimento anche studi successivi, quale AsiaUrbs.

AsiaUrbs CHN5-08

E’ un progetto nato da una collaborazione fra le Municipalità di Pechino, Roma e Parigi, con l’apporto di tre Università: La Tsinghua University, La Sapienza e l’Ecole des Sciences Politiques de Paris (5).

Il titolo dl progetto “Sustainable and replicable project for Heritage Conservation and Rehabilitation in Beijing, an Urban Sustainable Development Model for Beijing”, definisce efficacemente tutti gli obiettivi che si è posto; in primis quello di trovare una metodologia di approccio utilizzabile per le diverse aree-*hutong*, e quindi replicabile.

Lo studio di fattibilità è stato realizzato sull’area della *Baimixiejie* (focus area), un triangolo di sei ettari situato nell’angolo nord-ovest dell’incrocio fra la *Dianmenxidajie* e la *Dianmenwaidajie* (parte del tracciato del futuro asse olimpico).

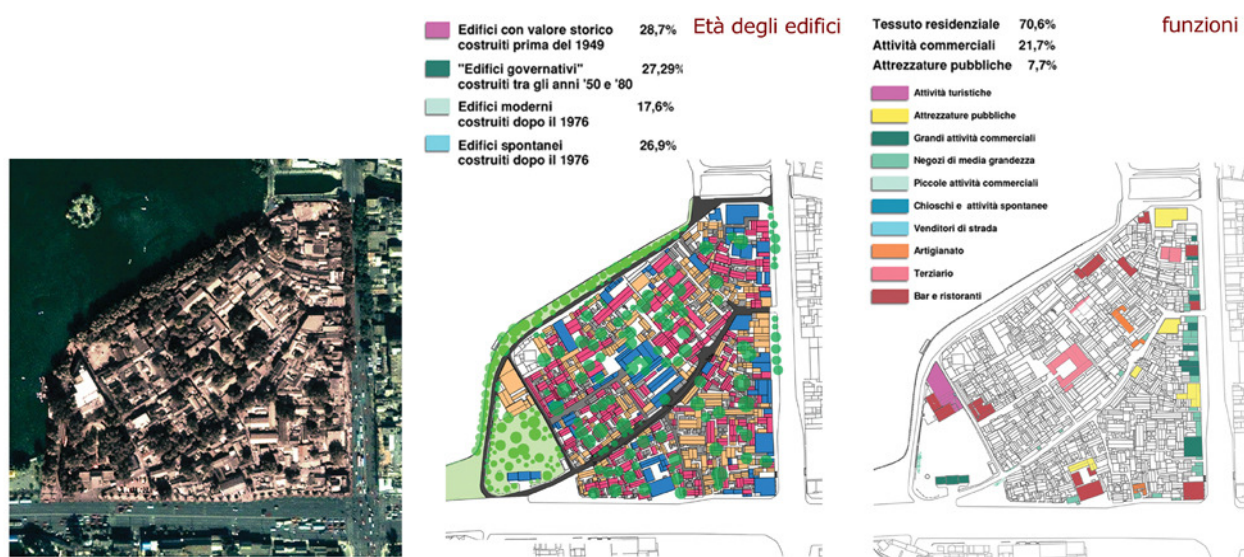


FIG 4.15- L’area della Baimixiejie.

La prima fase del lavoro ha interessato l'intera area dello Shichahai (208 ha), di cui il piccolo quartiere della Baimixiejie è parte integrante (**fig. 4.15**).

Caratterizzato dalla presenza dei tre laghi superiori, dalla posizione centrale rispetto all'antico disegno urbano e all'asse olimpico, è uno dei settori della città storica in cui l'attenzione delle autorità è maggiore.

Dai sopralluoghi effettuati in luogo è risultato che al suo interno circa il 40 % del tessuto esistente fosse del tipo “*hutong*”. Il valore relativamente basso è dovuto alla presenza di particolari ambiti in cui più forte è stata la pressione del mercato immobiliare e la costruzione di edilizia residenziale di tipo intensivo (**fig. 4.16**).



FIG 4.16- L'area dello Shichahai.

Le più colpite sono state sicuramente le aree a nord della Gulouxidajie, la strada diagonale che da secoli si adatta all'andamento sinuoso della sponda nord del sistema di laghi.

Gli interventi consistono nella maggioranza di casi in complessi in edifici a blocco con numero di livelli normalmente non superiore a sei, realizzati soprattutto nell'ultimo decennio. Trattasi di edifici realizzati in base a standard dimensionali e di qualità superiori a quelli di quartieri più periferici.

Sul lato sud sono sorte le prime case in stile, profondamente rinnovate a partire dagli impianti originali.

I dati acquisiti per lo Shichahai sono stati utilizzati per la focus area, in un'operazione di confronto su popolazione, superficie pro-capite e funzioni.

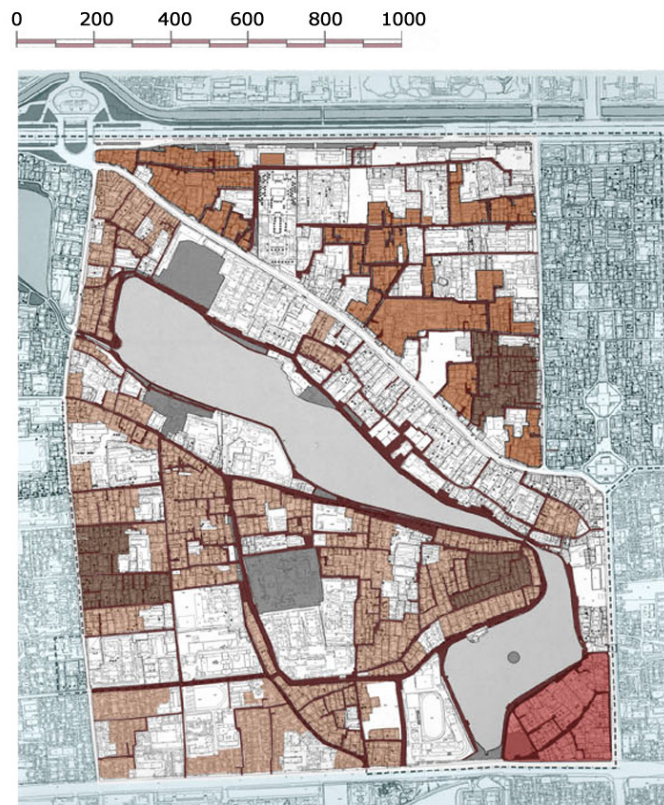


FIG 4.17- Il tessuto *hutong* nell'area dello Shichahai.

La peculiarità principale di tale studio è stata quella di individuare all'interno di un ambito così ridotto delle realtà differenziate sotto molteplici aspetti: stato ed età del costruito, la presenza di edifici di carattere storico-architettonico, il titolo di proprietà, il tipo di tessuto e le funzioni, il grado di soddisfazione dei residenti.

L'analisi compiuta all'interno delle *siheyuan* ha dato luogo alla definizione di “tessuti duri” e “tessuti molli” in cui definire approcci differenziati.

Il riconoscimento della realtà della micro-corte e la puntuale verifica di tutte quelle esistenti e del numero di famiglie al loro interno ha fornito importanti risposte riguardo a possibili scenari futuri (**fig. 4.17**).

L'obiettivo primario era infatti la preservazione oltre che del carattere urbanistico e storico-architettonico dell'area, anche di quello sociale, tradotto in una percentuale di residenti da mantenere la più alta possibile (sempre nel rispetto di standard minimi di spazio abitabile).

Le aree definite di trasformazione erano quelle in cui fossero presenti delle forti discontinuità nel tessuto, a causa di edifici di recente realizzazione senza alcun valore architettonico e destinati ad altra funzione che quella residenziale (per esempio ristoranti e società di informatica).

La fascia commerciale è stata considerata come un ambito da sviluppare ulteriormente nel

rispetto delle qualità del tessuto all'interno dell'area.

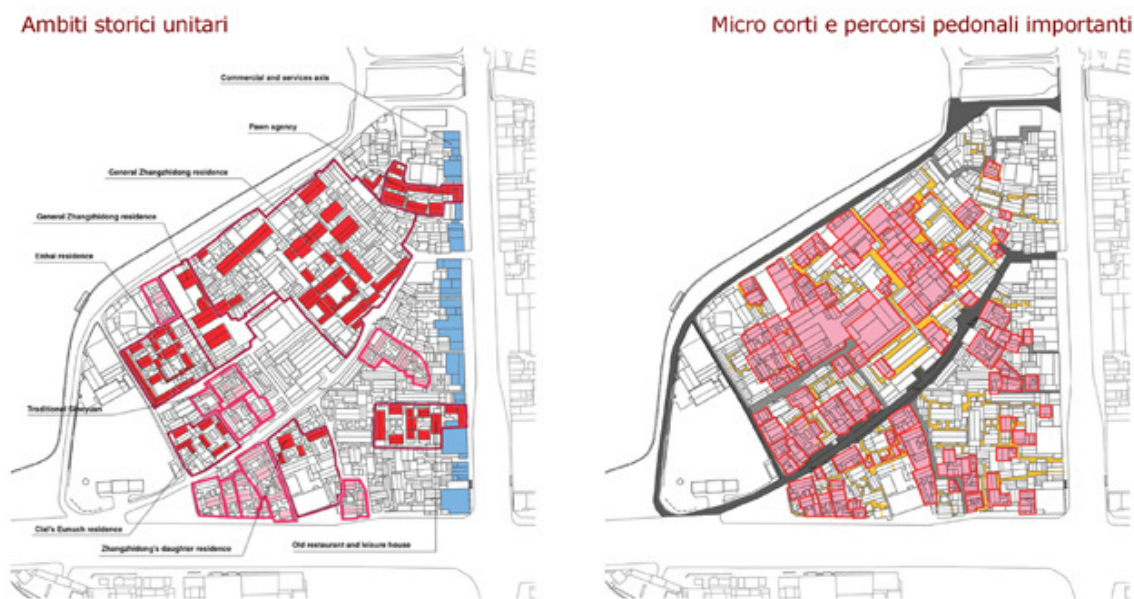


FIG 4.18- Le microcorti. Gli ambiti unitari di intervento.

L'analisi storica ha condotto alla definizione di ambiti unitari di intervento (**fig. 4.18**), in cui l'approccio di una possibile futura progettazione dovrebbe essere in qualche modo uniforme, e comunque tenere conto degli impianti originari.

Allo stesso tempo, le unità abitative per come si sono formate nel periodo comunista, sono considerate come elemento da tenere in considerazione almeno all'interno del cosiddetto tessuto duro.

In tale ambito è privilegiata quindi la preservazione degli edifici storici come di parte di quelli governativi (piccoli edifici costruiti dalla municipalità all'interno delle corti), del tessuto degli *hutong* interni e per quanto possibile delle micro-corti.

Un approccio diverso è stato invece ipotizzato per il "tessuto molle", dove a causa delle pessime condizioni del costruito e dei pochi edifici storici presenti, si introduce l'idea di interventi di nuova costruzione che tengano conto di alcune caratteristiche proprie del tessuto-*hutong*:

- edificato essenzialmente ad un piano, al massimo due ma non sul fronte dello *hutong*;
- corti unifamiliare e plurifamiliari;
- unità abitative di dimensioni e caratteristiche diverse per garantire una risposta il più puntuale possibile al problema dell'abitazione;
- mantenimento del mix-sociale all'interno dell'area.

Risultato dell'analisi approfondita sull'area è stato il documento delle "guide lines", uno

strumento che oltre a guidare i futuri interventi nell'area, dovrebbe al contempo garantire quel carattere di "replicabilità" nelle altre aree storiche.

Sulla base di tale elaborato sono poi stati definiti alcuni scenari possibili per il futuro, differenziati soprattutto nell'individuazione degli attori coinvolti.

Le due figure costanti in ognuno di essi sono quelle della Municipalità e degli investitori, mentre minore spazio viene invece lasciato alla possibilità di una auto-rigenerazione dell'area attraverso l'intervento diretto dei residenti, coadiuvati nelle operazioni di ristrutturazione da "carte di regole e qualità" che ne regolino le operazioni sulle proprie abitazioni.

4.6 Riflessioni

Dopo avere fornito una visione di insieme della trasformazione in atto, è possibile compiere alcune riflessioni, al fine di chiudere un percorso cominciato alle origini della cultura cinese e proiettarlo verso il futuro, avendo a mente quale sia stata la realtà originaria degli *hutong* dell'antica Beijing e quale sia oggi quella del nuovo "tessuto *hutong*" nell'odierna Pechino.

La prima riflessione riguarda la società cinese e il modo in cui essa si riflette negli oggetti che la rappresentano, quindi la città.

L'analisi di questo capitolo e di quelli precedenti ci ha messo al riparo dal considerare i processi di trasformazione dei vari livelli del "Quadrato-Cina" secondo modelli culturali a noi prossimi, aiutandoci ad inserirci in un contesto in cui la percezione fra "dentro" e "fuori" ha ancora un senso e lo hanno i flussi di energia, gli interscambi, i passaggi di uno all'altro, di uno nell'altro (*yin* e *yang*).

Quella che sembra essere infatti una società del tutto slegata dal passato, perchè prodotto del percorso attraverso il trentennio maoista e poi quello economista, ha in realtà molti più punti di contatto con la società "dinastica" di un tempo di quanto si possa pensare.

L'analisi storica sulla Beijing dei Qing e sulle città di fondazione cinesi in genere ha infatti chiarito come la stessa città comunista prima e anche quella in costruzione attualmente siano per certi versi in continuità con una tradizione millenaria di centri urbani come espressione fedele del potere che li governa.

L'ideale comunista può essere considerato, sotto molti punti di vista, come un nuovo livello culturale che, sull'esempio di altre "idee" arrivate nei secoli dall'esterno, ha vissuto prima un periodo di assimilazione (e quindi di apertura al mondo sovietico) e poi un altro di chiusura, "tipicamente cinese", in cui si è presto rivelato inidoneo a permettere una fase di sviluppo

duratura del sistema in cui si era inserito.

Esso è stato per molti aspetti coperto dalla sovrapposizione di un altro livello ancora, quello del “progresso economico”, ma è rimasto comunque lì, presente, nella storia e nei segni che essa esprime sul territorio.

La Pechino comunista è in forte continuità con i “movimenti” tipici della città cinese che, a prescindere da più o meno “calcificate” teorie sulla sua fondazione, si basa su una prima forte e contrastata dialettica fra la città del potere, calata dall’alto sul territorio, e quella della memoria (memoria storica, collettiva, naturalistica) o delle preesistenze, che in secoli lontani poteva essere rappresentata unicamente dall’elemento naturale, in cui la nuova città doveva inserirsi armoniosamente, o da una centro urbano preesistente e rappresentante di un potere avverso, ed in questo caso “la città del potere” doveva in qualche modo imporsi, cancellare o riutilizzare ai propri scopi parte di quanto la precedesse.

Nella Pechino degli ultimi anni, nata dal rapporto irrisolto fra potere politico ed economico, la prima caratteristica a restare impressa negli occhi è proprio il contrasto fra la chiarezza del disegno del primo e la faticosa realizzazione da parte del secondo.

Per essere più chiari, risulta presto evidente come il potere politico si trovi nella pianificazione a tentare di anticipare quello economico finendo spesso con l’essere in qualche modo scavalcato.

L’assenza di strumenti urbanistici particolareggiati realizzati da uffici della Municipalità fa sì che le indicazioni del Piano risultino frequentemente tradite nell’applicazione sul territorio, con il risultato di avere una città in cui l’ordine precostituito tipico della pianificazione cinese, viene colmato da un caotico disordine prodotto da una giovane e cannibalesca economia di mercato, in cui ogni distretto partecipa alla mattanza del suo stesso patrimonio storico a vantaggio di un illusorio sviluppo di breve termine e soprattutto del potere imprenditoriale.

L’avanzamento equivoco del progetto di preservazione delle aree storiche è paradigmatico di come alle indicazioni dell’amministrazione spesso seguano (e verrebbe voglia di dire precedano, per la rapidità che li caratterizza) operazioni di demolizione e ricostruzione e di allontanamento della popolazione.

E’ facile, percorrendo una strada centrale di Pechino, comprendere quali siano le intenzioni del Governo e delle grandi imprese, quale città essi abbiano in mente, le occasioni in cui le due si incontrino e quando invece vivano rapporti irrisolti.

Ad essere di più difficile comprensione è come quello stesso disegno, nato dalla sovrapposizione di potere politico ed economico, possa avere poi una reale attuazione senza acquisire le caratteristiche necessarie a legittimarlo come quartiere, come città, le quali

scaturiscono unicamente dal contributo dei residenti e delle loro attività.

Se ci calassimo in un futuro in cui un'area di *hutong* diventasse una sequenza di residenze di lusso e stradine turistiche, circondata dalla città rappresentativa e di consumo di fasce commerciali imbellettate in stile cinese, verrebbe naturale chiedersi quale potrebbe essere in tale caso la risposta della “città orizzontale”, definita dall'azione spontanea dei cittadini, a quella “verticale” posata sul territorio sulla base di un disegno strategico e di un progetto finanziario.

La città maoista, pur rinnegando totalmente la cultura medievale che l'aveva preceduta, aveva paradossalmente insiti alcuni valori neo-confuciani per cui il Partito-padre (simbolicamente nella figura di Mao), prendesse cura e soprattutto si occupasse dell'educazione del popolo-figlio (con i risultati che conosciamo).

Alla forte azione di controllo rispondeva però quella sotterranea di “fratellanza” fra i residenti (proprio come si verificava anche nell'antica Beijing).

Con l'inserimento delle fabbriche nella città le corti perdevano la loro vecchia identità per trasformarsi in altro, in reparti di produzione, in dormitori di operai, ma poi, attraverso le naturali relazioni fra residenti, in micro-quartieri o più correttamente in *siheyuan*-villaggi.

Gli abitanti hanno supplito alle carenze dell'ambiente in cui erano chiamati a vivere (e a produrre) attraverso i sistemi tipici dell'emergenza, ossia la condivisione, la creatività, la fantasia, e nei momenti di terrore anche con la paura, la chiusura, l'isolamento.

Sono comunque riusciti ad appropriarsi di quegli spazi, a fare diventare le *danwei* qualcosa di più di un'unità produttiva.

Nella manifestazione del potere odierno, ad un neo-confucianesimo di facciata, corrisponde uno svuotamento dei compiti, o degli “obblighi”, che esso richiede all'amministratore nei confronti del popolo, al “padre” nei confronti del “figlio” e viceversa.

Il fatto che l'attuale segretario del Partito, Hu Jintao, sia a differenza dei suoi predecessori scarsamente “rappresentato”, “visualizzato” e “simbolizzato” (3), ci dice che l'immagine un tempo venerata del padre della rivoluzione è stata sostituita da un'altra, non umana, costituita da uno skyline di torri qualche chilometro ad est di Tian'an Men.

La “città orizzontale” che si insinuava nelle gerarchie degli spazi della capitale Ming/Qing, non si trova oggi nelle condizioni di rispondere perché, a differenza del passato (e quindi anche del periodo maoista), non è sottoposta ad anguste condizioni di vita, ma all'allontanamento, all'esodo verso una nuova “città esterna”.

La popolazione degli *hutong* non viene solo sottomessa, ma addirittura negata, o meglio dispersa, disciolta nell'omogeneità delle periferie.

Rifacendoci allora alla “consuetudine” insita nella cultura cinese di pensare che il passaggio di un elemento nel suo opposto e viceversa sia continuo, Pechino sembra vivere ancora una volta tale “mutazione” fra città interna e come tale in tutto riconosciuta, per l’insieme dei valori che rappresenta, e la città esterna, oggi diremmo periferica, dove viene nuovamente rilegato chi viene misconosciuto come cittadino, non ricevendo servizi necessari a definirlo tale, e vive all’interno di una metropoli di milioni di abitanti senza sentirsene mai veramente parte.

La costruzione di nuove autostrade periferiche (già si parla, e lo abbiamo detto, di un settimo anello) diviene dunque un modo per chiudere intorno alla nuova “città esterna” un limite atto a conferirle il titolo di fare parte del disegno della capitale, senza trasmetterle però le caratteristiche necessarie.

In questo giuoco di rimandi al passato, o se vogliamo di corsi e ricorsi storici e culturali, la città interna (in questo caso il nucleo centrale) è nuovamente occupata da “idee barbare”.

Esse stanno disegnando sul territorio la nuova “città del potere”, pronta ancora una volta ad utilizzare del passato (imperialista e in questo caso anche comunista) quanto riterrà utile ai propri scopi e quanto altro riuscirà ad affascinarla al punto da essere conservato intatto nel suo luogo originario (la città imperiale di Beijing) o altrove (e tornano alla mente i padiglioni di Bianliang spostati a Zhongdu, la porta Yondingmen dei nostri giorni).

In questo passaggio ciò che oggi, per estrazione culturale, cinese ancora non è, potrebbe paradossalmente diventarlo col tempo, dando vita ad una nuova “città verticale” universalmente riconosciuta per l’appunto come cinese.

Guardando alle realizzazioni in corso d’opera e a quelle previste sembra tuttavia inevitabile che la Pechino del prossimo secolo possa essere, più che rappresentazione di un potere cinese, raffigurazione di un altro di carattere essenzialmente sopranazionale, o multinazionale, e quindi economico-politico; una delle sue tante riproduzioni sul globo, uniformata ed omogeneizzata, ancorata al cielo eppure palesemente bidimensionale nella negazione della dimensione umana come suo motore principe.

Al contempo la constatazione di come in passato i “movimenti” tipici della “città orizzontale” (determinati dall’interazione fra persone e spazi-oggetti per farne luoghi), abbiano saputo grattare la superficie di una realtà di facciata per calarsi al suo interno, ci induce a pensare che una volta calati gli oggetti nel territorio, gli abitanti si aggrapperanno ad essi e agli spazi intorno, alterandoli, ammaccandoli, modificandoli, attribuendo interpretazioni e significati, tradendoli, esaltandoli.

A maggior ragione all’interno dei quartieri storici, la nuova fase di trasformazione potrebbe

vivere un primo stadio “traumatico” di affermazione del nuovo potere ed un’altro “rigenerativo” o di “riappropriazione” da parte dei cittadini, come è accaduto all’interno delle *siheyuan*-villaggi (e nella città in epoca Qing).

Affinché ciò avvenga è necessario che nel passaggio attraverso il primo stadio venga almeno parzialmente mantenuto in vita un elemento necessario al secondo: i residenti degli *hutong*.

Facendo riferimento ad essi indichiamo non tanto una quantità, o una densità, ma soprattutto una varietà, una coesistenza di mondi altrove distanti e qui miracolosamente ricomposti nel paesaggio dei vicoli, in cui sopravvive ancora la dimensione del quartiere, la piccola economia, il mix sociale, i legami familiari fra tre se non quattro generazioni, la compenetrazione dell’elemento naturale in quello costruito e viceversa.

E’ nei residenti degli *hutong* che il “Quadrato-Cina” (e quindi tutti i caratteri atti a distinguere ancora ciò che è parte della “Terra di Mezzo” da quanto non lo sia) trova oggi alla scala di città la sua anima “conservativa”, quella atta a custodire le sue tradizioni in attesa di ricongiungersi con quella “trasformativa” esposta ai pensieri ed alle idee giunte dal di là dai suoi confini.

Il progressivo “svuotamento” vissuto dai quartieri storici sembra lasciare poco spazio al naturale interscambio e convivenza delle energie in giuoco.

Non essendo immaginabile che gli equilibri oggi esistenti vengano a breve stravolti, è possibile però pensare che alle pratiche in atto se ne affianchino altre frutto di nuovi progressi nell’opera di sensibilizzazione delle autorità e di informazione dei cittadini sui propri diritti (alcuni già difesi dall’attuale costituzione).

Comprendere in che termini un processo così distante dalla realtà attuale possa compiersi sarà oggetto delle riflessioni del prossimo capitolo, in cui saranno proposti degli scenari rappresentativi di diversi interessi ed istanze, quindi delle loro possibili composizioni.

NOTE CAPITOLO 4

1 - Lehner, Eva – *Cina: il diritto di proprietà e l'autonomia privata dopo l'approvazione del IV Emendamento* – Forum di Quaderni Costituzionali

2 - Sul numero di aree destinate a protezione sembra che gli stessi esperti cinesi del campo abbiano spesso più di un dubbio, alla luce di come il numero varia in funzione della pubblicazione da cui viene estratto. Le 30 aree qui considerate sono quelle entrate a pieno titolo nel Piano di Conservazione. Ad esse se ne aggiungono altre in aree periferiche della città che meriterebbero certamente una trattazione a parte.

3 - Leggere a riguardo: Lu, Junhua; Shao, Lei – *The Nanchizi Renewal Project* – Tsinghua University Press - 2002

4 - Leggere a tale riguardo: Alexander, Andre; Yutaka, Hirako - *Beijing Hutong Conservation Study* - 2004

5 - Asia Urbs Chn5-08 – *Baimixiejie. A Pilot Project for Beijing* - EuropeAid - 2005
Al progetto ha preso parte, come stagista, anche il sottoscritto.

5 SCENARI FUTURI PER LA CITTÀ STORICA

5.1 Premessa sugli scenari

Le riflessioni compiute al termine del precedente capitolo ci hanno proiettato verso il futuro, una dimensione in cui non esistono fatti reali, ma unicamente ipotesi, supposizioni, speranze, visioni.

Il lungo percorso attraverso la cultura cinese, e in particolare quella urbana, ci ha invece fornito gli elementi per comprendere quali siano stati fino ad oggi all'interno di Pechino e più specificatamente dei suoi quartieri storici i "movimenti" intimi che ne hanno caratterizzato la trasformazione.

Ci ha inoltre condotto ad affermare che, come in passato, il "Quadrato-Cina" possa trovare ancora nella relazione fra la sua anima "metamorfica" e quella "legata alle tradizioni" il modo per accogliere al proprio interno gli influssi di "idee di città" appartenenti ad altre culture e farli nel tempo propri.

Nel caso degli *hutong* abbiamo riconosciuto tale vocazione alla preservazione della memoria e delle tradizioni non solo nell'architettura dei padiglioni storici delle antiche *siheyuan*, ma anche e soprattutto nei residenti e nel loro modello di vita, che pur essendo mutato profondamente negli ultimi due secoli, ha pur sempre preservato come intima caratteristica quella di sapere creare un tessuto sociale vivace, variegato, "orizzontale" ed alternativo a quello verticale prodotto dalla città degli affari e delle istituzioni.

L'affermazione che ad una città verticale se ne affianca sempre una orizzontale (in alcuni casi storicamente anche antecedente), ci lascia intendere che affinché essa possa davvero manifestarsi, debba prima di tutto sopravvivere, o meglio convivere nell'espressione sul territorio con la prima.

A risultare chiaro infine è come, qualunque sia il futuro dei quartieri storici di Pechino, esso non possa (e non debba) essere ipotizzato attraverso l'approssimazione di un unico scenario, immaginato sulla lettura della situazione e delle tendenze attuali.

Una scelta in tale senso equivarrebbe ad accettare come certezza un "centro storico" basato su turismo, consumismo e residenziale di lusso.

In una realtà tanto complessa e sfuggente agli strumenti abituali dell'analisi urbanistica e sociologica, è maggiormente utile discutere di una coesistenza di più scenari, integrazione di molteplici interessi ed istanze.

I quartieri storici sono la sovrapposizione dei passaggi di molti poteri, e non tutti di origine

cinese. Il fatto che nella stessa fondazione della Beijing dei Ming, simbolo dell'orgoglio contro le occupazioni barbare del passato, si sia fatto ricorso all'impianto e a grande parte del costruito della Dadu mongola, spiega bene come molte delle memorie legate alla città vengano in parte taciute o almeno non sottolineate dalla storiografia ufficiale, interessata oggi come ieri a mettere in risalto soprattutto l'unità e la compattezza della cultura cinese.

In realtà è ormai chiaro come il "quadrato" si sia più volte aperto e come Pechino conservi di ogni apertura numerose tracce e sia per certi aspetti la realizzazione di molteplici scenari passati, assimilati l'uno sugli altri, sovrapposti nel passaggio del tempo.

Abbiamo visto inoltre come la stessa Beijing dei Ming e dei Qing fosse costituita da città dentro città, quadrati dentro quadrati, e come su tale organizzazione si basassero le sue gerarchie sociali e di potere.

Ad un'apparente uniformità del paesaggio, corrispondevano però al suo interno molteplici distinzioni.

Oggi si parla spesso delle singole aree storiche di Pechino come di entità omogenee per problemi e soluzioni, affermazione assai distante dalla realtà. Analisi puntuali hanno mostrato come all'interno di stralci di tessuto anche molto ridotti sia possibile distinguere situazioni molto diverse, per stato di preservazione del costruito, condizioni di vita e altro.

Pechino ed in particolare la sua parte storica è ancora una città fatta di città, nate dalle vecchie divisioni e tradizioni come anche dagli eventi del periodo maoista e degli ultimi decenni.

I quartieri di Beijing hanno trovato una nuova veste nelle *danwei* del periodo comunista, il cui tramonto ha lasciato in eredità il quadro attuale, fatto di molteplici micro-realtà simili a tanti villaggi.

L'analisi compiuta nel capitolo precedente ci ha anche mostrato una "diversità" delle aree di tessuto-*hutong* (per stato attuale e trasformazioni a cui sono o potrebbero essere sottoposte) per posizione nella città storica e rispetto all'antico asse processionale (oggi olimpico), fornendo un'altra variabile in base alla quale i diversi scenari potrebbero differenziarsi e comporsi.

La rincorsa alle grandi capitali mondiali degli ultimi decenni lascia pensare ad un'opera di pedissequa copiatura. E' sicuramente vero che spesso i centri urbani edificati dai "popoli barbari" in Cina erano realizzati attraverso l'opera di "pensatori della città" cinesi, ma abbiamo anche visto come in un modo o nell'altro ogni regno straniero abbia lasciato qualche traccia, contribuito allo sviluppo sul territorio di "un'idea di città".

La "città tecnologica" oggi in costruzione ha molto di occidentale, ma anche qualcosa della tradizione cinese legata al periodo comunista, ormai entrato, seppur dolorosamente, a pieno

titolo fra le culture urbane storiche cinesi. Segni evidenti se ne trovano nella “monoliticità” del Nuovo Piano Regolatore.

Il passato ci fornisce quindi gli strumenti idonei per riconoscere nel futuro la possibilità di una nuova varietà.

Descrivere una situazione così complessa è un’operazione di grande difficoltà. Proiettarla negli scenari diventerebbe un’impresa difficilmente realizzabile qualora non accettassimo di affrontare la questione partendo dalla sua unità di base, quella abitativa, nella sua forma di aggregazione attuale, che è la *siheyuan*-villaggio (i casi in cui la *siheyuan* è rimasta integra ed è abitata da un numero minore di famiglie rappresenta una situazione meno complessa).

Partire dalla casa e dalle persone che vi risiedono deve servire però a proiettare il problema dell’abitazione dalla corte allo *hutong*, quindi al quartiere ed alla città storica nella sua totalità, e a focalizzare anche sugli aspetti più prettamente urbanistici, su come potrebbe essere preservata la natura unica dello spazio urbano del tessuto *hutong* integrandolo con le necessità del vivere di oggi e di domani.

In qualche modo gli scenari compiono un percorso a ritroso rispetto a quello effettuato nella lettura della città attuale, per la quale siamo partiti da Pechino metropoli in espansione per poi focalizzare passo dopo passo la nostra attenzione sulle problematiche sollevate dalla città storica e dai suoi residenti, fino a rivolgere lo sguardo ai pochi metri quadri a disposizione dei singoli individui.

Alcuni di essi hanno punti in comune, altri rappresentano soluzioni diametralmente opposte. All’interno di ognuno vengono forniti dei sotto-scenari che sono a loro volta più o meno distanti l’uno dall’altro. Ciò è determinato dal duplice approccio al problema, rivolto alla preservazione delle case a corte e del patrimonio architettonico ed urbanistico, ed allo stesso tempo alla salvaguardia dei diritti dei residenti e del tessuto sociale.

In ogni scenario le istituzioni sono necessariamente uno dei protagonisti principali, ma resta aperta la misura in cui esse interagiscono con gli altri attori del processo: la popolazione, i proprietari degli immobili (che solo in alcuni casi abbiamo visto essere dei privati), gli imprenditori, i tecnici, gli osservatori.

In altre parole è errato parlare in assoluto di scenari negativi (salvo casi particolari), ma è lecito farlo per il modo in cui vengono attuati, o ancora meglio per come vengono scelti, da chi, e con l’approvazione di quali degli attori nominati.

Ci si muove quindi, con molte sfumature possibili, fra due poli estremi: il primo rappresentato dall’incontro degli interessi a breve termine delle autorità (rappresentativi ed economici) con quelli di imprenditori e speculatori cinesi e stranieri; il secondo caratterizzato dall’incontro fra

i bisogni e le richieste dei residenti e quelli delle autorità soprattutto nel lungo termine, quando si avvertono più dolorosi i risultati (anche economici) della distruzione di un patrimonio così prezioso.

Ogni scenario ha una vocazione intrinseca a porsi principalmente nelle vicinanze di un polo o dell'altro, con alcuni in grado di integrare in modo più o meno evidente questi due mondi oggi tanto distanti, comprendendo gli interessi economici intrinseci in ambiti tanto pregiati e prendendo al contempo in considerazione in tale senso i vantaggi a lungo termine per tutta la città, qualora essa venisse riqualificata nel rispetto della sua storia e dei suoi abitanti.

A tale riguardo definiremo per ultime le modalità di intervento, quella dettata dal mercato, quella delle rigenerazioni puntuali e progressive, quella della città auto-rigenerata, mostrando come e in che misura essi siano in grado di mettere in gioco tutti gli attori chiamati in causa.

Altre puntualizzazioni saranno fatte sul grado di accessibilità alla *siheyuan*-villaggio (o a ciò che ha preso il suo posto) determinato dallo scenario in questione (usando le definizioni di *porta aperta* e *porta chiusa*), e il livello in cui esso tiene in conto alcuni elementi di vivacità del tessuto acquisiti negli ultimi decenni, quali per esempio gli *hutong* interni e le micro-corti.

Alcuni scenari sono derivati da procedure già messe in atto, altri fanno riferimento unicamente a questo o a altri studi di ricerca (e a tale riguardo tornano ancora utili i tre casi studio presentati nel capitolo precedente), e rappresentano quindi degli scenari alternativi.

Dopo averli illustrati singolarmente vedremo come essi possano essere relazionati e come risultino in alcuni casi integrabili gli uni con gli altri.

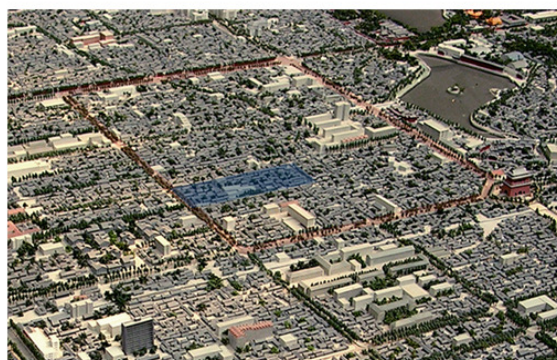
5.2 La *siheyuan* nel passato

E se fosse possibile ristabilire l'antico ordine?

Se si decidesse di ripristinare le *siheyuan* ancora parzialmente intatte nel loro aspetto originario (**fig. 5.1 e 5.2**)?

Lo scenario è per molti versi estremo, ma costituisce allo stesso tempo una preziosa chiave di lettura dei fenomeni cui si andrebbe incontro nel futuro qualora si decidesse di annullare per alcuni particolari quartieri la testimonianza del cinquantennio comunista ed i suoi effetti sul tessuto degli *hutong*.

Si ritornerebbe all'unità dell'antica *siheyuan*. Si eliminerebbero i “villaggi” e così anche il tessuto degli “*hutong* interni”.



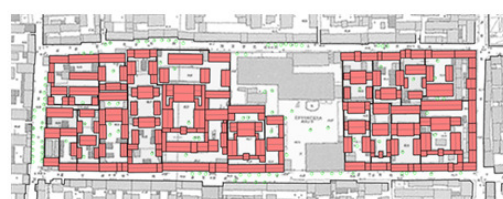
L'area di Nanluoguxiang



oggi



1750



scenario

FIG 5.1- Gli *hutong* riportati al loro aspetto durante l'epoca Qing.

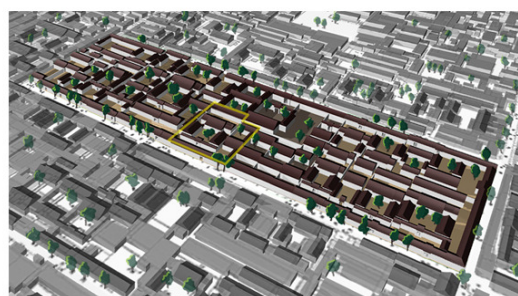
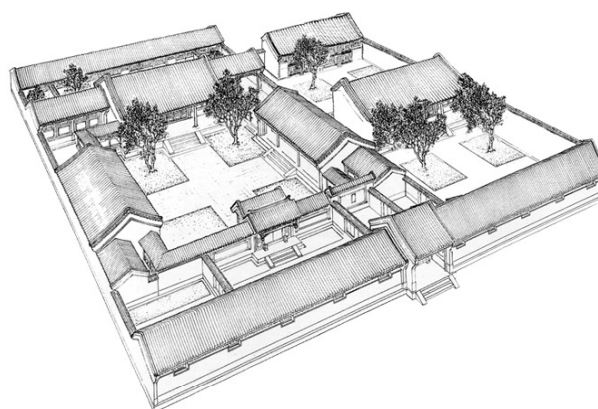
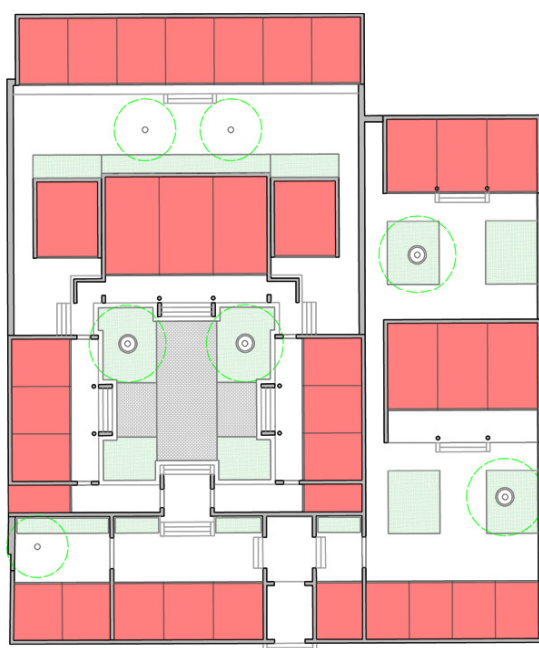


FIG 5.2- Le *siheyuan* nel passato.

Definirò quattro sotto-scenari, il primo “più estremo”, a destinazione non residenziale (e comunque ipotizzabile in più di un’area), gli ultimi tre residenziali. Essi sono:

- 1- casa-museo
- 2- casa-unifamiliare
- 3- corti unifamiliari
- 4- corti plurifamiliari

1- Cambia la destinazione, passando da quella residenziale a quella culturale-turistica (museo, sala mostre, ecc).

La *siheyuan* riacquista il suo aspetto originario, sia negli spazi aperti, che in quelli coperti e chiusi. Ogni nuova costruzione necessaria a ripristinare l’antico ordine deve essere realizzata nel totale rispetto di tecniche costruttive, materiali, dimensioni e dettagli originali.

Gli ambienti destinati a biglietteria, guardaroba, vendita souvenir, servizi igienici per personale e visitatori, impianti, potrebbero essere ricavati unicamente all’interno dei padiglioni di nuova costruzione, restando proibita la possibilità di costruirne altri nello spazio vuoto delle corti. Altra soluzione possibile sarebbe collocarli in aree esterne, utilizzando gli ambienti di una *siheyuan* confinante o lungo lo stesso *hutong*, sul fronte opposto, non distanti dal muro d’ombra esterno.

Gli effetti di tale sotto-scenario sui residenti attuali sono evidenti. Essi sarebbero semplicemente costretti, secondo le modalità descritte nel capitolo precedente, a smobilitare in massa per trovare dimora altrove.

2- La destinazione d’uso è quella residenziale.

La *siheyuan* riacquista il suo aspetto originario, attraverso ristrutturazione puntuale di tutte le sue parti ed eventuale ricostruzione di quelle già abbattute, utilizzando procedimenti costruttivi e materiali fedeli alla tradizione. Alcuni degli edifici accolgono però al loro interno i servizi igienici ed eventuali cucine e impianti tecnici per adeguarli a standard di vita attuali.

La *siheyuan* diventa proprietà di una o più generazioni di una sola famiglia. Lo spazio interno è interamente privato e separato dalle *siheyuan* limitrofe e dalla vita di quartiere. Tale soluzione risulta attuabile soprattutto nel caso in cui si tratti di un impianto ad un unico asse e con le tre canoniche corti (quella centrale, quella anteriore e in alcuni casi quella posteriore). La situazione muta ancora qualora ci si trovi di fronte ad una *siheyuan* appartenuta a famiglie importanti e costruita su più di un asse o sulla successione di più di tre corti, e comprendente

nei suoi limiti un giardino privato.

Sarebbe comunque vietato ogni intervento che falsasse la ricostituzione dell'impianto originario, come l'inserimento di volumi nella corte, di box auto e soprattutto l'utilizzo di materiali e procedimenti costruttivi non tradizionali.

La *siheyuan* ridiventa un'unità aperta verso l'interno e chiusa verso l'esterno.

Ad essere goduti dai residenti nel quartiere sono solo i tetti dei padiglioni affacciati sulla strada, le porte storiche e l'ombra degli alberi che si affacciano da dentro le corti.

Gli effetti sulle dinamiche sociali all'interno dell'area sarebbero profondi.

3- La *siheyuan* viene divisa tra più famiglie. Affinché l'impianto non venga alterato, si può pensare di assegnare ogni corte ad un diverso nucleo familiare, considerando anche quella di servizio anteriore e, qualora presente, quella posteriore, nonché altre ancora tipiche degli impianti più grandi (corti su un secondo asse, o corti secondarie sull'asse principale).

Le corti interne potrebbero essere proprietà ognuna di un'unica famiglia, come condivise da tutte quelle presenti.

Non si può quindi escludere che la corte principale, protetta dalla "porta interna", sia separata dal resto e comprenda anche un'eventuale corte posteriore.

Quando ogni corte fa riferimento ad un unico nucleo familiare, ad ognuno di essi deve essere comunque permesso il transito per raggiungere la propria abitazione (per esempio la corte principale, accessibile solo attraverso quella anteriore).

La corte resta uno spazio condiviso privato ma inaccessibile al vicinato. Sarebbe in qualche modo un condominio in cui l'entrata coinciderebbe con la vecchia porta della *siheyuan*.

4- Le corti diventano (o più correttamente restano) pluri-familiari.

L'impianto viene ricondotto all'aspetto originario (demolizione di edifici costruiti fuori di esso), ma ogni padiglione viene assegnato ad una diversa famiglia, rendendo necessaria la realizzazione per ognuno di servizi igienici e cucine.

Pur negando la realtà attuale delle "*siheyuan*-villaggio, tale sotto-scenario permette rispetto a quelli precedenti il mantenimento di un numero superiore di nuclei familiari.

La corte diventa uno spazio condiviso, l'intera *siheyuan* un nucleo chiuso verso l'esterno, ma con un carattere di inaccessibilità sicuramente meno spiccato rispetto alla soluzione per un'unica famiglia.

Tutti i sotto-scenari descritti mostrano rispetto al modello originario delle più o meno spiccate differenze in relazione a destinazione d'uso e soprattutto all'adeguamento degli ambienti

interni agli standard richiesti dalla funzione svolta.

Essi risultano comunque distinguibili rispetto a quelli dei cosiddetti quartieri in stile per alcuni aspetti fondamentali quali:

- ricostituzione dell'antico impianto in tutti i suoi particolari. Non è possibile cambiare posizione e disposizione di alcun elemento, tanto meno aggiungerne degli altri all'interno degli spazi vuoti delle corti.

- utilizzo sia per le vecchie che per le nuove costruzioni di tecniche costruttive, materiali, stili, dettagli e colori rispondenti all'originale. Per fare solo un esempio, non sarebbe possibile applicare sulla porta di entrata uno qualsiasi dei tanti motivi floreali forniti della tradizione (come ormai è pratica comune per le *siheyuan* ricostruite), ma unicamente quello che era presente un tempo, con l'alto valore simbolico e raffigurativo che racchiude, parte integrante dell'architettura di cui è parte.

Effetti sul tessuto. Gli hutong nel passato

Un sequenza di muri e di porte. Le fronde degli alberi scendono leggere a fare ombra ai pochi passanti. Qualora gli *hutong* venissero riportati in dietro nel tempo, il primo effetto, visibile ad occhio nudo, sarebbe la diminuzione del numero di residenti.

Lungo i vicoli residenziali sarebbero meno numerose le piccole attività commerciali, posizionate lungo le strade principali e negli *hutong* turistici, e assai meno frequenti gli incontri, le pause e i giochi.

Le automobili resterebbero, a difesa della tradizione, rilegate fuori dal tessuto, in aree di interscambio con il mezzo bicicletta.

Le *siheyuan* adibite a museo rappresenterebbero i punti in cui si avrebbero i maggiori assembramenti di persone, turisti in cerca di qualche mondo perduto.

Il risultato sarebbe una zona residenziale "museizzata", in cui troverebbero alloggio soprattutto gli intellettuali, gli artisti, attirati da un modello di vita ormai scomparso, e dalla totale attenzione al ripristino degli edifici e dell'architettura della casa in genere per come era in passato.

I nuovi ricchi di Pechino, sebbene attirati dal nuovo status symbol rappresentato dalla *siheyuan*, faticerebbero ad accettare l'idea di non disporre di un box auto, citofono con telecamera, padiglioni comunicanti, soppalco studio affacciato sul salotto, tetto rialzato, di non potere intervenire all'interno dell'abitazione unicamente secondo i propri desideri, ma di dovere seguire delle regole assai restrittive.

5.3 La *siheyuan* turistico-commerciale

L'impianto viene riportato esteriormente all'aspetto originario, per accogliere al suo interno un hotel, un ristorante o un'attività commerciale.

E' uno scenario che ci rimanda non solo a pratiche comuni nella vecchia Beijing, in cui il tipo della corte era utilizzato per ogni destinazione d'uso (e quindi anche case di piacere, ristoranti, ecc), ma pure a quanto verificatosi fino a pochi anni fa, quando non era anomalo utilizzare alcune *siheyuan* per inserirvi delle attività produttive (o un hotel).

Interventi del genere comportano sempre un grande impatto sugli edifici esistenti, in particolare su quelli storici, sottoposti ad ingenti opere di ristrutturazione, e per tali ragioni è quantomeno auspicabile che in futuro non riguardino più corti di elevato valore storico, ma soltanto quelle particolarmente compromesse, che conservino del passato unicamente l'organizzazione dell'impianto e magari un solo padiglione. Si avrebbe così maggiore libertà nei lavori di adeguamento agli standard richiesti per lo svolgimento delle funzioni e si eviterebbe il pericolo di manomissioni del patrimonio storico-architettonico (fig. 5.3).



FIG 5.3- La *siheyuan* commerciale. Una corte trasformata in club privato.

Effetti sul tessuto. Gli hutong commerciali

Quando si costruisce all'interno del tessuto *hutong* un hotel o un ristorante, le mutazioni nell'area circostante sono inevitabili, soprattutto nell'utilizzazione dello spazio pubblico, l'introduzione all'interno della rete dei vicoli di processi tipici piuttosto delle fasce di confine. Immaginare che tutte le corti lungo un *hutong* possano essere destinate ad un uso commerciale è difficilmente pensabile. Gli effetti sul tessuto sarebbero ancora più profondi di quelli verificatesi in alcuni vicoli a forte vocazione turistica, in cui i ristoranti e i locali formano ormai dei fronti continui. Nel caso in cui infatti la commercializzazione non

riguardasse più unicamente i primi edifici lungo l'*hutong*, ma sistematicamente intere corti, la strada commerciale intaccerebbe profondamente e non solo superficialmente il tessuto interno, alterandone usi e modi di vita.

5.4 La *siheyuan* del lusso

Nasce da una chiara tendenza di questi ultimi anni. Il valore fondiario dei terreni nelle aree più centrali dei quartieri storici ha toccato livelli tipici delle capitali europee, attivando un processo di compravendita fra organi come le *danwei*, spesso in condizioni economiche assai precarie, e imprese private (o altre istituzioni dello Stato).

Alcune vecchie *siheyuan* sono state profondamente rinnovate, per buona parte totalmente ricostruite, adeguandole alle richieste dei nuovi proprietari (**fig. 5.4**).

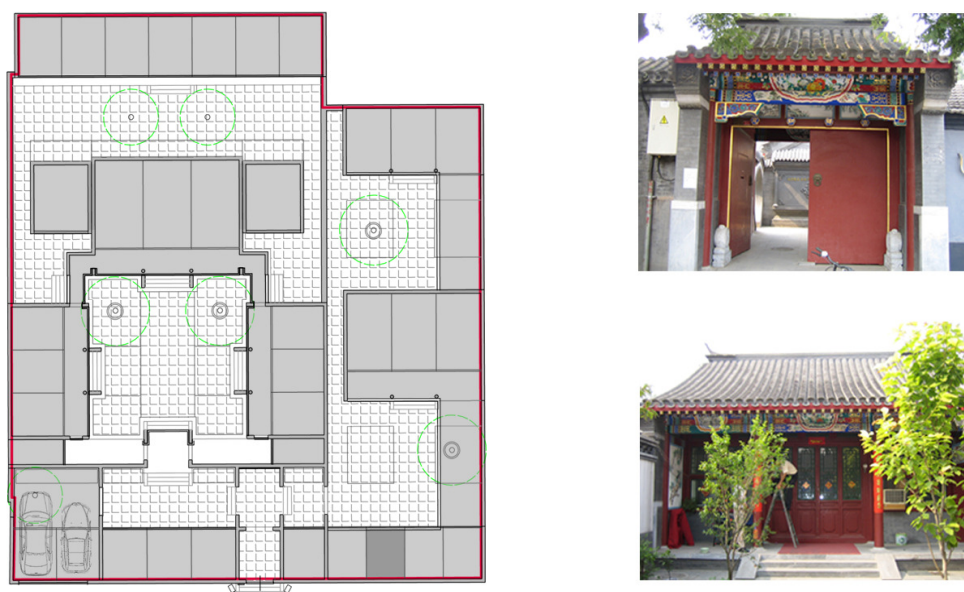


FIG 5.4- La *siheyuan* del lusso.

I cambiamenti non tengono frequentemente nella dovuta considerazione la preservazione di edifici storici o l'impiego di tecniche tradizionali tanto nella ristrutturazione e nel restauro, che nelle nuove costruzioni.

Sono frequenti elementi quali corridoi vetrati per mettere in comunicazione i tre padiglioni principali, originariamente divisi o collegati unicamente da un corridoio porticato, pratica che pur avendo dei valori intrinseci di funzionalità, spesso manomette pesantemente l'architettura originaria. Si costruisce anche nel sottosuolo della corte, dove ricavare cantine o stanze blindate.

Non mancano neanche le forzature per quanto riguarda i materiali e le tecniche costruttive, con l'utilizzo in alcuni casi del calcestruzzo in luogo del legno o della muratura, l'impiego di infissi di scarso valore estetico, la pavimentazione integrale della corte senza tenere in conto forme e materiali di quelle originali, e tanto meno l'inserimento degli alberi.

Altri elementi ricorrenti sono i più volte nominati portoni in stile blindati, con telecamere e citofoni, e soprattutto i box-auto accessibili direttamente dallo *hutong*, ricavati all'interno dei padiglioni di servizio della corte anteriore.

Effetti sul tessuto. Gli hutong del lusso



FIG 5.5- Gli *hutong* del lusso.

Una grande auto nera attende che la saracinesca del box si apra. Il paesaggio sarebbe deserto, se non fosse per un'altra automobile in attesa che la manovra giunga a compimento, per poter transitare a sua volta nello spazio esiguo del *hutong* (fig. 5.5).

Nessun passante viene inquadrato dalla telecamera prossima alla porta, il silenzio è totale quando il meccanismo automatico richiude il garage con dentro il fortunato proprietario della *siheyuan*.

L'immagine richiama quella di alcuni quartieri esclusivi di città di tutto il mondo, zone strettamente residenziali in cui ogni spostamento avviene con il mezzo privato e l'accessibilità agli estranei (così risultano essere gli stessi vicini) è ridotta al transito (fig. 5.6).



FIG 5.6- Un modulo di 44 bu x 44 bu.

La sostituzione di un modello di mobilità basato essenzialmente sulla bicicletta e sullo spostamento a piedi con quello motorizzato, fenomeno

comunque già in atto, ha effetti negativi con riflessi sull'intera città storica.

La pressione esercitata dal parco macchine in continua crescita rischia di condurre le arterie già intasate al definitivo collasso.

Spariscono la vita nei vicoli e le occasioni di incontro, e così anche le *siheyuan*-villaggio (**fig. 5.7**).



FIG 5.7- Una fila di auto parcheggiate lungo un *hutong* nell'area di Xisi.

La vivacità del tessuto sociale, i fenomeni di vicinato e di partecipazione attiva alla vita di quartiere subiscono una forte riduzione. I quartieri storici perdono la propria identità e si trasformano da “città aperta” a insieme di enclavi. Resta la vita turistica, nelle strade abbigliate con luci rosse e insegne pubblicitarie.

Ancor più che nello scenario definito “nel passato”, si avrebbe una pressoché totale mobilitazione della popolazione odierna, costretta a spostarsi altrove, attraverso strumenti di compensazione economica o vendita di unità immobiliari nelle aree più periferiche (**fig. 5.8**).



FIG 5.8- Il panorama deserto di un *hutong* “riqualificato”.

Gli unici ad avere la possibilità di restare in loco sarebbero i pochi residenti che, oltre a risultare proprietari della propria abitazione, avessero la fortuna di possedere un edificio non destinato a demolizione da parte delle autorità, sempre che resistessero alla tentazione di venderlo a prezzo di mercato a chi volesse utilizzarlo per ricomporre l'impianto della corte nella sua interezza.

Considerando a breve termine l'anima caricaturale dello scenario ma la sua verosimiglianza quando si prenda in considerazione un lasso di tempo più lungo, esso potrebbe scaturire anche dallo stesso processo di compra-vendita qualora parte dei residenti attuali entrassero in possesso del proprio bene-casa (per un eventuale decisione in tale direzione da parte del Governo) e decidessero a poca distanza di tempo di venderlo speculando sul valore sempre crescente delle aree del centro storico.

5.5 La *siheyuan* nella tradizione della corte

La *siheyuan*-villaggio ha reintrodotto in nuove forme il concetto di corte, trasformandola negli spazi condivisi da più famiglie ed in stanze private a cielo aperto collegate a singole unità immobiliari.

Una strada percorribile è quella di mantenere la tradizione di creare all'interno della corte spazi diversi per natura e funzioni, alcuni condivisi, altri facenti capo ad un'unica famiglia.

E' uno scenario che lascia spazio a diverse interpretazioni, schematizzabili nei seguenti sotto-scenari:

- si riconduce l'edificato all'impianto originario e si divide poi lo spazio in alcune corti condivise, altre private, servite tutte da un passaggio comune, una soluzione che lascia spazio sia alla possibilità di una *siheyuan* accessibile al vicinato (**porta aperta**) che a quella di un complesso residenziale privato fortemente separato dallo spazio pubblico, negando la nuova tradizione degli *hutong*-interni (**porta chiusa**) (**fig. 5.9**).

La demolizione di ogni superfetazione o edificio costruito al di fuori dell'impianto originario riduce sensibilmente il numero delle famiglie che potrebbero mantenere la propria residenza in loco;

- si prende in considerazione la possibilità di avere alcuni edifici non presenti nell'impianto originario (sia esistenti che di nuova costruzione), privilegiando la realizzazione di un numero superiore di corti e micro-corti e il mantenimento in loco di un numero più elevato di famiglie. E' un sotto-scenario che può avere livelli di densità differenti, passando da soluzioni

scarsamente intensive ad altre altamente intensive. Si può preservare lo spirito della *siheyuan*-villaggio per quel che riguarda il tessuto residenziale, altro è il discorso per quello sociale, legato alle diverse modalità di intervento possibili.

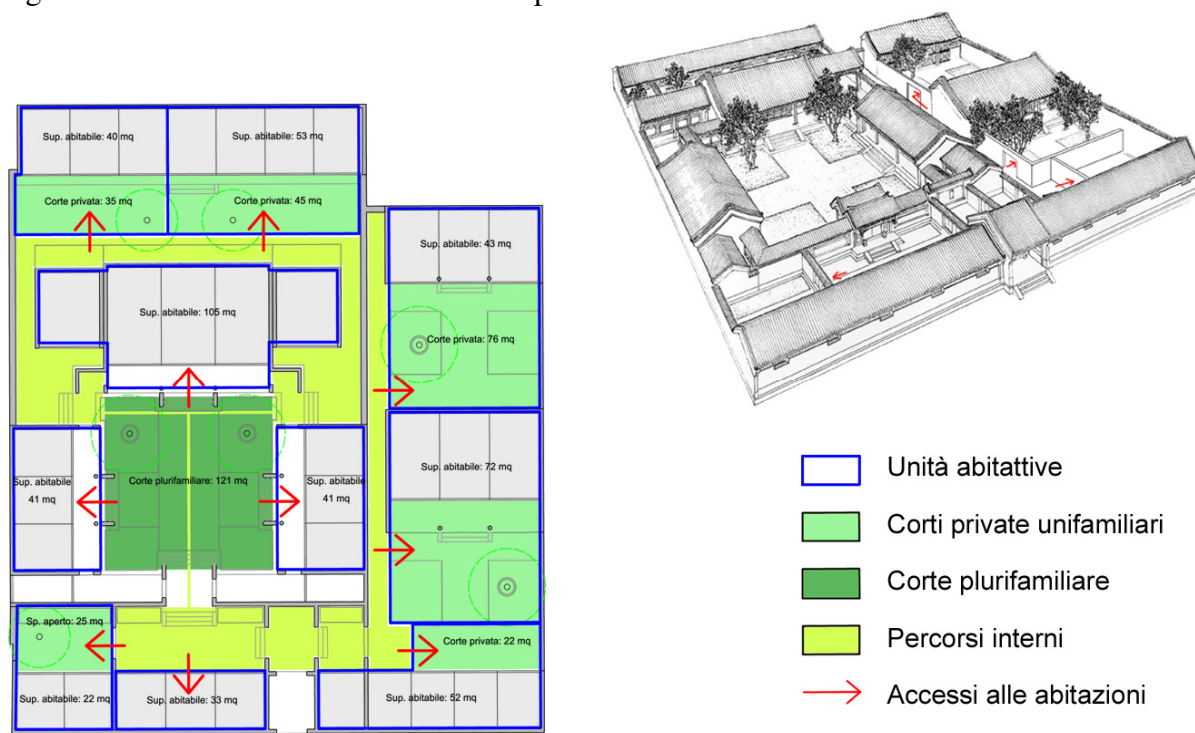


FIG 5.9- La *siheyuan* nella tradizione della corte.

Effetti sul tessuto.

Considerata i diversi gradi di densità offerti, lo scenario offre la possibilità, pur riducendo in modo più o meno sensibile il numero di residenti, di mantenere in parte il mix-sociale, ma soltanto nel caso in cui le modalità di intervento non fossero dettate dalle normali leggi di mercato, ma prevedessero il coinvolgimento della Municipalità attraverso la formazione di strumenti urbanistici e legislativi atti a rappresentare anche gli interessi dei meno abbienti.

La questione della popolazione, dato l'ingente numero dei destinati a partire, acquisterebbe comunque dimensioni tali da renderla difficilmente gestibile, soprattutto nel caso in cui le istituzioni perseverassero nella politica di compensazioni economiche assolutamente non adeguate alla perdita della propria casa.

5.6 La città indifferente

Specialmente nei quartieri prossimi al secondo anello si è fatto ricorso alla demolizione di intere aree di tessuto-*hutong* sostituite con edilizia intensiva quali torri ed edifici a blocco

(fino a 15 piani) (**fig. 5.10**).

Sono interventi del tutto disinteressati a qualsiasi valore espresso dalla storia, dalla tradizione, dagli usi dei residenti del centro storico.

L'unico obiettivo perseguito è quello di rispondere parzialmente alla domanda di abitazione ed integralmente agli interessi degli investitori privati.

E' la negazione di ogni qualità espressa dalla dimensione dello *hutong*.

E' difficile pensare, per stessa ammissione delle autorità municipali, che possa essere utilizzato il medesimo approccio sulle aree di tessuto-*hutong* ancora esistenti.



FIG 5.10 - La città indifferente.

5.7 Nuove *siheyuan*-villaggio

L'architettura tradizionale cinese ed in particolare quella di Pechino è arrivata agli inizi del novecento pressoché inalterata (come anche essenzialmente inalterato era rimasto l'impianto urbano).

Il periodo di instabilità che è seguito fino alla seconda guerra mondiale e all'avvento del comunismo non ha permesso alcuna evoluzione delle soluzioni formali e funzionali adottate per secoli.

Ciò che era sempre esistito e continuava ad esistere era la corte.

Il periodo comunista ha cambiato il *modus vivendi* all'interno del tessuto *hutong*.

La corte ha continuato ad esistere, ma è esplosa in piccoli microspazi ricavati da ogni famiglia ove le baracche e le superfetazioni lasciassero spazio sufficiente.

La ricerca avviata nelle università col fine di riscoprire i valori ancora attuali dell'abitare

storico cinese, quindi della casa a corte, non hanno precluso che fosse rivolta al contempo una vivida attenzione nei riguardi del processo di rinnovamento organico attuatosi negli ultimi secoli in alcune città storiche d'occidente.

L'evoluzione dell'abitazione nell'epoca moderna serviva da percorso matrice per poter compiere una sorta di operazione di interpolazione e proiezione sul sistema cinese, scopo la definizione di prototipi che di tale cultura fossero figli.

Il termine prototipo esprime bene lo sforzo compiuto nell'immaginare l'evoluzione di qualcosa, la tradizionale casa a corte, che era rimasta invariata per secoli.

Allo sforzo di riallacciare i fili troncati dal periodo della rivoluzione culturale si aggiungeva quello di immaginare il movimento di ciò che è rimasto per lungo tempo fermo.

Il lavoro è stato lungo e non ha ancora portato i frutti sperati, specialmente se teniamo in conto i risultati più o meno disastrosi di progetti quali il Ju'er *hutong* e Nanchizi.

Il primo, riallacciandosi alla tradizione occidentale di complessi residenziali semi-intensivi multipiano (fino a tre livelli), ha mantenuto parzialmente il concetto presente nelle *siheyuan*-villaggio di corte condivisa fra i residenti originari (reinseriti nelle nuove abitazioni), perdendo però quelli di micro-corte privata, di spazio filtro fra l'intimità e i rapporti di vicinato.

Il secondo ha perso completamente di vista l'importanza del tessuto-*hutong* e dello spazio pubblico, trasformandolo in una comune rete di strade di quartiere, in cui l'unica funzione espressa è quella del parcheggio delle automobili private. Le corti multi-familiari rappresentano un fatto positivo per le funzioni che esplicano (piccoli orti, alberi), ma ancora una volta non rispondono alla richiesta di spazi filtro fra la dimensione di vicinato e quella privata.

E' invece accentuata la separazione fra i cortili, inaccessibili anche agli sguardi, e la strada.

A prescindere dalla drammatica distruzione di intere aree di tessuto storico (fatto di cui abbiamo già detto), i due interventi presentano l'unico elemento positivo nell'avere reintrodotta il concetto di "corte", ma affinché diventino l'inizio di un processo che conduca ad un "nuovo abitare cinese", dovrebbe essere riscoperta tutta quella "nuova tradizione" creatasi con le *siheyuan*-villaggi.

Gli elementi su cui si potrebbe lavorare sono i seguenti:

- l'elevata densità;
- la casa essenzialmente ad un piano;

- l'utilizzo combinato dei diversi tipi di corte: corte multi-familiare terminale, corte multi-familiare di transito, micro-corti unifamiliari, tessuto connettivo del tipo *hutong*-interno.

Ad essi se ne aggiungono altri alla scala di quartiere quali:

- insiemi di abitazioni definiti come villaggi forniti di servizi di prima necessità;
- insieme dei villaggi come forma del nuovo tessuto *hutong* in cui avere all'interno alcuni oggetti particolari (attrezzature ed anche alcuni edifici multipiano), e fascia commerciale lungo i bordi;
- forte presenza dell'elemento verde, ossia alberature nelle corti e lungo i nuovi e vecchi *hutong*;
- accessibilità selettiva verso il mezzo privato.

Si possono inoltre stabilire per l'ambito di intervento (che potrebbe corrispondere ad una o più *siheyuan*-villaggio) tre diversi approcci (che condividono i punti sopradetti):

- si interviene demolendo l'edificato esistente e realizzando un progetto parzialmente o del tutto indipendente dall'antico impianto (è il caso dei progetti del Ju'er *hutong* e di Nanchizi). E' una via praticabile unicamente nelle aree povere di edifici storici e dove le condizioni dell'edificato versa in condizioni peggiori. Resta comunque criticabile nella modalità di approccio ad aree tanto sensibili quali quelle degli *hutong*. La demolizione, oltre a sacrificare le testimonianze storico-architettoniche, distrugge il micro-tessuto degli *hutong* interni e modifica in maniera drastica gli equilibri sociali;
- si mantengono gli edifici storici e si integrano all'interno dell'intervento. In questo caso la memoria dell'area pre-demolizione viene parzialmente mantenuta, ma unicamente con riferimento alle antiche *siheyuan*, delle quali si può arrivare a riprodurre parzialmente o interamente le direttrici e l'impianto;
- si mantiene la memoria storica non solo delle antiche *siheyuan*, ma anche del tessuto formatosi negli ultimi cinquanta anni, quello che ha generato le *siheyuan*-villaggio, attraverso la preservazione degli *hutong* interni (almeno nelle funzioni da essi esplicate), alcune direzioni principali, alcune successioni di spazi-microcorti-*hutong* interni.

Partiremo come sempre dall'unità abitativa e dalla sua risposta ad elementi quali quello della corte nelle tante forme in cui essa si è proposta lungo l'evoluzione storica della città.

Per fare qualche esempio, si possono schematizzare alcune organizzazioni planimetriche che, oltre a rispondere alle esigenze ed alle abitudini dei residenti, presentino una flessibilità d'impianto tale da renderle facilmente adattabili alle condizioni al contorno.

Elementi ricorrenti in tutte le soluzioni sono:

- presenza di una micro-corte o corte (in relazioni alle dimensioni e al numero di famiglie che la condividono) unifamiliare o plurifamiliare;
- servizi igienici e cucina presenti in ogni unità immobiliare;
- l'inserimento di un'area-parcheggio per le biciclette e di almeno un albero all'interno dello spazio aperto;
- presenza in alcuni casi della stanza soggiorno utilizzata secondo i bisogni anche come camera da letto aggiuntiva, una disposizione che può sembrare in certi casi eccessiva, ma che tiene in debito conto la necessità di preservare in loco il maggior numero di residenti, e il carattere unico delle aree in questione. I residenti stessi sono coscienti che la contropartita per i grandi vantaggi offerti dalla posizione centrale e dalla bellezza del contesto urbano sono delle condizioni di vita più spartane all'interno delle loro abitazioni (ma comunque assolutamente accettabili).
- la superficie utile per abitante è intorno ai 15 mq, valore che può sembrare basso, ma che non tiene conto della micro-corte, che rappresenta a tutti gli effetti una stanza a cielo aperto, un ambiente utilizzato con estrema regolarità dai residenti. Per ogni soluzione si lascia comunque spazio a molteplici possibilità in base alle problematiche da risolvere: una meno intensiva, con superfici pro-capite superiori ai 20 mq, ed un'altra più intensiva.

Va tenuto sempre in considerazione il fatto che, per i valori che il “nuovo quartiere cinese” vuole proporre, la vita “fuori la porta”, nell'ambiente della *siheyuan*-villaggio, è altrettanto importante come quello entro le mura domestiche.

Lo spazio a disposizione di ogni residente va calcolato come il risultato di una somma di spazi condivisi semi-privati e spazi familiari privati.

Le aree all'interno della *siheyuan*-villaggio, sebbene accessibili ai visitatori (porta aperta), non possono essere catalogate come spazio pubblico, per la qualità di “intimità di vicinato” che sanno garantire.

- assunzione della densità come valore positivo dei quartieri del centro storico.
- tipologie su un unico livello, ricorrendo a soluzioni su due livelli soltanto in casi eccezionali (aree più complesse, dove per esempio la presenza di un edificio di grande valore storico, ricondotto all'impianto originario, obbliga alla ricerca di soluzioni alternative per dare alloggio al maggior numero possibile di residenti) e su aree di estensione estremamente limitata e distanti dal fronte dello *hutong*.

Microcorti-unifamiliari

Nell'organizzazione interna possono rifarsi a quella del tradizionale padiglione, con la microcorte come stanza a cielo aperto, o sintetizzare la *siheyuan* in una sequenza di spazi da sud verso nord.

Nella prima soluzione (**fig. 5.11**) la planimetria viene divisa in tre campate, rifacendosi alle *jian* che scandiscono lo spazio dei padiglioni storici.

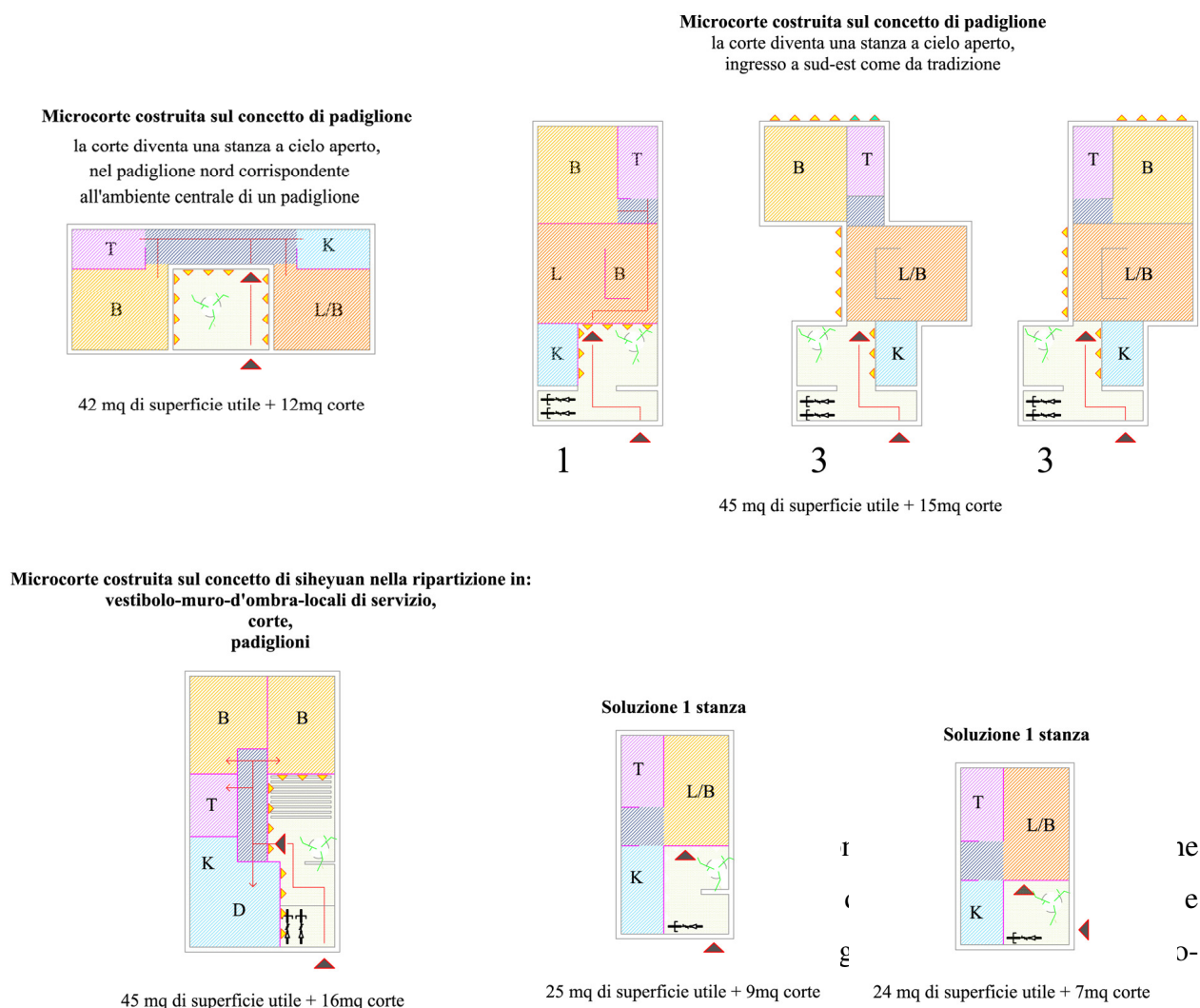


FIG 5.11- Microcorti unifamiliari.

Nella prima soluzione lo spazio centrale può essere interamente aperto con una soluzione a nuclei separati, come se ne trovano in molti casi oggi all'interno delle *siheyuan*-villaggio, o con una a nuclei integrati (o compatta), in cui un corridoio chiuso e vetrato mette in comunicazione le due campate chiuse della casa.

Altre due soluzioni si rifanno all'organizzazione interna della *siheyuan*, ricompattando la tradizionale sequenza di spazi filtro-muro d'ombra, corte anteriore, corte principale,

padiglioni.

La prima di 45 mq, destinata ad una famiglia di tre persone (la più frequente, per la nota politica cinese del controllo delle nascite), l'altra di misure più ridotte, per una coppia.

Le corti unifamiliari

Sono soluzioni che permettono di dare alloggio a nuclei familiari più grandi, fino a 6 persone, e per le tipologie più piccole hanno un'incidenza più elevata sullo spazio totale dell'area destinata alla corte, avvicinandosi seppur lontanamente al rapporto fra vuoto ed edificato tipico della *siheyuan* di Pechino (40 % contro 60 %).

Rientrano inoltre nella strategia di preservare il più possibile il mix sociale, con un'offerta rivolta non solo alle classi meno abbienti, ma anche alla nuova classe media cinese (già presente in alcuni ambiti del tessuto *hutong*) (**fig. 5.12**).

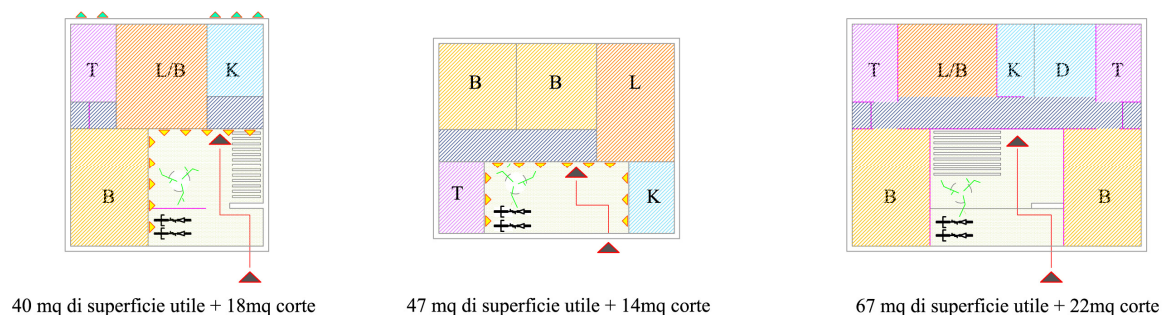


FIG 5.12- Tre esempi di corti unifamiliari.

Micro-corti e corti plurifamiliari

Sono soluzioni particolari, in quanto le corti vengono in questo caso condivise da più famiglie. Sono quindi tipologie utilizzabili specialmente nelle situazioni in cui per ragioni di spazio si preferiscono delle unità abitative più compatte e servite principalmente dal tessuto connettivo esterno (**fig 5.13**).

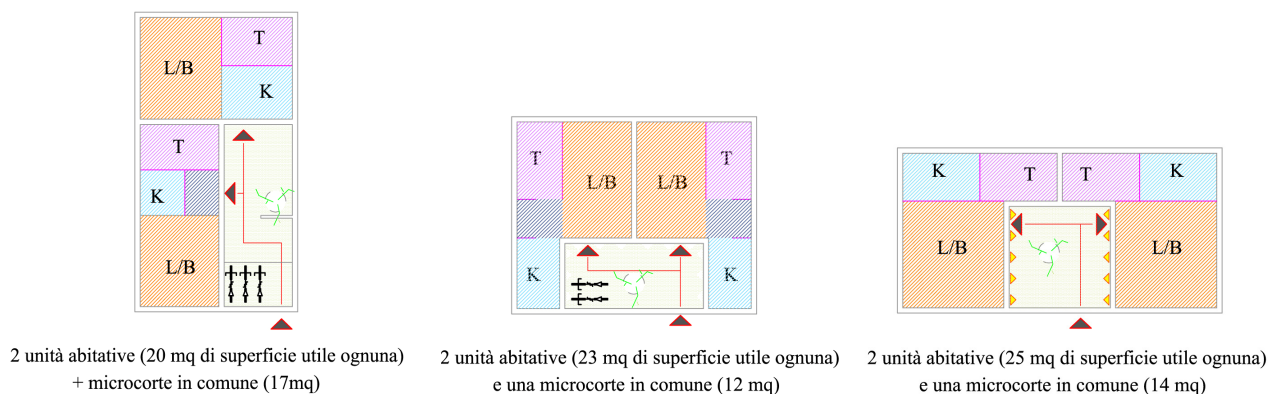


FIG 5.13- Microcorti plurifamiliari.

Potrebbero essere felicemente utilizzate nei casi in cui si abbiano più generazioni di una stessa famiglia in due nuclei o tre nuclei familiari, con una disposizione simile a quella tipica del passato: il capofamiglia anziano nel padiglione nord, i due figli con rispettive famiglie negli altri due.

Organizzazione dell'insieme di corti e microcorti

Definite le tipologie, i modi in cui esse possono essere combinate le une con le altre fanno capo a tre tipi di spazio semi-pubblico:

- le corti costruite sull'antico impianto;
- le corti-condivise (sorta di micro-piazze semi-private) (**fig 5.14**);
- gli *hutong* interni (**fig 5.15**).



FIG 5.14- Corti e microcorti su uno spazio centrale condiviso.

Il fine è quello di creare un ambito definibile come *siheyuan*-villaggio, permeabile all'esterno e garante al tempo stesso della privacy di vicinato che caratterizza quello odierno.

La scelta della “porta aperta” lascia intendere che i residenti nel quartiere possano attraversare il villaggio per arrivare all'*hutong* successivo senza passare per le strade trafficate di confine, possibilità importante soprattutto nelle aree in cui sono assai rari i normali passaggi in direzione sud-nord.

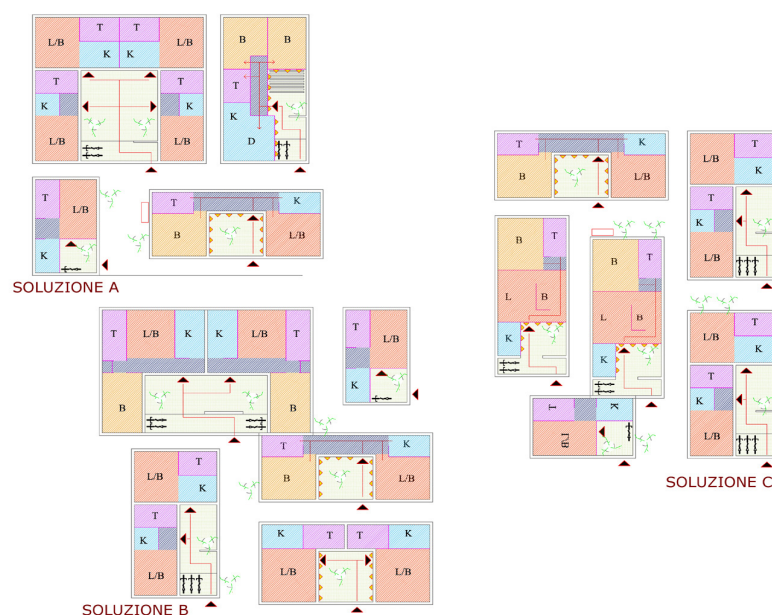


FIG 5.15- Corti e microcorti su *hutong* interni.

Effetti sul tessuto. I nuovi villaggi

Prendendo in considerazione un blocco 44*44 bu che non rappresenta al giorno d'oggi una condizione standard riconducibile ad una o più *siheyuan*-villaggio, ma una schematizzazione funzionale al confronto con gli altri scenari, è possibile analizzare la nuova *siheyuan*-villaggio rispetto a quella dell'ultimo cinquantennio e alla *siheyuan* storica (**fig. 5.16**).

Ne risulta un sistema in cui, oltre alla destinazione residenziale, possono essere accolte, sul

fronte dello *hutong*, anche quella commerciale e di servizio ai residenti, con piccoli negozi, e attrezzature di quartiere (o più correttamente di villaggio).

Secondo le schematizzazioni offerte, una soluzione di questo tipo, basata su un'alta percentuale di area coperta, mantenendo la soluzione ad un piano permetterebbe di mantenere una percentuale molto elevata dei residenti e di mantenere vivi alcuni caratteri fondamentali del tessuto urbano e sociale odierno degli *hutong*:

- il modello di villaggio e la sua organizzazione in corti-microcorti ed *hutong* interni;



FIG 5.16- Un nuovo villaggio.

- il mix sociale, con un'offerta vasta di soluzioni per famiglie in condizioni economiche differenti;
- la città sotto gli alberi, indicati come elemento strutturante sia lo spazio privato che quello semi-pubblico (oltre naturalmente a quello dello *hutong* pubblico);
- la presenza di luoghi di incontro in cui giocare e parlare o anche solo riposare;
- la possibilità di integrare le nuove costruzioni con i padiglioni storici esistenti;
- la possibilità di utilizzare soluzioni di architettura eco-sostenibile, sfruttando forme di energia rinnovabili come il solare, alleggerendo così anche il carico energetico del villaggio a favore di altre aree del quartiere di più difficile gestione. Le nuove soluzioni sarebbero per certi versi una trasposizione di valori ecologici appartenenti da sempre all'architettura cinese, in primis a quella residenziale;
- la possibilità di ricalcare l'impianto del villaggio per come si era creato negli ultimi decenni, salvaguardando così le alberature esistenti, l'organizzazione spaziale di alcune *siheyuan* compromesse e ormai limitate ad uno o due padiglioni, la memoria degli *hutong* interni e delle corti-condivise esistenti.

Resta la sensazione che interventi di questo genere dovrebbero essere “sperimentati” preventivamente in ambiti urbani fuori dai confini della città storica. Una volta riscontratene e ottimizzatene le qualità, sarebbe allora possibile applicarli anche in quei micro-tessuti dei quartieri storici in cui fosse fortemente ridotta o nulla la presenza di edifici storici (che qualora presenti dovrebbero essere comunque mantenuti).

5.8 La *siheyuan*-villaggio consolidata

Continuare sulla stessa traccia, mantenere le *siheyuan* villaggio per come sono ora, riducendo il numero di residenti soltanto sulla base di quanti vogliano, previa compensazione, cambiare luogo di residenza (in cambio di un'adeguata compensazione).

Adattare a piccoli passi, tramite opere puntuali, lo standard di vita, nella convinzione condivisa da parte di autorità e residenti che vivere in contesti urbani così privilegiati per posizione e valori espressi comporti una contropartita in termini di comfort e spazio pro-capite.

Chi restasse, dovrebbe (o potrebbe) continuare a vivere per molto tempo ancora nelle vecchie abitudini (anche se con miglioramenti sempre più sensibili) (**fig. 5.17**).

E' una pratica già utilizzata in molti ambiti in attesa degli eventi post Giochi Olimpici, anche

se le opere in atto riguardano soprattutto l'aspetto dei fronti edificati lungo gli *hutong* e meno spesso le unità abitative all'interno dei villaggi.

Essa potrebbe conoscere in futuro applicazioni diversificate, in base al titolo di proprietà, che potrebbe restare nelle mani di istituzioni dello Stato come essere acquisito dai residenti, ed in base ai soggetti coinvolti nelle opere di consolidamento, restauro, adeguamento, ecc.

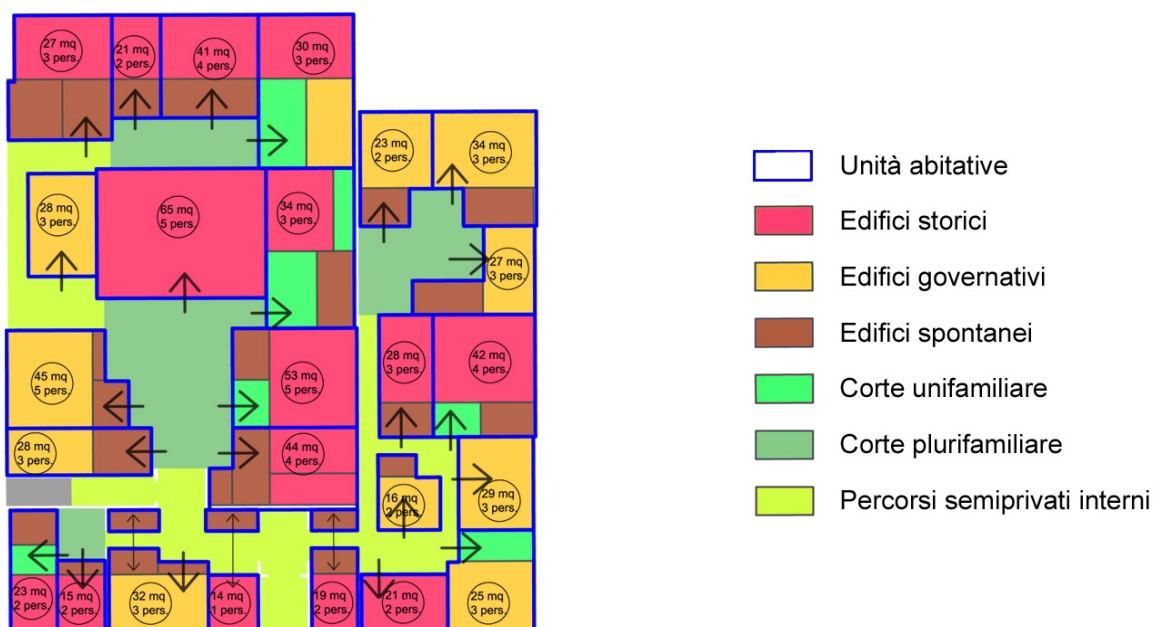


FIG 5.17- La *siheyuan* consolidata.

Le difficoltà insite nello scenario sono soprattutto quelle inerenti in primis al fattore “tempo”, in quanto sia da parte dei residenti come dagli imprenditori e dai governi distrettuali, si avverte una spinta affinché la situazione, seppure in direzioni spesso contrastanti, cambi e lo faccia abbastanza rapidamente.

Il problema dell'eccessiva densità potrebbe essere risolto con incentivi economici per chi considerasse l'eventualità di partire e con strumenti legislativi ed economici per evitare speculazioni sul proprio bene (qualora ne entrassero in possesso) da parte di chi volesse invece restare (di ciò parleremo espressamente nel paragrafo sulle modalità di intervento).

Effetti sul tessuto.

Sarebbe un errore pensare che tutto resterebbe come è oggi. Il cambiamento continuerebbe, ma legato ai ritmi ed alle abitudini dei residenti, che negli anni sicuramente diminuirebbero, per naturale ricambio sociale e per scelte personali legate alla qualità della vita, ai propri bisogni, desideri, lavori e quanto altro.

Si accetterebbe l'idea di non uniformare il tutto, di pensare che ogni villaggio possa avere la possibilità di un destino diverso, legato a quello dei suoi abitanti. I quartieri storici,

continuerebbero ad essere un luogo di quotidianità, simile agli altri e allo stesso tempo particolare per come rallenta i ritmi, allunga le giornate, smorza i rumori assordanti di una metropoli mai stanca.

Si prenderebbe atto al contempo di non definire il futuro, piuttosto di aiutare le persone che lo rendono possibile a continuare il proprio percorso, senza pensare che esista un obiettivo certo da raggiungere.

5.9 I quartieri “griffati”, l’architettura “alla moda” e quella “truccata” in stile

I tre scenari vengono proposti insieme perché simili sono gli effetti sulle preesistenze del tessuto *hutong*, con imponenti opere di demolizione e con la preservazione limitata ai manufatti di maggior pregio storico-architettonico.

Richiedere l’intervento di affermati architetti stranieri all’interno del tessuto storico non è ancora una consuetudine, ma è stata una pratica attuata nel caso di grandi opere come la nuova Opera, nelle vicinanze di Tian’an Men, e per un’area di *hutong* quale Xisi (di cui abbiamo detto in precedenza).

L’introduzione di nuovi concetti dell’abitare e la re-interpretazione in chiave moderna di alcuni aspetti della tradizione è sicuramente una forma di intervento da non demonizzare, anche per il prezioso apporto culturale da parte di tecnici appartenenti ad altre scuole e tradizioni. Maggiori dubbi sono destati dal fatto che essa debba avvenire in aree particolari come quelle degli *hutong*, in cui la sopravvivenza dei valori espressi dal tessuto urbano come da quello sociale è legata a fragili equilibri, obliati da interventi volti soprattutto alla creazione di “quartieri ad effetto”, aree in cui il fattore umano viene posto in secondo piano rispetto alla ricercatezza delle soluzioni architettoniche e degli spazi adibiti al commercio.

La situazione si aggrava maggiormente quando gli interventi si riducono alla riproduzione o imitazione pedissequa dei linguaggi architettonici internazionali, ricerca anch’essa portatrice di importanti processi di sviluppo di una futura “architettura cinese”, ma che dovrebbe essere condotta senza sacrificare il patrimonio storico della città.

I danni non sono minori quando ci troviamo di fronte ad edilizia residenziale priva di alcuna ricerca architettonica e di alcun legame con la tradizione, in primis con l’elemento centrale della corte. Sono interventi realizzati aggirando le regole del Piano di Conservazione, con l’unica premura di limitare le altezze entro i limiti imposti (o poco oltre?) e di inserire in ultimo qualche motivo decorativo tipico della tradizione (**fig. 5.18**).



FIG 5.18- L'architettura in stile.

Va quindi fatta una differenziazione fra gli edifici che raccolgono unicamente un'eredità estetico-formale ed altri che invece di quella architettura sono una fedele versione non solo nella forma, ma anche nel procedimento costruttivo, nei materiali impiegati e nel bagaglio di conoscenza e tradizioni che essa implica. Sono in qualche modo in continuità con essa.

Parlare di architettura in stile quando si fa riferimento a costruzioni nei quartieri storici di Pechino realizzate secondo i canoni delle epoche pre-comuniste nasconde molte insidie, soprattutto perché la tecnica costruttiva cinese del legno non è mai andata perduta.

E' in qualche modo sopravvissuta nel periodo socialista e rappresenta ancora oggi una delle conoscenze a disposizione per la costruzione degli edifici nella città.

E' dunque auspicabile che da una così preziosa tradizione, diretta discendente di quella custodita in testi quali il *Yingzao Fashi* (norme per le costruzioni), ultimato nel XII secolo, ed il più recente *Gongcheng Zaofa Zeli* (regole strutturali) risalente all'epoca Qing, ne nasca in qualche modo un'altra, in continuazione con essa, che integri i valori del passato con quelli apportati da nuove tecnologie nel campo delle energie rinnovabili e delle costruzioni eco-sostenibili, esperienze pienamente in linea con i principi insiti nell'anima ecologica dell'architettura storica cinese.

La formazione delle maestranze

Un valido strumento nelle mani della Municipalità sarebbe la formazione di nuove maestranze specializzate nei procedimenti costruttivi tradizionali.

Sono ancora molte le persone in possesso di tale prezioso bagaglio culturale, ed altre potrebbero aggiungersi.

L'istituzione di corsi di preparazione professionale permetterebbe di rispondere a numerose istanze:

- la Municipalità potrebbe formare numerosi gruppi operazionali capaci di intervenire simultaneamente in ambiti differenti della città storica;
 - i residenti potrebbero a loro volta essere parte di tale operazione di formazione e partecipare attivamente alla ristrutturazione del proprio quartiere e a quella della propria casa (come anche alla sua ricostruzione);
 - la formazione di nuove maestranze-specializzate sarebbe prima di tutto un'occasione per molte persone oggi male impiegate di apprendere un mestiere di grande interesse;
 - gli anziani, generazione custode dei segreti delle antiche costruzioni, sarebbero fra i protagonisti della formazione delle nuove maestranze, con tutti i riflessi positivi che si possono immaginare anche sulla vita dei quartieri storici, dove le scuole potrebbero essere localizzate. Ogni quartiere del centro storico, accanto al proprio comitato di quartiere, avrebbe così la propria scuola ed il proprio gruppo di maestranze, destinato ad intervenire ogni qualvolta ne sia fatta richiesta o ve ne sia necessità;
 - continuerebbe a vivere un patrimonio di conoscenza oggi a rischio di estinzione, e la città storica avrebbe uno strumento prezioso in più per la propria preservazione. Le maestranze sarebbero utilizzate infatti tanto per la risanamento e restauro dei padiglioni originari, quanto per la costruzione di nuovi edifici;
 - l'utilizzo fedele di tecniche e procedimenti costruttivi nonché materiali non esclude che essi possano essere integrati per quanto necessario con reti e infrastrutture.
- A rendere tale progetto quantomeno auspicabile, è anche la sua facile realizzazione, che non potrebbe incontrare altro ostacolo che non fosse l'indifferenza delle Istituzioni.

5.10 Le modalità di intervento

Punterò l'attenzione sull'origine della trasformazione, definendo tre differenti modalità di intervento, anche esse in quale misura caricaturali, ma funzionale alla definizione delle diverse voci che dovrebbero rientrare in ogni trasformazione e quelle oggi prevalenti.

5.10.1 *Le trasformazioni dettate dal mercato*

L'incontro fra gli interessi di investitori ed acquirenti privati con quelli dei governi distrettuali è stato fino ad oggi il motore principale del cambiamento all'interno del tessuto. Gli interventi sulle *siheyuan* partono da un'operazione di compra-vendita da cui i residenti

attuali restano pressoché esclusi.

La ristrutturazione o ricostruzione delle *siheyuan* avviene nel rispetto più o meno parziale del Piano di Conservazione. Il ruolo del governo distrettuale si esaurisce in un'azione di controllo e nel caso di programmi di sviluppo più vasti, in quella di compartecipazione (è il caso di Xisi).

La specificità di ogni area viene salvaguardata limitatamente ai manufatti più pregiati. Non si pone alcuna attenzione su quali siano gli effetti dell'intervento sullo spazio pubblico. Il processo ha origine dall'esterno e per tale ragione mortifica soprattutto il tessuto sociale.

Lungo i margini, dove chiare erano le direttive del Piano Regolatore in vista dei Giochi Olimpici, si apre la questione su quali siano i cambiamenti possibili una volta che i riflettori siano stati spenti e si rimetterà mano su molti dei fronti imbellettati approssimativamente.

5.10.2 Le micro-rigenerazioni guidate

In un contesto complesso come il tessuto degli *hutong* si può pensare di operare mediante interventi capillari, che utilizzino un metodo “a scatole”, ossia di progressivo avvicinamento alle singole unità abitative partendo da una riflessione generale e progressiva sul quartiere e quindi sulla *siheyuan*-villaggio di cui sono parte.

La distinzione di sottotipi di tessuto, in relazione alla qualità edilizia, al valore storico-architettonico, e soprattutto alle condizioni di vita dei residenti, permette di pensare per ognuno soluzioni diversificate.

Il processo tiene in conto le opinioni dei residenti e i loro comitati di rappresentanza (non tanto quelli istituzionali, ma altri decisi dai residenti di ogni *siheyuan*-villaggio), ma introduce allo stesso tempo una regia dall'esterno.

Il primo stadio di ogni metodologia che voglia tradursi in una fattiva collaborazione fra residenti e Municipalità deve contemplare una fase di confronto e concertazione, in cui in primis chiarire la situazione della cosiddetta “popolazione fluttuante” e quindi creare un quadro preciso dei residenti e degli spazi privati a disposizione di ognuno, nonché di quelli semi-privati all'interno di ogni “villaggio”.

L'operazione nasconde grandi insidie, in quanto implica scelte spesso dolorose sugli aventi diritto ad un'abitazione in loco.

Dovendo essere la salvaguardia del maggior numero possibile di residenti uno degli scopi principali di ogni tipo di approccio o intervento, è evidente che tutti debbano essere il più possibile tutelati, partendo da coloro i quali risiedano e possiedano carta di cittadinanza

(*hukou*) in quello stesso quartiere, e considerando ogni altra singola situazione in base agli effettivi bisogni e possibilità (famiglia, età, stato di salute, ecc.). Ad esigere chiarezza sono soprattutto i soggetti registrati in loco ma residenti altrove e quelli che pur avendo la residenza in altro quartiere risiedono nell'area in questione (o vorrebbero in alcuni casi lasciarlo intendere).

A tale riguardo interpellare i diretti interessati resta sempre la strada più efficace (e non scontata in una realtà amministrativa così complessa quale è Pechino), per avere informazioni indispensabili riguardo alle loro reali condizioni di vita, alle persone effettivamente parte del nucleo familiare, alla distanza dal luogo di lavoro, alla volontà di restare in loco o alla disponibilità a muovere in altra area sempre nelle vicinanze del proprio impiego.

E' auspicabile che tale operazione porti naturalmente ad una riduzione dei residenti, senza che sia esercitata alcuna pressione in tal senso da parte delle autorità.

A prescindere dall'attuale percentuale, relativamente bassa, di proprietari del proprio immobile, un'altra priorità è decidere a quale titolo gli altri residenti possano continuare a vivere nella loro vecchia abitazione o in un'altra di nuova costruzione.

Senza escludere per gli strati più poveri della popolazione la locazione a prezzi estremamente bassi (come avviene oggi in molte delle *siheyuan*-villaggio proprietà di istituzioni dello Stato), i residenti dovrebbero essere agevolati nell'acquisto della propria casa, con condizioni che cautelino da stravolgimenti futuri tanto loro quanto la Municipalità.

All'interno delle aree storiche esiste una fascia di residenti (principalmente al di fuori di quella degli anziani) interessata ad acquisire la proprietà di un'abitazione in loco unicamente per il suo reale valore economico di vendita.

E' oltremodo importante quindi la definizione di strumenti urbanistici e legislativi che evitino ogni tipo di speculazione e che tutto il lavoro compiuto per mantenere un vivace tessuto sociale venga poi reso vano nell'arco di pochi anni per le azioni di compra-vendita fra i residenti "storici" ed i nuovi acquirenti delle classi più abbienti.

Chi è messo nelle condizioni di restare, qualora decida in seguito di vendere il proprio bene immobile, deve impegnarsi (o più correttamente deve essere chiamato a farlo dalla legge) ad avere nella Municipalità il proprio referente principale, al fine di evitare macroscopiche differenze di trattamento con chi invece accetta di spostarsi in altri quartieri, non approfittando così del prezzo di acquisto calmierato e assai ridotto rispetto al guadagno ricavabile da una compra-vendita diretta fra privati.

Ambiti così pregiati attireranno sempre l'interesse dei più facoltosi, e sembra inevitabile di conseguenza un più o meno accentuato cambiamento nella composizione interna del tessuto

sociale.

Ciò che può però essere mantenuto, seppure in percentuali relative differenti, è proprio il mix sociale, garantendo la presenza e la commistione di micro-tessuti con anime diverse, alcuni destinati a rispondere alle domande di un mercato sempre più aggressivo, altri sorretti dalla Municipalità al fine di mantenere diversità e vivacità, veri valori dell'odierno tessuto-*hutong*. L'identificazione delle diverse forme di intervento e di collaborazione con la cittadinanza è strettamente legata a quella dei micro-ambiti, e quindi dei tipi di approccio idonei per ognuno di essi.

Tramite strumenti di compensazione economica che garantiscano il rispetto del valore storico, urbanistico, architettonico e soprattutto sociale, possono essere attirati all'interno del processo altri soggetti, quali società del settore ed imprenditori, al fine di sgravare la Municipalità di parte delle risorse economiche necessarie.

Una possibile soluzione è rappresentata dall'assegnazione di aree fuori della città storica in cui il soggetto interessato avrebbe dei ricavi economici che compenserebbero eventuali perdite nei quartieri storici (ciò non deve diventare però l'occasione per nuove periferie senza qualità).

Deve restare primaria l'opera di controllo esercitata dalla Municipalità e dalla cittadinanza, con la possibilità di veto su operazioni che non tengano in conto i reali obiettivi: preservazione del patrimonio storico-architettonico e urbanistico e salvaguardia dei diritti dei residenti. A tale scopo è basilare la definizione, da parte di tecnici coadiuvati dai rappresentanti di quartiere, di una carta delle regole, un documento che oltre ad analizzare il tessuto attuale, fornisca le "linee guida" per ogni possibile intervento, con specificazione puntuale per ogni ambito e sub-ambito.

5.10.3 La siheyuan-villaggio autorigenerata

E se ognuno fosse messo in grado di riparare da sé il proprio tetto?

Se i residenti ricevessero dalla Municipalità aiuti economici, sempre con l'impegno che chi scegliesse di restare nella propria casa e non accettasse lo strumento della compensazione economica dovrebbe impegnarsi a non vendere la propria proprietà per un numero definito di anni, o almeno a farlo avendo sempre come referente la Municipalità, con condizioni chiare, definite e legate al fragile equilibrio della vita sociale nel tessuto degli *hutong*?

Lo scenario riconosce come basilare il fatto che la preservazione del "nuovo tessuto *hutong*" avvenga per quanto possibile dall'interno.

La “città dei cittadini” è quella che continua perennemente a cambiare restando sempre espressione delle tradizioni e della quotidianità di chi la vive, perchè da quelle stesse mani è costruita.

E’ difficile pensare che esista un processo dall’esterno che sia in grado di intervenire senza alterare almeno in parte il fragile equilibrio del tessuto-*hutong*, che invece può essere messo nelle condizioni di nutrirsi, curarsi, rigenerarsi e mutare naturalmente secondo i processi vitali delle parti che lo compongono: le case, gli alberi, i vicoli e soprattutto gli abitanti.

Le aree storiche presentano situazioni assai variegata anche all’interno di complessi limitrofi. Sarebbe quindi necessario un approccio differenziato per ogni contesto.

Il primo passo sarebbe l’espropriazione da parte dei governi distrettuali dei villaggi ancora oggi proprietà di Unità di lavoro e di altre istituzioni (distrettuali, municipali, governative, ecc.), operazione non scevra di complicazioni, a causa dei complessi rapporti che spesso intercorrono tra i diversi settori della macchina amministrativa e politica cinese.

Immaginando di calarci nelle vesti delle autorità preposte, un altro grande problema che ci troveremmo ad affrontare sarebbe quello di identificare tutti i soggetti a cui estendere il diritto di acquistare la propria attuale abitazione, o di mantenerne comunque il possesso (in alcuni casi anche gratuitamente a condizione poi di intervenire su di essa).

Data la situazione per certi versi equivoca della questione della proprietà privata in Cina, bisognerebbe dapprima rassicurare i residenti, oggi sospettosi e restii ad investire anche su una casa di proprietà per la paura, o forse la quasi certezza, che venga loro tolta nell’arco di pochi anni e destinata a demolizione.

Partiamo dall’idea che si vorrebbe garantire a tutti quanti vogliano restare la possibilità di mantenere la propria abitazione.

L’obiettivo è realizzabile unicamente nei micro-ambiti meno popolosi, quelli che già oggi versano, anche nelle stime delle autorità, in condizioni accettabili (senza fare riferimento naturalmente ai servizi igienici, la cui pressoché totale assenza rende ogni situazione critica agli occhi dei comuni osservatori).

Nelle aree più dissestate, quelle in cui ad una superficie utile pro-capite a volte inferiore ai 10 mq, si aggiunge anche lo stato critico della maggioranza degli edifici (rischi di crolli, incendi, ambiente malsano, male riscaldato, polveroso, ecc.), sono gli stessi residenti a sperare che la situazione cambi, ma in maniera più naturale rispetto alle pratiche attuali, attraverso un processo che li renda non solo partecipi, ma protagonisti attivi.

Ognuno dovrebbe essere messo nelle condizioni di registrare la propria abitazione, indicando gli ambienti originari e quelli derivati dall’appropriazione di spazi appartenenti un tempo alla

corte o dall'opera di densificazione attuata dalle stesse *danwei*.

L'incontro fra la popolazione e i tecnici della Municipalità avverrebbe attraverso "tavoli di vicinato", e includerebbe di volta in volta i nuclei familiari che spartiscono gli stessi spazi comuni (corte condivisa, *hutong*-interno, servizi igienici), cercando di comprendere le problematiche che interessano ogni nucleo.

Il processo dovrebbe quindi avvenire attraverso i seguenti passi:

-individuazione dei villaggi e degli ambiti di vicinato al loro interno.

Rappresenta per certi versi il passo più delicato, perché implica il riconoscimento di alcuni valori positivi apportati dalle trasformazioni dell'ultimo cinquantennio ed allo stesso tempo la salvaguardia del valore storico-architettonico espresso dalle *siheyuan*.

In molte occasioni le *siheyuan*-villaggio corrispondono nei propri confini all'impianto della vecchia casa a corte. In altri casi dei nuclei indipendenti accessibili direttamente dallo *hutong* comprendono solo una porzione dell'originaria *siheyuan*. In altri casi ancora dei villaggi accorpano porzioni di impianti di più *siheyuan*.

Lo scenario dell'auto-rigenerazione, sviluppandosi essenzialmente dall'interno, favorisce (ancor più di quello delle "rigenerazioni guidate e progressive") una continuità con la situazione attuale, favorendo la preservazione "naturale" del "nuovo tessuto *hutong*".

La carta dei tecnici, in cui viene indicato un gradiente di densità, fornisce indicazioni preziose nell'individuazione di eventuali ambiti donatori rispetto a quelli confinanti in condizioni peggiori.

La costituzione di ambiti unitari, in riferimento a *siheyuan* i cui limiti non corrispondano già a quelli dei villaggi, è ancora attuale per quanto riguarda la preservazione degli edifici storici, che deve avvenire nel rispetto dell'impianto e delle caratteristiche originarie, fornendo in alcuni casi anche dei passaggi (o nuovi *hutong*-interni) che mettano in comunicazione le varie parti.

- registrazione e verifica.

Viene redatta dai tecnici dell'Ufficio Urbanistico della Municipalità una carta planimetrica in cui compaiono tutti gli edifici (nonché le alberature), suddivisi per categorie in storici, governativi (realizzati dal governo distrettuale e dalle *danwei* per rispondere alla domanda di abitazione), spontanei (costruzioni e baracche realizzate dagli stessi residenti), con annessi superfici, stato di conservazione e indicazione di eventuali materiali nocivi.

Attraverso la collaborazione con i residenti vengono registrate le varie unità immobiliari.

A tale riguardo riveste grande importanza la registrazione delle corti e delle micro-corti.

Rifacendosi ai casi definiti in precedenza, i tecnici possono indicare le micro-corti parte

integrante di un'abitazione, le corti condivise e gli *hutong* interni.

Particolare attenzione va data alle unità abitative scomposte in edifici distaccati e in alcuni casi ubicati sui lati opposti di una corte o di una micro-corte.

Il rapporto diretto coi residenti deve servire a trovare con essi delle possibili soluzioni di interscambiabilità, che contribuiscano a compattare leggermente l'organizzazione di ogni abitazione a vantaggio degli stessi residenti e dello spazio condiviso.

Lo spazio semi-privato delle *siheyuan* villaggio può esser in alcuni casi e specialmente in particolari periodi dell'anno polveroso e saturato non solo dalle abitazioni spontanee, ma anche da una serie infinita di oggetti distinti in piccole invenzioni dei residenti e oggetti semplicemente ammassati.

Gli ambiti in cui oggi la situazione è già buona (quantomeno rispetto agli standard generali), sono quelli in cui i residenti hanno saputo collaborare al fine di avere uno spazio condiviso più pulito e funzionale, liberandolo da ogni cosa che non abbia una reale funzione, anche solo decorativa. Restano i vasi di fiori, i piccoli orti, le gabbie di uccelli e quelle per la legna.

E' una strada verso la quale potrebbero sensibilizzarsi tutti le *siheyuan*-villaggio, e potrebbe essere anzi il primo passo dell'opera di risanamento che aiuterebbe i tecnici nella loro successiva analisi dello stato di fatto.

- opinione del nucleo familiare riguardo alle proprie condizioni di vita.

Una situazione deve essere considerata come positiva o negativa non solo in base allo stato di preservazione degli edifici e alle superfici utili pro-capite. Esistono altre dimensioni che riguardano unicamente i soggetti interessati e che spaziano oltre i limiti della porta di casa, includendo nelle loro considerazioni qualità ambientali che agli occhi dei tecnici passerebbero completamente inosservate (buoni o cattivi rapporto di vicinato, la vicinanza di un albero, l'importanza delle memorie legate ad un luogo e a delle persone, ecc.).

Potrebbero essere definiti comunque, a salvaguardia delle condizioni di vita comuni a tutto il vicinato, degli standard dimensionali minimi.

Sulla base di questi valori i nuclei familiari potrebbero essere raccolti nei seguenti gruppi:

- nuclei familiari già proprietari (le superfici utili pro-capite sono generalmente entro i limiti) e disposti a ristrutturare la propria abitazione, con o senza opere che implementino la superficie edificata.
- nuclei familiari con superficie pro-capite entro i limiti e intenzionati a mantenere la propria abitazione;
- nuclei familiari con superficie pro-capite sotto i limiti ma intenzionati a restare (superficie pro-capite necessariamente da aumentare);

-nuclei familiari intenzionati ad accettare (a prescindere dalla superficie utile a loro disposizione) una soluzione fuori dei quartieri storici;

- nuclei familiari o persone singole non registrate ma residenti in loco (e nuclei familiari registrati in loco ma residenti altrove).

I residenti che entrassero in possesso della loro abitazione diventerebbero i detentori di un potere di azione che andrebbe regolato e limitato mediante una carta della qualità e delle regole, in cui definire i tipi di intervento attuabili sull'abitazione ed i modi di attuazione.

Le varie voci del documento potrebbero dare indicazioni riguardo a:

- superficie utile minima per abitante, che potrebbe essere definita in un valore prossimo ai 12 mq;

- servizi igienici;

- cucina arieggiata a norma di sicurezza;

- preservazione del tessuto ad un piano;

- materiali utilizzabili, in coerenza con la tradizione storica cinese e con soluzioni eco-sostenibili. E' fondamentale a tale riguardo l'aiuto delle autorità, con forti incentivi economici verso l'utilizzazione dell'energia solare, che potrebbe ridurre sensibilmente il problema della rete elettrica, qualora fosse integrato con procedimenti costruttivi volti al risparmio energetico.

La Municipalità deve partecipare attivamente ai lavori sotto molteplici aspetti:

- occupandosi della costruzione o adeguamento delle reti elettrica, idrica e fognaria. La demolizione di alcuni edifici spontanei da parte dei residenti e la sostituzione con manufatti idonei alle condizioni di sicurezza faciliterebbe il reperimento "temporaneo" di uno spazio di risulta sufficiente all'introduzione delle tubature per i servizi igienici e le cucine;

- partecipando alla ristrutturazione dei padiglioni storici, la quale deve essere fatta nel rispetto di materiali e tecniche costruttive;

- mettendo a disposizione dei residenti le maestranze specializzate nei procedimenti costruttivi storici;

- fornendo degli aiuti economici alle fasce meno abbienti;

-fornendo una compensazione economica adeguata alle persone residenti nell'area ma sprovviste di *hukou*, cercando in ogni caso di inserirle nel processo di assegnazione di un'abitazione in loco negli ambiti storici che lo permettano;

-fornendo una compensazione economica ridotta alle persone proprietarie di una residenza altrove ma fornite di *hukou* nell'area.

E' evidente che tale processo comporta una scelta cosciente da parte dei residenti di accettare

delle condizioni di vita per certi aspetti distanti dagli standard assicurati dalle nuove costruzioni, con spazi spesso ridotti. Potrebbero al tempo stesso continuare a vivere in un contesto urbano unico per i valori e la qualità ambientale, in cui si trascorre buona parte della giornata fuori la porta di casa, con i vicini, godendo della “città sotto gli alberi”.

5.11 La *siheyuan*-villaggio del futuro. Gli scenari-complessi

L’unità abitativa corrisponde spesso a una porzione più o meno piccola di un ambito definito come *siheyuan*-villaggio, che può a sua volta (come abbiamo più volte detto) comprendere delle porzioni o l’impianto di una o più antiche *siheyuan*.

Un ambito *siheyuan*-villaggio contiene al proprio interno micro-realtà differenziate per titolo di proprietà, presenza e stato di manutenzione degli edifici storici, qualità del costruito in generale, qualità di vita dei residenti.

E’ quindi verosimile che ogni *siheyuan*-villaggio abbia un futuro raffigurabile attraverso un un differente scenario o meglio (nei casi complessi) attraverso la composizione di alcuni degli scenari descritti in precedenza. In altre parole, ogni micro-realtà ha quella che possiamo definire una vocazione o tendenza verso l’uno o l’altro scenario (con la precisazione che quello della città indifferente resta in ogni caso da evitare).

La *siheyuan*-villaggio non solo manterrebbe così inalterate le sue qualità di mix sociale, ma le vedrebbe ulteriormente arricchite tramite l’apporto ad esempio dei “nuovi villaggi”.

Resta la certezza che la precedenza debba essere data ai residenti e che essi debbano essere coadiuvati dalle istituzioni nella formazione di “comitati di vicinato”, la cui azione sarebbe protetta e allo stesso tempo garantita nei limiti della preservazione del “nuovo tessuto *hutong*” (non è da escludere che qualche residente amerebbe l’idea di alzare la propria abitazione su tre livelli) da parte di chiare “carte delle regole e della qualità”.

Una possibile modalità di intervento sarebbe quindi quella di passare in primis attraverso la “*siheyuan* auto-rigenerata”, regolata negli interventi sulle singole unità abitative dalla medesima “carta delle regole” utilizzata in seguito per la fase delle “rigenerazioni guidate e progressive”, le quali permetterebbero di dare risposta ai casi in cui non è stato possibile improntare un intervento diretto dall’interno.

“La carta delle regole” porrebbe certamente fra le priorità quella della preservazione del patrimonio storico-architettonico, identificando non solo nei padiglioni storici l’elemento di continuità fra le diverse “vocazioni”, l’oggetto da salvare in ogni concatenazione di scenari,

ma individuando anche ambiti unitari di intervento facenti capo ad antichi impianti di *siheyuan*, in cui debba essere ricostituita in qualche modo un'unità, all'interno della nuova forma del villaggio (attraverso per esempio passaggi che uniscano le parti eventualmente separate dell'antica *siheyuan*).

Non sono esclusi casi in cui potrebbero crearsi le condizioni per l'attuazione di scenari quale quello della *siheyuan* nel passato (per esempio nel caso di una dimora di particolare importanza), con la realizzazione ad esempio di sale esposizioni d'arte locale, o di aree culturali per i più giovani. Entrerebbero in giuoco in ogni caso le “maestranze specializzate” nell'architettura tradizionale cinese, coadiuvate dalla partecipazione diretta dei residenti (contribuire alla costruzione della propria casa è sempre un'azione che contribuisce al benessere che si prova nel viverci dentro).

In un'altra *siheyuan*-villaggio, in cui non fosse presente alcun edificio storico (o magari soltanto uno) e fossero più critiche le condizioni di vita dei residenti, la Municipalità potrebbe decidere di integrare un “nuovo tessuto cinese”, con soluzioni ad un piano realizzate con materiali tradizionali e rispondenti ai migliori standard di bio-architettura.

Non si può neanche escludere, conoscendo il processo in corso, la presenza di *siheyuan* acquistate da un'unica famiglia e ristrutturate secondo i canoni di quella che abbiamo definito “città del lusso”, applicabile però solo nei particolari ambiti suddetti.

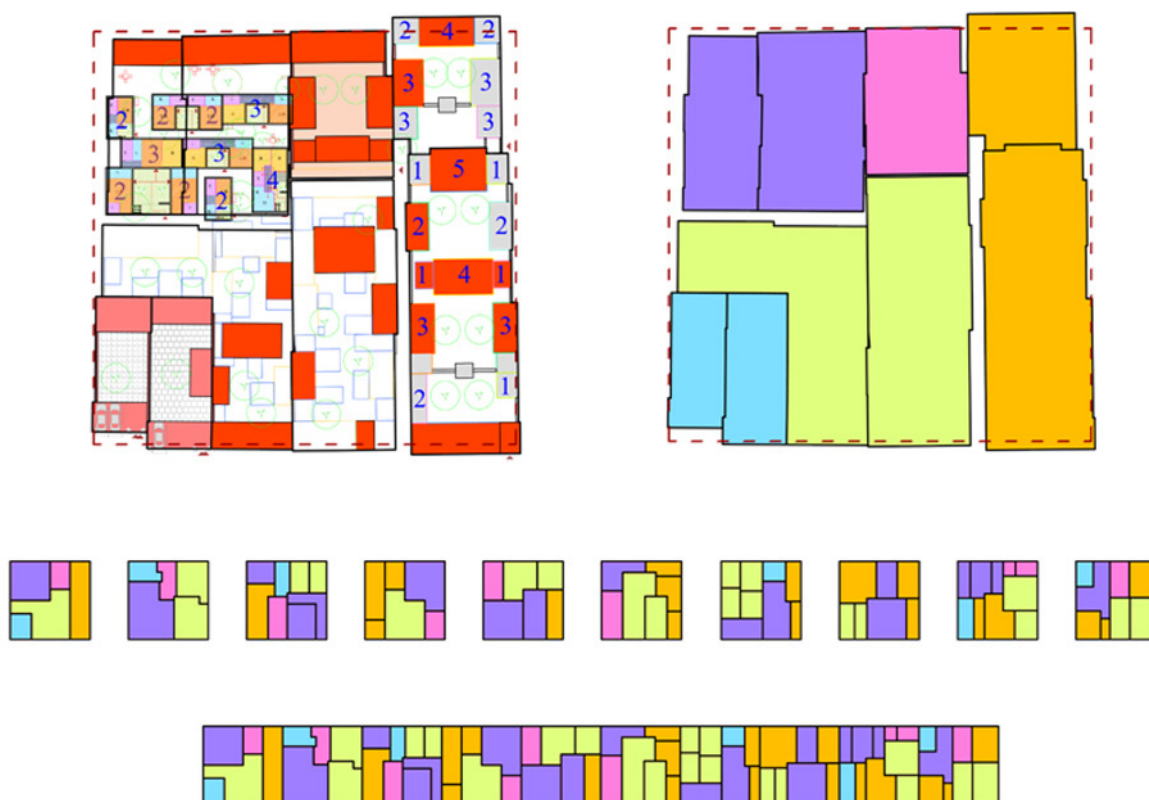


FIG 5.19- La *siheyuan*-villaggio del futuro. Gli scenari-complessi.

Quello che cerchiamo di definire non è quindi uno scenario ideale, ma piuttosto l'integrazione di scenari già attuali con altri complementari, in alcuni casi alternativi, in altri compensativi, col fine di creare le condizioni per una risposta alla "città verticale" calata dall'alto da imprese ed istituzioni, di una per vocazione fortemente "orizzontale", perché fatta di luoghi come conseguenza di interrelazioni spontanee fra oggetti, spazi e persone (**fig. 5.19**).

5.12 Le aree *hutong* insieme di città

Qualora si agisse con la volontà di ridurre fortemente lo "svuotamento in corso" dei villaggi e mantenere il vivace mix-sociale oggi esistente, si porrebbe anche il problema di come preservare la "particolarità" del tessuto storico rispetto alla città caotica e trafficata circostante.

Assumere la forte densità all'interno delle aree storiche come un valore positivo e per quanto possibile da preservare, equivale anche alla necessità di ricercare sviluppi alternativi a quelli in atto per problematiche legate all'accessibilità ai mezzi privati, alla proliferazione di attività commerciali lungo gli *hutong* e di vicoli turistici, alle regole "diverse" per gli ambiti anomali (preesistenze di edifici multipiano, aree occupate da edifici abbandonati o già demoliti, vecchie fabbriche, ecc.) e per le fasce di confine.

Tali tematiche sono tutte per molti aspetti correlate e affrontare una significa spesso entrare in un'altra.

Degli edifici multipiano abbiamo già parlato nel secondo capitolo a proposito delle qualità del "nuovo tessuto *hutong*". La loro importanza nel coadiuvare la preservazione in loco del numero più elevato possibile di residenti non esclude la possibilità di utilizzare la loro area di ubicazione per nuovi interventi, sempre volti alla conservazione di un'alta densità, in cui potere convogliare anche lo spirito sperimentatore che normalmente si accanisce sugli impianti di *siheyuan* ancora intatti (la corte verticale, giardini pensili, palazzi-patio, ecc.).

Potrebbe così essere continuata la ricerca iniziata in ambienti universitari con l'intervento nel Ju'er *hutong*.

Per preservare la permeabilità selettiva del tessuto degli *hutong* verso i mezzi privati potrebbero giocare un ruolo fondamentale gli oggetti particolari disposti lungo i margini del tessuto, sulla viabilità principale, già da tempo entrata nelle dinamiche della città moderna e motorizzata. In tali ambiti sarebbe possibile creare delle aree di accoglienza per i mezzi di trasporto dei residenti, e per quelli pubblici o legati al turismo.

All'interno del tessuto *hutong* potrebbe invece essere privilegiato lo spostamento a piedi e soprattutto quello in bicicletta, mezzo di trasporto che sta vivendo negli ultimi anni un fenomeno di regressione drammatica a vantaggio dell'automobile (ad occhio nudo si ha l'impressione che il numero di biciclette a Pechino sia stato dimezzato nello spazio di tre anni).

Pur constatando che a breve termine ci sarà difficilmente un'inversione di tendenza (visto la velocità con cui il mezzo privato sta entrando nelle abitudini degli abitanti e il significato di emancipazione e status-symbol che ha acquisito per la nuova classe media cinese), è necessario sviluppare una politica urbanistica che tratti le aree storiche come ambiti particolari (1).

I quartieri degli *hutong* potrebbero quindi essere provvisti di aree-intercambio in cui il residente possa decidere se lasciare o meno la bicicletta per l'automobile o continuare mantenendo lo stesso mezzo.

L'accesso ai mezzi motorizzati sarebbe limitato a situazioni particolari (scarico e carico aree commerciali, autobus scolastici, mezzi di soccorso, necessità trasporto materiali da parte dei residenti, mezzi per persone con handicap ecc.).

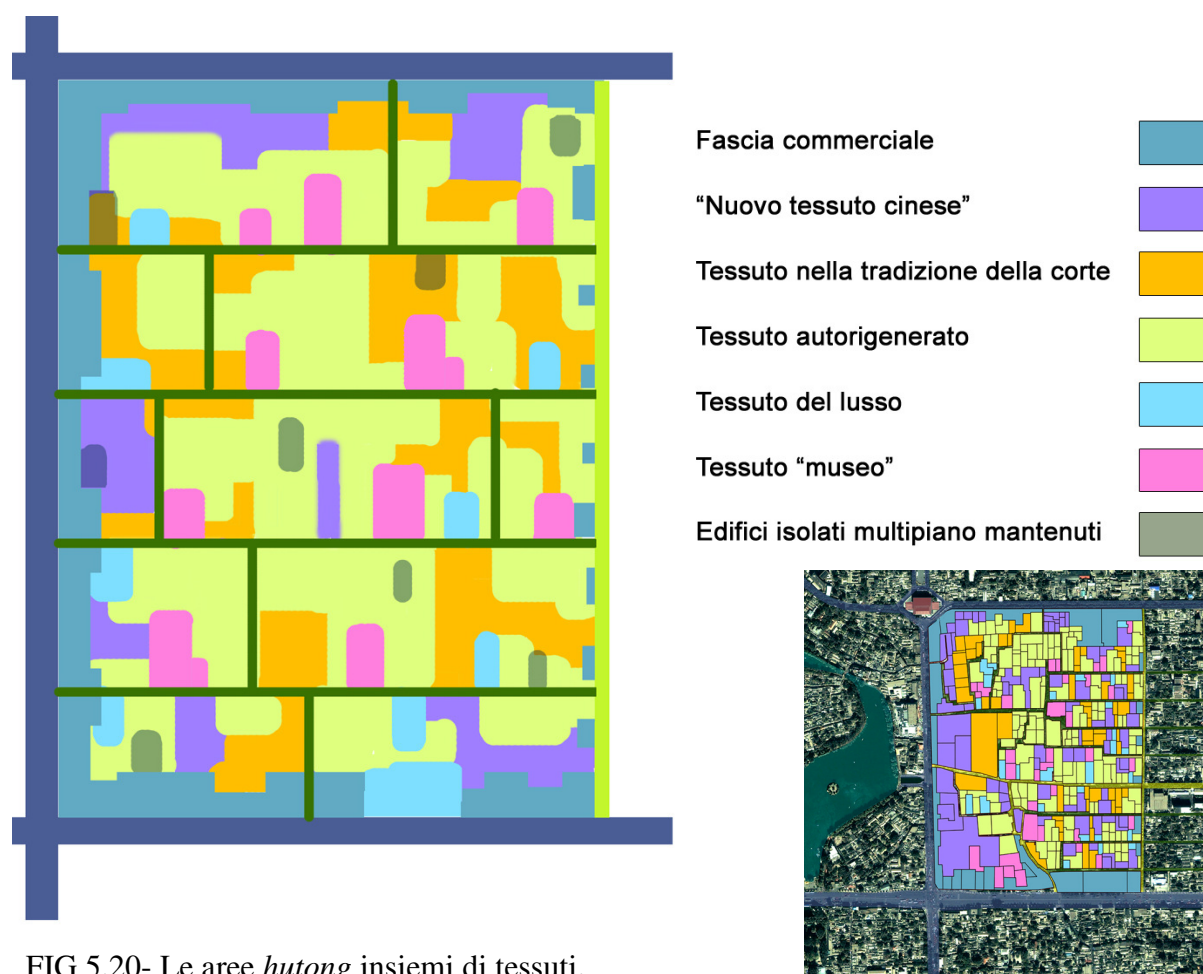


FIG 5.20- Le aree *hutong* insieme di tessuti.

Viste le dimensioni tipiche degli *hutong*, che raramente superano in lunghezza, da est ad ovest, i cinquecento metri, gli spostamenti all'interno del quartiere risulterebbero agevoli sia in bicicletta che a piedi, ed il mezzo motorizzato privato resterebbe sempre a breve distanza.

Un'area *hutong* del futuro potrebbe essere allora un sistema complesso che affonderebbe le proprie radici nella tradizione della città cinese di fondazione, in quella delle comunità create nel periodo comunista e così anche in quella auspicabile delle città-sostenibili del futuro (**fig. 5.20**); una realtà caratterizzata dal verde, dal mix sociale, dalla dimensione ecologica delle bici, e da una storia millenaria ed ancora attuale, in cui la città orizzontale, coadiuvata nella sua sopravvivenza dalla precedenza assegnata alla *siheyuan* auto-rigenerata, potrebbe sviluppare nuove forme di convivenza come continuare nel solco della tradizione.

5.13 Scenari futuri della città storica

La città storica è essa stessa insieme di diversi sistemi distinguibili, seppure strettamente legati gli uni agli altri, e definibili in:

- i quartieri degli *hutong*;
- la Città Imperiale;
- la città celebrativa dei grandi viali quale l'asse Chang'an (e per estensione Piazza Tian'an Men) e l'asse olimpico;
- la città dei grandi oggetti, come la nuova Opera di Pechino (altri ne sorgeranno a breve termine);
- il sistema dei parchi, dei laghi e del Tempio del Cielo;
- la città dei quartieri intensivi, composta specialmente dalla fascia confinante con il secondo anello (**fig. 5.21**).

A rivestire un ruolo strategico per il futuro sono soprattutto le relazioni fra di essi e fra le diverse parti al loro interno.

In particolare il sistema complesso formato dai quartieri storici insieme ai parchi ed ai laghi presenta una certa compattezza, nonostante la presenza dei trafficati assi commerciali, nella fascia centrale, mentre si riduce ad un arcipelago di isole sparse nelle aree più periferiche. La creazione di corridoi verdi di transito potrebbero in qualche modo riutilizzare una "predisposizione" storica di Pechino, in cui il sistema delle strade si sovrapponeva un tempo a quello dei canali.

Sarebbero per l'appunto dei "canali preferenziali" in cui le modalità di spostamento tipiche

dei quartieri storici sopravvivrebbero al passaggio attraverso i grandi assi urbani.

La sovrapposizione ed interazione di diversi modelli di mobilità è al contempo una felice rappresentazione della stratificazione tipica di centri urbani così complessi e del loro mutamento attraverso diversi poteri e diverse fasi storiche. Essi non devono essere visti come dissociati ed antagonisti, ma come interagenti e coadiuvanti nell'assumersi il carico di spostamenti di una capitale di 15 milioni di abitanti.

La convivenza fra il contesto storico e quello moderno può essere facilitata attraverso aree di interscambio-modale, aree filtro attrezzate a verde pubblico, il posizionamento equilibrato delle attrezzature di livello urbano e metropolitano.

Le aree prossime al secondo anello (soprattutto quelle esterne) potrebbero essere attrezzate per accogliere adeguatamente i flussi provenienti dai quartieri esterni, dando modo di riqualificare soprattutto le zone in cui sono presenti ancora delle porte storiche e quelle occupate oramai unicamente dagli svincoli viari. A tale riguardo alcune sono già attrezzate, e ne è un esempio la Xizhimen, dove una stazione ferroviaria accoglie treni, autobus e metro in arrivo dalle altre località della Municipalità e della regione.

Nel rapporto fra i diversi sistemi giocano un ruolo strategico le assialità, linee strutturanti sulle quali si attaccano le varie anime storiche di Pechino.



FIG 5.21- “La città interna” (a destra Tian’an Men, a sinistra il nord).

5.14 Riflessioni.

I quartieri storici di Pechino hanno subito negli ultimi due decenni un processo di trasformazione (ed in molti casi demolizione) così drammatico da lasciare pensare a breve termine ad una loro scomparsa definitiva, quantomeno nella molteplicità di valori da essi ancora oggi espressi, ed una conseguente riduzione a mera riproduzione residenziale-turistica di facciata, volta ad accogliere le abitazioni di pochi privilegiati e i percorsi guidati fra botteghe ricostruite in stile.

Attraverso un'analisi storico-urbanistica, il presente studio mostra però come lo stesso tessuto-*hutong*, quindi il quadrato della casa, il quadrato del quartiere, quello della città come anche il “Quadrato-Cina” di cui tutti sono parte, abbiano attraversato nei secoli ripetute fasi di apertura e chiusura verso il mondo esterno e le idee di cui si faceva portatore, riuscendo ogni volta ad assimilarne i valori utili a nuove fasi di evoluzione.

L'idea di unità insita nella cultura cinese sembra perdersi nel tempo, ed anticipare di molto la sua reale attuazione. La stessa città di fondazione cinese si è rivelata essere il tentativo di raggiungere sul territorio una “idea di città” preesistente, originaria, condivisa.

Il “transito” nella storia delle capitali prima verso sud-est e poi verso nord bene spiega come all'interno di un'idea unitaria esistessero diverse anime, o meglio energie, quelle volte a preservare ciò che era stato nei secoli acquisito, e quelle pronte a sperimentare, ad esporsi al transito degli spiriti barbari, a contaminarsi, perdersi e ritrovarsi in una nuova fusione con l'anima tradizionalista del “Quadrato Cina”.

La dinastia dei Song è stata custode in periodi di aperture ed invasioni della radice “*han*” della cultura cinese, ma difensori di quelle stesse tradizioni sono stati anche popoli quali i Jin che, penetrati all'interno delle maglie del “Quadrato-Cina” come conquistatori stranieri, hanno finito con l'essere assorbiti al loro interno al punto da rappresentarne l'ultimo baluardo contro la successiva invasione mongola.

Nelle ripetute fasi di apertura e chiusura, la città cinese ha potuto trovare energie e mezzi funzionali al raggiungimento del modello della “Wang Cheng”, racchiuso nella Beijing dei Ming (XV sec. d.C.).

Da allora in poi (tramite una brevissima interruzione nel XX secolo) la capitale non ha più cambiato dimora. L'evoluzione del modello di città, che prima si esprimeva attraverso la demolizione o spostamento di una vecchia capitale a favore di una nuova, si rivolge all'interno delle mura di un solo centro.

All'apparente immobilità delle cose si sostituiva in verità una continua, lenta e a tratti

difficilmente percepibile rigenerazione.

Il tessuto degli *hutong* in particolare ha vissuto fenomeni quali la “tabernizzazione”, l’inserimento al proprio interno delle ville principesche, dei grandi magazzini, dei quartieri del vizio e di alcuni templi fuori dalle regole assegnate dalla fondazione, adattandosi di volta in volta, o meglio arricchendosi di nuovi elementi.

Periodi quali quello di Qian Long (XVIII sec.) hanno portato alla realizzazione di un numero tale di opere da non rendere più distinguibile allora come soprattutto oggi una città Ming all’interno di quella Qing (l’ultima dinastia, per giunta ancora una volta di origine straniera).

Con l’avvento del Comunismo e con l’introduzione delle idee proprie dalla città socialista, il tessuto-*hutong* si è aperto ad una fase di cambiamento senza precedenti, sia alla scala della sua unità generatrice, la corte, ridefinita a livello organizzativo, sociale, politico e materiale nei compound delle *danwei* (le unità di lavoro), che a livello di funzioni, con l’introduzione al suo interno delle attività produttive e la preclusa di un’economia prettamente di quartiere; quindi nella forma, con la comparsa di piccole fabbriche, edifici multipiano, nonché costruzioni e baracche all’interno delle corti.

Attraverso tali trasformazioni esso è riuscito comunque a raggiungere una nuova tipicità, acquisendo, insieme ad alcuni problemi di difficile soluzione legati soprattutto alle cattive condizioni degli edifici ed all’alta densità della popolazione, anche molte caratteristiche positive relative tanto allo spazio pubblico e alla vivacità del tessuto sociale, che alla costituzione di nuovi modelli dell’abitare legati al concetto di micro-corte.

Si è quindi arrivati ad un “nuovo tessuto-*hutong*”, caratterizzato dal mix sociale, dalla fascia commerciale periferica, dalle *siheyuan*-villaggio, dalle attrezzature di quartiere (vedi scuole ed ospedali), dalle micro-piazze, dalle micro-corti, dagli *hutong* interni e dal verde degli alberi (e da tanto altro ancora).

In un’epoca comunemente definita di mondializzazione, una nuova apertura assume naturalmente caratteristiche ancora superiori per drammaticità e radicalità dei cambiamenti.

E’ possibile pensare che la nuova fase di cambiamento in atto possa conoscere in futuro un percorso in parte alternativo rispetto alle dinamiche odierne e condurre in tempi più o meno lunghi ad un “futuro tessuto-*hutong*”, definito oltre che dalla sua storia e dalle dinamiche di trasformazione attuali (città del lusso, città museo e del turismo), da altre derivate da nuove fasi “spontanee”, espressioni di quella “città orizzontale” tipicamente pechinese, capace di inserirsi fra le strette maglie della città delle istituzioni (da me definita “verticale”) e primo elemento da proteggere durante l’attuale fase di “svuotamento” dei quartieri storici .

Proprio nei residenti degli *hutong* abbiamo riconosciuto l’odierna anima “conservativa” del

“Quadrato-Cina”, quella atta a preservare una continuità con le tradizioni del passato in attesa di una nuova ricongiunzione con la parte trasformativa, oggi identificabile nella città tecnologica tuttora in costruzione e nella sua rincorsa al modello occidentale ed ai suoi simboli (come un tempo lo era nelle città di frontiera, a contatto con i popoli barbari del nord). La possibilità di un futuro per i quartieri storici e per i valori da essi espressi nasce quindi non dalla negazione dei processi tuttora in corso (profondamente radicati nel modello cinese attuale), ma dalla loro integrazione con altre dinamiche di trasformazione oggi del tutto marginali.

I percorsi verso una futura nuova tipicità sono stati quindi individuati nell’integrazione di molteplici scenari composizione dei diversi interessi in gioco.

Nella definizione delle modalità di intervento è stato sottolineato come un contesto così particolare debba uscire dalle normali leggi dettate dal mercato per dare la precedenza a processi di auto-rigenerazione, ossia all’incontro fra i residenti e le autorità.

A tale riguardo la definizione di strumenti urbanistici e legislativi atti a tutelare le parti in giuoco da probabili future speculazioni potrebbe rappresentare un elemento coadiuvante nell’inversione delle dinamiche attuali, dipendenti quasi completamente dagli interessi mossi dai grandi investitori. Risulta altresì necessario che i “governi-distrettuali” vengano assistiti dalla definizione di nuovi canali di entrata economica rispetto a quello dipendente dall’investimento immobiliare privato.

I benefici di un processo a lungo termine riguarderebbero allora non solo i quartieri degli hutong, in cui resta comunque prioritaria la preservazione del patrimonio storico-architettonico ancora intatto, ma anche quelli di nuova costruzione in altri ambiti urbani.

In questi termini si può pensare, dopo una dolorosa e problematica apertura nei confronti di modelli tipici di altre culture urbane, e dopo un altrettanto problematico processo di assimilazione, alla maturazione di “nuovi quartieri cinesi”

Proiettando verso il futuro l’opera di ricerca in corso in tale senso, possiamo immaginarne alcune caratteristiche:

- la fascia “osmotica” e protettiva delle attività commerciali lungo i bordi, con il duplice ruolo di difesa e di filtro verso i rumori, le attività e i movimenti tipici degli assi urbani;
- la gradualità del passaggio alla dimensione del quartiere rafforzata dalla presenza di piccole attività commerciali lungo la viabilità interna (nuovi hutong), con intensità crescente in relazione alla funzione svolta da ogni vicolo all’interno dell’area (spina del quartiere, hutong prettamente residenziale, vicolo destinato ad accogliere piccoli locali e bar, ecc);
- l’altezza della suddetta fascia circostante, maggiore (al massimo tre livelli) rispetto al tessuto

interno, variabile invece fra un minimo di un solo livello (come da tradizione) ed un massimo di due (solo in casi eccezionali);

- il tessuto interno principalmente residenziale;
- gli episodi particolari, con edifici di dimensioni superiori (in pianta e in alcuni casi in altezza), destinati ad accogliere attrezzature, servizi di quartiere ed in alcuni casi abitazioni;
- l'alta densità, o più correttamente l'elevata percentuale di area coperta;
- le micro-corti come spazi inclusi all'interno del muro privato e le corti come spazi condivisi con il vicinato;
- l'organizzazione interna di ogni quartiere caratterizzata dalla composizione di villaggi, favorendo il mix sociale, la condivisione di aree attrezzate (strumenti ginnici, tavoli e sedie per giocare a carte, aree all'ombra degli alberi, ecc.) e la vicinanza di attività commerciali e servizi di prima necessità. Gli ingressi dei villaggi (vedi *hutong* interni) accessibili anche al vicinato e ai visitatori in genere;
- la mobilità volta a privilegiare il mezzo bicicletta e gli spostamenti a piedi (e tutta una serie di nuovi mezzi non inquinanti in progressiva espansione). La dimensione ridotta dei quartieri (max. 200-250m da un punto centrale) atta a localizzare nelle fasce di confine aree di interscambio con parcheggi per residenti integrati con quelli per le biciclette (anche con sistemi di noleggio a prezzi ridotti) e con le reti del trasporto pubblico (metropolitana, autobus, tram, taxi), modello derivato anche dal periodo delle *danwei*;
- una forte vocazione ecologica, con soluzioni spaziali votate al risparmio energetico (disposizione degli edifici, reti di riciclaggio, fonti rinnovabili di energia, e soprattutto elevata presenza degli alberi, uno degli elementi strutturanti il tessuto *hutong* del futuro).

Le qualità appena descritte sembrerebbero assai distanti da quelle riscontrabili negli interventi tuttora in atto.

E' vero. Oggi sembra esserci in Pechino un desiderio di assomigliare, di uniformarsi a ciò che è stato fatto altrove, riproponendolo, se possibile, su una scala ancora più grande.

E' altresì molto diffusa ai nostri giorni l'etichetta di una cultura cinese mera imitatrice dei costumi altrui. Per quanto ciò nasconda in parte delle verità, legate per lo più al mondo della produzione di beni di consumo, esistono valutazioni ben più profonde che riguardano le radici del mondo cinese e il suo modo di auto-rigenerarsi e progredire, anche sfruttando e facendo proprie conoscenze originatesi altrove.

La Pechino di oggi-domani ha molte anime, per molti versi e per ragioni diverse tutte da salvare.

NOTE CAPITOLO 5

1 - A tale proposito possono essere di riferimento alcune città europee oggetto, qualche decennio prima di Pechino, di processi simili per aumento del traffico motorizzato nelle aree centrali, quali Parigi, Vienna ed anche Londra, dove il mezzo bicicletta è sempre più incentivato dalle autorità municipali.

A Parigi il sistema “velib” ha avuto un successo oltre le previsioni.

In ogni quartiere sono stati disposti parcheggi forniti di biciclette messe a disposizione dalla Municipalità e utilizzabili tramite il pagamento di un abbonamento annuale dai prezzi estremamente ridotti (ed utilizzabili anche direttamente attraverso il pagamento con carta di credito).

L'utilizzo per tempi brevi risulta pressoché gratuito, rafforzando sensibilmente la politica di riduzione del traffico urbano, specialmente negli spostamenti casa-lavoro ed in quelli quotidiani interni al quartiere o fra quartieri limitrofi.

APPENDICE

Unità di misura cinesi

1 *chi* = 0,308 m

1 *bu* = 5 *chi* = 1,54 m – Unità di misura utilizzata nel periodo della dinastia Yuan.

1 *mu* = 240 x 1 *bu* x 1 *bu* = 240 x 1,54 m x 1,54 m = 569,18 mq

Nell'antichità 1 *mu* era uguale a 100 *bu*, ma il suo valore cambiò a partire dal regno di Wu, della dinastia Han.

Il valore corrispondente ad 8 *mu* è quindi 4553,47 mq, che fornisce un valore di circa 44 *bu* per lato quando si consideri una forma pressoché quadrata.

8 *mu* era la misura di un lotto-tipo assegnato ai nobili mongoli dopo la fondazione di Dadu.

1 *fen* = 1/10 *mu* = 56,918 mq

8 *fen* era la misura del lotto assegnato ai comuni cittadini (equivalente a 455,347 mq)

1 *zhang* = 3,3 m circa

1 *li* = 500 m circa nel XX sec. Ha subito nei secoli molte variazioni, passando da 576 metri sotto la dinastia Qin (III sec a.C.), ai 415,8 metri sotto quella Han (III sec a.C.-III sec. d.C.).

BIBLIOGRAFIA

1. Acton, Harold - *Peonies and Ponies* - Oxford University Press - 1984
2. Administration Center Dongcheng District, Beijing – *The Repair and Rebuild Engineering of Nanchizi Historical Culture Protection Area* - 2002
3. Aldrich, M A - *The Search for a Vanishing Beijing* - Hong Kong University Press - Hong Kong -2006
4. Alexander, Andre; Yutaka, Hirako - *Beijing Hutong Conservation Study* – Ed. Cinese – Beijing - 2004
5. Anami Stibbs, Virginia - *Encounters with Ancient Beijing* - China Intercontinental Press - 2004
6. Arlington, LC; Lewisohn W. M. - *In Search of Old Peking* - Oxford University Press - 1987
7. Asia Urbs Chn5-08 – *Baimixiejie. A Pilot Project for Beijing* – Asia Urbs EuropeAid Cooperation Office – 2005
8. Autori vari - *Old streets and lanes of Beijing* - Beijing Arts and Photography Publishing House – 2004
9. Autori vari – *China in diagrams, 2004* – China Intercontinental Press - 2005
10. Autori vari - “*Urban development in modern China*” - Laurence J.C. Ma and Edward W. Hanten - 1981
11. Autori vari – *Hutong of Beijing (photography)* – China Travel & Tourism Press - 2002
12. Autori vari – *Urban design of the Central Axis in Beijing* – China Machine Press - 2002
13. Autori vari – *The old city gates of Beijing* - Beijing Arts and Photography Publishing House – Beijing - 2001
14. Autori vari – Century Commemoration. *The celebrities' former residences old houses in Beijing* – Ed. Cinese – 2004
15. Autori vari (edited by Huang Rui) - *Beijing 798. Reflections on Art, Architecture and Society in China* - timezone 8 + Thinking Hands - 2004
16. Autori vari - *China Historic & Cultural City. Preservation & Construction* - China Historic & Cultural City Institution Culture Relics Publication house - 1987
17. Beijing City Culture Relics Management Bureau - *Beijing Scenic spots & Historical sites* - Beijing Yan Shan Publishing house - 1992

18. Beijing institute of Architectural Design & research - *Architectural Creation: 2002* – Beijing - 2002
19. Beijing Municipal City Planning Commission - *Conservation Planning of 25 historical Areas in Beijing Old City* - Beijing Yanshan Chubanshe – Beijing - 2002
20. Beijing Municipal City Planning Commission – *Conservation Plan for the Historical City of Beijing and Imperial City of Beijing* – China Architecture & Building Press – 2004
21. Beijing Urban Planning Committee – *Chang'an Boulevard* – China Machine Press - 2003
22. Blaser, Werner – *Patios. 5000 anos de evolucion desde la antiguedad hasta nuestros dias* – GG ed. – 1997
23. Blofeld, John - *City of Lingering Splendour* – Shambhala - 1989
24. Bodde, Derk - *Peking Diary* - Jonathan Cape - 1951
25. Bredon, Juliet - *Peking* - Oxford University Press - 1982
26. Broudehoux, Anne-Marie – *The making and selling of Post-Mao Beijing* - Routledge - 2004
27. Cammelli, Stefano – *Storia di Pechino e di come divenne capitale della Cina* – Saggi Il Mulino – Bologna - 2004
28. Chen, Gao - Yuan Da Du - Hua Beijing Publication House
29. Chevalier, J.; Gheerbrant, A. – *Dictionnaire des Symboles* – Laffont – Parigi - 1969
30. China Statistics - *Beijing Statistical Yearbook, 2006* - China Statistics Press - 2007
31. Chun, Shu – *Ragazza di Pechino* – ed. Guanda - 2003
32. Corradini, P. – *Confucius, la via dell'uomo* – Feltrinelli - 1993
33. Davis, Deborah S. et al. – *“Urban Spaces in Contemporary China”* - Cambridge University Press - 1995
34. Eberhard, Wolfram - *Dizionario dei simboli cinesi* - Ubaldini Editore – Roma - 1999
35. Edwards, Brian; Sisley, Magda; Hakmi, Mohamad; Land, Peter - *Courtyard housing: Past, Present & Future* - Taylor & Francis - 2006
36. Elder, Chris - *Old Peking: City of the Ruler of the World* - Oxford University Press - 1997

37. Fairbank, J. K. – *China, a New History* – The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge – Londra - 1992
38. Fang, Ke - *Contemporary Redevelopment in the Inner City of Beijing* - China Architecture & Industry Press - 2001
39. Fingerhuth, Carl - *L'Enseignement de la Chine. Le Tao de la ville* – Birkhauser – Berlino - 2007
40. Gazzola, Luigi - *La casa della Fenice* - Ed. Diagonale – Roma - 1999
41. Glicksman, Leon; Lin, J. - *Sustainable Urban Housing in China* – Springer – 2006
42. Granet, Marcel – *Il pensiero cinese* – Adelphi - 1990
43. Grey, Anthony - *Hostage in Peking* - Michael Joseph - 1979
44. Guo, Yue - *Music, Food and Love – Portrait* - 2005
45. Hillman, James - *L'anima del Mondo e il Pensiero del Cuore* – Adelphi - 2002
46. Historical Atlas of Beijing vol.2, 1995
47. Hoa, Leon - *Reconstruire la Chine* - Ed. Du Moniteur – Parigi - 1981
48. Hou, Renzhi – *Beijing lishi ditu ji* – Beijing Chubanshe - 1988
49. Hsiao, Chien (Xiao Qian) - *Traveller Without a Map* - Stanford University Press - 1991
50. Jagchid; Simons - *Peace, war and trade along the Great Wall* - Indiana Un. Press - 1989
51. Jin Shou Shen - *Beijing Legends* - Panda Books - 1982
52. Jodidio, Philip - *Architecture in China* – Taschen - 2006
53. Kaltenmark, Max - *La Filosofia Cinese* – Xenia Edizioni – Milano - 1994
54. Katleen, Hellen - *Peking Studies* - Kelly & Walsh Ltd. – 1934
55. Kidd, David - *Peking Story* – Eland - 1996
56. Kirkby, R. J. R. - *Urbanisation in China: town and Country in a Developing Economy, 1949-2000 AD* - 1985
57. Knapp, Ronald G. - *China's walled cities* – Hong Kong and New York: Oxford University Press - 2000
58. Knapp, Ronald G. – *The Chinese House* – Oxford University Press – Oxford-New York - 1990

59. Kontler, Christine – *Arte Cinese* – Jaca Book – Milano - 2000
60. Lao, She – *Quatre generations sous un meme toit (Si shi tong tang)* – Paris – Folio - 1996
61. Larre, Claude - *Alle radici della civiltà cinese* - Jaca Book – Milano - 2005
62. Lemoine, Françoise - *L'economia cinese* - Il Mulino – Bologna - 2005
63. Liang Ssu-Ch'eng - *A Pictorial History of Chinese Architecture* - Baihua Wenyi Chubanshe - 2000
64. Li, Xiaocong - *Reflexions sur l'occupation de l'espace dans le vieux Peking* - Ecole Française d'Extrême-Orient – 2002
65. Li Ming De & Li Hai Chuan - *The Architectural Art of Hutong Gate Buildings* - China Architecture and Building Press – Beijing - 2003
66. Li Ming De - *The Art of Gate Buildings in Beijing's Alleys* - International Culture Publishing House – Beijing - 1997
67. Lin, Ci – *The Art of Chinese Painting. Cultural China Series* – China intercontinental Press - 2006
68. Li, Zhang - *Strangers in the City* – Stanford University Press - 2001
69. Lou, Qinxi - *Chinese Gardens* - China Intercontinental Press – 2003
70. Autori vari (a cura di Lu Junhua; Shao Lei) – *The Nanchizi Renewal Project* - Tsinghua University Press – 2002
71. X. Lu; Q. Wang – *Beijing Courtyard* – China Architecture & Building Press – Pechino - 1996
72. Malone C. Brown – *History of the Peking Summer palaces under the Ch'ing Dynasty (1934)* – New York - Paragon books - 1966
73. Mangin, David; Panerai, Philippe - *Projet urbain* – collection eupalinos - 1999
74. Meyer, Jeffrey F. - *The Dragons of Tiananmen* - University of South Carolina Press - 1991
75. Morrison, Hedda - *A Photographer in Old Peking* - Oxford University Press - 1986
76. Moser, Michael J - *Foreigners Within the Gates* - Oxford University Press - 1993
77. Naquin, Susan - *Peking: Temples and City Life 1400 – 1900* - University of California Press - 2000
78. Oliver, Paul – *Dwellings. The vernacular house world wide* – Phaidon – 2003

79. Paolillo, Maurizio – *Il giardino cinese. Una tradizione millenaria.* – Guerini e Associati, Milano - 1996
80. Rampini, Federico - *Il Secolo Cinese* - Saggi mondatori – Milano - 2005
81. Padre Ricci, Matteo - *L'Europa alla corte dei Ming* - Mazzotta Ed. – 2005
82. Robinet, Isabelle - *Storia del Taoismo* - Ubaldini editore – 1993
83. Rowe, Peter G.; Kuan, Seng – “*Essenza e forma*”. *L'architettura in Cina dal 1840 a oggi* – Postmediabooks - 2005
84. Ruan Yi San, Wang Jing Hui - *Historic & Cultural City Preservation Theory and Planning* - Shanghai Tong Ji University press - 1999
85. Sabattini M.; Santangelo P. – *Storia della Cina* – Laterza - 1986
86. Shichahai Municipal Office – *Shichahai* – Ed. Cinese - 2004
87. Steinhardt, Nancy S. - *Chinese Imperial City Planning* - University of Hawai'i Press – 1990
88. Schmidt Glintzer, Helwig– *Storia della Cina. Dall'Impero Celeste al Boom Economico* – Oscar Storia Mondatori – Milano - 2005
89. Shi Sha Hai District – *ShiChaHai* – Ed. Cinese – 200?
90. Sickman L.; Soper A. – *L'Arte e l'Architettura Cinese* – Einaudi, Torino - 1969
91. Sit, Victor F S - *Beijing* - John Wiley – 1995
92. Skinner G.W. – *The City in Late Imperial China* – Stanford University Press - 1977
93. Snow, Edgar - *Stella Rossa sulla Cina* – Einaudi – 1965
94. Strand, David - *Rickshaw Beijing* - University of California Press - 1993
95. Terzani, Tiziano - *La Porta Proibita* – Tea - Milano - 1984
96. Tingyou, Chen – *Chinese Calligraphy. Cultural Chinese Series* – China intercontinental Press - 2006
97. Tun Lichen & Bodde, Derek - *Annual Customs & Festivals in Peking* - Hong Kong University Press - 1987
98. Wang Qi - *Beijing Si He Yuan* - Ming China Bookstore Press - 1999
99. Whatley P., *The Pivot of the Four Quarters: A Preliminary Enquiry into the Origins and Character of the Ancient Chinese City* – Edinburgh University Press – 1971

100. Wong Young-tsu – *A Paradise Lost: The Imperial garden Yuanming Yuan* – Honolulu – University of Hawaii Press - 2001
101. Wu, Lyangyong – *Rehabilitating the old city of Beijing. A project in the Ju'er hutong neighbourhood* – UBC Press – Vancouver - 1999
102. Weng Li - *Beijing's Hutong* - Beijing Yan Shan Publishing House - 1997
103. Xiao Xiaoming - *Hutong Alleys Former Residences of Celebrities* - Foreign Languages Press - 2005
104. XuYong - *Xiaofangjia hutong* – Ed. Cinese – Beijing - 2003
105. Yin Zhong - *Classical Architecture of Beijing Dongcheng District* – China Press - 2004
106. Yin Yu Tang – *The Architecture and Daily Life of a Chinese House* - Nancy Berliner - 2003
107. Zhang Bi Zhong - *Shi Cha Hai* - Beijing Tourism Publication house - 1988
108. Zhang Jing Gan - *Beijing Urban Planning and Construction over the past 50 years* - China Bookstore press - 2001
109. Zhao Bao Cheng - *Century Commemoration: The Celebrities' Former Residences Old Houses in Beijing (Two vols)* - Dizhen Chubanshe (Earthquake Publishing House) - 2003
110. Zhou Shachen - *Beijing Old and New* - New World Press Beijing - 1984
111. Zhu Jianfei - *Chinese Spatial Strategies: Imperial Beijing 1420 – 1911* - Routledge Curzon – London - 2004
112. Zhu Qi Xin - *The Sights of Beijing* - China Travel and Tourism Press - 2003

Articoli e riviste

113. a + u - *Architecture in China* – Ed. Cinese – no 399 - dicembre 2003
114. Alexander, Andre - *Norwegian Journal of Geography study* – 2004
115. Autori vari (curato da Zhang Zhaohui) - *New Urbanism - Chinese Contemporary Art. The 21st Century Arts Anthology* – 2002 - (In cinese)
116. Baoshan, Han – *Reweaving the Fabric: A Theoretical Framework for the Study of the Social and Spatial Networks in the Traditional Neighbourhoods in Beijing, China* – Georgia Institute of technology, USA - 2003
117. *Beijing City Planning & Construction Review* – 2004 - (In cinese)

118. Bezlova, Antoaneta – Housing Boom Allows Chinese to Live by New Ideology in Capital Move – The Standard - 2004
119. Chao Howard; Kitchen, David – Secondary Market Property Investments in China – Topics in Chinese Law – O’Melveny & Myers LLP – marzo 2001
120. China Real Estate Market – *Taxation System* – D.R. – marzo 2004
121. Ding, Cnengn – *Effects of Land Acquisistion on China’s Economic Future* - D.R.- www. lincolninst.edu – gennaio 2004
122. Ding, Chengri, Gerrit Knaap – *Urban Land Policy Reform in China* - D.R. - aprile 2003
123. Ding, Chengri – *Urban Spatial Development in the Land Policy Reform Era: Evidence from Beijing* – Urban Studies, Vol. 41, No. 10, 1889-1907 – Carfax Publishing. Taylor & Francis Group – settembre 2004
124. Ding, Chengri; Gerrit, Knapp – Urban Land Policy in China – DRI - 2003
125. Domus+ n.78 – Dashilan – 2007
126. Feng li; Rusong Wang; Juergen Paulussen; Xusheng Liu - Comprehensive concept planning of urban greening based on ecological principles; a Case Study in Beijing – Landscape and Urban Planning, no. 72 – 2005
127. Fu, Jing – Houseing Prices Jump Causes Overheat Worries – China Daily – 21 aprile 2004
128. Jie Zhang – Neighbourhood Economy and Urban Renewal in Beijing – DRI - 1995
129. Jie Zhang – Housing Quality, Social economic Conditions in the Nanlouguxiang Neighbourhood in Beijing - 1996
130. Katleen, Hellen - *Geographical Review* - Kelly & Walsh Ltd. – 1934
131. Le Monde diplomatique - *Jusqu’où ira la Chine?* - Fevrier-mars 2006
132. L’Ingegnere - Anno II numero 7 - Mancosu Editore - Maggio-giugno 2006
133. Liscomb K. – *The eight views of Beijing: Politics in literati Art* – Artibus Asiae, XLIX, n. 1-2, pp. 127-152 - 1989
134. Meen, David; Meen, Geoffrey – *Social Behaviour as a Basis for Modelling the Urban Housing market: A Review* – Urban Studies, Vol. 40, Nos 5-6, 917-935 – Carfax Publishing. Taylor & Francis Group - 2003
135. Merle, Aurore; Youjun, Peng – *Pékin entre modernisation et préservation* – Perspectives Chinoises – novembre-décembre 2002

136. Min, Sun – *Real estate Developer to issue A-shares* – China Daily – 2 febbraio 2004
137. Min, li – Modern City Green system Planning – Beijing Environmental Protection Bureau (1990-2000) - Beijing Environmental Quality Report – 2002
138. Nilsson, Johan – Problems and Possibilities in Today's Urban Renewal in the Old City of Beijing – China City Planning review - 1998
139. Qi Lu – *Historical Perspective on Land Use and Land-cover Changes in Beijing* – Institute of Geography, Chinese Academy of Sciences - 1997
140. Tan Ying - “Social Aspects of Beijing's Old and Dilapidated Housing Renewal” – China City Planning Review (English Edition), vol 10, no 4, 1994, pp 45-55.
141. Urbanism and Architecture – Nov. 2004 no. 2 – (In cinese)
142. Yi Deng, Shuji Funo and Tsutomu Shigemura - *Study on the Block Formation and Its Subdivision into the Housing Lots in the Inner City of Beijing. An Analysis of Qianlong Jingcheng Quantu, Map of the Capital City of Qianlong Period (1750)* – Journal of Asia Architecture and Building Engineering – Nov. 2002, no 217
143. Yue, Zhang – *Urban preservation as a Political Construction: The Case of the Old City of Beijing, 1949-2003* - Department of politics, Princeton University – gennaio 2004
144. Zhu, Jeming – *From Land Use Right to Land Development Right: institutional Change in China's urban Development* – Urban Studies, Vol. 41, No. 7, 1249-1267 – Carfax Publishing. Taylor & Francis Group - giugno 2004